REALTÀ

a cura di Sagrario del Río Zamudio

Benito Pérez Galdós

REALTÀ

a cura di Sagrario del Río Zamudio

Titolo originale: Realidad
Traduzione dallo spagnolo di
Sagrario del Río Zamudio

© Rosa Amor del Olmo

ISBN: 978-84-xxx-xxxx-x
Depósito legal: M. xx.xxx-2009



Preimpresión e Impresión:
SAFEKAT, S. L.
Belmonte de Tajo, 55 - 3º A - 28019 Madrid
safekat@safekat.com

Índice

INTRODUZIONE

NOTA BIOGRAFICA

Il maggior romanziere spagnolo dell'Ottocento, Benito Pérez Galdós (Las Palmas de Gran Canaria, 1843–Madrid, 1920), fu l'ultimo di dieci fratelli, frequentò il *Colegio San Agustín* dove i professori, di formazione illuminista, risvegliarono in lui lo spirito critico e l'amore per la storia oltre che per il disegno. In quel periodo incominciò a scrivere sul quotidiano *El Ómnibus* dove, con grande senso dell'umorismo e dell'ironia, criticava la società dell'isola. Terminati gli studi liceali si trasferì a Madrid per studiare giurisprudenza che più tardi abbandonò.

Nella capitale frequentò l'*Ateneo* e alcuni caffé dove si riunivano gli intellettuali e gli artisti del momento e fu testimone dei principali eventi politici e storici, che verranno poi riflessi tanto nei primi romanzi quanto nei suoi articoli giornalistici. Fu anche un grande viaggiatore, sia in Spagna che all'estero; a Parigi entrò in contatto con la narrativa realista e naturalista sulla scia di Balzac, di Flaubert o di Zola, e divenne il massimo esponente del realismo spagnolo del suo tempo, essendo l'equivalente dello stesso Balzac, di Stendhal, Dickens o Tolstoj.

Scrisse il primo romanzo, *La Fontana de Oro*[1], nel 1867, sebbene la sua carriera letteraria non inizi prima del 1873[2]. Viaggiare gli permise di confrontare la realtà spagnola con quella del resto d'Europa, e ciò suscitò in lui una notevole preoccupazione per l'arretratezza del proprio paese, che viveva isolato dal resto del continente, e lo spinsero a iscriversi ad un partito di ideologia progressista. Egli stesso, d'altronde, subì le conseguenze di questo fenomeno, poiché non è molto conosciuto fuori dai propri confini nazionali.

---

[1] Marcelino Menéndez y Pelayo sul periodo in cui appare questo romanzo afferma: «Así, entre ñoñeces y monstruosidades, dormitaba la novela española por los años de 1870, fecha del primer libro del señor Pérez Galdós.» (Benito Pérez Galdós e Marcelino Menéndez y Pelayo, *La sociedad como materia novelable: discurso leído ante la Real Academia Española el 7 de febrero de 1897, en su recepción pública, por el Excmo. Sr. D. Benito Pérez Galdós y contestación del Excmo. Sr. D. Marcelino Menéndez y Pelayo*, prologo di Manuel Alonso Olea, Madrid, Civitas, 2002, p. 58). Per Melchor Fernández Almagro («La prosa de los antepenúltimos» in *Revista de Occidente*, LIII (1927), p. 257) «Nuestra novela del siglo XIX no pierde un momento el contacto con la despensa.»

[2] Fu il primo a vivere di letteratura, ma non esclusivamente perché talvolta dovette scrivere degli articoli giornalistici.

In Spagna, invece, raggiunge il massimo successo e la *Real Academia Española* ne riconobbe i meriti e ne celebrò l'ingresso come socio. Non ebbe la stessa fortuna con il Premio Nobel, in quanto la sua candidatura venne bocciata per l'intervento di vari esponenti conservatori appartenenti alla stessa *Real Academia*. Ricevette tuttavia, insieme con Miguel de Unamuno e Mariano de Cavia, un omaggio di riparazione per le offese fattegli dalla censura.

Nell'ultimo periodo della sua vita si dedicò prevalentemente al teatro, ottennendo un grande successo sia di pubblico che di critica; nella drammaturgia si evolse verso un'impostazione più spiritualista e simbolista, non condivisa dai suoi contemporanei. Visse tra Santander e Madrid e si iscrisse al *Partido Republicano* che lo scelse come deputato per Madrid e più tardi per Las Palmas –in quell'occasione si presentò per l'insistenza dei suoi concittadini–. Perse la vista e di conseguenza visse sempre più isolato fino alla morte, avvenuta nei primi giorni del 1920.

L' OPERA

Dopo la morte, la sua opera ebbe alterne fortune in Spagna; durante la Seconda Repubblica (1931-1936) fu privilegiata, per poi cadere quasi nell'oblio, poiché per il regime franchista Galdós non era un esempio da seguire. In effetti fino al 1960 la critica galdosiana è stata irrilevante e solo da allora in poi gli studi si sono moltiplicati. All'estero, invece, le traduzioni prevalgono sulla produzione critica dedicata alle sue opere. In Italia, in generale, è poco noto. In Spagna, la critica è stata in grado di spiegare che cosa significò il soprannome *garbancero*, attribuito all'autore, come dimostrano gli studi sulla funzione della storia in Galdós. Ecco, al riguardo, le pertinenti osservazioni di José Schraibman:

> Todos ellos son un tributo a la complejidad de la escritura de Galdós, a su polisemia, a su inherente estructura irónica, precisamente cuando más supuestamente *históricos* son los hechos referidos. […] Remito al lector en este aspecto a novelistas críticos que han examinado este tema con lucidez como Carlos Fuentes, Juan Goytisolo, Mario Vargas Llosa, Milan Kundera, William Gass y otros [3].

L'opera galdosiana comprende una grande messe di romanzi e articoli giornalistici, nonché una serie di testi teatrali, che fanno di lui il miglior romanziere spagnolo dopo Cervantes [4]; tale insieme, con quello di Lope de Vega, è il più voluminoso della letteratura spagnola, ed egli lo scrisse in modo sistematico e regolare (è dotato infatti di grande unità e allo stesso tempo i vari testi sono complementari) e lo suddivise in tre parti:

---

[3] José Schraibman, «Torquemada y la Inquisición», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, 1990, Las Palmas de Gran Canaria, Excmo. Cabildo Insular de Gran Canaria, I, 1993, p. 531.

[4] Il primo a dirlo fu Salvador de Madariaga nella *Nota-prefacio* degli *Anales galdosianos*, 1 (1966), pp. 1-2.

a) *Episodios nacionales* (1873-1912): comprendono cinque serie di dieci volumi ciascuna, tranne l'ultima, incompleta, che è formata da soli sei volumi. Sono delle evocazioni storiche che forniscono un grande affresco degli eventi più importanti nella Spagna del XIX secolo;

b) *Novelas españolas del primer periodo*;

c) *Novelas españolas contemporáneas*.

Cronologicamente corrispondono a:

1) Periodo storico 1870-76: romanzi più vicini al modello di Balzac che di Tolstoj, nei quali il prolifico Galdós persegue due propositi: a) di tipo politico (il citato *La Fontana de Oro* [1867] è il titolo più rilevante); b) di tipo religioso (*Doña Perfecta* [1876]), in cui si schiera contro il fanatismo e l'intolleranza della Spagna tradizionalista. Del resto, il radicalismo anticlericale dell'autore attira nella sua sfera i giovani iconoclasti della *Generación del 98*, Miguel de Unamuno, Pío Baroja e José Martínez Ruiz «Azorín» [5].

2) Periodo realista-naturalista 1881-1888, in cui le *Novelas españolas contemporáneas* offrono un disegno obiettivo e realistico della società dell'epoca, in particolare di Madrid e della media borghesia; sono dunque narrazioni di ispirazione sociale dove la sua feconda immaginazione e le sue doti di osservazione gli permettono di creare moltissimi personaggi –i quali, più che riflessi della società in cui vivono, sono simboli dei sentimenti e dei valori umani –e situazioni piene di tenerezza. Scrive in questa fase *Miau, Doña Perfecta, La de Bringas, Misericordia* e *Fortunata y Jacinta* [1886], il suo capolavoro.

3) Periodo idealista-spiritualista dal 1888 in poi; Galdós non abbandona il modo di scrivere del periodo precedente ma inizia un tipo di romanzo spiritualista, di carattere psicologico, dove il suo interesse ruota attorno a temi di ordine religioso e morale. A questo periodo appartengono: *Marianela, Gloria, El amigo Manso, el doctor Centeno, Torquemada en la hoguera, Nazarín, Ángel Guerra*, il romanzo epistolare *La Incógnita* [1889], da cui prende spunto il romanzo in forma di dialogo *Realidad* [1889], che abbiamo tradotto, ma l'opera chiave di questo periodo è *Misericordia* [1897]. Si dedicò anche al *teatro de tesis*: *Electra, La de San Quintín, Sor Simona, El abuelo*, ma il primo che scrisse e che rappresentò fu *Realidad* [1892].

I suoi scritti, oltre a richiamare Balzac e Zola, evocano l'opera di Dickens (del quale l'autore era grande ammiratore e di cui aveva tradotto i *Posthumous Papers of the Pickwick*

---

[5] Anche gli scrittori della *Generación del 98* si proponevano di cambiare radicalmente la scrittura narrativa: «L'intento […] è quello di proporsi come risposta agli usati e logori modelli realisti-positivisti dell'Ottocento e di ricercare per il romanzo nuove strade non ancora percorse […] Caratteristica del «nuovo romanzo» è la confluenza di generi, la mescolanza di discorsi […] si è più volte parlato di «romanzo d'artista», di «romanzo lirico», di «romanzo filosofico», di «metaromanzo». Tutte queste etichette trovano ampia giustificazione all'interno de *La voluntad*» (Lia Ogno, «Appunti sulla traduzione italiana di *La Voluntad*, di J. Martínez Ruiz (Azorín)», in *La Panarie* (suppl. 10), «Quaderni sulla traduzione letteraria», CXXXV (2002), pp. 15-16).

Club [1836-1837]), di Tolstoj e di dramaturghi come Ibsen [6]. È anche influenzato dal impressionismo, per il suo gusto per la descrizione, l'attenzione per i dettagli esterni e per la definizione delle scene o dei personaggi attraverso l'accumulazione di particolari come colori, profumi, rumori, echi,... che possiamo percepire soprattutto in *Fortunata y Jacinta* quando descrive la *calle de Toledo* di Madrid [7].

Galdós è considerato inoltre l'anticipatore delle forme pirandelliane che si ritrovano nell'Unamuno romanziere; ad esempio, *El amigo Manso* è riconosciuto come il prototipo della «nivola galdosiana» [8]. Infine, le tecniche surrealiste del romanzo *Tristana* [1892] ispirarono il regista Luis Buñuel. Pertanto, lo scrittore non può essere considerato propriamente realista in quanto intende cambiare la concezione del romanzo trasformandone l'etica in una sperimentazione narrativa [9]. Sa interpretare il suo mondo con grande originalità –ne sono esempio lo «psicologismo» e lo «spiritualismo», che altro non sono che la sua evoluzione personale– e che apprezza la cultura del suo tempo. Per Germán Gullón recupera: a) la tradizione narrativa spagnola; b) l'umorismo e l'ironia di Cervantes e c) l'uso del dialogo, della lingua parlata e del «multiperspectivismo» delle tecniche della composizione. Diversamente dagli scrittori romantici o «costumbristi», egli cerca la vita che brulica sotto l'esistenza del personaggio. «Sucede que el cervantismo galdosiano, unido a su interés por el presente, concretamente por la creación de personajes influidos por el medio ambiente y por su particular condición fisiológica, lo asemeja también al naturalismo zolesco» [10]. Aggiunge il critico:

> Galdós estaba integrando la manera cervantina de interpretar el cambio humano por medio de un hacerse y una trayectoria humana dictada por la experiencia, la de observar cómo los seres humanos cambian dependiendo de los contactos personales que tengan. El naturalismo añadió la minuciosidad con que ciertos aspectos de la experiencia son representados en el texto [11].

Da parte sua Francisco Caudet [12] stigmatizza quella parte della critica la quale nega che: a) «pusiera en práctica en sus novelas los principios teóricos del naturalismo»; b) «saluda

---

[6] Cfr. la nota preliminare «El teatro de Galdós», in Benito Pérez Galdós, *Cuentos y teatro*, Madrid, Aguilar, 1986, p. 112.

[7] Cfr. a questo proposito il capitolo IX della prima parte intitolato «Una visita al Cuarto Estado», in Benito Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta : (dos historias de casadas)*, Madrid, Imprenta de La Guirnalda, 1887, pp. 289-291. Altri autori che subiscono l'influenza dell'impressionismo e si abbandonano a minuziose descrizioni sono Marcel Proust nel suo lungo romanzo *À la recherche du temps perdu* oppure James Joyce nell' *Ulysses*.

[8] Il termine *nivola* è usato da Unamuno per definire alcune dei suoi romanzi che hanno come nota distintiva lo studio delle passioni umane.

[9] María Teresa Herrera del Castillo («¿Por qué es realista la novela de Galdós?», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos, op. cit.*, II, p. 433) sostiene che, sebbene i romanzi di Galdós siano già in contatto col movimento modernista, la sua base principale è il *Realismo*, ma di tipo funzionale.

[10] Cfr. Benito Pérez Galdós, *La desheredada*, edizione di Germán Gullón Palacio, Madrid, Cátedra, 2007[4], p. 24.

[11] *Ibidem*, p. 44.

[12] Benito Pérez Galdós, *La incógnita* / *Realidad*, edizione di Francisco Caudet Roca, Madrid, Cátedra, 2004, p. 97.

la llamada etapa espiritualista de su obra para proclamar, sin apenas matices, la superación del naturalismo anterior».

Il genere narrativo

Normalmente i romanzi sono costituiti da osservazione e da analisi, non sono legati ad alcun tipo di modello né di convenzionalismo e si dispone di tempo tanto per lo sviluppo dell'argomento quanto per la sua lettura. Non a caso il nostro autore prende ciò come punto di partenza per liberarsi delle strette regole del teatro e poter così scrivere in un primo momento romanzi dialogati per poi passare al teatro vero e proprio. Non è un teorico della letteratura né tanto meno della narrativa, ma si occupa di questi argomenti in due saggi intitolati *Observaciones sobre la novela contemporánea en España* (1870), che scrive agli inizi della sua carriera, e *La sociedad presente como materia novelable* (1890) [13] – quest'ultimo come discorso d'ingresso nella *Real Academia Española de la Lengua* e, soprattutto, nelle opere *La incógnita* e *Realidad*, che hanno una dimensione metafinzionale [14].

Del primo saggio tre sono gli aspetti importanti da sottolineare: a) il romanzo come romanzo di caratteri; b) il romanzo fedele alla realtà, basato sulla sua osservazione minuziosa; c) protagonista del romanzo è il ceto medio [15]. Dal secondo, invece, si può dedurre che per Galdós il romanzo non è più l'argomento principale ma la società diventa materia narrativa:

> Imagen de la vida es la Novela, y el arte de componerla estriba en reproducir los caracteres humanos, las pasiones, las debilidades, lo grande y lo pequeño, las almas y las fisonomías, todo lo espiritual y lo físico que nos constituye y que nos rodea, y el lenguaje, que es la marca de raza, y las viviendas, que son el signo de familia, y la vestidura, que diseña los últimos trazos externos de la personalidad: todo esto sin olvidar que debe existir perfecto fiel de balanza entre la exactitud y la belleza de la reproducción. Se puede tratar de la Novela de dos maneras: o estudiando la imagen representada por el artista, que es lo mismo que examinar cuantas novelas enriquecen la literatura de uno y otro país, o estudiar la vida misma, de donde el artista saca las ficciones que nos instruyen y embelesan. *La sociedad presente como materia novelable*, es el punto sobre el cual me propongo aventurar ante vosotros algunas opiniones» [16].

---

[13] Benito Pérez Galdós, «Observaciones sobre la novela contemporánea en España», in *Revista de España* 13-VII-1870, pp. 112-113.

[14] Juan Ignacio Ferreras Tascón, «La realidad como incógnita. Un estudio sobre *La Incógnita* y *Realidad* y las novelas dialogadas de Galdós», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos, op. cit.*, II, p. 601.

[15] Gustavo Correa Calderón, *Realidad, ficción y símbolo en las novelas de Pérez Galdós. Ensayo de estética realista.* Madrid, Gredos, 1977, p. 18.

[16] Benito Pérez Galdós e Marcelino Menéndez y Pelayo, *La sociedad como materia novelable: discurso leído ante la Real Academia Española el 7 de febrero de 1897, en su recepción pública, por el Excmo. Sr. D. Benito Pérez Galdós y contestación del Excmo. Sr. D. Marcelino Menéndez y Pelayo, op. cit.*, p. 26.

Questa società ha per lui una doppia funzione: a) come pubblico lettore e b) come giudice che critica duramente l'immagine che ha davanti a sé.

Due studiosi galdosiani, Hartmut Stenzel e Friedrich Wolfzettel, affermano che il ritardo con cui il romanzo novecentesco si sviluppa in Spagna rappresenta un vantaggio, in quanto permette di superare le idee del positivismo e di riesaminare il concetto zoliano di *roman expérimental* con «una concepción más moderna de la novela como experimento narrativo». In seguito dicono di Galdós: «bajo el signo del cervantismo, su novelística pone en duda el valor modélico de los presupuestos tradicionales de la teoría realista / naturalista» [17]. In Spagna il *Realismo* va unito alla Rivoluzione del 1868 e di conseguenza interviene nelle polemiche che da essa derivano producendo un romanzo di tesi che ne favorisce la popolarità, pur limitandone la qualità estetica. Invece Galdós porta il «romanzo di abitudini» alla cima dell'estetica e dell'umanità. Si può quindi dedurre che egli, appartenente alla cosiddetta generazione del '68 insieme ad Alarcón, Valera, la Pardo Bazán, *Clarín* e Palacio Valdés tra i più importanti, ha inaugurato il romanzo realista, abbandonando il romanticismo precedente, anche se ne rimangono ancora dei residui, soprattutto in alcuni personaggi, ma è uno scrittore aperto alle influenze letterarie del momento e che si evolve fino ad arrivare al 1888, anno in cui comincia ad essere considerato non già come il miglior romanziere ottocentesco, ma uno scrittore del Novecento.

REALIDAD, ROMANZO

In *Memorias de un desmemoriado* ricorda come avesse iniziato a scrivere in modo quasi convulso una serie di romanzi tra i quali si trova *Realidad* (1889):

> A poco de llegar corriente a Madrid, ya estaba el español errante agarrado a sus cuartillas escribiendo *Miau*. El frenesí de emborronar papel llevóme luego a trazar *La incógnita*, dándole forma epistolar. Inmediatamente emprendí *Realidad*, que no es otra cosa que el mismo asunto de *La incógnita*, desarrollado en diálogo a la manera teatral. No pensé entonces llevar esta obra a la escena, y hubieron de pasar bastantes años hasta que *Realidad* apareciera ante las candilejas y entre los lienzos pintados [18]

La incógnita e *Realidad* sono due opere che hanno segnato un prima e un dopo nel modo di scrivere di Galdós. La prima è un romanzo epistolare, che, tra l'altro, sviluppa elementi narrativi del nostro romanzo. Mentre la seconda, che è la soluzione della prece-

---

[17] Hartmut Stenzel e Friedrich Wolfzettel: *Estrategias narrativas y construcciones de una realidad: Lecturas de las «Novelas contemporáneas» de Galdós y otras novelas de la época*, Las Palmas de Gran Canaria, Ediciones del Cabildo, 2003.

[18] Cfr. Benito Pérez Galdós, *Memorias de un desmemoriado*, in *Obras completas, Novelas. Miscelánea*, Madrid, Aguilar, III, 1982, p. 1.441. Difatti nel 1889 scrisse tre romanzi e, oltre a *La incógnita* e *Realidad*, lavorò anche

dente, appartiene al gruppo di romanzi sociali della cosiddetta «serie contemporánea», scritti a partire dal 1884 e già dal titolo vi si ritrovano tutti i temi presenti nel primo scritto. Inoltre nella penultima pagina di *La incógnita* si parla della metamorfosi che ha subito il libro:

> Pues verás, hijo mío, qué fenómeno tan fácilmente comprensible para un sabio perspicuo, como lo eres tú, formado en la escuela de *la Peri* y de otras filósofas peri… patéticas. Atiende bien. Guardaba yo tu correspondencia, perfectamente liada con balduque, en un arca donde suelo meter, para que no me los roben estos pillos, los ajos de la última cosecha. […] Yo les había puesto un rotulito que decía *La incógnita*.
>
> Pues anteayer se me antojó releerlas. Abro mi arca, y… puf. Sin juramento me puedes creer que salía de allí un olor de mil demonios. Echo mano del paquete, y me lo encuentro transformado en el drama o novela dialogada, de *tu puño y letra*, que recibiste por el buen Tafetán [19].

D'altronde il dramma *Realidad*, opera scritta nel 1892, fu il primo testo teatrale che scrisse e fu rappresentata per la prima volta al *Teatro de la Comedia* di Madrid la sera del 15 marzo dello stesso anno. Si tratta da cinque atti in prosa, ed altro non è che un adattamento per le scene del romanzo dallo stesso titolo. Tutte e tre formano un insieme e, malgrado sviluppino lo stesso argomento, le circostanze sono nettamente diverse.

Robert H. Russell mette in relazione la forma epistolare e quella dialogata con il «perspectivismo cervantino» e conclude:

> En *La incógnita* y *Realidad* Galdós nos da esta lección de arte de novelar: observar la vida es tan inseguro y accidentado como vivirla, pero la novela tiene que crear ilusión de estarla viviendo [20].

Scrivendo *Realidad* l'autore divide la struttura esterna in cinque atti sotto forma di dialogo, modo che veniva sperimentando sin da *La desheredada*, giacché vuole fare un teatro da leggere, che ha come precedente *La Celestina* (1499) di Fernando de Rojas. La struttura è drammatica anche se genere narrativo e drammatico si fondono in modo originale ed anche efficace, perché tale fusione gli permette di esporre il suo punto di vista attraverso ciò che dicono i vari personaggi; inoltre la parola «realidad» in questo romanzo ha tre significati:

---

al primo di una serie redatta tra il 1889 e il 1895, *Torquemada en la hoguera*, che non ha nulla a che vedere col celebre inquisitore vissuto al tempo dei Re Cattolici, Fray Tomás de Torquemada, se non visto in maniera ironica. Il Torquemada della storia, di famiglia ebrea convertita al cattolicesimo, è trasformato in un usuraio del XIX secolo che vive a Madrid.

[19] Benito Pérez Galdós, *La Incógnita* / *Realidad*, edizione di Francisco Caudet Roca, *op. cit.*, p. 365.

[20] Robert H. Russell, «La óptica del novelista en *La incógnita* y *Realidad*», in *Filología*, X, 1964, p. 185.

a) lo entrañable frente a lo engañoso de la apariencia; b) conjunto de circunstancias y objetos que se oponen, contundente a la visión fantaseadora; 3) lo objetivamente constatable frente a lo subjetivo, no sujeto a prueba [21].

Non a caso un grande ammiratore di Galdós, José Martínez Ruiz «Azorín», nel suo romanzo *La voluntad* (1902) diceva attraverso uno dei suoi personaggi: «No hay más realidad que la imagen ni más vida que la conciencia» [22].

Soffermandoci sulla *novela dialogada*, vediamo che l'azione è molto movimentata, fa addirittura pensare ad un copione cinematografico; e l'intervento delle ombre e delle immagini di due personaggi producono un effetto molto diverso dall'ambientazione realistica degli altri romanzi galdosiani. Questo ibrido di teatro e romanzo è drammatico nel contenuto, nell'introdurre i nomi dei personaggi all'inizio –anche se lo fa in altri romanzi come *La desheredada*–, nell'impiego della forma dialogata e delle didascalie. È invece narrativo per la lunghezza e l'indugio nei dialoghi. Inoltre i critici hanno visto in quest'opera un'anticipazione del monologo interiore che è quello che i personaggi dicono per sé, non sono preghiere, né buoni sentimenti bensì tutto ciò che ci succede in un momento preciso della giornata. Si tratta di una novità e in *Realidad* si può apprezzare in tre tipi di discorso: 1) l'«aparte»; 2) il soliloquio (non esprime i veri sentimenti, è soltanto l'esclamazione che rivela la cappa emotiva esterna di ciò che abbiamo dentro di noi); 3) i «monodiálogos» (sono i dialoghi con l'ombra o con l'immagine dei personaggi di Orozco e di Federico).

L'autore difatti rompe con le premesse naturaliste come l'onniscienza, l'impersonalità o l'obiettività, dato che in lui tutto si vede da una prospettiva soggettiva, attraverso il dialogo dei personaggi e l'indagine delle loro coscienze per cui sono loro che si danno a conoscere; si passa poi dalla narrazione alla presentazione che permette un certo realismo, verosimiglianza e credibilità; non c'è niente che distragga il lettore come, ad esempio, le descrizioni di Madrid, come abbiamo già indicato, ma tutto si risolve in un guardarsi e, di conseguenza, guardarci dentro cercando un perché. Ed è questo che fa di lui un autore moderno. Si tratta quindi di un romanzo psicologico; pertanto non c'è azione, ma gli eventi hanno un ordine cronologico e lineare nello sviluppo del conflitto drammatico e la temporalità è completamente oggettiva. Invece nel romanzo *La incógnita*, un personaggio, Manuel Infante, racconta i fatti in modo soggettivo e personale.

Lo stesso Galdós, nel prologo alla sua pièce *El Abuelo*, illustra i vantaggi del «sistema dialogal» [23] che gli permette di disfarsi di tutti i convenzionalismi e i modelli del teatro, di dargli una nuova dimensione e di creare un sottogenere che altro non è che un ibrido tra romanzo e teatro. Attraverso il dialogo l'autore si può nascondere, i suoi contorni non sono chiari, come se non esistesse, anche se è presente nelle didascalie oppure quando indica

---

[21] Benito Pérez Galdós, *Realidad*, edizione di Ricardo Gullón Fernández, Madrid, Taurus, 1977, p. 27.

[22] José Martínez Ruiz (Azorín), *Obras completas*, Madrid, Aguilar, I, 1947, p. 816.

[23] Cfr. Assunta Polizzi, «Dos ejemplos de discurso narrativo en la obra de Pérez Galdós: *La Incógnita* y *Realidad*», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos, op. cit.*, I, p. 464.

che i personaggi parlano tra sé o per sé. In conclusione il narratore non racconta direttamente, ma attraverso i personaggi e come segnala Rosa Amor del Olmo:

> Convertir una novela en drama no es pequeña cosa, y expresado así no parece convencer al entendido, si se tiene en cuenta que en alguna de las obras ya estaba el germen esencial del género antes de la invasión. Es decir, una novela como *El abuelo* ya era teatral y escénicamente pura antes de que fuera denominada novela dialogada, porque el drama, el conflicto y la acción ya estaban implícitos en el propio enfrentamiento de las pasiones y de las ideas que mueven a los personajes, creándoles los protagonistas de la acción [24].

Il romanzo gli serve per criticare il momento sociale e storico in cui scrive che, nel caso che ci occupa, è quello della *Restauración* e, in special modo, la borghesia spagnola che in quel momento conquistava sia il potere amministrativo che quello politico; l'irresponsabilità delle classi più alte; per attaccare l'arricchimento di alcuni e l'impoverimento di altri; i matrimoni tra persone socialmente differenti, l'immoralità dei politici e degli statali, oltre a puntare il dito contro la corruzione politica tanto in Spagna quanto in America. Galdós, infine, è fra i primi intellettuali spagnoli a parlare della disastrosa situazione cubana, su cui più avanti sarebbe ritornata la *Generación del 98* o storici come Américo Castro e Claudio Sánchez Albornoz.

In *Realidad* è evidente anche la sua tolleranza religiosa e la conoscenza approfondita delle correnti filosofiche del suo e di altri tempi, come il positivismo, il pensiero di Schopenhauer, le idee che Voltaire espresse in *Candide*, il krausismo, rappresentato dal personaggio di Orozco.

Non mancano riferimenti agli eventi che stanno accadendo nel momento in cui scrive, come il crimine della «calle del Baño» [25] e quindi al cattivo funzionamento della giustizia. Altre allussioni si riferiscono al mondo delle «corridas», che trapelano dal lessico taurino impiegato da Galdós. Descrive la Madrid del suo tempo, la città degli Asburgo, dei Borboni, dei nuovi quartieri allora periferici. Parla di musica classica, di opera, di pittura e dei teatri, quali il Real e il Lara, che era conosciuto come *La bombonera*.

In *Realidad* vediamo come Viera si sia suicidato perché il suo senso calderoniano dell'onore non gli permette di essere l'amante della moglie di uno dei suoi migliori amici e allo stesso tempo essere mantenuto economicamente da questi. La scoperta della realtà viene marcata dal tempo del processo narrativo che passa per quattro momenti distinti: *la prótasis, la peripecia, la anagnórisis o reconocimiento y la catástrofe*. Nel nostro caso si pro-

---

[24] Benito Pérez Galdós, *Realidad-Drama en cinco actos*, edizione di Rosa Amor del Olmo, Santander, Tantín, 2002, p. 25.

[25] Il famoso crimine della *calle de Fuencarral*, che lo scrittore seguì come giornalista, appare nel testo di *La incógnita* e *Realidad* come *calle del Baño*; in *Realidad* teatro, come *calle del Pez*; ma nelle bozze di *Realidad* romanzo è indicata come *calle de Valverde*. Tutte queste strade si trovano nel centro storico di Madrid, però non si può avanzare nessuna ipotesi sul perché di tali cambiamenti.

duce prima *la catástrofe* e poi *el reconocimiento* dell'identità dell'amante. Manuel Infante aveva sospettato che fosse Federico ma, quando questi lo nega, rivolge l'accusa a Malibrán. La struttura esterna del romanzo è formata dalla presentazione, dal nucleo e dal finale –non tragico, come molti potrebbero aspettarsi–. Il tema principale è l'adulterio, intorno al quale girano altri temi che ricompaiono nell'opera di Galdós, come il cambiamento sociale e ideologico che si produce quando scrive, ecc.

Alla fine vince l'onore calderoniano e ogni cosa torna a suo posto; difatti il marito accetta l'adulterio, ma per arrivare a questo punto è necessaria una vittima che è, paradossalmente, il massimo rappresentante di quella società tradizionale che non vuole che si operino dei cambiamenti di nessun tipo e cioè Federico Viera. Comunque Augusta rifiuta di confessarlo al marito, cosa che non le sarebbe importata nel primo atto: «Me confesaría, simplemente por el consuelo de vaciar un secreto que ahoga…» [26] anche se allo stesso tempo le sembra uno sproposito:

> ¡Dios mío, qué disparates pienso! Paréceme que tengo fiebre. A estas horas, el insomnio y las cavilaciones nos llevan a una verdadera locura. ¡Confesarme a Tomás! No me comprendería, como yo no comprendo las sutilezas de su conciencia […] [27]

La lingua di Galdós [28]

Nell' Ottocento i Borboni fecero del castigliano la lingua dell'amministrazione a danno delle altre lingue della Spagna. I cambiamenti più importanti si trovano nel lessico di tipo colto, con dei neologismi e delle voci specializzate perché morfosintatticamente lo spagnolo era già formato. Ad esempio il lessico di tipo politico, ideologico e sociale si diffondeva attraverso i giornali dell'epoca e la stragrande maggioranza delle voci scientifiche e tecniche procedevano dal latino o dal greco.

Un'altra via di arricchimento lessicale è costituita dalle traduzioni di opere scientifiche –in un primo momento dal francese e poi dall'inglese–.

Quanto alla lingua del nostro autore canario, è stata studiata da diversi punti di vista come, per esempio, da quello degli amanti [29], Augusta e Federico, dove Galdós ha saputo esprimere il sentimento amoroso mettendo in evidenza i diversi gradi e sfumature. Da una parte Federico si comporta in maniera molto diversa sia con la sua sorella, l'amante o l'amica. Con sua sorella è molto formale mentre, verso l'amante possiamo percepire la passio-

---

[26] Benito Pérez Galdós, *La Incógnita* / *Realidad*, edizione di Francisco Caudet Roca, *op. cit.*, p. 400.

[27] *Ibidem*, p. 400-401.

[28] Cfr. Sagrario del Río Zamudio, «Análisis lingüístico de *La incógnita* y *Realidad* (novelas y texto dramático)», in *Isidora–Revista de Estudios Galdosianos*, Madrid, 8 (2008), pp. 119-132; id. «El peligro de cometer *falsos amigos gramaticales* al traducir del español al italiano: el ejemplo de *Realidad*» (in corso di stampa).

[29] Cfr. Gonzalo Sobejano, «Galdós y el vocabulario de los amantes», in *Anales galdosianos*, *op. cit.*, 1, pp. 85-99.

ne, ma non la confidenza; con l'amica, una vecchia fiamma che è una prostituta, c'è la confidenza ma non la passione. Augusta, del resto, vive l'amore in modo più rilassato e anche il suo modo di parlare lo è. Gonzalo Sobejano sostiene che assomiglia nel suo modo di esprimersi a Leonor e come questa utilizza alcuni vocativi vezzeggiativi –anche se alcuni in apparenza sembrano degli insulti, in realtà non lo sono perché dobbiamo tener conto del contesto e del modo di esprimersi; si è prodotto quello che in socioprammatica si chiama «attenuazione»–: «monín», «tonto», «tontín», «chiquillo tonto», «farsante», «embustero», «pillo», «grandísimo pillo», «grandísimo tunante», «grandísimo gaznápiro», «borrico» oppure «borricote»… Ma è anche capace di adoperare delle frasi un po' retoriche con delle metafore continuate:

> AUGUSTA. (*Con cariño.*) ¿Pues no ha de importarme? Cuando se ama de veras, gusta mucho absorber toda la vida de la persona amada. Tú no me ofreces más que la flor de la vida, y eso no me satisface: yo quiero también las hojas, el tronco, las raíces... ¿Qué te parece la figurilla? (440) [30]
>
> AUGUSTA. *(Con affetto).* Non deve importarmi? Quando si ama veramente, si vuole assorbire tutta la vita della persona amata. Tu non mi offri altro che il fiore della vita e questo non mi soddisfa: voglio anche le foglie, il tronco, le radici… Che te ne pare dell'immagine? (II, IX)

o delle onomatopee che le servono per avvicinarsi di più all'amato, ma nello stesso tempo riflettono lo scorrere del tempo:

> AUGUSTA. (*Después de una pausa.*) ¿Sabes que me dormiría yo aquí, tan ricamente? Siento el latido de tu corazón, ¡pum pum!, y el chiqui-chiqui de tu reloj. Con ambos arrullos y el sueño que tengo, me quedaría como piedra en un pozo. ¡Ay, qué gusto, si el tiempo maldito no me aguijonara el pensamiento, para mantenerme en vela! (445)
>
> AUGUSTA. *(Dopo una pausa).* Sai che mi addormenterei qui, così piacevolmente? Sento il battito del tuo cuore, bum, bum! e il tic-tac del tuo orologio. Con questi sussurri e con il sonno che ho, mi addormenterei come un sasso. Oh, che bello se questa maledetta situazione non mi assillasse tanto da farmi restare sveglia! (II, X)

Negli atti II e V avvengono i due incontri amorosi dei nostri amanti. Nel primo la felicità prende il sopravvento, nel secondo c'è invece la disperazione e finisce con il suicidio

---

[30] D'ora in avanti le citazioni del testo di *Realidad* verranno indicate con il numero di pagina tra parentesi tonde, corrispondente alla pubblicazione *La incógnita / Realidad*, nell'edizione citata di Francisco Caudet Roca, dove a pagina 143 l'editore spiega: «Esta edición reproduce, actualizando la ortografía y las normas editoriales, la primera edición de La Incógnita y de Realidad, publicadas, respectivamente, en 1890 y 1892, en la madrileña Imprenta de La Guirnalda»; mentre per le citazioni tratte dalla traduzione italiana di *Realtà*, che qui presentiamo, si indicheranno l'atto e la scena.

di Federico Viera. Sempre nel primo incontro, anche se lui si mostra meno affettuoso e comunicativo di lei, riesce a pronunciare delle frasi colorite: «No, gata salada, no hay ningún motivo para que te enojes con tu perdis» (438). Nel secondo, in cambio, dove non vede una via di uscita, si lascia andare ed entra nel campo della gentaglia, e anche lei risponde a tono:

> FEDERICO. (*Delirante.*) Eres mi *Peri*, y mi no sé qué, y yo soy tu perdis y tu chulo, y tu qué sé yo qué... Cuando me prendan por estafador, ¿irás tú a llevarme la comida a la cárcel, chavala mía?
>
> AUGUSTA. Sí; me pongo mi mantón, y allá me voy. Luego, cuando te suelten, nos iremos del bracete por esas calles, y entraremos en las tabernas, siempre juntitos, a beber unas copas... ¡Ay, qué feliz soy esta noche! (559)
>
> FEDERICO. *(Delirante).* Sei la mia *Peri* e la mia non so che; e io sono la tua canaglia, il tuo ganzo, il tuo… non lo so… Quando mi arresteranno per truffa, verrai a portarmi da mangiare in carcere, monella mia?
>
> AUGUSTA. Sí, mi metto lo scialle e vengo. Poi, quando ti libereranno, ce ne andremo a braccetto per la strada ed entreremo nelle taverne, sempre insieme, a berci dei bei bicchieri… Ah, come sono felice questa sera! (V, II)

Ma più avanti non vuole più saperne e addirittura si irrita quando Augusta parla in questo modo:

> AUGUSTA. (*Recelosa.*) ¿Qué chifladuras estás rumiando ahí? Chico mío, hemos convenido en que no tienes ya por qué darle a las cavilaciones. (*Echándolo a broma.*) Estás como quieres, tonto, gandul. Recuerda que eres mi chulo, y que te llevo la comida a la cárcel.
>
> FEDERICO. (*Nervioso y afectado.*) Esa broma es de muy mal gusto.
>
> AUGUSTA. No te lo parecía antes... (*Con seriedad.*) En resolución, no te permito poner esa cara de deudor insolvente. Ya no tienes quien te ahogue. La confianza ha establecido la mancomunidad de nuestros bienes. Con lo que he guardado para ti, cátate resuelto el problema del momento, ¿sabes? Y luego, tu desconcertada administración se regularizará con aquel ingenioso arbitrio que discurrió Tomás, después de la entrevista con tu padre. (560)
>
> AUGUSTA. *(Diffidente).* Che follie stai rimuginando? Ragazzo mio, eravamo d'accordo che non avevi più motivo di metterti a cavillare. *(Scherza).* Sei come sei, stupidone, scioperato. Ricordati che sei il mio ganzo e che ti porto da mangiare in galera.
>
> FEDERICO. *(Nervoso e commosso).* Questo scherzo è di cattivo gusto.
>
> AUGUSTA. Prima non ti sembrava… *(Con serietà).* Insomma, non ti permetto di fare questa faccia da debitore insolvente. Non c'è più nessuno che ti perseguiti. La fiducia ha stabilito la comunione dei nostri beni. Con quello che ho messo da parte per te puoi considerare risolto il problema del momento, sai? E poi la tua allegra amministrazione si sistemerà con quell'ingegnoso espediente di cui ha parlato Tomás, dopo la conversazione con tuo padre. (V, II)

Augusta, come Emma Bovary «se enamora de un hombre que no es su marido para escaparse del aburrimiento de la vida burguesa demasiado «ordenada», una vida en que todo tiene que estar en su propio sitio»[31]. È un essere positivo che vuole amare e vivere, perciò s'infuria quando Federico dice che uno di loro deve morire come nei romanzi calderoniani per vendetta del marito.

In questo atto V la scena diventa ogni volta più tragica. Augusta passa per tre momenti diversi:

1. rimprovero: per questo motivo usa alcuni vocativi di censura e riconvenzione come «perdis», «perdulario mío», «bobalicón», «loco», «botarate», «fantasmón», «necio», «estúpido»;

2. compassione: riesce a calmarsi e tenta anche di calmare Federico con vocativi ed espressioni come «alma mía», «muñeco», «mico», «pobretín», «pobrecito mío», «chico mío»;

3. amore: soprattutto dopo il primo tentativo di suicidio di Federico, quando le urla di angoscia e di amore si susseguono: ¿Qué has hecho..., vida mía?... (568), «Amor mío, ¿qué has hecho?» (568), «Amor mío cálmate…» (568), «Federico, por Dios, apiádate de mí... Oye, sosiégate, hijo de mi alma» (569).

Per quanto riguarda Leonor con Federico, adopera moltissimi vocativi vezzeggiativi: «niño» (molto usato in Andalusia e nelle Canarie), «pizpireto», *«chiquío»* anziché «chiquillo», anche se alcuni sembrano tutto il contrario, come è il caso di «pillo», «pillastre», «canallita», «besugo», «mico» oppure «pobre mico», «tonto», ecc. E lui malgrado i problemi che lo affliggono riesce a corrispondere: «¡Qué mona! Figúrate si eres salada, que me haces reír hoy a mí» (516).

Tuttavia Galdós è stato accusato dalla critica di non saper plasmare adeguatamente il tragico, il poetico e il sublime ma, secondo Gonzalo Sobejano:

> por lo que hace al lenguaje del amor, en esta consecuencia: los amantes (enamorados, esposos, «amantes») hablarían en sus novelas de una manera demasiado doméstica y poco digna. Socialmente esa cualidad representa, sin embargo, un medio de internamiento en la personalidad: un trascender los usos públicos hacia las urgencias expresivas individuales. Y estéticamente supone la dimisión de la belleza convencional de la literatura en busca y alcance de la caracterizada verdad de la vida real[32].

Emilia Pardo Bazán, sulla lingua, riconosce la permeabilità di nostro autore per assorbire e trascrivere registri diversi; Miguel de Unamuno[33], che ammirava l'autore canario soltanto come abbiamo visto *ut supra* per il suo radicalismo anticlericale, ma non per il suo modo di fare romanzi, osservava a questo proposito:

---

[31] Akiko Tsuchiya, «El adulterio y deseo homosocial en *Realidad* de Galdós», in *Actas del XIII Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas*, a cura di F. Sevilla e Carlos Alvar, Madrid, Castalia, II, 2000, p. 436.

[32] Cfr. Gonzalo Sobejano, «Galdós y el vocabulario de los amantes», in *Anales galdosianos*, *op. cit.*, p. 95.

[33] Questo commento è raccolto da Ricardo Gullón Fernández in *Galdós, novelista moderno*, Madrid, Taurus, 1987, p. 200.

> La lengua de Galdós —que es su obra de arte suprema— fluye pausada, maciza, vasta, compacta, sin cataratas ni rompientes, sin remolinos, sin remanso, espejeando los álamos y sauces de las orillas de su cauce y el cielo de otoño que le cubre. Sobre este río no hay tormentas, y bajo de él no hay temblores de tierra, como ocurre en el cielo tempestuoso de Dostoyevski. Tampoco España, la de Galdós, es Rusia, digan lo que quieran algunos soñadores que quieren darnos importancia, aunque sea amedrentadora.

Uno studioso come Rafael Rodríguez Marín [34], commenta:

> Al examen de los recursos de lengua empleados por los prosistas que integraron la denominada *generación de 1868* se han dedicado centenares de trabajos, de mayor o menor longitud y calidad. La prosa de Galdós ha sido objetivo privilegiado de esa dedicación. Pero la fisonomía que esa ingente labor adquiere para quien pretenda conseguir de la misma una visión integral es la de un gigantesco e incompleto rompecabezas, cuyos límites, además, se pierden muchas veces en la confusa –y artificial– frontera que separa los estudios lingüísticos de los literarios.

Inoltre nella sua analisi di *Realidad* Purificación Alcalá[35] arriva alle seguenti conclusioni:

> Tras el somero repaso realizado a los recursos estilísticos empleados por Galdós en su novela *Realidad*, podemos concluir que el autor domina a la perfección la lengua para plegarla a su intención y que la naturalidad aparente de su prosa no implica que su construcción sea improvisada, como lo demuestra, entre otros aspectos el ritmo estudiado y medido que posee.

Isabel Román [36] satireggia invece il vizio dei suoi contemporanei di registrare il linguaggio tipico dell'*Oratoria* e del *Periodismo* e segnala, ad esempio, l'abuso di ampollose clausole, soprattutto trimembri, in cui predominano i sinonimi. Tali clausole nelle sue opere sono usate da alcuni personaggi che appartengono o appartenevano alla retorica parlamentare, come Aguado che era stato a Cuba:

> AGUADO. ¿Se han enterado ya de ese nuevo escándalo? ¡Otra falsificación de billetes del Banco Español! Si lo vengo anunciando, si ya están hartos de oírmelo decir. De la pillería

---

[34] Rafael Rodríguez Marín, *La lengua como elemento caracterizador en las «Novelas Españolas Contemporáneas» de Galdós*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1996, p. 21.

[35] Cfr. Purificación Alcalá Arévalo, «Análisis de la lengua utilizada por Benito Pérez Galdós en la novela *Realidad*», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, *op. cit.*, I, p. 28.

[36] Cfr. Isabel Román Román, «Galdós y la sátira lingüística», in *Actas del II Congreso Internacional de Historia de la Lengua*, a cura di Manuel Ariza Viguera, Sevilla-Madrid, España. Pabellón de España, II, 1992, pp. 839-852.

que allá mandaron hace tres meses, amigo Villalonga, no podía esperarse otra cosa. *(Con énfasis)* Esto indigna, esto subleva, esto abochorna. (371).

AGUADO. Avete già saputo del nuovo scandalo? Un'altra falsificazione di banconote della Banca Spagnola! È da un po' che lo sto dicendo, vi sarete annoiati di sentirmelo dire. Dalla gentaglia che hanno mandato laggiù tre mesi fa, caro Villalonga, non ci si poteva aspettare altro. *(Con enfasi)* Questa cosa fa indignare, fa arrabbiare, fa vergognare. (I, I)

AGUADO. Yo sostengo que ni esto es país, ni esto es patria, ni esto es gobierno, ni aquí hay vergüenza ya. Pues digo: lo mismo que ese otro gatuperio, el crimencito de la calle del Baño; la curia vendida, y un personaje gordo metido de patitas en ese fregado indecente. (371-372).

AGUADO. Io sostengo che questo non è un paese, non è una patria, non è un governo, e che qui non c'è vergogna. E aggiungo: è la stessa cosa di quell'altro imbroglio, quel delittuccio di via del Bagno. Il tribunale venduto e un personaggio altolocato implicato fin sopra i capelli in quel pasticciaccio indecente. (I, I)

E non solamente appaiono le clausole trimembri, ma anche le bimembri, che sono numerosissime, e le plurimembri. Le bimembri normalmente sono delle endiadi. Eccone un esempio:

AUGUSTA. […] Dirás que estoy unida por la ley a ese amigo sin par, a ese hombre extraordinariamente bueno y amable. Yo reconozco sus méritos y virtudes, yo le admiro. […]

AUGUSTA. […] Dirai che sono unita legalmente a quell'uomo senza pari, a quell'uomo straordinariamente buono e gentile. Riconosco i suoi meriti e le sue virtù, lo ammiro. […] (I, VIII)

A causa della prolissità di Galdós, si è pensato a lui come a uno scrittore che trascurava i suoi testi. Non è affatto così. Nel bozzetto di questo romanzo, nelle prove di stampa dell'*episodio nacional* intitolato *Zumalacárregui*[37] o anche nel bozzetto di *Realidad*[38], dramma, possiamo osservare come invece l'autore apportasse continue correzioni ai suoi manoscritti.

Essendo un romanzo dialogato, vuole imitare il linguaggio colloquiale e familiare, adeguandosi a ogni personaggio. In quanto all'uso del linguaggio, ci sono due registri molto ben differenziati, come:

---

[37] Cfr. Yolanda Arencibia Santana, «Voluntad de estilo en Galdós (Estudio de variantes en galeradas). *Actas del Congreso: Galdós. Centenario de Fortunata y Jacinta (1887-1987) del 23 al 28 de noviembre de 1987*, a cura di Julián Ávila Arellano, Madrid, Facultad de Ciencias de la Información, Universidad Complutense, 1989, pp. 17-29; id. *La lengua de Galdós (estudio sistemático de variantes en galeradas)*, Las Palmas de Gran Canaria, Consejería de Cultura y Deportes del Gobierno de Canarias, 1987.

[38] Cfr.: Ela María Martínez Umpierrez, «Realidad: borrador», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, *op. cit.*, I, pp. 431-439; id. «Los manuscritos de Realidad», in *Actas del Congreso: Galdós. Centenario de Fortunata y Jacinta (1887-1987) del 23 al 28 de noviembre de 1987*, op. cit., pp. 61-67 e l'introduzione de Rosa Amor del Olmo a *Realidad–Drama en cinco actos*, *op. cit.*, pp. 7-8.

a) il livello basso, che corrisponde ai personaggi il cui bagaglio culturale è scarso e il suo registro è soprattutto popolare o anche colloquiale [39];

b) il livello alto, proprio di quei personaggi dell'alta borghesia e della aristocrazia che se, in qualche occasione, utilizzano il linguaggio colloquiale e familiare lo fanno con maggior cura. È tuttavia curioso che costoro adoperino l'interezione di commiato *abur* anziché *agur*, che sarebbe più adeguata.

Nonostante ciò che abbiamo detto sulla scomparsa dell'autore onnisciente, grazie al romanzo dialogato vediamo che questi ricompare quando si tratta dei personaggi di livello basso; introduce infatti il corsivo per evidenziare il termine sbagliato – nel primo caso, un cambio nella flessione verbale–:

> BÁRBARA. […] ¡Empeñarse en que ha de haber clases, cuando la realidad ha dispuesto que no las *haiga*! […] (456)
>
> BARBARA. […] Ostinarsi a credere nelle classi, quando la realtà ha disposto che non *ci sono*! […] (III, I)

A volte è una persona dello stesso livello chi corregge l'altra:

> CLAUDIA. […] Claro, quería que fuéramos *verdugas* de la infeliz señorita.
>
> BARBARA. Verdugos se dice... Es un egoísta, un tirano, y no se hace cargo de que Clotilde, por vivir aquí sin trato con sus iguales, no había de librarse de la regla de amor. […] (452)
>
> CLAUDIA. Certo, voleva che diventassimo le *carnefice* di quell'infelice signorina.
>
> BARBARA. Carnefici, si dice… È un egoista, un tiranno e non si rende conto che Clotilde, vivendo qui isolata dai suoi pari, non si sarebbe liberata della legge dell'amore. […] (III, I)
>
> CLAUDIA. […] Yo le escuchaba, poniendo la oreja en el agujero de la llave, y te aseguro que le leyó bien la cartilla. (*Enumerando por los dedos.*) Que él era el causante de todo por tener a su hermana abandonada y fuera de su *alimento*...
>
> BARBARA. De su elemento diría.
>
> CLAUDIA. Eso es, de su elemento... Que la chica no es de palo, y que a alguien había de querer, porque la edad, el sexo, la ilusión, etcétera... […] (455)
>
> CLAUDIA. […] Io ho origliato e ti assicuro che gliene ha dette quattro: *(numerando sulle dita)* che era lui il colpevole per aver trascurato la sorella e averla lasciata fuori dal suo *alimento*…
>
> BARBARA. Avrà detto dal suo elemento.
>
> CLAUDIA. Giusto, dal suo elemento… Che la ragazza non è di pietra e che doveva pur amare qualcuno, perché l'età, il sesso, la speranza, eccetera… […] (III, I)

---

[39] Dei i numerosi studi sul linguaggio colloquiale abbiamo selezionato due lontani nel tempo, ma di grande interesse per gli studiosi della parlata galdosiana. Si tratta di Manuel C. Lassaletta, *Aportaciones al estudio del lenguaje coloquial galdosiano,* (Premio Rivadeneyra de la Real Academia Española), Madrid, Ínsula, 1974 e di Ana María Vigara Tauste «El lenguaje coloquial (humano) en Galdós», in *Isidora –Revista de estudios galdosianos*, 2 (2005), pp. 79-103.

CLAUDIA. […] Yo me hacía cruces, oyéndole decir que si los chicos se quieren, no hay razón ninguna para oponerse al casorio, y que él es partidario de que no haya clases, porque eso de las clases es un *maricronismo*.

BARBARA. Ana... cronismo me parece que se dice; pero no estoy segura... Pues ese hombre será un tarambana; pero lo que es talento, ¡vaya si lo tiene! (456)

CLAUDIA. […] Io sono rimasta a bocca aperta sentendolo dire che, se i ragazzi si vogliono bene, non c'è nessun motivo per opporsi al matrimonio e che lui è a favore dell'abolizione delle classi, perché questa cosa delle classi è un *aricronismo*.

BARBARA. Ana… cronismo, mi sembra che si dica così, ma non sono sicura… Be', quell'uomo sarà una testa matta, ma quanto a buon senso, eccome se ce l'ha! (III, I)

Leonor in un'occasione usa questi volgarismi, non si sa se in modo ironico o per ignoranza, dato che normalmente parla impiegando espressioni colloquiali o un linguaggio meno raffinato [40], ma senza incorrere in errori:

LEONOR. (*Impaciente.*) ¿Cantas o no cantas? Un hombre como tú no pone esos morros sino por una pasión fuerte. Yo sé lo que es apasionarse, irse del seguro. Lo pruebo todos los semestres. (516)

ELEONORA. *(Impaziente.)* Parli o non parli? Un uomo come te non fa quel muso se non per una passione forte. Io so cosa vuol dire perdere la testa per qualcuno, uscire dal seminato. Lo dimostro ogni sei mesi. (IV, VII)

LEONOR. Anda... tonto... Fuera escrúpulos y bobadas... (*Remedándole.*) ¡El honor... la *diznidaz*!... ¿Qué importa que...? Vamos, que buenos miles podría darte; y algo me había de tocar a mí. (522)

ELEONORA. Avanti… sciocco… Via gli scrupoli e le stupidaggini… *(Scimmiottandolo)* L'onore… la *dinnità*! Che te ne importa…? Potrebbe darti una bella sommetta e qualcosa dovrebbe arrivare anche a me. (IV, VII)

Si permette persino dei giochi di parole:

LEONOR. Pero a mí no me la pegas tú. La causa de que estés ahora tan *cabistivo y pensibajo*, no es ni lo de tu padre ni lo de tu hermana. Es otra cosa. Si yo te calo muy bien, si yo te entiendo. […] (516)

ELEONORA. Tu non me la racconti. Il fatto che adesso tu sia così *abbacchioso* e *pensierato* non è né per tuo padre, né per tua sorella. È un'altra cosa. Ti conosco bene. Io ti capisco. […] (IV, VII)

[40] Questo succede malgrado si muova in un ambiente più distinto e abbia a sua volta domestiche. La si potrebbe paragonare con altri personaggi della letteratura, come *La lozana andaluza*.

Nel caso del conte di Monte Cármenes c'è una chiara intenzione distintiva:

> MONTE CÁRMENES. Si fuera una necesidad que yo me *indiznase*, me *indiznaría* […] (381)
>
> MONTE CÁRMENES. Se ci fosse bisogno che mi *indignerei*, mi *indignassi*. (I, III)

Soffermandoci sulle risorse che impiega il nostro autore per introdurre il parlato nella sua opera, possiamo rilevare tra le altre:

1. L'articolo determinativo prima del cognome è usato soltanto nel caso di personaggi illustri o famosi, ma davanti al nome proprio non deve essere impiegato. Ciò può avvenire solo nei contesti colloquiali o nella parlata di alcune comunità autonome spagnole, perché in altre è sentito come peggiorativo ed è considerato come una denominazione volgare o squalificante della persona. Solamente Leonor ce l'ha, quando viene indicata con il soprannome *La Peri*[41]

2. Le geminazioni o ripetizioni della stessa parola, normalmente nel mezzo di una clausola sintattica:

> VILLALONGA (*A* AGUADO). Ínclito Aguado, calma, calma... filosofía. (371)
>
> VILLALONGA. *(Ad* AGUADO*)*. Illustre Aguado. Calma, calma… pazienza. (I, I)

L'anadiplosi o ripetizione di una parola alla fine di un periodo sintattico o all'inizio del successivo:

> VILLALONGA. […] Pero llevamos un invierno... ¡ay, qué invierno pastelero! […] (370).
>
> VILLALONGA. […] Ma abbiamo un inverno… Ahi, che inverno dolciastro! […] (I, I)

L'epanadiplosi, in cui si ripete la stessa parola all'inizio e alla fine della stessa sequenza sintattica:

> AUGUSTA. Pero diga usted: ¿es volcánica o no es volcánica? Vamos, nunca creí que a persona de tan buen gusto se le ocurriera que por lo trágico me había de impresionar. Me fastidian las tragedias. (375)
>
> AUGUSTA. Ma mi dica: è vulcanica o non è vulcanica? Suvvia, non ho mai creduto che a una persona di buon gusto venisse in mente di impressionarmi con la tragedia. Le tragedie mi danno fastidio. (I, II)

3. Le ellissi colloquiali sono piuttosto abbondanti. Non lo fa per «economia del linguaggio» dato che gli elementi vengono sottintesi perché sono vi si è già accennato o per-

---

[41] Manolo Infante in *La Incógnita*, p. 252, dice di lei: «*La Peri*..., esto de *la Peri*, yo no sé de dónde diablos viene. Puede que algún rancio etimologista te lo pueda explicar. Yo lo que sé es que se llama Leonor, y que el origen del apodo se encontraría en el misterioso lexicón de la gente del bronce.»

ché si deducono dal contesto anche se non si trovano in quello più immediato. Per completarle, si potrebbe ricorrere a una serie di verbi per poter ristabilire i rapporti fondamentali della struttura della frase:

> MALIBRÁN (*A* OROZCO.) ¡Ah, qué cabeza...! ¿Pues no me iba sin decirle a usted lo que más presente tenía...? Aquel muchacho que usted me recomendó... ¿No se acuerda? Ya le hemos metido en un viceconsulado de Asia. (391)
>
> MALIBRÁN. *(A* OROZCO*).* Oh, che testa…! Non me ne stavo andando senza dirle ciò che più mi premeva…? Quel giovane che lei mi ha raccomandato… Si ricorda? L'abbiamo già sistemato in un viceconsolato dell'Asia (I, VI)

4. Le proposizioni non finite, risorsa della sintassi colloquiale che serve ad esprimere il pensiero che va più veloce delle parole. Il parlante considera che con ciò che ha detto ha apportato un'informazione sufficiente e passa a esporre un'altra idea:

> VIERA. ¿De salud bien? ¿Y tu mujer? ¡Siempre tan guapa, tan buena...! Lástima que no tengáis hijos. La felicidad parece que no es completa en el matrimonio, cuando no hay familia menuda que lo alegre, lo adorne y lo santifique. Pero aún puede ser que... Sois muy jóvenes... ¡Qué placer me causa verte! […] (477).
>
> VIERA. Bene la salute? E tua moglie? Sempre così bella, così buona…! Peccato che non abbiate figli. La felicità sembra che non sia completa nel matrimonio se non ci sono dei piccoli che la rallegrino, la adornino e la santifichino. Ma può ancora succedere… Siete molto giovani… Che piacere mi fa vederti! […] (III, VII)

5. I suffissi colloquiali apportano espressività e vivacità alla lingua parlata e sono utilizzati da tutti i personaggi:

> LEONOR.¿Escrupulitos tenemos? ¡Qué tonto te me has vuelto, chico! […] (434)
>
> ELEONORA. Ci facciamo degli scrupoli? Che sciocco sei diventato, ragazzo! […] (II, VII)

Sono curiosi, per esempio, i suffissi in «–itis» che usa una delle domestiche di Federico Viera:

> CLAUDIA. (*Entrando.*) Lo que dije: era un *inglés*..., el de las alfombras. Le he dado el jabón que usamos aquí... ¡Qué *tronitis* en esta casa! Pues te decía que si abrí la puerta a ese mocoso ha sido con la mejor intención del mundo, y si se vieron algunos ratitos fue delante de mí. […] (453)
>
> CLAUDIA. *(Entra).* Che ti avevo detto? Era un creditore… quello dei tappeti. Gli ho dato una lisciata di quelle che si usano qui… Che *superbiaggine* in questa casa! Ma ti dicevo che se ho aperto la porta a quel moccioso è stato con le migliori intenzioni di questo mondo e se si sono visti per qualche momento è successo sempre davanti a me. […] (III, I)

CLAUDIA. […] Cosas de mujeres, y líos mil que trae siempre entre manos. Hombre de más *enreditis* no creo que exista, y lo mismo se aplica a las altas que a las bajas. (457)

CLAUDIA. […] Cose di donne e mille imbrogli che ha sempre tra le mani. Non credo che esista un uomo con più intrighi con donne alte o donne basse. (III, I)

CLAUDIA. Los del jubileo de todos los días. *Inglesitis*. (459)

CLAUDIA. La processione di ogni giorno. *Creditorie*. (III, II)

CLAUDIA. (*Entrando.*) Señores... *almuerzitis.* (*Cogiendo al chico de los brazos de* JOAQUÍN.) Ven con tu madre, rey de los cielos y la tierra, ángel de amor, hijo pródigo, patriarca de las Indias. (465)

CLAUDIA. *(Entra).* Signori… a tavola. *(Prende il bambino dalle braccia di* JOAQUÍN*).* Vieni con la tua mamma, re del cielo e della terra, angelo d'amore, figliol prodigo, patriarca delle Indie. (III, III)

6. L'impiego d'interiezioni ed esclamazioni può suggerire emotività oppure simpatia o antipatia nel lettore:

TERESA (*Picada*). ¡Quia!, siempre ha de llevarme la contraria. […] (395)

TERESA. *(Risentita).* Bah! Mi contraddice sempre. […] (I, VII)

Le inflessioni sono in relazione con quanto appena detto; si tratta dell'elevazione o dell'attenuazione che si fa della voce, rompendola o passando da un tono ad altro, e qui Galdós è un grande esperto. In *Realidad* le rafforza attraverso le didascalie:

FEDERICO. (*Con viveza.*) ¡Ah! Ya te cogí. ¡Contradicción! Si eres como dices, ¿a qué ese empeño de poner orden en mí? (441)

FEDERICO. *(Con vivacità).* Ah, ti ho colta in fallo. Ti sei contraddetta! Se sei come dici, perché quest'ostinazione a mettere ordine in me? (II, IX)

7. Le invocazioni a Dio e ai santi sono pure abbastanza comuni e non c'è distinzione di classe sociale nel loro uso:

FEDERICO. Cuídate de las tuyas. (*Para sí.*) Dios mío, ¡qué hombre! No hace ni dice cosa alguna que no sea para humillarme y herirme en lo más delicado. ¡Es fuerte cosa que no podamos aborrecer a un padre sin atropellar las leyes de la Naturaleza!

FEDERICO. Pensa ai tuoi. *(Fra sé).* Dio mio, che uomo! Non fa e non dice niente se non per umiliarmi e ferirmi nel più profondo. È proprio incredibile che non possiamo odiare un padre senza offendere le leggi della Natura! (464)

FELIPA. (*Para sí.*) ¡Virgen de Atocha, qué cara se trae hoy este señorito! Ni un reo en capilla la tiene peor. […] (551).

FILIPPA. *(Fra sé).* Madonna santa, che brutta faccia ha oggi il signore! Neppure un condannato a morte ce l'ha così. […] (V, I)

Nonostante le risorse che impiega il nostro autore per introdurre il parlato nell'opera –ed altre che abbiamo lasciato per non dilungarci troppo–, possiamo dire con Purificación Alcalá Arévalo che:

> […] las figuras distintivas y constituyentes de su estilo son recursos que separan la prosa del registro hablado por la elaboración y atención a la forma que implican. Dichos rasgos estilísticos aparecen en esta obra con más profusión en el nivel morfosintáctico-semántico. A este respecto destacan principalmente entre otros, el uso de la sintaxis acomodada a diferentes funciones y el empleo de paralelismos […] que hacen que el tipo de prosa galdosiana sea mesurada, rítmica y equilibrada [42].

Riguardo alla morfosintassi, va segnalato l'abbondante uso del pronome atono enclitico che oggi si percepisce come poco naturale – tranne che in Galizia, nelle Asturie e nel León, presente tanto nel linguaggio parlato quanto nello scritto – ma che era molto comune nell'Ottocento. Nella traduzione si perde questo valore arcaizzante:

> AUGUSTA. (*Ocultando la cara en el pecho de su amigo.*) ¡Oh, qué espanto! De sólo pensarlo, paréceme que pierdo el sentido... (*Rehaciéndose.*) Pero no puede ser. No me metas miedo. ¡Cuánto me haces sufrir! No nos sorprenderá. (553)
>
> AUGUSTA. *(Nasconde il viso sul petto del amante).* Oh, che spavento! Il solo fatto di pensarlo mi fa perdere i sensi… *(Si riprende).* Non può essere. Non farmi paura. Come mi fai soffrire! Non ci sorprenderà.

L'uso del futuro non sempre coincide in spagnolo e italiano perché la norma d'uso ub», mentre lo spagnolo «la possibilità». Inoltre in italiano certe strutture vengono formate a partire da due futuri, ma in spagnolo nella proposizione principale c'è il futuro e in quella subordinata il congiuntivo:

> OFICIAL DE ARTILLERÍA. No saldrá de casa hasta que acabe de leer la prensa. (375)
> UFFICIALE D'ARTIGLIERIA. Non uscirà di casa finché non avrà finito di leggere i giornali. (I, II).

Nella sintassi latina, in presenza di due azioni posteriori non simultanee, era obbligatorio indicare la successione usando il futuro perfetto per quella più vicina al momento dell'enunciazione e il futuro imperfetto per quella più lontana. Invece in italiano questa norma non esiste e si utilizza la forma imperfetta sia nell'orazione principale sia nella secondaria[43]. Nello spagnolo il congiuntivo favorisce l'idea dell'ipotesi:

---

[42] Purificación Alcalá Arévalo, «Análisis de la lengua utilizada por Benito Pérez Galdós en la novela *Realidad*», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos, op. cit.*, I, p. 23.

[43] Luca Serianni, *Grammatica italiana –italiano comune e lingua letteraria*, in collaborazione con Alberto Castelvecchi, Torino, UTET, 1989, pp. 461 e segg.

OROZCO. […] Yo lo agradezco, sin solicitarlo, y lo aceptaré si me lo dan, así como me quedaré tan fresco si me lo niegan. (394).

OROZCO. […] Io lo gradisco senza chiederlo e lo accetterò se me lo daranno, come pure rimarrò a mio agio, se me lo negheranno. (I, VII).

In italiano la successione di due idee non simultanee è segnata dal futuro imperfetto. *Rimanere a mio agio*, purtroppo, è una frase meno incisiva di *quedarse tan fresco*, frase colloquiale che indica «mostrarsi non preoccupato e tranquillo». Le due frasi condizionali confermano l'idea della possibilità. Nonostante ciò ci troviamo in spagnolo con la struttura «cuando + subjuntivo + subjuntivo» che in italiano si traduce con «quando + futuro + futuro»:

AGUADO. […] cuando pase un hombre honrado por la calle, se alquilen balcones para verle. […] (372)

AGUADO. […] quando camminerà per strada un uomo onesto, si affitteranno i balconi per vederlo. […] (I, I)

In spagnolo *apenas* non può essere usato per esprimere il passato, perciò dev'essere espresso con la perifrasi *acabar de* + *infinitivo*:

FEDERICO. Oye, ¿qué hacía en casa ese sinvergüenza que acaba de salir? (422)

FEDERICO. Senti un po', che ci faceva in casa quel mascalzone che è appena uscito? (II, IV).

Gli avverbi *recién*, *casi*, *ahora, apenas* oppure la congiunzione temporale *en cuanto* si traducono in italiano sempre con *appena*.

L'uso dei passati prossimo e remoto non è uguale nello spagnolo di Spagna e in quello d'America. Inoltre in Galizia, nelle Asturie e nel León predomina l'uso del passato remoto quando si dovrebbe impiegare il prossimo. In Italia il passato remoto è quasi scomparso tra gli abitanti che vivono al nord della linea immaginaria La Spezia - Rimini (la quale si sta spostando verso sud ed è arrivata almeno fino a Pisa), mentre gli abitanti del sud a malapena impiegano il passato prossimo. Così lo spagnolo deve servirsi di altre risorse per colmare il vuoto provocato da questi due tempi, mentre l'italiano deve servirsi di altri mezzi per plasmare le varie differenze espresse dallo spagnolo con il prossimo e il remoto.

AUGUSTA. Mil veces le hablé de su hermana, augurándole lo que ha pasado. (465)

AUGUSTA. Gli ho parlato mille volte di sua sorella, predicendogli quello che è successo. (III, IV).

AUGUSTA. *(A* INFANTE*).* Manolo, dichosos los ojos… Hoy hemos hablado muy mal de ti… ¿Por qué no viniste a comer? (379)

AUGUSTA. *(A* INFANTE*).* Manolo, fortunato chi ti vede… Oggi abbiamo parlato molto male di te… Perché non sei venuto a cena? (I, III).

Ma possiamo trovarci anche di fronte ad un cattivo uso del passato remoto in spagnolo:

> TRUJILLO. […] Hoy me atreví a poner en duda las tendencias saraístas y por poco me pega. (376)
>
> TRUJILLO. […] Oggi mi sono azzardato a mettere in dubbio gli argomenti di quelli che credono colpevole la matrigna, *i saraisti*, e per poco non mi picchia. (I, II)

L'ordine delle parole: anche se gli esempi sono molto numerosi abbiamo scelto quelli che ci sembravano più rilevanti:

> VILLALONGA. ¡Maldito tiempo! […] (369)
> VILLALONGA. Che tempo maledetto! […] (I, I).

In questo caso l'imprecazione in italiano va preceduta dall'aggettivo «che» e si sa che tanto in spagnolo quanto in italiano l'anteposizione del qualificativo può portare a cambiamenti di significato, come nel caso che ci occupa. In questa occasione il qualificativo serve da intensificatore e nella traduzione lo abbiamo posposto al sostantivo.

> MALIBRÁN. *(Aguzando su ingenio).* Nada, amiga mía; […] (509)
> MALIBRÁN. *(Si fa più astuto).* No, cara amica, […] (IV, V)

La frase recupera l'ordine tradizionale in:

> INFANTE. Se extirpará de raíz el cáncer. (382)
> INFANTE. Il cancro sarà estirpato alla radice. (I, III)

Il complemento prepositivo anteposto serve ad evidenziare a chi si riferisce il verbo:

> VILLALONGA. Grandísimo adúltero, de quien está prendada es de ti. (392)
> VILLALONGA. Figlio di buona donna, è di te che è innamorata! (I, VI).

La voce passiva: anche se lo spagnolo non rifiuta l'uso del passivo, esso risulta molto pesante; inoltre possiede una maggiore varietà di procedimenti per distinguere un attante da un altro:

> OROZCO. […] ¿Que viviendo Clotilde como vivía, fuese a pedir su mano un Hohenzollern o un Habsburgo? […] (465)
>
> OROZCO. […] Che Clotilde, vivendo come viveva, fosse chiesta in isposa da un Hohenzollern o da un Asburgo? […] (III, IV)
>
> MALIBRÁN. […] Jamás califico yo acerbamente a una persona con quien me une amistad. […] (473)
>
> MALIBRÁN. Io non qualifico mai duramente una persona a cui sono unito da amicizia. […] (III, V).

Il congiuntivo futuro imperfetto è una forma verbale che è quasi scomparsa in spagnolo e anche in italiano. Galdós l'adopera in quattro occasioni ed è stato tradotto con il congiuntivo imperfetto e presente e con l' indicativo presente:

> si te conviniere (435), se dovessero servire a te… (II, VII); salga lo que saliere (509) vada come vada (IV, V) salga lo que saliere (590) Succeda quel che deve succedere (V, XII), diga lo que dijere (530) e dice quello che dice (IV, X)

Ci sono altri argomenti cospicui nel testo, come le comparazioni[44] introdotte da «como» ma non saranno trattate in quest'occasione. Ci limitiamo soltanto ad un paio di esempi:

> OROZCO. […] Esa cantidad debió ser abonada íntegra por mí, y no lo ha sido. Luego la retengo indebidamente en mi poder, no me pertenece... Esto es claro como el agua. (495)
>
> OROZCO. […] Doveva essere pagata integralmente da me e non lo è stata. Quindi la trattengo indebitamente in mio possesso, non mi appartiene… Questo è chiaro come la luce del sole. (III, IX)
>
> CISNEROS. Está furioso contra ti. Dice que le recibiste como a un perro. (505)
>
> CISNEROS. È furioso con te. Dice che l'hai ricevuto come un cane. (IV, III)

Per finire, va sottolineato il senso dell'umorismo presente in tutta l'opera di Galdós, la presenza di molte figure retoriche come le metafore, gli ossimori, ecc. e anche di eufemismi molto curiosi come il seguente:

> AUGUSTA. ¿Me tomas a mí por una de ésas, a quienes se adora durante media noche? (558)
>
> AUGUSTA. Mi prendi per una di quelle che si adorano per una mezza serata? (V, II)

---

[44] Sono state studiate approfonditamente da Yolanda Arencibia Santana, «La comparación en Galdós», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, *op. cit.*, I, pp. 41-53.

CRITERI DI EDIZIONE E TRADUZIONE [45]

Prima di passare all'analisi di alcuni problemi traduttivi legati alla resa italiana di *Realidad*, esporremo qualche breve osservazione introduttiva sulla complessità del tradurre letterario in genere. Il primo compito del traduttore letterario, infatti, è quello di ricostruire il panorama storico e culturale in cui l'opera è stata scritta; senza dimenticare che, contemporaneamente alla ricostruzione del testo, egli vede l'originale dalla propria prospettiva presente di lettore, e da ciò si deduce che si deve tener conto anche del tempo che trascorre tra il momento della scrittura, quello dell'azione e per ultimo quello della lettura, che ci portano a infinite interpretazioni del testo [46]. La regola d'oro, inoltre, quando abbiamo a che fare con una traduzione, è, secondo Valentín García Yebra, «*decir todo* lo que dice el original, *no decir nada* que el original no diga, y *decirlo todo con la corrección y naturalidad* que permita la lengua a la que se traduce […] La dificultad reside en aplicar las tres normas al mismo tiempo». E più avanti lo studioso aggiunge: «*Comprensión y expresión* […] son las dos alas del traductor; si falla cualquiera de ellas, no podrá remontar el vuelo; se arrastrará penosamente a ras de tierra» [47].

Il traduttore deve quindi tener conto sia delle leggi generiche della traduzione letteraria sia dello stile dell'opera che traduce; l'opera infatti viene così strutturata, in due «strati»: quello principale, che comprende l'argomento visto tanto come il succedersi delle scene, quanto come la caratterizzazione dei personaggi; e quello secondario, che offre l'ambientazione dell'epoca in cui si succedono i fatti [48]. Il traduttore deve anche tener presente la cultura di partenza e di quella di arrivo per saper adeguare soprattutto le abitudini, i proverbi, ecc., in modo che i suoi lettori potranno capire bene il testo.

---

[45] Cfr. Sagrario del Río Zamudio, «Tradurre Benito Pérez Galdós: riflessioni sulla resa italiana di *Realidad*, (1889)», in *La Panarie*, suppl. 11, «Quaderni sulla traduzione letteraria», Udine, CXLIII (2004), pp. 37-55.

[46] Sul tema della lettura María Valero Gisbert («La cuestión de la lectura, recepción y comprensión de un texto en traducción», in *La identidad del español y su didáctica I*, a cura di Maria Vittoria Calvi e Félix San Vicente, Viareggio, Baroni, 1998, pp. 153-154) osserva: «la comprensión varía a medida que ese presente cambia, y por tanto, la obra deja de ser «ella misma», por eso la obra, el texto no puede –como explica Meschonnic– sino pensarse como renunciación indefinida, o en términos derridianos como diseminación.»

[47] Valentín García Yebra, *Traducción: Historia y Teoría*, Madrid, Gredos, 1994, pp. 311-312.

[48] Jadwiga Konieczna-Twardzikowa, «Problema de lo traducible y lo intraducible en *Miau* de Galdós», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, *op. cit.*, II, pp. 88-89.

Nella resa di questo libro si è deciso di non tradurre i nomi dei personaggi che appartengono alla classe alta, al contrario di quelli delle domestiche, ecc. Nello stesso tempo abbiamo rispettato la punteggiatura italiana, così come la divisione in sillabe. Grazie al bozzetto di *Realidad*, si possono conoscere alcune curiosità come, per esempio, quella sul personaggio di Aguado, chiamato Zaranda [49]. A proposito di questa figura, si renderebbe necessaria nel testo tradotto una nota a piè di pagina, malgrado sia di norma l'*ultima ratio* per un traduttore [50]. In realtà ci troviamo di fronte a due «impliciti culturali» difficili da spiegare: il primo è la coppia Catón / Tacón (personaggi che hanno una evidente connotazione), il secondo riguarda tacón / zapatilla (il cui significato è implicito nel testo originale). Vediamo il brano in questione:

> VILLALONGA. Somos ahora muy Catones, ¿verdad?
>
> AGUADO. Díganoslo usted al revés: Tacones. Un Tacón es lo que hace falta allí.
>
> CISNEROS. Y como Tacón quiere usted que le manden. ¡Pobre isla! Todos dicen que van de Tacón, y de lo que van es de zapatilla. […] (372)
>
> VILLALONGA. Ora si sente proprio un catone, vero?
>
> AGUADO. Provi a spostare le sillabe: tacco. È un tacco quello che manca a Cuba.
>
> CISNEROS. E lei vuole che ce lo mandino come tacco. Povera isola! Tutti dicono che camminano con i tacchi, invece vanno in ciabatte. […] (I,I)

Inoltre il soprannome di Aguado, *Catón Ultramarino* («Catone d'Oltremare»), rafforza la negatività del personaggio. Talvolta questo soprannome ha funzioni ironiche, come quando Augusta lo chiama *Catón pasado por agua*, cioè «Catone alla coque». È interessante il gioco di parole creato tra Catone il Censore, celebre per la severità dei suoi principi, e Miguel de Tacón, che fu un arbitrario e repressivo governatore dell'isola di Cuba dal 1834 al 1838.

I nomi propri sono connotativi della loro personalità e in certe occasioni si pongono in antitesi al personaggio storico a cui si riferiscono; è il caso di Calderón de la Barca, Cisneros, Bailón o del Marqués de Cícero.

Nella traduzione italiana, l'espressività dei nomi propri non sparisce completamente, grazie appunto alle perifrasi, come si è tentato di illustrare.

---

[49] Ela María Martínez Umpierrez, «*Realidad*: borrador», *op. cit.*, p. 439, dice a questo proposito: «Creemos que ese antropónimo, y dada la costumbre de nominar sus figuras de ficción con voces que reflejen su carácter, tiene su origen en el término «zarandajo». Término que no figura en el *Diccionario de la lengua española* de la Real Academia, pero que es palabra usual en el léxico de Gran Canaria. Así nos lo atestiguan Luis y Agustín Millares Cubas en su obra *Como hablan los canarios* (Tip. «Diario de Las Palmas», s/f. pag. 167), dove leggiamo: *Zarandajo*: «Un zarandajo es un canalla, un sinvergüenza, un individuo sin palabra ni honestidad.» «Zaranda» es pues, el nombre perfecto para el personaje que lo ostenta».

[50] In *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Milano, Bompiani, 2003, Umberto Eco insiste sull'opportunità di non inserire note in calce nelle traduzioni.

Alcuni «impliciti culturali» sono condivisi dalle comunità linguistiche che ci interessano e pertanto non creano problemi al traduttore.

Ne elenco alcuni esempi, di personaggi, testi letterari oppure di opere liriche: *Amadís* / Amadigi, *I promesi sposi* [sic] / I promessi sposi, *La Traviatta* [sic] / La Traviata; *Bismark* [sic] / Bismarck, *Schopenhauer* / Schopenhauer, *Rotschild* / Rotschild, *Hohenzollern y Hapsburgo* / Hohenzollern e Asburgo; *Arístides* / Aristide, e vari altri.

Talvolta si è dovuto invece aggiungere un'informazione supplementare per rendere esplicito al lettore il rinvio culturale insito nel testo di partenza.

Nel seguente caso si perde il riferimento culturale. Padilla era un missionario francescano che fu catturato in un'imboscata e poi assassinato nel 1542, dagli indiani, nel territorio che oggi conosciamo come Kansas:

> VILLALONGA. […] tenemos que destituirle y mandarle a donde fue el padre Padilla. […] (371)
>
> VILLALONGA. […] dobbiamo destituirle e mandarle a quel paese. […] (I, I)

Vediamo ancora un esempio:

> VILLALONGA. […] Pondría en el oratorio de mi casa la imagen de Pangloss, y le rezaría al acostarme y al levantarme. […] (374)
>
> VILLALONGA. […] Metterei nella cappella di casa mia l'immagine di quello sfaccendato di Pangloss per venerarla quando mi corico e quando mi alzo. […] (I, I)

Si tratta del filosofo leibzniano Pangloss, personaggio del *Candide* di Voltaire. L'aggettivo *sfaccendato* fornisce almeno un cenno sul suo carattere.

Nel caso successivo è stato necessario aggiungere una parafrasi per evitare una nota in calce:

> TRUJILLO. Mi mujer está fanatizada con el crimen. Hoy me atreví a poner en duda las tendencias *saraístas*, y por poco me pega. (376)
>
> AUGUSTA. Pues conmigo no sé cómo saldrá, porque yo me he propuesto hacer subir el papel *cuadradista*.
>
> TRUJILLO. Mia moglie è una fanatica del delitto. Oggi mi sono azzardato a mettere in dubbio gli argomenti di quelli che credono colpevole la matrigna, *i saraisti*, e per poco non mi picchia.
>
> AUGUSTA. Ma con me non so come si regolerà, perché ho intenzione di stare con quelli che ritengono colpevole il domestico, *i quadradisti*. (I, II)

Sono rispettivamente il domestico e la matrigna della vittima: *Segundo Cuadrado* e *doña Sara*. Ecco di seguito qualche altro esempio:

> AUGUSTA. […] Todo lo arreglan estos con cañitas de manzanilla. (377)
>
> AUGUSTA. […] Costoro risolvono tutto a bicchierini di *Sherry*. (I, II)

La «manzanilla» è un vino proveniente da viti coltivate principalmente a Sanlúcar de Barrameda (Cadice). Ma, dato che il vino della zona è meglio conosciuto con la denominazione di *«Sherry»*, si è preferita questa sineddoche, più perspicua.

> FEDERICO. […] A mi hermanita la meteré en un convento de Arrepentidas, […] (419)
> FEDERICO. […] Metterò mia sorella in un convento delle Figlie Pentite […] (II, I) [51]

In realtà il sostantivo può creare un po' di ambiguità, perché le ragazze di cui si parla erano governate dalle monache, benché esse non lo fossero.

> VILLALONGA. […] Aquí donde usted le ve, con su diplomacia y su... equilibrio europeo, tiene la intención de un Veragua; y como le dé por los descubrimientos, crea usted que hemos de ver cosas muy buenas. (504)
> VILLALONGA. […] Come può vedere, con la sua diplomazia e il suo… equilibrio europeo, ha la volontà di Cristoforo Colombo, e se si butta sulle scoperte, creda pure che ne vedremo delle belle. (IV, II)

Il lettore spagnolo che non ne conosca la storia avrà delle difficoltà a capire il complemento nominale «de un Veragua»; invece il lettore italiano, con la forma nominale piena, che in realtà è una sineddoche *di Cristoforo Colombo* [52], riesce a percepire addirittura la famosa ironia galdosiana.

> VILLALONGA. […] Detesto a mi patria, la hidalga nación del garbanzo, de Recaredo y de la gramática parda. […] (576)
> VILLALONGA. […] Detesto la mia patria, la nobile nazione dei ceci, dei re goti e dei furbi. […] (V, IX)

Il nome «Recaredo» per il lettore spagnolo evoca i re goti in genere, mentre per un lettore italiano forse questa estensione non sarebbe stata immediata. «Garbanzo» è un'allusione a un cibo molto comune in Spagna; i ceci si trovavano dapperttutto, e cioè nei *potajes, cocidos*, ecc. Sicuramente Galdós fa anche riferimento al soprannome «garbancero» che la critica gli aveva affibbiato; questo vocabolo in senso figurato significa secondo il *Diccionario de la Lengua Española de la Real Academia* (DRAE) «persona o cosa ordinaria e volgare». Galdós poteva aver ricevuto questo soprannome per la sua prolissità o anche per la sua

---

[51] Francisco Caudet (Benito Pérez Galdós, *La incógnita / Realidad*, *op. cit.*, p. 419) spiega in nota: «Había uno famoso en la calle San Leonardo. «En el día se admiten en este establecimiento las jóvenes que han dado pasos muy avanzados en la carrera del crimen, y las que no han fijado jamás la huella en los caminos del vicio, viviendo así juntas y bien hermanadas la inocencia y la penitencia» (Madoz, *Madrid*)». Questa Casa di Correzione appare anche in *Fortunata y Jacinta*.

[52] Nel 1537 l'imperatore Carlo V concesse il titolo di duca di Veragua ad un nipote di Cristoforo Colombo e i suoi discendenti continuano ad usarlo ancor oggi.

capacità di ritrarre soprattutto il popolo, protagonista di molti suoi scritti. Questo nome appare per la prima volta in *Luces de Bohemia*[53] di don Ramón del Valle-Inclán. Mentre che «gramática parda» è una forma colloquiale che secondo il DRAE significa «abilità per condursi nella vita o per tirarsi in salvo o con vantaggio di alcune situazioni compromesse».

> INFANTE. Si pones la cuestión en el terreno de la moral del Amigo de los Niños... (414)
> INFANTE. Se metti la questione sul piano della morale dell'Amico dei Bambini… (II, I)

Il referente culturale è molto chiaro per tutti coloro che appartengono alla cultura cristiana, in special modo si fa riferimento alle parole che Gesù disse ai suoi discepoli: «Dejad que los niños se acerquen a mí» («Lasciate che i piccoli vengano a me») . Qui non è stato necessario nessun tipo di chiarimento, quindi la traduzione è stata letterale. Ci sono altri riferimenti biblici come «il maná» (471) «la manna».

> VIUDA DE CALVO. […] Si será al fin el caballero de los imposibles... […] (594)
> VEDOVA CALVO. […]Sarà finalmente il cavaliere delle cose impossibili. […] (IV, VIII)
> FEDERICO. Nos haremos pastores, marchándonos a una región distante y sosegada, donde impere la verdad absoluta (548)
> FEDERICO. Ci faremo pastori e ce ne andremo in una regione lontana e tranquilla dove governa la verità assoluta. (IV, XVI)
> FEDERICO. […] Dirás tú: «¡qué gusto tan raro!» y yo respondo que más sabe el loco en su casa que el cuerdo en la ajena. Añadiré una idea que quizás te sorprenda. Aunque nos hemos tratado desde la infancia, apenas me conoces, y bajo estas apariencias insustanciales, escondo una austeridad de principios, que a mí mismo me asusta cuando atentamente la considero. ¡No faltaría más si no que pretendieras tú monopolizar la práctica de una moral rígida! (538)
> FEDERICO. […] Tu dirai: «Che strani gusti!» e io ti rispondo che ne sa più il matto a casa sua che il savio in casa d'altri. E aggiungo un'idea che forse ti sorprenderà. Anche se ci frequentiamo sin dall'infanzia, tu mi conosci a malapena e sotto quest'apparenza fiacca si cela un'austerità di principi che spaventa persino me quando la considero attentamente. Ci mancherebbe altro che tu pretendessi di monopolizzare la pratica di una morale così rigida! (IV, XIII)

In questi tre esempi vi sono evidenti rinvii al *Don Quijote*, ai romanzi cavallereschi e al genere pastorale[54], anche se questi ultimi sono presenti in minor misura.

> VIUDA DE CALVO. […] Si tan largo me lo fías... (525)
> VEDOVA CALVO. […] Chi può dirlo?… […] (IV, IX)

---

[53] Lo dice il personaggio di Dorio de Gadex: «–Precisamente ahora está vacante el sillón de Don Benito el Garbancero», in Ramón María del Valle-Inclán, *Luces de Bohemia –Esperpento*, Madrid, Espasa- Calpe, 1979[10], p. 41.

[54] Nell'ultimo capitolo del Don Chisciotte (LXXIV) leggiamo: ¿Ahora, señor don Quijote, que tenemos nueva que está desencantada la señora Dulcinea, sale vuestra merced con eso? ¿Y ahora que estamos tan a pique

La vedova Calvo parafrasa la formula che Tirso de Molina usa in *El Burlador de Sevilla*, «¿Tan largo me lo fiáis?», ma che in Spagna divenne famosa a partire dell'ottocentesco *Don Juan Tenorio* di José Zorrilla.

Le allusioni al mondo della corrida sono numerose: «matador», «dejar en el chiquero» (compartimento dove, nella *plaza de toros*, i tori sono rinchiusi prima d'iniziare la corrida; ma in senso figurato, «piantare in asso»), «toro de Miura» («appartenente all'allevamento di Miura e caratteristico per combattività e vigore'), «estocada», «banderillas», ecc. Eccone un esempio pieno di ironia:

> VILLALONGA. Es que creíamos que usted no sirve ya ni para novilladas de invierno, y que ya no sabe ni marcar una banderilla. (576)
>
> VILLALONGA. Il fatto è che credevamo che ormai non ce la facesse nemmeno per le corride invernali e che non riuscisse più a conficcare nemmeno una banderiglia. (V, IX)

Apportiamo infine quattro esempi in cui l'«implicito culturale» è stato difficile di trovare. Esaminiamoli per ordine:

> VILLALONGA. […] Otros años, en los días que corren de cátreda a cátreda, como dicen los paletos, el tiempo suele ser tan duro, tan destemplado y variable que cae la gente como moscas. […] (370)
>
> VILLALONGA. […] In altri anni, in questi giorni che vanno da S. Martino a S. Benedetto, come dicono i bifolchi, il tempo di solito è così duro, così inclemente e mutevole che la gente muore come le mosche. […] (I, I)

1. In questo primo caso si capisce facilmente che si tratta di una locuzione avverbiale che esprime qualcosa che succede con regolarità. Data l'allusione ai bifolchi, abbiamo collegato questo culturema alla vita della campagna. In spagnolo esistono altre due locuzioni avverbiali molto più usate, come *de higos a brevas* e *de Pascuas a Ramos*, che in italiano si tradurrebbero così: *ad ogni morte di Papa* e *di tanto in tanto*. Il problema consiste nel fatto che a questo contesto non si adattano né l'una né l'altra. In inglese la traduttrice offre una resa molto ben riuscita[55].

> VILLALONGA. […] In previous years years where the days have run from one cold to the next, as the rustics say the wheater's tended to be so harsh, so inclement, so fickle, that people have dropped like flies. […] (4)

---

de ser pastores, para pasar cantando la vida, como unos príncipes, quiere vuesa merced hacerse ermitaño? Calle, por su vida, vuelva en sí y déjese de cuentos (p. 1.101). E più avanti: «Mire no sea perezoso, sino levántese de esa cama, y vámonos al campo vestidos de pastores, como tenemos concertado» (p. 1.102). In Miguel de Cervantes Saavedra, *El Quijote*, Madrid, Alfaguara, 2004 –quest' edizione si fece per il IV Centenario del Chisciotte promossa dal *Real Academia Española* e la *Asociación de Academias de la Lengua Española*–.

[55] Cfr. Benito Pérez Galdós, *Reality/Realidad*, traduzione e introduzione di Karen Austin, Lewinston, The Edwin Mellen Press, 1992.

2. Nel seguente caso e dopo una lunga ricerca abbiamo deciso questa soluzione che ci sembra la più adatta:

> VIERA. […] La opulencia está en el deber de compartirse con el ingenio, y cuando no lo hace de grado, hay que llamarse a la parte, como el galleguito del cuento, diciéndole: «¿Cuánto voy ganando?». (464-465)
>
> VIERA. […] L'opulenza deve essere condivisa con l'ingegno e se non lo fa volentieri bisogna pretendere di intervenire nell'affare chiedendo come il protagonista del racconto: «Quanto ho guadagnato finora?» (III, III)

3. Ecco qua un'altra espressione che ci ha fatto penare, ma alla fine il contesto ci dava la soluzione che poteva essere anche *senza essere una cima*:

> VIUDA DE CALVO. […] porque Santana, sin ser un Gutibamba ni un Mucibarrena, es mozo de muy buen natural y de gran talento para cultivar la ciencia del vivir. (525)
>
> VEDOVA CALVO. […] perché Santana, senza essere un Pico della Mirandola, è un ragazzo di buon carattere e di grande talento nella scienza del vivere. (IV, IX)

La traduttrice inglese ha reso letteralmente:

> VIDOW CALVO. […] because while Santana's no Gutibamba or Mucibarrena, he's sound as a bell and he's got a great talent for cultivating the science of living. […] (171)

4. L'ultimo caso, in realtà, è meno complesso, perché quasi sicuramente *moro dei datteri* è un luogo comune.

> CISNEROS. Como no te metamorfosees tú en el moro de los dátiles. Este es un país liliputiense. Dan ganas de andar sobre él así... *(pisa fuerte)* destruyéndolo a pisotones, como a las hormigas. […] (576)
>
> CISNEROS. Magari ti tramutassi tu nel negro della liquirizia! Questo è un paese lillipuziano. Fa venir voglia di camminarci sopra così… *(calpesta forte)* per distruggerlo a pestate, come le formiche. […] (V, IX)

La traduttrice inglese ha reso molto bene, conservando l'ironia nella sua pienezza:

> CISNEROS. Just so long as you don't turn yourself into some Moor sitting under his date palm. Thi is a Lilliputian country. It fills one with an impulse to go walking all over it, like this… *(he grinds his foot down hard)* destroying it, trampling it underfoot the way you would an ant. […] (227)

Un errore, sicuramente di stampa, nell'edizione di Gullón, quella che avevamo utilizzato in un primo momento, ci ha portato a ricerche più approfondite, giacché il signifi-

cato cambia completamente. Se si fosse trattato di «de Lara» avremmo dovuto trovare questo autore minore ottocentesco, avendo invece il testo «en Lara», come abbiamo potuto verificare in tutte le edizioni consultate, si capiva subito l'allusione al teatro con quel nome, inaugurato pochi anni prima a Madrid:

> INFANTE. [...] y se fueron tan ternes a ver una funcioncita de Lara. (49, edizione di Ricardo Gullón)

anziché:

> INFANTE. [...] y se fueron tan ternes a ver una funcioncita en Lara. (380)

Il nostro autore aveva l'abitudine di inserire i personaggi dei suoi romanzi in diverse opere. In *Realidad* i personaggi sono, logicamente, quelli di *La incógnita*, perché lo scrittore intendeva focalizzare lo stesso problema da due punti di vista e due tipi di discorso differenti: quello epistolare e quello dialogico. Esempio di tali personaggi, per così dire «seriali», in Galdós sono Torquemada, Pez e Villalonga. Il primo appare solo in cinque battute ed è sempre visto negativamente; Pez rappresenta il politico e il burocrate e appare in quattro didascalie del primo e del quinto atto, così come nell'elenco dei personaggi e in due battute, entrambe abbastanza eloquenti, dove l'intensità della voce verbale *coleando* si perde nella traduzione:

> PEZ. (*Coleando y nervioso.*) No hay crisis más que en la mente de los que la desean. ¡Pues no faltaba más sino que se cambiara de política porque Fulanito está mal humorado, o porque hay otros a quienes la tranquilidad del país les coge sin dinero! (375)
>
> PEZ. (*Muovendosi nervosamente.*) La crisi c'è soltanto nella mente di quelli che la vogliono. Ci mancherebbe solo che cambiassimo politica perché tizio è di malumore o perché c'è qualcun altro ridotto senza soldi dalla tranquillità dell'economia! (I, II)
>
> OROZCO. (*A* CALDERÓN.) […] El rostro abesugado del buen Pez, radiante de cordura y ministerialismo. Parece descargar todo el peso de su severidad contra la opinión pública, diciéndole: «Tus historias son ridículas y despreciables.» […] (577)
>
> OROZCO. (*A* CALDERÓN.) […] Il muso da triglia del buon Pez, raggiante di saggezza ministeriale, sembra scaricare tutto il peso della sua severità sull'opinione pubblica dicendole: «Le tue storie sono ridicole e disprezzabili». (V, IX)

Introduce anche alcuni temi come quello della confessione, già commentato, oppure, come in *La desheredada*, per indicare la lentezza usa il passaggio di un carro tirato da mule:

> AUGUSTA. […] No; por el ruido debe de ser un carromato, de estos de siete mulas, que están pasando media hora. […] (*Realidad*, 437)

[…] le había detenido el paso un perezoso carromato de cinco mulas, de esos que no acaban de pasar nunca. […] (*La desheredada*, 167)

Per quanto riguarda il gioco del terziglio, abbiamo deciso di lasciarlo di fronte al più generico «giocare a carte» perché ha un ruolo abbastanza importante lungo la storia e perché è un gioco piuttosto complicato e molto presente pure nei «romanzi di abitudini» dell'Ottocento e in autori molto noti della letteratura sia italiana che spagnola:

[…] *La sala de la derecha, en la cual se ven las mesas de tresillo, comunica por el fondo con el comedor y billar de la casa*; […] (369)

[…] *La sala di destra, nella quale si vedono i tavoli per giocare a terziglio, comunica in fondo con la sala da pranzo e con la sala da biliardo della casa;* […] (Didascalia del primo atto, scena I)

AUGUSTA. (*Al* EX MINISTRO.) […] Cuidado con el oficialete, que se jacta de darle a usted codillo cuantas veces quiera.

EX MINISTRO. Lo veremos esta noche. Señor oficial, todo el que sea tresillista que me siga. […]

CISNEROS. […] Busquemos quien me haga la partida. *(A* MALIBRÁN*, que ha vuelto a aproximarse al grupo principal.)* ¡Eh!… diplomatico de chanfaina, ¿la echamos o no la echamos? (377)

MALIBRÁN. […] Busque usted quien nos haga el pie. (377)

MALIBRÁN. (*Aparte, en el salón, mientras CISNEROS trata de reclutar otro tresillita.*) […] ¡Y ahora tengo que aguantar las latas de este buen señor, y dejarme ganar cinco o seis duros, […]

CISNEROS. Ea... ya tenemos tercero, el amigo Pez. (*Pasan a la sala de la derecha y juegan.* TRUJILLO, *padre e hijo, y el* EX MINISTRO *hacen otra partida en la mesa próxima.*) (378)

AUGUSTA. *(All'*EX-MINISTRO). […] Attenzione all'ufficialetto che si vanta di vincerla quando vuole.

EX-MINISTRO. Stasera staremo a vedere. Signor ufficiale, tutti i giocatori di terziglio mi seguano. […]

CISNEROS. […] Cerco qualcuno per fare una partita. (*A* MALIBRÁN*, che è tornato ad avvicinarsi al gruppo principale).* Ehi!… diplomatico dei miei stivali, la facciamo o non la facciamo? (I, II)

MALIBRÁN. […] Cerchi il terzo. (I, II)

MALIBRÁN. *(Fra sé nel salone, mentre* CISNEROS *tenta di ingaggiare un altro giocatore di terziglio).* […]E ora devo sopportare la seccatura di questo buon signore e lasciarlo vincere un po' di soldi, […]

CISNEROS. Avanti,… abbiamo già il terzo giocatore, l'amico Pez. *(Entrano nella sala di destra a giocare. I* TRUJILLO*, padre e figlio, e l'*EX-MINISTRO *stanno giocando al tavolo vicino).* (I, II)

La parola terziglio esce di nuovo nella scena III e nella didascalia della scena VI di questo primo atto e non la rivediamo fino al quinto atto in tre scene, la VIII, la IX e la XIII:

> INFANTE. […] (*Mirando por la puerta que da a la sala de juego.*) ¡Ah!, no; está haciéndole la partida a Cisneros, y dejándose ganar. ¡Cómo le adula fingiendo creer que son de grandes maestros las tablas viejas y podridas que el otro compra en el Rastro, y soportando sus tresillos!... […] (378-379)
>
> INFANTE. […] (*Guardando dalla porta che dà nella sala da gioco*). Ah, no, sta facendo una partita con Cisneros e lo lascia vincere. Lo adula a tal punto da fargli credere che i suoi quadri vecchi e tarlati, comprati al mercato delle pulci, sono di grandi maestri! E sopporta i suoi terzigli!... […] (I, III)
>
> AGUADO. Eso a mí no me divierte. Mientras ustedes desmenuzan el crimen, voy a echar un vistazo a los tresillistas. (*Pasa al salón.*) (382)
>
> AGUADO. La cosa non mi diverte. Mentre voi sminuzzate il crimine, vado a dare un'occhiata ai giocatori di terziglio *(Entra nel salone)*. (I, III)
>
> OROZCO, CALDERÓN *y* AGUADO *aparecen en la sala de la derecha. En una de las mesas de ésta, continúan jugando al tresillo* CISNEROS, MALIBRÁN *y* PEZ. *En otra juegan el* EX MINISTRO *y los* TRUJILLOS *padre e hijo.* (389)
>
> OROZCO, CALDERÓN *e* AGUADO *compaiono nella sala di destra. In uno dei tavoli continuano a giocare a terziglio* CISNEROS, MALIBRÁN *e* PEZ. *In un altro giocano l'*EX-MINISTRO *e i* TRUJILLO *padre e figlio.* (Didascalia del primo atto, scena VI)
>
> OROZCO. Voy a saludar a esa gente. […] *(Dirígese al salón donde han entrado* TERESA TRUJILLO, AGUADO, MONTE CÁRMENES, *el* EX MINISTRO, *el* SEÑOR DE PEZ. *En la sala de tresillo quedan* VILLALONGA, MALIBRÁN *y* CALDERÓN*).* (575)
>
> OROZCO. Vado a salutare quelli là. […] *(Si dirige verso il salone dove sono entrati* TERESA TRUJILLO, AGUADO, MONTE CÁRMENES, *l'*EX-MINISTRO *e il* SIGNOR PEZ. *Nella sala del terziglio restano* VILLALONGA, MALIBRÁN *e* CALDERÓN*).* (V, VIII)
>
> CISNEROS. *(Para sí.)* ¡Pobrecita mía, cuánto padece! […] *(Atraviesa el salón sin saludar a nadie, y entra en la sala de tresillo.)* (575-576)
>
> CISNEROS. *(Fra sé).* Come soffre, poverina! […] *(Attraversa il salone senza salutare nessuno ed entra nella sala del terziglio).* (V, IX)
>
> OROZCO. […] Iré a ver qué intruso es este. *(Se aparta de la ventana, atraviesa el despacho, luego el billar, y sale a la sala de tresillo.)* ¿Pero qué es esto? […] (594)
>
> OROZCO. Andrò a vedere chi è questo intruso. *(Si allontana dalla finestra, attraversa lo studio, poi la sala da biliardo e quella del terziglio).* Cos'è questa storia? […] (V, XIII)

La lontananza lessicale tra l'epoca in cui visse l'autore e la nostra è evidente in molti termini. Faremo solo qualche esempio indicativo in merito:

Galdós usa molto «pícara, -o», «picaresca, -o» [56] anche al plurale. Essi sono stati tradotti diversamente a seconda del caso. Lo stesso si può dire di «pilla, -o(s)», «pillastre», «pillería» e «pillín» [57].

In quanto alle domestiche, ancor oggi, soprattutto in Andalusia e nelle Canarie, ai padroni di casa si rivolgono con l'epiteto «señorita, -o», che può anche avere valore dispregiativo. Nel testo Federico, chiedendo di sua sorella a una delle domestiche, domanda: «¿Y la señorita?» (422) «E la signorina?» (II, IV); anche quando parla con Filippa, la domestica di Augusta, si riferisce a quest'ultima dicendo: «aquí la señorita y yo» (551) «qui la signora ed io» (V, I); «[…] la señorita, sales,» (552) «[…] della signora, esci» (V, I). Del resto tutte le domestiche del romanzo si rivolgono ai padroni con «señorito,-a» [58].

Il termine *coche*, ovviamente non si può tradurre con «macchina» o «automobile», come si farebbe con un testo odierno, ma con «carrozza», in quanto si tratta di una vettura trainata da cavalli.

Il «lei» di cortesia è usato molto nel testo, e diverse volte non è stato tradotto. Inoltre «don», in italiano, seguito dal nome proprio o dal cognome, allude ai sacerdoti, pertanto nella traduzione è stato sempre eliminato. Quanto alla moneta spagnola (*duros* o *pesetas* o addirittura il vecchio *maravedí*), è stata resa con il sostantivo più generico *dinero* / *soldi*.

---

[56] Cfr. i seguenti casi: pícara existencia (370) misera esistenza (I,I); ¡ah!, la pícara imaginación. (398) ah! quella tua immaginazione! (I,VIII); la pícara (415) quella briccona (II, I); pícara idea (562) sfrontata idea (V, II); pícaro viejo (390) Maledetto vecchiaccio (I; VI); pícaro redomado (496) furfante matricolato (III, IX); pues aunque seamos un par de pícaros tú y yo (426) ma anche se tu ed io siamo due poco di buono, (II, V); Los pícaros (453) I furbacchioni (III, I); caracteres picarescos […] lo picaresco […] la raza picaresca (479) caratteri canaglieschi […] la bricconeria […] i furfanti (III, VII).

[57] Ecco gli esempi: ese pillo Bismark (371) quel furbastro di Bismarck (I, II); tan pillos como antes (381) birbanti come prima (I, III); ese pillo de Manolo (383) quel mascalzone di Manolo (I, IV); ese pillo (384) quel furfante (I, IV); ¡Ah!, grandísimo pillo, (388) Ah! Maledetto furfante, (I, V); diré que es usted un pillo (389) dirò che lei è un truffatore (I, VI); ese pillo y su compinche Bailón (425) quel farabutto e il suo compare Bailón (II, V); ¡miren si es pillo! (467) –guardate quanto è furbo!– (III, IV); porque ese pillo (162) perché quel brigante (III, IX); no pagues a ese pillo. […] pero si yo no te he dicho que pagaré a ese pillo, ni a ningún pillo. (164) non devi pagare quel furfante. […] ma se io ti ho detto che non pagherò né quel furfante né nessun altro furfante…(III, IX); ¡ah, pillo! (176) ah, furbone! (IV, II); es el santo más pillo (204) è il santo più furbo (IV, X); como todos los pillos (220) come tutti i mascalzoni (IV, XVI); ¡ah, pillastre! (104) ah, furbastro! (II, VII); de la pillería (371) dalla gentaglia (I, I); ¡ay, qué pillín! (84) ah! che furbastro! (II, I).

[58] Filippa: ¿No se pone la señorita la bata? (436) La signora non si mette la vestaglia? (II, VIII); La señorita dispuso (552); La signora ha disposto (V, I); Señorita, ¿dónde está usted? […] Señorita, (570) Signora, dov'è? […] Signora, (V, VI); la señorita dormía (578) la signora dormiva (V, X); la señorita […] la señorita (578) signora […] la signora (V, X); la señorita les librará (579) la signora eviterà (V, X); la señorita…, (579) la signora… (V, X) la señorita no estuvo (580) lei quella sera non c'era…(V, X); Señorita, (583) Signora, (V, X) señorita... (584) signorina…(V, XI); qué cara se trae hoy este señorito! (551) che brutta faccia ha oggi il signore! (V, I) Señorito. (551); Signore? (V, I) Señorito, por Dios, no sea loco. (569) Signore, per l'amor di Dio, non faccia il matto. (V, VI);

Barbara e Claudia: de la infeliz señorita. (452) di quell'infelice signorina. (III, I); señorito fantasioso (422) signorino fantasioso (II, IV); señorito el talento (452) signorino l'intelligenza (III, I); el señorito Infante (455) il signorino Infante (III, I); este señorito (455) questo signorino (III, I); señorito volvía malo. (546) caso che il signorino non si senta bene. (IV, XVI); Señorito, […] ¡Señorito! (550) Signorino, […] Signorino! (IV, XVI);

TERESA. *(Irritada.)* Sí, señor, muy absolutista, muy católica, apostólica, romana, y al mismo tiempo muy popular, muy populachera. ¿Qué, no lo entiende usted, angelito? (388)

TERESA. *(Si arrabbia).* Sissignore, molto assolutista, molto cattolica, apostolica, romana e anche molto popolare, molto popolana. Come? Non riesce a capirlo, angioletto mio? (I, V)

CISNEROS. (*Terminando una jugada.*) Ea…, entregarse… No puede usted conmigo.

MALIBRÁN. (*Paga, disimulando cortésmente su malhumor*) Ahí va…, don Carlos; he tenido el honor de que me gane usted seis duros. (390)

CISNEROS. *(Finendo una mano a carte).* Avanti… si arrenda… Lei non ce la può fare con me.

MALIBRÁN. *(Paga, nascondendo cortesemente il suo dispetto).* Ecco qua… Cisneros. Ho ho avuto l'onore di perdere con lei un po' di soldi. (I, VI)

Le onomatopee sono state tradotte adeguandoci alla cultura di arrivo o cercando un altro termine. Nel primo caso ci troviamo «ras» che è stata tradotta per «zac» e anche:

AUGUSTA. Sí, sí; basta ya. Tilín, tilín; se suspende esta discusión. Orden del día... *(Entra* MONTE CÁRMENES. *La conversación se generaliza y se deslíe, subdividiéndose.)* (388)

AUGUSTA. Sí, sí, ora basta. Din din, la discussione è sospesa. Ordine del giorno… *(Entra* MONTE CÁRMENES. *La conversazione si fa generale e i presenti si suddividono in gruppetti.)* (I, V)

AUGUSTA. […] Siento el latido de tu corazón, ¡pum pum!, y el chiqui-chiqui de tu reloj. […] (445)

AUGUSTA. […] Sento il battito del tuo cuore, bum, bum! e il tic-tac del tuo orologio. […] (II, X)

Un caso di sostituzione dell'onomatopea è il seguente:

VIERA. […] y el plumplum de las caballerías sobre el entarugado […] (460)

VIERA. […] e lo strepito degli zoccoli sulle tavole […] (III, III)

Inevitabilmente vi sono delle perdite che fanno talvolta del testo italiano un testo più neutro. Indichiamo tre esempi, ma ce ne sono altri:

INFANTE. […]¡Ah!, no; está haciéndole la partida a Cisneros, y dejándose ganar. ¡Cómo le adula fingiendo creer que son de grandes maestros las tablas viejas y podridas que el otro compra en el Rastro, […] (378-379)

INFANTE. […] Ah, no, sta facendo una partita con Cisneros e lo lascia vincere. Lo adula a tal punto da fargli credere che i suoi quadri vecchi e tarlati, comprati al mercato delle pulci, sono di grandi maestri! […] (I, III)

El Rastro di Madrid, anche se è meno conosciuto del mercato delle pulci di Parigi, è più antico. Non è una perdita la traduzione della località Las Charcas (che appare in diver-

se occasioni: 383, 507, 513, 545, 552, 553, 561) con le Pozze, perché altrimenti in italiano non si capirebbe.

> FEDERICO. (*Delirante.*) Eres mi *Peri*, y mi no sé qué, y yo soy tu perdis y tu chulo, y tu qué sé yo qué... Cuando me prendan por estafador, ¿irás tú a llevarme la comida a la cárcel, chavala mía? (559)
>
> FEDERICO. *(Delirante).* Sei la mia *Peri* e la mia non so che; e io sono la tua canaglia, il tuo ganzo, il tuo… non lo so… Quando mi arresteranno per truffa, verrai a portarmi da mangiare in carcere, monella mia? (V, II)

Il termine *chaval* o il femmenile *chavala* appartengono al linguaggio degli zingari. L'italiano «monella» purtroppo non ha la stessa intensità.

Infine *inglés* è un vocabolo del linguaggio colloquiale che sta per «creditore». Appare in diverse occasioni e, come abbiamo visto, anche con il suffisso «-itis»: *inglesitis*. Ci sono poi altri termini come *fiambre* (492) ed *entierro* (482), che hanno a che vedere, il primo, anche con i debiti e il secondo con le trappole:

> FEDERICO. –Sí, perderla. Déjame a mí. Los favores de cierta clase se pagan con el aborrecimiento. ¿Recuerdas aquel verso: «*inglés te aborrecí, héroe te admiro*?... Pues viene que ni de molde. Querido Infantillo, tú no sabes de la misa la media. Cuando uno tiene la fatalidad de ser insolvente, si quiere conservar a los amigos, lo primero que debe hacer es no deberles nada. *Inglés te aborrezco*. […] (417)
>
> FEDERICO. Sí, perderla. Lasciami in pace. I favori di un certo tipo si ripagano con l'avversione. Ricordi quel detto: creditore ti odio, eroe ti ammiro…? Cade proprio a fagiolo. Caro il mio Infante, tu non sai un accidente. Quando uno ha la disgrazia di essere insolvente, se vuole conservare gli amici, la prima cosa che deve fare è non essere loro debitore. Creditore ti odio». (II, I)

I dialoghi dei suoi personaggi sono eccezionalmente convincenti per la capacità che ha lo scrittore di caratterizzarli secondo il tipo di registro che essi utilizzano. I critici sottolineano, inoltre, che Galdós non perde la sua peculiare parlata, perché non appena arrivato a Madrid frequenta la *tertulia* canaria del *Café Universal*, ma è degno di nota che anche i suoi ultimi scritti conservino «canarismi». L'opera che ci occupa non ne contiene moltissimi, forse per le numerose revisioni che l'autore fece del testo; tuttavia è notevole il numero dei diminutivi, presenti soprattutto nei dialetti dell'Andalusia e delle Canarie. La critica ha opinioni diverse su questo argomento. José de Onís afferma che non si può dire che in essi vi siano tracce delle Isole Canarie, ed Emilio Náñez Fernández sostiene d'altra parte che la presenza di «madrileñismos» è opprimente. È ben vero che Galdós usa numerosi diminutivi, anche con nomi propri: un «canarismo» è il diminutivo del cognome Santana, cioè Santanita. Un esempio del legame affettivo che lega lo scrittore alla sua terra di origine si nota nelle parole di Claudia, la domestica di Federico che, rivolgendosi al figlio,

gli dice: «Sol del mundo, soberano pontífice, regente del reino... » (459) e più avanti: «Ven con tu madre, rey de los cielos y la tierra, ángel de amor, hijo pródigo, patriarca de las Indias» (465). L'espressione *que si vira, que si torna* (379) («che noia!») è pure tipica delle Canarie: *y torna y vira* ('pesadez, majadería, insistencia') è stato registrato con questo significato. Inoltre, nella variante di *virar* adottata nelle isole si sente l'influenza marinara. Infine, gli abitanti delle Canarie amano utilizzare la parola *trapisonda*; nel testo essa appare due volte, la prima al plurale (404), ed è tradotta come «imbrogli», e la seconda è resa con «imbroglione» (485). Vi sono anche alcuni «laismi»: «y lo dramático y extraordinario la seduce, la fascina» (387, 451), più propri dei madrileni, e leismi: «Para eso se necesita talento, y tú le tienes…» (502, 579).

I cultismi e i latinismi volgarizzati, alterati nella forma o costruzione e addirittura nel significato, sebbene appartengono alle parlate popolari, Galdós non esita a metterli in bocca dei personaggi più colti. In un caso l'espressione latina non è stata tradotta e in un altro è stata resa con una parafrasi:

> BÁRBARA. […] ¡Cabeza más dura! Y que no las hay, no las hay, aunque lo pida el *Sursum corda*[59]. […] (456)
>
> BARBARA. […] Che testa dura! E se non ci sono, non ci sono, anche se lo chiede il Dio in terra. […] (III, I)
>
> CISNEROS. *(Por* MALIBRÁN.*)* Aquí le tiene usted. Con esa carita de *santi boniti barati*, es el más desorejado galopín que anda por estas tierras. (503)
>
> CISNEROS. *(Indica* MALIBRÁN*).* Eccolo qua. Con quella faccia da santo infilzato è il birbante più abbietto che ci sia in circolazione. (IV, II)

Quanto alle altre, *ab irato* (418), *de profundis* (437), *aurea mediocritas* (544), *Fatum* (571) non sono state tradotte tranne *quídam*:

> FEDERICO. ¿Has notado tú que, por la tarde o al anochecer, mientras estamos aquí la señorita y yo, ronde la casa alguna persona sospechosa, quiero decir, algún quídam que curiosee o esté a la mira de quién entra y sale? (551)
>
> FEDERICO. Hai notato se, di pomeriggio o all'imbrunire, mentre siamo qui la signora ed io, gira intorno alla casa qualche persona sospetta, voglio dire qualche tizio che stia curiosando o che faccia la posta a chi entra o esce? (V, I)

I francesismi o non sono stati tradotti, *bon enfant* (412), *claque* (510) oppure siamo ricorsi ad un calco. Curiosamente Galdós usa il calco «silla larga» (436, 444) e nella tra-

---

[59] Fernando Lázaro Carreter, *El dardo en la palabra*, Barcelona, Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores 1997, p. 367, non senza un pizzico d'ironia dice a proposito di quest'espressione: «El estimulante sursum corda («arriba los corazones»), palabras de la misa al comienzo del prefacio, se transformó en ese extraño personaje llamado sursuncorda, en quien se delega lo que uno no quiere hacer (¡Que lo haga el sursuncorda!), o a quien se está dispuesto a no obedecer, por mucha que sea su autoridad (¡No voy allí aunque lo mande el sursuncorda!)».

duzione è stato recuperato il termine francese *chaise longe*; lo stesso si può dire per altre parole come *toilette* (436). In quanto alla parola *corset*, in entrambe le lingue, è stata resa in italiano con un calco: «corsé» (406) e «corsetto» (I, VIII), oppure non è stata tradotta. Notiamo infine che l'autore talvolta sbaglia nella trascrizione: *pelouche* (436) anziché *peluche*, oppure, se è Leonor a parlare in francese, essa riproduce soltanto ciò che capisce creando delle situazioni comiche:

> LEONOR. *Bonyú, mon ti cherí*... ¿Qué te creías tú, que yo no sé francés? El marqués me lo está enseñando. Ya sé porción de frases, y con ellas y con decir a todo *pagardón, pagardón*, podré entenderme con el franchute que sepa más. (513).
>
> ELEONORA. *Bongiù, mon ti scerì*… Cosa pensavi, che non sapessi il francese? Il marchese me lo sta insegnando. Conosco già diverse frasi e con queste e dicendo *pagardón, pagardón*, potrò farmi capirmi con il francioso che ne sa di più. (IV, VII)

Nel caso degli italianismi dobbiamo sottolineare che fa degli errori di trascrizione nei titoli, ad esempio, di *I promessi sposi* e di *La Traviata* –e questo ci sorprende perché era molto appassionato di musica classica e aveva un grande interesse per i concerti del Teatro Real. Curiosamente questo errore ricompare in *Fortunata y Jacinta* oppure in *Realidad, dramma*–:

> AUGUSTA. […] *I promesi sposi* están de enhorabuena. No les faltará pan para sus hijitos, y seguramente tendrán uno cada año, porque estos matrimonios ilusionados, que se afanan por el nido antes de tenerlo, son horriblemente fecundos. (472)
>
> AUGUSTA. […] *I promessi sposi* sono fortunati. Non mancherà il pane per i loro figlioletti e di certo ne avranno uno all'anno, perché queste coppie entusiaste, che si danno da fare per il nido prima ancora di averlo, sono terribilmente feconde. (III, V)
>
> LEONOR. […] Pues dice que soy yo otra como la *Traviatta*, y que él me va a redimir y a volverme honrada..., ¡qué risa! […] vamos, como la *Traviatta*, para que el buen señor se ablande y nos eche su santa bendición... […] (515)
>
> ELEONORA. […] Dopo mi dice che sono come la *Traviata* e che lui mi redimerà e mi farà diventare onesta… che risate! […] insomma come la *Traviata*, perché il buon uomo si intenerisca e ci dia la sua benedizione… […] (IV, VII)

L'italianismo *pian pianino* (417) è stato abbreviato in «pian piano», mentre *che dell'usato, più noioso voi siete*, rimane uguale (509).

Per quanto riguarda gli anglicismi, troviamo il calco «milores», riportato a *milords*; le altri voci come, ad esempio, *All right.* (460, 490), *clowns* (536), *that is the question!* (573) non vengono tradotte:

> AGUADO. Felices, señores y milores. […] ¿Han visto ustedes los periódicos de la noche? (371)
>
> AGUADO. Buona serata, signori e *milords*. […] Avete visto i giornali della sera? (I, I)

L'uso dei proverbi è piuttosto scarso; in talune occasioni, lo scrittore li completa in due battute, apportandovi qualche modifica. Sono invece molto più abbondanti le espressioni colloquiali:

> LEONOR. ¡Ay, qué guasa! El diablo harto de carne...
> FEDERICO. No es que me meta a fraile, sino que... Cállate, cállate. (435)
> ELEONORA. Ah, che simpaticone! Chi dorme non piglia…
> FEDERICO. Non è che voglia fare il pesce, ma… Oh, taci, taci! (II, VII)

«El diablo, harto de carne, se metió a fraile» sarebbe il proverbio completo, reso con «Chi dorme non piglia pesci». Altre volte cambia i proverbi per adattarli al testo: «El amigo de mis enemigos es mi enemigo...» (472) anziché «El amigo de mis amigos, mi amigo es»; «No es caballero todo el que lo parece» (420) «Non sono gentiluomini tutti quelli che lo sembrano» (II, II) anziché «No es oro todo lo que reluce» («Non è oro tutto ciò che luccica»); «[…] y coger la punta del hilo por donde se saque el ovillo de la realidad» (383) anziché «Por el hilo se saca el ovillo», cioè: dall'inizio di qualcosa si conosce il resto; l'equivalente in italiano sarebbe «Dal frutto si conosce l'albero» e indica che è la fine di qualcosa ciò che ci permette di conoscerne l'origine.

Ancora una curiosità: Galdós si sbaglia parlando del numero delle lire sterline e nella traduzione questo errore, logicamente, è stato corretto:

> VIERA. […] Discutimos el caso, hícele ver las dificultades y dispendios de un pleito en España, le ponderé tu carácter conciliador, inclinado siempre a la justicia, y por fin convino en contentarse con la mitad, cuarenta mil libras, al contado... […] (483)
>
> VIERA. […] Abbiamo discusso il caso, gli ho fatto vedere le difficoltà e le spese di una causa in Spagna, gli ho fatto presente il tuo carattere conciliatore, sempre incline alla giustizia, e alla fine ha deciso di accontentarsi della metà, quattromila sterline, in contanti… […] (III, VII)

Anche se sono rimaste nella penna molte osservazioni, ci fermiamo qui, non senza ringraziare Giancarlo Ricci per i preziosi consigli e per il suo importantissimo aiuto nel rivedere la traduzione e l'introduzione, poiché scegliere i parametri da adottare e fissarli nel testo è sempre molto laborioso e in particolar modo in tutto ciò che concerne la lingua. Dobbiamo ringraziare anche le professoresse Laura Silvestri, ché ci ha offerto la possibilità di fare questa traduzione, e Renata Londero, che ha corretto una delle versioni italiane; infine, ma non per questo meno importante, un ringraziamento va a Graziella Franceschinis, perché senza di lei questo lavoro non sarebbe stato completato, e a Rosa Amor del Olmo, per la possibilità di vedere pubblicato questo lavoro. E soprattutto alla mia famiglia e amici per la loro pazienza.

Sagrario del Río Zamudio

Nota bibliografica

ALCALÁ ARÉVALO, Purificación, «Análisis de la lengua utilizada por Benito Pérez Galdós en la novela *Realidad*», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, 1990, Las Palmas de Gran Canaria, Excmo. Cabildo Insular de Gran Canaria, 1993, I, pp. 19-29.

ÁLVAREZ RIXO, José Agustín, *Voces, frases y proverbios provinciales de nuestras Islas Canarias con sus derivaciones, significados y aplicaciones*, edizione con studio introduttivo, note e indice a cura di Carmen Díaz Alayón e Francisco Javier Castillo, Tenerife-La Laguna, Instituto de Estudios Canarios, 1992.

ARENCIBIA SANTANA, Yolanda, *La lengua de Galdós (estudio sistemático de variantes en galeradas)*, Las Palmas de Gran Canaria, Consejería de Cultura y Deportes del Gobierno de Canarias, 1987.

— «Voluntad de estilo en Galdós (Estudio de variantes en galeradas). *Actas del Congreso: Galdós. Centenario de Fortunata y Jacinta (1887-1987) del 23 al 28 de noviembre de 1987*, a cura di Julián Ávila Arellano, Madrid, Facultad de Ciencias de la Información, Universidad Complutense, 1989, pp. 17-29.

— «La comparación en Galdós» in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, *op. cit.*, I, pp. 41-53.

BUITRAGO JIMÉNEZ, Alberto, *Diccionario de dichos y frases hechas*, Madrid, Espasa Calpe, 2002.

CARMIGNANI, Ilide, «Tradurre Cernuda: *Variazioni su tema messicano*», in *I mondi di Luis Cernuda*, *Atti del Congresso Internazionale nel I centenario della nascita*, a cura di Renata Londero, Udine, Forum, 2002, pp. 167-172.

CHICHARRO CHAMORRO, Antonio, «Las reflexiones teóricas de Pérez Galdós sobre novela (Análisis del discurso de entrada en la Real Academia Española)», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, *op. cit.*, I, pp. 103-117.

CERVANTES SAAVEDRA, Miguel, *El Quijote*, Madrid, Alfaguara, 2004.

CORRALES ZUMBADO, Cristóbal, *Galdós recopilador de léxico canario*, Las Palmas de Gran Canaria, Casa Museo Pérez Galdós, 1992.

CORREA CALDERÓN, Gustavo, *Realidad, ficción y símbolo en las novelas de Pérez Galdós. Ensayo de estética realista*, Madrid, Gredos, 1977.

CORREAS ÍÑIGO, Gonzalo, *Vocabulario de refranes y frases proverbiales*, Madrid, Castalia, 2000.

DASH, Robert W., «*Realidad* y el truncado desenlace de *Tristana*», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, *op. cit.*, I, pp. 631-637.

ECO, Umberto, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Milano, Bompiani, 2003.

FERNÁNDEZ ALMAGRO, Melchor, «La prosa de los antepenúltimos» in *Revista de Occidente*, LIII (1927).

FERRERAS TASCÓN, Juan Ignacio, «La realidad como incógnita. Un estudio sobre *La Incógnita* y *Realidad* y las novelas dialogadas de Galdós», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, *op. cit.*, II, pp. 595-601.

GARCÍA YEBRA, Valentín, *En torno a la traducción*, Madrid, Gredos, 1983.
— *Traducción: Historia y Teoría*, Madrid, Gredos, 1994.
GULLÓN FERNÁNDEZ, Ricardo, *Técnicas de Galdós*, Madrid, Taurus, 1980.
— «*Galdós, novelista moderno*, Madrid, Taurus, 1987.
HERNÁNDEZ CABRERA, Clara Eugenia e SAMPER PADILLA, José Antonio, *Voces canarias recopiladas por Galdós*, Las Palmas de Gran Canaria, Ediciones del Cabildo, 2003.
HERRERA DEL CASTILLO, María Teresa, «¿Por qué es realista la novela de Galdós?», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, *op. cit.*, II, pp. 425-438.
HURTADO ALBIR, Amparo, «La traducción en la enseñanza comunicativa», in *Cable*, 1, 1988, pp. 42-45.
IRIBARREN RODRÍGUEZ, José María, *El porqué de los dichos*, Madrid, Aguilar, 1962 (edición ampliada y revisada, Pamplona, Gobierno de Navarra, 1996).
KESS, Alexandra, «Traducir a Galdós: ironía como elemento estilístico y conceptual de *Tristana* y la traducción rusa de 1987», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, *op. cit.*, I, pp. 93-99.
KONIECZNA-TWARDZIKOWA, Jadwiga, «Problema de lo traducible y lo intraducible en *Miau* de Galdós», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, *op. cit.*, II, pp. 87-91.
LASSALETTA, Manuel C., *Aportaciones al estudio del lenguaje coloquial galdosiano,* (Premio Rivadeneyra de la Real Academia Española), Madrid, Ínsula, 1974.
LÁZARO CARRETER, Fernando, *El dardo en la palabra*, Barcelona, Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores 1997.
LEY, Charles David, «*Realidad* y las novelas dialogadas de Galdós», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, *op. cit.*, I, pp. 705-710.
MADARIAGA, Salvador de, «Nota-prefacio», in *Anales galdosianos*, I (1966), pp. 1-2.
MARTÍNEZ KLEISER, Luis, *Refranero General Ideológico Español*, Madrid, Editorial Hernando, 1986.
MARTÍNEZ RUIZ (Azorín), José, *Obras completas*, Madrid, Aguilar, I, 1947.
MARTÍNEZ UMPIERREZ, Ela María, «Los manuscritos de Realidad», in *Actas del Congreso: Galdós. Centenario de Fortunata y Jacinta (1887-1987) del 23 al 28 de noviembre de 1987*, *op. cit.*, 61-67.
— «Las ultracorrecciones de *Realidad*» in *Actas del X Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas (AIH)Barcelona 21-26 de agosto de 1989*, a cura di Antonio Vilanova, II, 1989, pp. 1.355-1.364.
— «*Realidad*: borrador», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, *op. cit.*, I, pp. 431-439.
MORAL RUIZ, Carmen del, «Pasatiempos, diversiones y espectáculos en el Madrid de Galdós», in *Madrid en Galdós. Galdós en Madrid*, Comunidad Autónoma de Madrid (CAM), 1988, pp. 109-122.
NÁÑEZ FERNÁNDEZ, Emilio, *El diminutivo: historias y funciones en el español clásico y moderno,* Madrid, Gredos, 1973.
OGNO, Lia, «Appunti sulla traduzione italiana di *La Voluntad*, di J. Martínez Ruiz (Azorín)», in *La Panarie* (suppl. 10), «Quaderni sulla traduzione letteraria», CXXXV (2002), pp. 15-25.
ONÍS, José de, «La lengua popular madrileña en la obra de Pérez Galdós», in *Revista Hispánica Moderna*, XV, 1949, pp. 353-363.

PÁEZ MARTÍN, Jesús, «Métodos de caracterización de personajes en *La Desheredada*», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, *op. cit.*, I, pp. 441-455.
PÉREZ GALDÓS, Benito, «Observaciones sobre la novela contemporánea en España», in *Revista de España*, 13-VII-1870.
— *Fortunata y Jacinta : (dos historias de casadas)*, Madrid, Imprenta de La Guirnalda, 1887.
— *Novelas*, II, introduzione di Federico Carlos Sáinz de Robles, Madrid, Aguilar, 1973.
— *Memorias de un desmemoriado*, in *Obras completas, Novelas. Miscelánea*, Madrid, Aguilar, III, 1982
— *Obras completas. Cuentos, teatro y censo*, Madrid, Aguilar, 1986.
— MENÉNDEZ PELAYO, Marcelino, *La sociedad como materia novelable: discurso leído ante la Real Academia Española el 7 de febrero de 1897, en su recepción pública, por el Excmo. Sr. D. Benito Pérez Galdós y contestación del Excmo. Sr. D. Marcelino Menéndez y Pelayo*, prologo di Manuel Alonso Olea, Madrid, Civitas, 2002.
— *Realidad*, edizione di Ricardo Gullón Fernández, Madrid, Taurus, 1977.
— *Reality / Realidad*, traduzione e introduzione di Karen Austin, Lewinston, The Edwin Mellen Press, 1992.
— *Realidad*, edizione di Ela María Martínez Umpierrez, Las Palmas de Gran Canaria, Servicio Insular de Cultura, 1997.
— *Miau, La incógnita, Realidad*, introduzione di Domingo Ynduráin Muñoz, Madrid, Biblioteca Castro Aguilar. Fundación José Antonio de Castro, 2001.
— *Realidad*, Madrid, Ediciones Rueda J. M., S.A., 2001.
— *La incógnita / Realidad*, edizione di Francisco Caudet Roca, Madrid, Cátedra, 2004.
— *Realidad–Drama en cinco actos*, edizione di Rosa Amor del Olmo, Santander, Tantín, 2002.
— *La desheredada*, edizione di Germán Gullón Palacio, Madrid, Cátedra, 2007 [4].
PÉREZ VIDAL, José, *Canarias en Galdós*, Las Palmas de Gran Canaria, Ediciones del Cabildo, 1979.
POLIZZI, Assunta, «Dos ejemplos de discurso narrativo en la obra de Pérez Galdós: *La Incógnita* y *Realidad*», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, *op. cit.*, I, pp. 457-469.
REGA, Lorenza, *La traduzione letteraria. Aspetti e problemi*. Torino, UTET, 2001.
RÍO ZAMUDIO, Sagrario del, «Tradurre Benito Pérez Galdós: riflessioni sulla resa italiana di *Realidad*, (1889)», in *La Panarie*, suppl. 11, «Quaderni sulla traduzione letteraria», Udine, CXLIII (2004), pp. 37-55.
— «Análisis lingüístico de *La incógnita* y *Realidad* (novelas y texto dramático)», in *Isidora-Revista de Estudios Galdosianos*, Madrid, 8 (2008), pp. 119-132.
— «El peligro de cometer *falsos amigos gramaticales* al traducir del español al italiano: el ejemplo de *Realidad*». In corso di stampa.
RODRÍGUEZ MARÍN, Rafael, *La lengua como elemento caracterizador en las «Novelas Españolas Contemporáneas» de Galdós*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1996.
RUSSELL, Robert H., «La óptica del novelista en *La incógnita* y *Realidad*» in *Filología*, X, 1964, p. 179-185.
SCHRAIBMAN, José, «Apuntes sobre temas y lenguaje en la obra canaria de Galdós», in *Actas del XI Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románicas*, a cura di Antonio Quilis Morales con la collaborazione di Ramón B. Carril e Margarita Cantarero, Madrid, CSIC, 1968, IV, pp. 2047-2056.
— «Torquemada y la Inquisición», in *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Galdosianos*, *op. cit.*, I, pp. 531-543.

SERIANNI, Luca, *Grammatica italiana – italiano comune e lingua letteraria*. Con la collaborazione di Alberto Castelvecchi, Torino, UTET, 1989.
SINNINGEN, Jack H., «Las grandes novelas II (1888-1897)», in *Madrid en Galdós. Galdós en Madrid*, *op. cit.*, pp. 299-313.
STENZEL Hartmut e WOLFZETTEL Friedrich, *Estrategias narrativas y construcciones de una realidad: Lecturas de las «Novelas contemporáneas» de Galdós y otras novelas de la época*, Las Palmas de Gran Canaria, Ediciones del Cabildo, 2003.
TSUCHIYA, Akiko, «El adulterio y deseo homosocial en *Realidad* de Galdós», in *Actas del XIII Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas*, edizione di F. Sevilla e Carlos Alvar, Madrid, Castalia, II, 2000, pp. 434-440.
TOMMASEO, Niccolò e BELLINI, Bernardo, *Nuovo Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1861, voll. I-VII.
VALDIVIA CAMPOS, Carmen, «La traducción», in *Studium. Revista de Humanidades*, 1, 1995, pp. 253-60.
VALERO GISBERT, María, «La cuestión de la lectura, recepción y comprensión de un texto en traducción», in *La identidad del español y su didáctica I*, a cura di Maria Vittoria Calvi e Félix San Vicente, Viareggio, Baroni, 1998, pp. 147-154.
VALLE-INCLÁN, Ramón María, *Luces de Bohemia – Esperpento*, Madrid, Espasa-Calpe, 1979[10].
VIGARA TAUSTE, Ana María «El lenguaje coloquial (humano) en Galdós», in *Isidora – Revista de estudios galdosianos*, 2 (2005).

BENITO PÉREZ GALDÓS

REALTÀ
(romanzo in cinque atti)

Dramatis personae

Federico Viera
Orozco
Joaquín Viera, padre di Federico
Cornelio Malibrán
Manolo infante

Villalonga
Il marchese di Cícero
Il conte di Monte Cármenes
Calderón de la Barca

Aguado

Il signor Pez

L'ex-Ministro
Trujillo
L'Ufficiale d'artiglieria
Carlos Cisneros
Santanita
L'Ombra di Orozco
Augusta, *moglie di Orozco*
Eleonora *(la Peri)*
Clotilde Viera, *sorella di Federico*
La vedova Calvo
Teresa Trujillo
Filippa, *domestica di Augusta*
Claudia, *domestica di Federico*
Barbara, *sua sorella*

L'azione è contemporanea e si svolge a Madrid

Primo Atto

La scena presenta tre stanze di casa Orozco: grande salone al centro e due sale laterali. I tre vani sono comunicanti e arredati con eleganza e ricchezza. Dalla porta in fondo al salone entrano i personaggi che vengono dall'esterno.La sala di destra, nella quale si vedono i tavoli per giocare a terziglio, comunica in fondo con la sala da pranzo e con la sala da biliardo della casa; quella di sinistra con i salottini e le camere. È notte. Il salone e la sala di destra sono profusamente illuminati. Nella sala di sinistra, arredata in stile giapponese, ci sono soltanto due lampade, entrambe con grandi paralumi.

BENITO PÉREZ GALDÓS
REALTÀ
(romanzo in cinque atti)

Dramatis personae

Federico Viera
Orozco
Joaquín Viera, padre di Federico
Cornelio Malibrán
Manolo infante

Villalonga
Il marchese di Cícero
Il conte di Monte Cármenes
Calderón de la Barca

Aguado

Il signor Pez

L'ex-Ministro
Trujillo
L'Ufficiale d'artiglieria
Carlos Cisneros
Santanita
L'Ombra di Orozco
Augusta, *moglie di Orozco*
Eleonora *(la Peri)*
Clotilde Viera, *sorella di Federico*
La vedova Calvo
Teresa Trujillo
Filippa, *domestica di Augusta*
Claudia, *domestica di Federico*
Barbara, *sua sorella*

L'azione è contemporanea e si svolge a Madrid

PRIMO ATTO

La scena presenta tre stanze di casa Orozco: grande salone al centro e due sale laterali. I tre vani sono comunicanti e arredati con eleganza e ricchezza. Dalla porta in fondo al salone entrano i personaggi che vengono dall'esterno.La sala di destra, nella quale si vedono i tavoli per giocare a terziglio, comunica in fondo con la sala da pranzo e con la sala da biliardo della casa; quella di sinistra con i salottini e le camere. È notte. Il salone e la sala di destra sono profusamente illuminati. Nella sala di sinistra, arredata in stile giapponese, ci sono soltanto due lampade, entrambe con grandi paralumi.

SCENA Iª

Come viene indicato dal dialogo che segue, entrano man mano dalla porta di fondo del salone centrale VILLALONGA, *il* MARCHESE DI CÍCERO, AGUADO, CISNEROS *e il* CONTE DI MONTE CÁRMENES.

VILLALONGA. *(Con freddezza).* Che tempo maledetto! Accidenti, questo non è inverno, questa non è Madrid, questo non è niente! Dannazione! Ma quando mai si sono viste qui, nell'ultima decade di gennaio, delle notti così tiepide, un'aria così umida e temperata, un cielo così mite? In altri anni, in questi giorni che vanno da S. Martino a S. Benedetto, come dicono i bifolchi, il tempo di solito è così duro, così inclemente e mutevole che la gente muore come le mosche. Ma abbiamo un inverno… Ahi, che inverno dolciastro! Con questa temperatura da cuocersi, i vecchi e i malandati si afferrano alla loro misera esistenza e se non gli si dà la stricnina… Ma guarda un po' che scalogna!…

IL MARCHESE DI CÍCERO. *(Entrando).* Buonasera. Cosa dice l'amico Villalonga?

VILLALONGA. *(Infastidito).* Che non muore nessuno e che così non si può vivere.

CÍCERO. Non capisco.

VILLALONGA. Consideri, caro marchese, che io aspiro a diventare senatore a vita, come conclusione e riposo di una vita piena di ansie… insomma, lei mi capisce. Siamo in cinquanta candidati. Il presidente, assillato dagli impegni, ora come ora può disporre

solo di undici posti vacanti. Se il maledetto gennaio si comportasse correttamente, come avevamo il diritto di aspettarci, ci porterebbe quei venticelli stupendi, quei bruschi cambiamenti che sono il bello di Madrid. È quanto ho detto oggi al presidente: «Ma dove sono andate a finire quelle gelate che in un colpo solo, zac!, si portavano via sei o sette vecchi rimbambiti, di quelli che non riescono nemmeno a mettersi i pantaloni?» Lui era d'accordo con me sul fatto che il tempo si è messo contro di noi. Undici posti vacanti in tutto! Niente, caro marchese, con tre o quattro in più il presidente potrebbe azzardare la combinazione e sicuramente io ci entrerei…

CÍCERO. *(Ridendo).* È divertente… Ma, figlio mio, tutti dobbiamo vivere…

VILLALONGA. Stia zitto, stia zitto, per l'amor di Dio. Non faccio altro che leggere i giornali per vedere se annunciano qualche forte ciclone. E lo annunciano, chiaro che lo annunciano, ma il ciclone non arriva. Mi creda, si deve togliere alle montagne qua intorno la loro reputazione; dobbiamo destituirle e mandarle a quel paese. È un vero dispiacere, caro marchese! Io potrei farle i nomi di quattro o cinque matusalemme che sono come la frutta troppo matura, in attesa di un venticello, di un soffio leggero, per cadere…!

CÍCERO. E cadranno, giorno più o giorno meno. E, dica un po', ci sono anch'io nel numero dei maturoni?

VILLALONGA. *(Abbracciandolo).* Lei no… perbacco! Lei è una quercia… e Le auguro di poter essere compagni per molti anni.

AGUADO, *ovvero il* CATONE D'OLTREMARE. *(Entrando impettito e presuntuoso).* Buona serata, signori e *milords*. Ancora poca gente… Come si mangia tardi in questa casa! Avete visto i giornali della sera?

CÍCERO. Ho qui «El Correo».

VILLALONGA. Ed io «El Resumen».

AGUADO. Avete già saputo del nuovo scandalo? Un'altra falsificazione di banconote della Banca Spagnola! È da un po' che lo sto dicendo, vi sarete annoiati di sentirmelo dire. Dalla gentaglia che hanno mandato laggiù tre mesi fa, caro Villalonga, non ci si poteva aspettare altro. *(Con enfasi)* Questa cosa fa indignare, fa arrabbiare, fa vergognare.

CÍCERO. Ha ragione. Povero paese!

VILLALONGA. *(Ad* AGUADO*).* Illustre Aguado. Calma, calma… pazienza.

AGUADO. Ma lei non è indignato?

VILLALONGA. E perché? Non voglio farmi il sangue cattivo e rovinarmi il fegato… E poi la nobile nazione col cavolo che ringrazia se ci indigniamo in sua difesa!

AGUADO. Io sostengo che questo non è un paese, non è una patria, non è un governo, e che qui non c'è vergogna. E aggiungo: è la stessa cosa di quell'altro imbroglio, quel delittuccio di via del Bagno. Il tribunale venduto e un personaggio altolocato implicato fin sopra i capelli in quel pasticciaccio indecente.

CÍCERO. Piano, piano. Dobbiamo dar credito a tutti i pettegolezzi che circolano? Signor Aguado, non confondiamoci con la plebe, rispettiamo le reputazioni.

AGUADO. Che comincino esse a diventare rispettabili. Signor marchese, lei è un angelo e non ha avuto, come me, la disgrazia di conoscere da vicino la corruzione politica e

amministrativa. Certo, con quello di adesso siamo già arrivati al colmo. Se andiamo avanti di questo passo, arriverà il giorno in cui, quando camminerà per strada un uomo onesto, si affitteranno i balconi per vederlo. È vero o no? Ci sono dei momenti in cui persino io dubito di essere una persona decente e sospetto di essere contaminato…

VILLALONGA. E allora, quando tornerà a Cuba?

*(*CISNEROS *entra lentamente, sorridendo, con le mani dietro la schiena).*

CISNEROS. Quando tornerá a Cuba? Beh, quando ce lo manderanno. Ha già la valigia in mano.

AGUADO. Signor Cisneros, lei è già pronto a scagliare pietre? Sapete bene tutti che io non ci voglio tornare, a meno che non mi diano i poteri di…

CISNEROS. Questo è quello che vuole lei! Poteri… poteri…! Ma guarda! Per me glieli diano pure.

AGUADO. Poteri o facoltà per ripulire dai vermi quell'amministrazione.

VILLALONGA. Ora si sente proprio un catone, vero?

AGUADO. Provi a spostare le sillabe: tacco. È un tacco quello che manca a Cuba.

CISNEROS. E lei vuole che ce lo mandino come tacco. Povera isola! Tutti dicono che camminano con i tacchi, invece vanno in ciabatte. Mi perdoni, Aguado del mio cuore. Lei sa che non le voglio male ma, ogni volta che sento tuonare contro la corruzione, istintivamente mi metto la mano sul portafoglio. Io non biasimo nessuno, anzi, desidero che lei ci torni, affinché sia contento e le passi la bile. Perbacco, se un uomo come lei si vedesse di nuovo in quella Dogana benedetta, oh che piacere bella mora!, perché in quella Dogana di Paradiso, con le maniche rimboccate, beh…

AGUADO. Questo Cisneros dobbiamo lasciarlo perdere.

CISNEROS. Ma questa gente continuerà a mangiare per tutta la sera? A più tardi, signori. *(Entra in casa attraverso la sala di destra).*

VILLALONGA. È la peggior linguaccia di Spagna e l'intenzione più maligna del mondo.

CÍCERO. Un pessimista incorreggibile, ma in fondo una brava persona.

AGUADO. Chiacchiere e chiacchiere inutili.

VILLALONGA. Un atteggiamento pessimista è molto facile e comodo quando si ha un'ottima rendita per far tacere i morsi della fame. Sostenendo che tutto è male e non impegnandosi in nulla, uno non si compromette e vive comodamente nel suo egoismo, infischiandosi delle fatiche di chi si arrabatta per sopravvivere. I pessimisti sistematici, come gli ottimisti furiosi, normalmente sono delle persone che trovano la pappa pronta e adottano determinati atteggiamenti per non essere disturbati da quelli che faticano per prepararla. E se non è così, ce lo dica Monte Cármenes che sta arrivando.

(Il CONTE DI MONTE CÁRMENES *entra allegro, stringendo le mani).*

IL CONTE DI MONTE CÁRMENES. Qui c'è già il fior fiore. Come va? Che cosa c'è? Che cosa mi raccontate?

CÍCERO. Eh, ce ne sarebbero da dire! Scandali, corruzione oltremare e in patria, ma molta, moltissima corruzione, nuovi dati raccapriccianti sul delitto di via del Bagno e per finire, crisi. Le sembra poco? Manca solo che arrivi il diluvio universale.

MONTE CÁRMENES. *(Con espressione di beatitudine).* Succeda quel che vuole, tutto va bene, ma proprio bene.

AGUADO. La falsificazione di banconote è un divertimento, vero?
MONTE CÁRMENES. Io ritengo che la cosiddetta falsificazione sia un'idea relativa.
VILLALONGA. E i falsari, degli onesti… relativi.
CÍCERO. *(Comicamente allarmato).* Ma c'è la crisi, conte!
MONTE CÁRMENES. Meglio. Tutti devono mangiare.
AGUADO. Ha sentito che nel pasticcio del delitto sono immischiati due ministri?
MONTE CÁRMENES. Ne verranno fuori! Se vi dico che tutto va liscio come l'olio…! Niente, non c'è nessuno chi mi possa far ricredere. Io sono un uomo che, quando si alza la mattina, ha il fermo proposito di constatare che tutto va bene, perfettamente bene.
VILLALONGA. Anch'io lo farei se avessi quella bazzecola di rendita che ha lei. Metterei nella cappella di casa mia l'immagine di quello sfaccendato di Pangloss per venerarla quando mi corico e quando mi alzo. Caro conte, lei e Cisneros siete gli esseri più felici che io conosca. Ignorate la realtà e vedete il mondo secondo i vostri desideri. Oh! chi deve guadagnarsi la dannata pagnotta, chi corre senza fiato dietro una posizione o una carica a seconda dei bocconi che ci vogliono per la famiglia, non può fare a meno di guardare in faccia la realtà e vedere se è bella o brutta per adeguarvi le sue azioni! *(Entrano nel salone l'*EX-MINISTRO*, il* SIGNOR PEZ *(in finanziera),* TRUJILLO *(in frac), anziano e malaticcio, appoggiato al braccio del figlio, che indossa la divisa di ufficiale d' artiglieria).*

SCENA II[a]

Gli stessi. Appare AUGUSTA *nella sala di destra, al braccio di* MALIBRÁN.

MALIBRÁN. Anche se lei mi rimprovera, anche se ordina di bastonarmi e mi butta fuori di casa, insisterò… Sono la testardaggine in persona e il castigo mi dà forza. E potrebbe ben succedere che la disperazione mi porti al suicidio, alla pazzia… Che responsabilità per lei!
AUGUSTA. *(Ridendo).* Per me! Oh, che divertente! E che colpa ne ho io se lei diventa sciocco?… Ma davvero vorrebbe uccidersi?
MALIBRÁN. Non scherzi con la vera passione.
AUGUSTA. Ma mi dica: è vulcanica o non è vulcanica? Suvvia, non ho mai creduto che a una persona di buon gusto venisse in mente di impressionarmi con la tragedia. Le tragedie mi danno fastidio.
MALIBRÁN. Quali? Quelle rappresentate?
AUGUSTA. E quelle reali. Il fatto di uccidersi, sia per amore, sia per un'altra cosa, mi sembra molto snob… Inoltre immagino che sia refrattario alla stravaganza, compresa questa, perché lei è tutto correttezza, modi squisiti e arte di vivere. Lei appassionato, profondamente appassionato? Non ci crederò neanche se me lo dice davanti al notaio… Ah! che ipocriti ci ha fatti Dio, caro Malibrán… Con la sua astuzia lei ha fatto carriera e ha ingannato molta gente, ma per quanto mi riguarda…

MALIBRÁN. Oh, Dio mio! Mi fa quasi piacere che lei mi offenda. In mancanza d'altro sentimento, ben venga questa benedetta inimicizia. Sempre meglio dell'indifferenza. *(Entrano nel salone centrale, dove* AUGUSTA *è attorniata da* VILLALONGA, CÍCERO, MONTE CÁRMENES, AGUADO, *l'*EX-MINISTRO, *il* SIGNOR PEZ *e i* TRUJILLO. MALIBRÁN *si allontana dal gruppo).*

AUGUSTA. *(All'*EX-MINISTRO*).* Come va? Allora c'è questa crisi? Mi dica di sí, così costoro sono contenti.

EX-MINISTRO. Per me può anche esserci. Una pezza a questa situazione non ci starebbe male. *(Con malizia).* Vero, Jacinto?

VILLALONGA. Soprattutto se mettono te come cerotto.

PEZ. (*Muovendosi nervosamente*). La crisi c'è soltanto nella mente di quelli che la vogliono. Ci mancherebbe solo che cambiassimo politica perché tizio è di malumore o perché c'è qualcun altro ridotto senza soldi dalla tranquillità dell'economia!

AUGUSTA. Questa è la gente che mi piace, capace di essere deputati governativi coraggiosi o di non esserlo.

VILLALONGA. Esattamente come me.

AUGUSTA. *(A* TRUJILLO*).* Benvenuti, signori Trujillo. E Teresa?

UFFICIALE D'ARTIGLIERIA. Non l'aspetti tanto presto. Non uscirà di casa finché non avrà finito di leggere i giornali.

TRUJILLO. Mia moglie è una fanatica del delitto. Oggi mi sono azzardato a mettere in dubbio gli argomenti di quelli che credono colpevole la matrigna, *i saraisti*, e per poco non mi picchia.

AUGUSTA. Ma con me non so come si regolerà, perché ho intenzione di stare con quelli che ritengono colpevole il domestico, *i quadradisti.*

UFFICIALE. Buon Dio, che non lo venga a sapere mia madre!

AUGUSTA. Ma verrà questa sera?

UFFICIALE. Sí, non appena avrà finito i giornali.

VILLALONGA. Questo si chiama immedesimarsi nelle opinione.

AUGUSTA. Esatto…Villalonga, Tomás mi ha raccontato che lei è furioso con il clima mite. Quanto abbiamo riso!

VILLALONGA. Amica mia, vivo sotto l'influenza di un destino fatale. Lei è la mia cattiva stella.

AUGUSTA. Io? *(Ridendo).*

VILLALONGA. Sí e dobbiamo litigare sul serio… Rida pure della mia superstizione, ma certo è che, ogniqualvolta la vedo e le parlo, fa bel tempo.

AUGUSTA. Lo so, lo so. Il Padre Eterno mi ha dato via libera per dirigere le stagioni. Non l'aveva notato? E, per punire quelli che desiderano il male altrui, ho deciso che non geli. Così lei si arrabbia e non potrà diventare senatore a vita. Per lo stesso motivo nemmeno mio marito lo diventerà.

VILLALONGA. Ma la smetta una buona volta e ordini che ci cada un fulmine sulla testa.

AUGUSTA. Sarà fatto. *(A* MONTE CÁRMENES*).* Come va? Tutto bene?

MONTE CÁRMENES. Perfettamente bene e, in aggiunta a tante gioie, quella di vedere lei così bella. E Tomás?

AUGUSTA. È nella sala da biliardo a fumare. Mi ha detto che l'aspetta per fare qualche carambola. Signori fumatori, signori carambolisti, mio marito e Pepe Calderón sono di là da soli. Coraggio, signor *Catone alla coque*, lei che è una delle nostre più grandi ciminiere vada nella sala da biliardo.

TRUJILLO. Anch'io. Devo parlare con Tomás.

AUGUSTA. *(A* MONTE CÁRMENES*).* Lei, conte, la prima stecca di Madrid, anche lei di là. Distraetemi Tomás che non gode di buona salute. *(All'*EX-MINISTRO*).* Attenzione all'ufficialetto che si vanta di vincerla quando vuole.

EX-MINISTRO. Stasera staremo a vedere. Signor ufficiale, tutti i giocatori di terziglio mi seguano. *(Si dirigono verso la sala da gioco.* AGUADO, MONTE CÁRMENES *e* TRUJILLO *padre attraversano la sala da gioco per entrare in quella da biliardo nel momento in cui ne esce* CISNEROS*. Si sente lo schiocco delle palle d'avorio).*

CISNEROS. Maledetti carambolisti, ti fanno girare la testa!… E i fumatori? Che atmosfera, che noia! Cerco qualcuno per fare una partita. *(A* MALIBRÁN*, che è tornato ad avvicinarsi al gruppo principale).* Ehi!… diplomatico dei miei stivali, la facciamo o non la facciamo?

MALIBRÁN. Caro Cisneros, mi dispiace molto, ma devo rincasare presto. Adesso al Ministero lavoriamo anche di notte… una faccenda urgentissima.

AUGUSTA. Sí, vada, vada pure, che non si alteri l'equilibrio europeo… Mi pare che lei e quel furbastro di Bismarck stiate tramando qualcosa. Bella coppia!

MALIBRÁN. Ah, che cattivela, che burlona!

VILLALONGA. Immagino quali saranno questi lavori di Stato notturni: delle baldorie molto dissolute che so ben io.

AUGUSTA. Ma certo, e questo lo chiamano arbitraggio della Spagna nella questione fra il Nicaragua e… che ne so. Costoro risolvono tutto a bicchierini di *Sherry*.

MALIBRÁN. E perché no?

CISNEROS. *(Prende per il braccio* MALIBRÁN *e se lo porta via).* Andiamo, dissoluto.

MALIBRÁN. Ai suoi ordini, illustre Cisneros. Ma soltanto fino alle undici e mezza. Scherzi a parte gli, al Ministero dobbiamo lavorare. Cerchi il terzo.

AUGUSTA. *(Si dirige verso la sala giapponese, seguita da* VILLALONGA *e da* CÍCERO*).* Cos'è questa storia dei festini di Malibrán?

VILLALONGA. Glielo dirà lui. Non è corto di ingegno. Appartiene alla scuola moderna della sincerità.

MALIBRÁN. *(Fra sé nel salone, mentre* CISNEROS *tenta di ingaggiare un altro giocatore di terziglio).* Questa malnata… si permette persino di mettermi in ridicolo… me! E non si arrende. Avrà ragione Infante, che la considera la virtù più integra e la fortezza più inespugnabile…? Lo vedremo… E ora devo sopportare la seccatura di questo buon signore e lasciarlo vincere un po' di soldi, visto che si deve rispettare il cane per il padrone! Il peggio è che negli ultimi quindici giorni, nei pranzetti da papà, non sono mai riuscito

a trovarla da sola. C'erano sempre quegli stupidi di Infante o di Federico Viera! E l'unica volta che mancavano alcuni invitati, quel rigido vecchietto ha fatto di tutto per non addormentarsi come al solito. Vorrei proprio dare un dispiacere a questo tizio, per esempio, provando che il Greco che ha appena acquistato non è affatto un Greco, ma un Mayno dei peggiori, e che il supposto Valdés Leal è invece un Antolinez il Cattivo.

CISNEROS. Avanti,… abbiamo già il terzo giocatore, l'amico Pez. *(Entrano nella sala di destra a giocare. I* TRUJILLO*, padre e figlio, e l'*EX-MINISTRO *stanno giocando al tavolo vicino).*

SCENA III[a]

Gli stessi. MANOLO INFANTE *entra nel salone e lo attraversa, osservando con dissimulazione. Sbircia dalla porta di sinistra.*

INFANTE. È nella sala giapponese con Cícero, Villalonga e non so chi altro. Malibrán ha cenato qui. Se ne sarà già andato? Probabilmente sí. Stasera è uno degli invitati della *Peri*… (*Guardando dalla porta che dà nella sala da gioco*) Ah, no, sta facendo una partita con Cisneros e lo lascia vincere. Lo adula a tal punto da fargli credere che i suoi quadri vecchi e tarlati, comprati al mercato delle pulci, sono di grandi maestri! E sopporta i suoi terzigli!... Di là si sente la voce di Villalonga con i suoi divertenti spropositi… E Orozco dove sarà? Sento lo schiocco delle palle… Stasera alla larga dei carambolisti. Federico non lo vedo e non lo sento, ma non tarderà. Vedremo…

MONTE CÁRMENES. (*Esce dalla sala da biliardo e attraversa la sala da gioco e il salone*). Che Dio la conservi.

INFANTE. Agli ordini, conte.

MONTE CÁRMENES. Cos'è successo questo pomeriggio?

INFANTE. Niente, una seduta noiosissima. Il solito diluvio di petizioni dei contadini fino alle cinque e, all'ordine del giorno, l'insopportabile seccatura della Petrolifera. Lei non c'era?

MONTE CÁRMENES. No. Non sopporto l'argomento di questi giorni in quei corridoi. Tanto parlare di corruzione mi dà la nausea. E poi se c'è la crisi, se non c'è, se viene, se va… Può essere divertente per un giorno o due, ma alla lunga fa girare la testa. E meno male che possiedo una grande flemma e do ragione a tutti. Rispondo che va bene sia a quello che non può vivere senza crisi, sia all'altro. Sempre bene, sempre nel migliore modo possibile.

INFANTE. È vero.

MONTE CÁRMENES. Vediamo cosa succede qui. *(Entrano nella sala giapponese).*

AUGUSTA. *(A* INFANTE*).* Manolo, fortunato chi ti vede… Oggi abbiamo parlato molto male di te… Perché non sei venuto a cena?

INFANTE. Povero me! Ho dovuto cenare con una commissione del mio distretto, venuta a trattare il ribasso della quota dei dazi. Mi piacerebbe che tu partecipassi a uno di questi banchetti, in modo da vedere quanto sono simpatici.

AUGUSTA. Grazie, me lo immagino. E hai dovuto sopportarlo… povero angelo!

INFANTE. E ascoltarli e ossequiarli e fingere di essere molto indignato con il ministro e promettere, battendomi il petto… e se il Ministro non mi soddisfa, lo farò impallidire con una domandina sul taglio dei pini a Rebollar. E a questo aggiungi i rozzi pettegolezzi che ho dovuto sentire. Alla fine sono riuscito a liberarmi di loro, dicendo che avevo appuntamento con il direttore dei lavori pubblici per metterci d'accordo sull'ubicazione della stazione ferroviaria in costruzione. E con questo li ho piantati in asso e loro se ne sono andati tutti pimpanti a vedere una commediola al Teatro Lara.

AUGUSTA. Poveri cafoni, come ti prendi gioco della loro dabbenaggine! Bada che questa è una grande disonestà. *(Entra Aguado bruscamente).* Oh, mi ha spaventato. Non appena si parla di disonestà ecco che si presenta quest'uomo come fosse caduto dal cielo.

AGUADO. Signora, non cado dal cielo, ma vi entro, dato che entro dove si trova lei.

AUGUSTA. Madonna Santa! Quanta finezza! Quante metafore!

AGUADO. Non posso farne a meno!

AUGUSTA. Stavano parlando di politica e dicevano che tutto va in malora.

AGUADO. *(Ad* INFANTE*).* Cos'è successo nel pomeriggio in quel bordello?

INFANTE. Ma niente. Non ci si può andare, perché è arrivata una pletora di onesti… Bisognerebbe mandarli in galera… per essere onesti, precisamente per essere onesti del genere insopportabile. Maledetta moralità!

AUGUSTA. Veramente ben detto. E lei (*ad* AGUADO) non va a difendere la classe?

AGUADO. Che classe?

AUGUSTA. Quella degli onesti, cielo.

INFANTE. Questo non c'entra con lui. Mi riferivo alla classe di casa nostra e, riguardo a quella d'oltremare o di Cuba, non ho niente da dire.

AGUADO. Costui è un deputato del tipo ingenuo o del mucchio anonimo. Per loro tutto va bene e, quando gli si parla del cancro della corruzione, fanno spallucce e restano impassibili.

AUGUSTA. Ha ragione Aguado: per loro fa lo stesso il Paese o un fico secco… Non rida, conte, ché mi sto riferendo a lei. Lei non ha patriottismo, lei non si indigna come dovrebbe e quel suo sorrisetto, quella sua benedetta flemma è un insulto alla morale.

MONTE CÁRMENES. Se ci fosse bisogno che mi *indignerei*, mi *indignassi*. Ma se altri lo fanno e lo fanno molto bene, a che serve che io metta il broncio e mi rovini la digestione? Tanto più che alla fine tutto si risolve e che i più severi oggi domani sono i più condiscendenti.

AGUADO. O, in altri termini, siamo tutti uguali e tiriamo avanti. Oggi a te e domani a me.

CÍCERO. *(In buona fede).* Non è male che si parli tanto dei nostri vizi, perché così li possiamo correggere.

AUGUSTA. Oh, marchese, non sia ingenuo! Quella della moralità è una questione di moda. Di tanto in tanto, senza sapere da dove salta fuori, arriva una di quelle valanghe di opinioni, uno di quegli argomenti di interesse contagioso in cui tutti hanno qualcosa da

dire. Moralità, moralità! Se ne parla molto per un po' e poi continuiamo birbanti come prima. L'umanità è sempre identica a sé stessa. Nessuna epoca è migliore di un'altra. Al massimo cambia un po' nella forma o nello stile della malvagità, ma dentro, credetemi, poco o niente cambia.

VILLALONGA. Ehi! Come si spiega bene la fanciulla! Che geniaccio!

AGUADO. *(Vanitoso).* Mi perdoni, signora. Non mi paragoni quest'epoca con altre. Io ricordo… per esempio, quando sono andato a Cuba per la prima volta.

AUGUSTA. *(Vivace).* Quando lei è andato a Cuba per la prima volta vendevano carne umana e lei, credendo di non fare niente di male, rubava qualche brandello di quella carne… No, non la biasimo, era del tutto normale…

AGUADO. Mi perdoni…

AUGUSTA. Lei è perdonato, ma mi lasci finire… In quel tempo si rubava come adesso, o forse di più, molto di più. Certo che lei è stato sempre un puro, su questo siamo d'accordo… Sappiamo che è vero, che è un dogma di fede, non si preoccupi. Riconosco che ora lei ha un buon motivo di infuriarsi e che, se vuole tornare là, è per correggere tutte le infamie che prima non ha corretto.

AGUADO. Mi permetta…

AUGUSTA. Beato il giorno in cui ci tornerà!

INFANTE. Il cancro sarà estirpato alla radice.

MONTE CÁRMENES. E tutti saranno felici e contenti.

VILLALONGA. *(Ordina silenzio).* Lasciatela parlare, lasciatela parlare.

AUGUSTA. Non starebbe bene che il signor Aguado facesse il chirurgo di cancri. Di lui direbbero le nefandezze che ora dicono degli altri.

AGUADO. Ma dato che disprezzo la calunnia…

AUGUSTA. È giusto disprezzarla. Insomma, io riconosco, tutti riconosciamo che là si sente molto la sua mancanza e se io fossi Ministro del Cancro, dico, D'oltremare, stilerei subito le credenziali.

AGUADO. Grazie…Le bacio le mani.

AUGUSTA. E lei mi manderebbe, con la prima nave, sigari per mio marito e per me corteccia di euforbia, di quella buona che usano là le signore.

AGUADO. Bah! Lei non ne ha bisogno… con quella pelle.

AUGUSTA. Oppure dolci, ananas, papaia.

AGUADO. Lei è più dolce di tutte le gelatine di frutta del mondo.

AUGUSTA. Insomma ci vada subito. Vediamo se mettendo le cose a posto, la finiamo di nominare la maledetta corruzione. Ha già stancato. Preferisco sentir parlare di quel famoso delitto, che almeno interessa per i suoi aspetti drammatici e i suoi misteri da *feuilleton***.**

AGUADO. La cosa non mi diverte. Mentre voi sminuzzate il crimine, vado a dare un'occhiata ai giocatori di terziglio *(Entra nel salone).*

VILLALONGA. Avanti col delitto!… Al Circolo ho sentito delle novità incredibili.

AUGUSTA. Che cosa si dice?… Avanti!

SCENA IVª

Gli stessi e FEDERICO VIERA.

INFANTE. *(Fra sé, staccandosi dal gruppo).* Com'è bella, com'è simpatica e carina quella maledetta e come mi affascina e mi fa impazzire!… Ah! mi pare di sentire la voce di Federico nel salone. *(Entra nel salone* FEDERICO VIERA *e parla con* AGUADO*).* Sí, è lui. Voglio vedere la faccia che farà mia cugina entrando. Perché i miei sospetti, senza alcun fondamento, sopravvivono a tutte le ragioni e si ribellano alle prove contrarie? Scrutando volti e parole, spero di cogliere qualche indizio, trovare il bandolo col quale poter sbrogliare la matassa della realtà. Questo benedetto marchese di Cícero mi servirà da garitta per fare la sentinella. *(Lo guida verso la console che è accanto alla porta).* Caro marchese, domenica mi è dispiaciuto molto di non essere venuto alle Pozze.

CÍCERO. Ma lei ha fatto bene a restare, perché la giornata, che all'inizio era bellissima, è diventata un inferno. Nemmeno Tomás è venuto, né Malibrán. Eravamo solo Villalonga ed io, ma Jacinto, vedendo il brutto tempo, si è barricato in casa. Io, imperterrito, sono andato con il guardacaccia ad appostarmi, perché avevo il presentimento che sarebbero arrivate le pernici. Quello che è venuto giù, figlio mio, era un vero diluvio. Ma io… ho resistito col mio mantello da caccia. La pernice maschio che ci eravamo portati per richiamo era eccezionale anche per quelle vagabonde. E giù acqua! e il maschio, impeterrito, a cantare a tutto spiano *cichilì cichilì*.Alla fine, mi crede che sono comparse lì intorno quelle brutte…?

INFANTE. *(Finge di prestare attenzione al marchese e gli risponde con cenni della testa).* Io… oh! non credo… *(Fra sé).* Si sta avvicinando, noncuranza e attenzione alla faccia di quella ipocrita. Non voglio che mi sfugga la minima espressione.

AUGUSTA. *(Fra sé, fingendo di badare a ciò che le dice* VILLALONGA*).* È arrivato. Viso mio, occhi miei, fatevi di pietra. Che nessuna diffidenza, nessuna curiosità vi sorprendano distratti nelle espressione. Quel mascalzone di Manolo mi sta osservando… Chi si crede di essere! Il cuore mi batte come impazito, ma la faccia, messa sull'avviso, resta impassibile e qui non succede niente. Indifferenza affettuosa… distrazione… non lo sento entrare *(Entra* FEDERICO*).*

INFANTE. *(Fra sé).* Non ha notato la sua presenza…

FEDERICO. *(Saluta).* Anche se lei non vuole… Augusta!

AUGUSTA. *(Finge sorpresa e senza emozione visibile).* Oh!… sembra che lei entri come i ladri. Ne è passato di tempo! Era ammalato?

FEDERICO. Un po'.

AUGUSTA. Non si nota dal viso. Sono contenta di vederla. Ci porta qualche novità sul delitto?

INFANTE. *(Fra sé).* Oddio! Chi mai può scoprire questi due? Avrò sospettato a sproposito? Correrò dietro a un fantasma?

FEDERICO. *(Si siede).* Ho notizie… da leccarsi le dita. Nel pomeriggio si diceva che la morta non era chi si credeva, ma un'altra persona. Ebbene? Si sono sbagliati a identificarla! Questa sí che è bella!

AUGUSTA. Ma chi era?

FEDERICO. Una signora appena arrivata da Cuba, della quale nessuno sa il nome.

AUGUSTA. Suvvia, questo sí che è incredibile!

VILLALONGA. Vogliono aumentare la confusione. No, sull'identità della vittima non ci possono essere dubbi. Queste frottole le fanno circolare i legali con l'idea di confondere il pubblico, per sviare l'attenzione dai veri assassini.

AUGUSTA. *(Convinta).* Per me l'omicida è Secondo Cuadrado, quel furfante che qualcuno vuole far passare per santo, perché serve messa e recita tre o quattro rosari al giorno. Inoltre penso che sia uno strumento nelle mani di persone altolocate.

FEDERICO. Ho sentito che alcuni vicini, qualche ora prima del delitto, hanno visto entrare nella casa un prete.

AUGUSTA. Anche un prete!

FEDERICO. Dall'aspetto doveva essere qualcuno travestito da sacerdote, forse una donna.

MONTE CÁRMENES. La matrigna… Se dico che…

FEDERICO. Perché no?

CÍCERO. Non può essere.

INFANTE. È uno sproposito.

MONTE CÁRMENES. *(Annoiato).* Andiamo, signori, per me è troppo. Tornerò quando avrete scoperto la verità. E tenetela ben ferma in modo che non scappi. *(Se ne va).*

AUGUSTA. Dite quel che volete, ma a me la matrigna, quella signora Sara, sembra una brava persona. Manolo, tu che ne pensi?

INFANTE. Che è un delitto come tanti e non c'è matrigna, non c'è intossicazione, non c'è personaggio altolocato, non c'è influenza, ma solo la volgarissima tragedia del servitore che ruba e, venendo sorpreso, uccide; né più né meno.

FEDERICO. Suvvia, tu sei positivo e ti limiti alla classica versione che ci presenta i fatti sistemati secondo un modello di convenienze da legali. Persino il delitto deve essere corretto e anche gli assassini devono avere qualche appoggio politico.

AUGUSTA. Veramente ben detto.

INFANTE. Non è per questo. Mi sembra ridicolo mescolare affari tanto volgari con persone rispettabili. Hanno detto perfino che quel bel tipo di domestico, quel Cuadrado, sia figlio naturale di…

FEDERICO. Chi può affermare o negare qualcosa? Se i misteri della coscienza individuale raramente si rivelano agli occhi del mondo, anche la società ha nascondigli e profondità che non si vedono mai, come all'interno delle rocce ci sono caverne dove non è mai entrato un raggio di luce. Ma all'improvviso succede un cataclisma, una scossa del terreno, un crollo e la roccia si rompe, scoprendo il vuoto che nessuno prima aveva visto… Quanto agli enigmi sociali, io non affermo nulla di ciò che la malizia suppone, ma nemmeno lo nego in maniera assoluta.

AUGUSTA. Io non sono sistematica, ma tendo normalmente ad ammettere lo straordinario, perché in questo modo mi sembra di interpretare meglio la realtà, che è la grande creatrice, l'artista sempre feconda e originale sempre. Rifiuto tutto ciò che mi si presenta adattato ad uno schema, tutto ciò che solitamente chiamiamo *ragionevole* per nascondere la stoltezza che racchiude. Ah, quelli che si ostinano a manovrare la vita non ci riescono! Essa non lo permette, e perché dovrebbe? Questo Manolo, intriso di quella stupidità da deputato governativo, non vede nient'altro che l'esteriorità ufficiale o pubblica delle cose. È il modo migliore di azzeccarla una volta ed sbagliarsi novantanove. Nessuno mi toglie dalla testa che in quel delitto c'è qualcosa di straordinario e fuori dal normale. Sarebbe ridicolo, e persino disonesto per l'umanità, che i reati avvenissero sempre a piacimento dei giudici. D'accordo sul personaggio altolocato che protegge l'assassino, ma sono propensa a credere che il movente sia stato l'amore e non il furto; in quanto alla matrigna, quella donna…

VILLALONGA. Attenta a difendere la matrigna, ché di là c'è Teresa Trujillo e, a quanto pare, è pronta a togliere il saluto a quelli che non la pensano come lei.

AUGUSTA. È una furibonda *matri…maligna.* È difficile da pronunciare, ma non ci resta che accettare la parolina.

SCENA Va

Gli stessi; TERESA TRUJILLO, *di età matura, vivace, i capelli biondi tinti.*

AUGUSTA. Porta notizie fresche di giornata.

TERESA. Anzi, sono venuta a cercarne. *(Saluta tutti).* Manolito, buonasera. Jacinto, Federico, marchese… Sicuramente voi sapete qualcosa di nuovo. Oggi ho letto un quintale di giornali. Ne sanno di cose! Naturalmente, a chi sostiene che non è stata la matrigna dico che ha preso soldi dai *quadradisti.*

AUGUSTA. Ma io la difendo. E di me lei non può pensare che mi sia venduta.

TERESA. Però sei influenzata da quelli che, nel loro brama di cavare dall'impaccio il giudice, incolpano il domestico affermando che vi *è implicato.* Che infamia! Povero Cuadrado, un ragazzo onesto e corretto, devoto della Madonna!… Io non posso far finta di niente quando vedo queste cose. Ti giuro che se quella brigante non la portano sul patibolo… qui ci sarà un putiferio.

INFANTE. Ma non ce la mettono, signora! Sara è una santa, devotissima di San Giuseppe!

TERESA. Che stupidaggine!… Lei è di quelli che si danno da fare per far vincere l'imbroglio. Si sa: difende il governo, che ha tutto l'interesse a insabbiare… Ci vorrebbe invece una forca nella Puerta del Sol per impiccarci ministri e pezzi grossi.

AUGUSTA. Per l'amore del Cielo…!

TERESA. Oppure la ghigliottina. Qui non c'è né giustizia né vergogna. È provato che chi ha le mani in pasta ha promesso salva la vita a quel benedetto Cuadrado purché depon-

ga in modo da non compromettere Sara. Questa è una cosa ripugnante. Io vi posso assicurare che alcune mie amiche l'hanno vista un giorno in via della Palma, mentre stava comprando dei nastri per cappelli…

VILLALONGA. E con questo?

TERESA. Se lei non mi lascia concludere… Era con un uomo dalla barba bionda.

INFANTE. E allora?

TERESA. E allora!… E allora! *(Si esalta).* Quel soggetto è l'uomo dalla barba finta che i vicini hanno visto scendere un momento prima del delitto.

FEDERICO. Ma se quello che è sceso era vestito da prete!

INFANTE. Fianchi larghi, piccolotto, petto voluminoso… Era la stessa Sara travestita da prete.

TERESA. Non scadiamo nella volgarità, amici, ché la faccenda è molto seria.

AUGUSTA. Siamo ragionevoli.

TERESA. Ecco, ragionevoli.

FEDERICO. *(Ad* AUGUSTA*, animatamente).* Ma lei non diceva di essere nemica della razionalità perché ciò che è razionale non è altro che la manipolazione dei fatti?

AUGUSTA. Sí, ma dobbiamo distinguere…

FEDERICO. No, non creda che condanni le sue idee. Sono d'accordo che la realtà sia feconda e originale, che la verità artificiosa derivante dalle convenzioni politiche e sociali ci inganni. Ma non buttiamoci per partito preso nel romanzesco, e non fuggiamo da un convenzionalismo per cadere in un altro, amica mia. Lei ha una viva immaginazione e ciò che è drammatico e straordinario la seduce, l'affascina. La vita, disgraziatamente, offre parecchie peripezie, situazioni e sorprese terribili. È una sciocchezza mettersi a cercare l'interesse in modo febbrile, quando forse ce l'abbiamo accanto a noi, in attesa di un'occasione qualsiasi per saltarci addosso.

AUGUSTA. Su questo siamo d'accordo. Ma io non cerco l'interesse in modo febrile. È che, senza rendermene conto, ogni volgarità mi sembra falsa, perché ho un' idea molto alta della realtà… come un artista, né più né meno.

VILLALONGA. *(Applaude).* Mirabile paradosso.! Che talento meraviglioso! Tutti applaudono.

AUGUSTA. *(Ridendo).* Grazie, mio amato pubblico.

FEDERICO. Lei ha tutta la simpatia del mondo.

AUGUSTA. *(Fra sé).* Com'è adulatore stasera! Ah! Maledetto furfante, me la pagherai. Tu non sai che serpe ho attorcigliata qui dentro. Aspetta che riesca a prenderti…

TERESA. Non capisco queste quisquilie. Io seguo sempre il criterio del popolo. È voi lo chiamate volgo? Sia pure, ma non negherete che il popolo abbia un istinto…

VILLALONGA. Sí, ed è profondamente suggestivo e incantevole. Che cosa sono i miracoli se non fenomeni di ipnotismo? Tutte le religioni, compresa la cristiana, si basano su questo.

TERESA. *(Irritata).* Ehi, attenzione! Non toccatemi la religione. Di quelle false dite ciò quel che volete, ma della vera…

INFANTE. Ma lei, com'è che essendo così assolutista…?

TERESA. *(Si arrabbia).* Sissignore, molto assolutista, molto cattolica, apostolica, romana e anche molto popolare, molto popolana. Come? Non riesce a capirlo, angioletto mio?

MONTE CÁRMENES. *(Si affaccia sulla porta).* Non avete ancora finito di parlare del delitto?

AUGUSTA. Sí, sí, ora basta. Din din, la discussione è sospesa. Ordine del giorno… *(Entra* MONTE CÁRMENES. *La conversazione si fa generale e i presenti si suddividono in gruppetti).*

SCENA VI[a]

OROZCO, CALDERÓN *e* AGUADO *compaiono nella sala di destra. In uno dei tavoli continuano a giocare a terziglio* CISNEROS, MALIBRÁN *e* PEZ. *In un altro giocano l'*EX-MINISTRO *e i* TRUJILLO *padre e figlio.*

OROZCO. *(Ad* AGUADO*).* Non è esatto, ripeto, e sarei molto stupido se lo facessi.

AGUADO. Ma mi hanno detto che, se non fosse stato per lei, il riformatorio per giovani delinquenti non sarebbe mai stato costruito.

OROZCO. Chiacchiere. Ho contribuito a quest'opera benefica nella stessa misura degli altri promotori e ricopro la carica di tesoriere del consiglio.

AGUADO. É questo il tuo difetto, amico mio! Tutto si viene a sapere! Il consiglio non incassa abbastanza per continuare i lavori. Arriva un sabato e mancano i fondi per pagare i salari della settimana. Ma non c'è da preoccuparsi: il buon Orozco tira fuori il libretto degli assegni e…

OROZCO. *(Sorridente e tranquillo).* Sarei proprio uno stupido. No, questo tipo di generosità ricade nell'ambito della dabbenaggine e, francamente, io aspiro ad una migliore considerazione. Attribuire a qualcuno dei meriti che non ha e che, in quanto strambi, non devono lusingare nessuno, costituisce una specie di calunnia; sissignore, una calunnia per benevolenza, che se non è annoverata tra i peccati, non può essere annoverata nemmeno tra le virtù.

AGUADO. È così, secondo questo criterio, io sarei un calunniatore… al contrario? Allora mi emmenderò, non si preoccupi. Dirò che lei è un truffatore, un uomo senza coscienza. Dirò di più: che questo bel tesoriere si dà da fare per stornare delle somme dai fondi del riformatorio e mantenere i suoi vizi.

OROZCO. Piano, non proprio così tanto. *(Con giovialità).* Guardi che, se si dicesse così, qualcuno ci crederebbe a questo più facilmente che all'altro, pur essendo entrambi falsi.

AGUADO. Non creda che la pubblica opinione si lasci fuorviare tanto facilmente dai diffamatori. Ha ben visto le atrocità che hanno detto di me. Che mi son portato mezza isola di Cuba nelle tasche, che vendevo i bianchi come prima si vendevano i neri…

Tutte sciocchezze. Se all'inizio hanno sollevato contro di me un polverone così fitto che si poteva tagliare col coltello, non ho tardato a dissiparlo col mio disprezzo e alla fine la pubblica opinione mi ha reso giustizia.

CALDERÓN. E chi lo dubita? *(Con ironia).* La sua reputazione è come il sole, che dissipa le nebbie e risplende allo zenit della fama…

OROZCO. Non fare della retorica, Pepe, ché provochi baruffe… Ovviamente, io diffido sempre della voce pubblica, sia quando vitupera sia quando loda. E penso che raramente indovini.

AGUADO. Ma si deve affrontare la tempesta, signor mio. Di lei si dicono cose orrende: che paga da solo o quasi i lavori del riformatorio, che le Suore della Pazienza le mangiano un capitale, che rifornisce tutto il guardaroba dell'ospizio due volte all'anno e che so io…

OROZCO. È meglio che dicano così. Anch'io penso di fare il panegirico degli amici. Dirò che il signor Aguado fonderà un rifugio per i disoccupati d'oltremare.

AGUADO. Io? Che gli venga un accidente! Questo sí che non lo crederebbe anima viva! Io sono qui perché mi *diano asilo*, non per *dare asilo* a qualcuno. Nudo sono partito e nudo son tornato.

CISNEROS. *(Finendo una mano a carte).* Avanti… si arrenda… Lei non ce la può fare con me.

MALIBRÁN. *(Paga, nascondendo cortesemente il suo dispetto).* Ecco qua… Cisneros. Ho ho avuto l'onore di perdere con lei un po' di soldi.

CISNEROS. L'onore di giocare con me si paga caro.

MALIBRÁN. Ma con piacere. *(Fra sé).* Maledetto vecchiaccio. *(A voce alta).* Cisneros, mi dispensi e mi permetta di congedarmi: devo andar via. Mi sostituirà Calderón nel ruolo di vittima. *(Si alza.* CALDERÓN *occupa il suo posto).*

CALDERÓN. No, per quanto mi riguarda, lei non mi vince, Cisneros. Si prepari ché la spellerò vivo.

CISNEROS. *(Mescola le carte).* Questo Calderón è tremendo, ma con me non ce l'ha può fare. Hai soldi? Se non ne hai, di' a quel munifico di Orozco che ti riempia le tasche, perché adesso me li darai. *(Giocano).*

MALIBRÁN. *(A* OROZCO*).* Oh, che testa…! Non me ne stavo andando senza dirle ciò che più mi premeva…? Quel giovane che lei mi ha raccomandato… Si ricorda? L'abbiamo già sistemato in un viceconsolato dell'Asia.

OROZCO. Bene… Sinceramente, nemmeno io me ne ricordavo. Lei ha fatto un'opera buona: quel giovane è figlio di una povera vedova…

MALIBRÁN. Non deve ringraziarmi per il suo impiego… Io l'ho fatto per lei.

OROZCO. Per me? Ma se lo conosco appena. Me lo aveva raccomandato… *(Cerca di ricordare).* Non me lo ricordo, non importa. Il fatto è che c'è tanta miseria a questo mondo che si perde il conto degli sfortunati che elemosinano in un modo o nell'altro.

AGUADO. È vero. Lo squilibrio fra il bisogno e la posizione è tale che la stoccata è diventata continua e fitta come una grandinata; e non cade soltanto sulla testa del ricco, ma anche su chi come noi vivono dello stretto necessario. Richieste di denaro per la strada e in casa, di mattina e di sera, in pieno giorno e alla malinconica ora del tramonto.

Salassi di denaro, di raccomandazioni, di influenze. Le assicuro che tiriamo avanti per miracolo.

OROZCO. *(Distratto).* Per miracolo…

AGUADO. Ammiro la sua pazienza e la sua magnanimità. *(Continuano a parlare.* MALIBRÁN *entra nel salone e si imbatte in Villalonga, che è uscito dalla sala giapponese).*

VILLALONGA. Te ne vai di già?

MALIBRÁN. Sí, vado a salutare quell'ingrata.

VILLALONGA. E come vanno le cose?

MALIBRÁN. Un disastro. Non sono avanzato nemmeno di un palmo. Sono sempre più convinto di quello che abbiamo detto ieri sera.

VILLALONGA. Pensi che ci sia qualcuno all'orizzonte?

MALIBRÁN. Come è vero Dio. Ed da tempo questo qualcuno fa le sue scorribande. Basta, Augusta ha una tresca. E sta pur certo che riuscirò a scoprirla.

VILLALONGA. *(Con sarcasmo).* Sí, vendicati. Bisogna strappare l'aureola a queste virtù insuperbite. Ma sarà sciocca questa donna! Non amare te, di così bell'aspetto, così snello, intenditore di pittura, familiarizzato con la politica estera e ferrato in tutto ciò che ha a che fare con *triplici alleanze*... Di certo io penso che ti idolatri e che lo nasconda. Anche lei ha le sue astuzie diplomatiche.

MALIBRÁN. Non prendermi in giro. Ormai non ho dubbi sul fatto che sia innamorata. Ah! ho un fiuto io! Ho passato al setaccio mille indizi infallibili. Figurati se me ne sfugge uno di questo genere.

VILLALONGA. Figlio di buona donna, è di te che è innamorata!

MALIBRÁN. No, no.

VILLALONGA. Di chi sospetti, allora?

MALIBRÁN. Che ne so! Di Calderón, il fastidio della casa, di quell'ufficialetto, di Federico Viera, di Manolo Infante.

VILLALONGA. Il più verosimile mi sembra Infante. Quello è una gatta morta.

MALIBRÁN. Be', non so che dirti. Lasciami andare avanti con le mie ricerche e le mie… faccende. Adesso… *(Abbassa la voce)* la sto pedinando nelle sue uscite di casa e, credimi, le faccio cadere la maschera. Sicuro come la luce del sole.

VILLALONGA. Sei sconvolto Cornelio.

MALIBRÁN. Amico, è questione di amor proprio. Tutte le passioni sono questo e nient'altro che questo. Chiamalo il diavolo. Così come sono oggi le società, con le religioni scomparse e la morale piena di distinguo, l'amor proprio ci governa. Guarda Orozco, che tutti giudicano la miglior persona del mondo. Il fatto è che si è imposto quel ruolo e lo sostiene in virtù di qualcosa che assomiglia alla vanità dell'artista. Se vivessimo in un'epoca in cui la santità fosse di moda, quello si farebbe canonizzare per rappresentarla e porterebbe all'estremo i suoi atti benefici fino al sacrificio e alla mortificazione. Tutto per orgoglio, per il culto del misero *io*. L'amor proprio è la prima legge del mondo. Innalziamo tutti un altare, ci mettiamo noi stessi e ci adoriamo con un dogma qualsiasi. Il mio dogma è di vincere nelle questioni amorose.

VILLALONGA. Vincerai. Magari io fossi così sicuro di un posto in paradiso e un seggio al Senato! Di sicuro l'ostinazione di mettere Orozco nella rosa mi ha fatto scendere di un posto nella lista.

MALIBRÁN. Sciocchezze. Ma se Tomás non ci tiene!

VILLALONGA. Non fidarti delle apparenze. Sai che considero il nostro amico un po' ipocrita. Quella modestia, quegli scrupoli per le lodi sono affettazione. Ognuno cerca il proprio tornaconto nella società e il suo è quello di dire «non voglio, non voglio», per farsi dare tutto e anche di più.

MALIBRÁN. Può darsi che tu abbia ragione… Be', è molto tardi, me ne vado.

VILLALONGA. Da Eleonora?

MALIBRÁN. Più tardi. Verso l'una. Arrivederci *(Entra nella sala giapponese, si accomiata ed esce dalla casa).*

SCENA VII[a]

Gli stessi, tranne MALIBRÁN.

OROZCO. *(Entra con* AGUADO *nel salone).* Scommetto che devono ancora concludere l'argomento del delitto.

MONTE CÁRMENES. *(Che esce dalla sala giapponese).* Delitto e sempre delitto! Augusta ha voluto entrare nell'ordine del giorno, ma Teresa si è ribellata alla presidenza e ora sta facendo una gita patibolar-comparativa nel campo della storia, analizzando vita e miracoli della Bernaola, di Vicenta Sobrino e di altre simili.

OROZCO. Mia moglie va matta per i delitti e Teresa è capace di portarsi il boia in tasca. Io, se fossi al governo, con loro e altre dame creerei la polizia giudiziaria che tanto ci manca. Vero, Villalonga?… Venga qua. Sembra che lei sia adirato con me. Le comunico che non ho fatto nessuna mossa per entrare nella rosa. È un affare dei suoi amici. Io lo gradisco senza chiederlo e lo accetterò se me lo daranno, come pure rimarrò a mio agio, se me lo negheranno.

VILLALONGA. *(Fra sé).* Bell'ipocrita! *(A voce alta).* Per me è una questione di amor proprio e, perché no?, di convenienza. Ho bisogno di quel seggio per cavarmela. Sono stanco di lottare. Come chiunque, ho la mia serie di deplorevoli sbagli. La chiami testa matta, vertigine politica. Lo chiami temperamento anarchico, se le sembra meglio. Ma mi avvio verso la vecchiaia e pretendo quella posizione per sistemarmi e acquisire quella sicurezza che non ho. Sono abbastanza sincero?

OROZCO. Sí. Meriterebbe la nomina soltanto per la sua sincerità. A me dispiace molto che, senza volerlo, ci siamo ritrovati rivali.

VILLALONGA. Rivali no. In questo caso bisogna rendere giustizia al merito e togliersi il cappello. La sua posizione, la sua ricchezza giustificherebbero la mia eliminazione, se non ci fossero altri motivi.

EX-MINISTRO. *(È uscito poco prima dalla sala da gioco con i* TRUJILLO *e ha ascoltato l'ultima affermazione di* VILLALONGA*, lo prende per il bavero e lo apostrofa).* Vieni un po' qua, impertinente. Per quale motivo vuoi essere senatore a vita? Credi che si possa scambiare con un posto direttivo? Credi che lo diano a gente inaffidabile e voltagabbana come te?

VILLALONGA. *(Reprime la propria ira).* E tu, per che cosa volevi il portafoglio grand'uomo da strapazzo?

EX-MINISTRO. Io? Ma se non lo volevo nemmeno…!

VILLALONGA. Ah no, eh? Povera anima! Ma se stavi morendo dalla voglia. Quante volte nei giorni di crisi mi hai detto: «Jacinto, per l'amor di Dio, hai parlato col presidente? Pensi che dovrei andarci adesso?»! E alla fine ci sei andato. E ti abbiamo aiutato noi amici, accompagnandoti per tre mesi, ed elogiandoti pubblicamente. Perciò attento: io non mi mordo la lingua e in quanto a storia contemporanea non mi batte nessuno.

EX-MINISTRO. E nemmeno nel parlare più del dovuto. Sempre dissacrante, ovunque tu vada. Sembra incredibile che, pur avendo tanto talento, ti sia ostinato a dar prova della tua inutilità.

VILLALONGA. Be', ti dirò che… *(Si trattiene).* Insomma, non voglio arrabbiarmi.

EX-MINISTRO. Anche se ti arrabbi…

OROZCO. Andiamo, signori, rinfoderate le spade.

AGUADO. *(Allontana* OROZCO *dal gruppo).* Lasci pure che i compari litighino. Sono una bella coppia di imbroglioni. E Jacinto fa bene a prenderlo in giro. Mi ha raccontato che quindici anni fa lo teneva da scribacchino nella redazione di «El Fanal». Mi spieghi un po' queste promozioni. Che paese! *(*VILLALONGA *e l'*EX-MINISTRO *continuano a discutere con vivacità, ma senza mancarsi di rispetto).*

OROZCO. Jacinto è molto intelligente e molto valido, ma la sua incostanza gli fa perdere terreno. Sarebbe già diventato ministro, se non avesse la sfortuna di star male ovunque si trovi.

TRUJILLO *(*padre*). (Con freddezza).* Tutti uguali. Alcuni per essere costanti, altri per essere incostanti, guarda come hanno ridotto il paese!

VILLALONGA. *(Discute con l'*EX-MINISTRO*).* Non c'è nessuno che faccia il tuo nome. Gli uomini di talento quando cominciano a farneticare…

EX-MINISTRO. Ma se quello che farnetica sei tu! Lo ripeto: sembra impossibile che avendo un così grande talento…!

VILLALONGA. Non ti rendi conto di niente… Ma ascolta.

EX-MINISTRO. Permettimi, scimunito…

TERESA TRUJILLO. *(Esce dalla sala giapponese e cerca il figlio).* Dov'è il mio artigliere? Ah! *(Lo prende sottobraccio).* Vieni qua, figlio mio. Andiamocene, portami via di qui.

OROZCO. Ma come? Se ne va? Non lo permetto.

TERESA. Ah, Tomás, lei ha la casa infestata da *quadradisti*! Qui non ci può stare chi ha a cuore la giustizia.

OROZCO. Ma io credevo che lei avesse convertito mia moglie alla sana dottrina dei *saraisti*.

TERESA. *(Risentita).* Bah! Mi contraddice sempre. Se continuassimo a discutere, finiremmo per litigare come questi due tonti. *(Indica l'*EX-MINISTRO *e* VILLALONGA*).*

INFANTE. *(Esce con* CÍCERO *dalla sala giapponese).* Cos'è questa confusione? Sempre lo stesso, sempre a litigare su chi ha fatto più sciocchezze.

MONTE CÁRMENES. Se gli diciamo che c'è la crisi può darsi che si mettano d'accordo.

INFANTE. *(Interviene nella discussione).* Signori, cessi la discordia. Il Ministero è defunto. *(I rivali non si calmano.* INFANTE *e* MONTE CÁRMENES *si intromettono nella discussione e* OROZCO, CÍCERO, TERESA TRUJILLO, *il marito e il figlio li guardano sorridendo. Nella sala a sinistra rimangono soli* AUGUSTA *e* FEDERICO*).*

AUGUSTA. *(In piedi, adirata).* Finalmente quello spione di Manolo se n'è andato e possiamo parlare un momento. Devo dirti che ti stai comportando indegnamente.

FEDERICO. Io? E Perché? *(Va verso la porta, dà un'occhiata e torna indietro).* Anch'io volevo restar solo con te per poterti dire…

AUGUSTA. Non voglio sapere nulla. Sei giorni senza vederci!

FEDERICO. Per colpa tua.

AUGUSTA. No, tua, mille volte tua… Non so cos'hai in quegli occhi… il tradimento, la menzogna e il cinismo. *(Molto agitata).* Mi sto già abituando all'idea che mi lascierai, attratto da persone indegne che non voglio e non devo nominare.

FEDERICO. Non dire assurdità. Ti aspetto domani?

AUGUSTA. No, ti dico di no. *(Guarda verso il salone con sospetto).* Non ci torno più, non mi meriti.

FEDERICO. So già di non meritarti, ma uno ha tante cose che non merita! Dio è così buono!… Verrai?

AUGUSTA. Non voglio. Te lo dico chiaro e tondo.

FEDERICO. E io che avevo tante cose da raccontarti!

AUGUSTA. *(Con grande curiosità).* Quali cose? Dimmele ora.

FEDERICO. Adesso non è possibile. Ti aspetto, sí o no?

AUGUSTA. Ho detto che non vengo. *(Confusa).* Ci penserò… No, no e mille volte no. Se venissi, ci verrei per insultarti, per dirti che mi stai diventando odioso.

FEDERICO. Be', se è per questo… Vieni e molto tranquillamente, ci tireremo i piatti in testa.

AUGUSTA. Zitto! Ci possono sentire… *(Con timore).* Ti scriverò due righe… No, neanche mezza parola; non ne ho voglia.

FEDERICO. Ma…

AUGUSTA. Basta… taci… usciamo. *(Si ferma sulla porta del salone).*

OROZCO. *(Alla moglie).* Se non calmi questi indemoniati, non so che cosa può succedere. Siediti al pianoforte, la musica addomestica le belve.

UFFICIALE D'ARTIGLIERIA. *(Ad* AUGUSTA*).* È curioso: tutti e quattro sono dei governativi e guardi un po' come si comportano. Musica, musica! *(*AUGUSTA *si siede al pianoforte e comincia a suonare).*

AGUADO. *(Fra sé).* C'è musica. Sicuramente suonerà delle cose che mi annoiano. Me ne scapperei volentieri. Beethoven, Chopin! Ve li lascio per una di quelle musichette dell'Avana… Ma, se lo dico, mi daranno del volgare. Fingerò di essere estasiato.

INFANTE. *(Corre verso il pianoforte).* Augusta, per l'amore di Dio, la sonata 14, *Le Clair de Lune* …

EX-MINISTRO. Musica, arte. Al diavolo la politica.

VILLALONGA. Ha la parola il signor Beethoven. *(Tutti ridono, si rallegrano e alcuni si siedono per godersi la buona musica).*

AUGUSTA. *(Fra sé, suonando).* Sono proprio dell'umore giusto per suonare! Dio abbia pietà di me.

SCENA VIII[a]

Camera in casa Orozco. Due letti, ai lati opposti della stanza. OROZCO*, seduto, pensieroso. Entra* AUGUSTA*, ancora vestita da sera.*

OROZCO. *(Fra sé).* Non vedevo l'ora che se ne andassero. Questa sera mi sento più affaticato che mai.

AUGUSTA. *(Fra sé).* Grazie al cielo sono rimasta sola. Dover sorridere e suonare il pianoforte perché gli altri si divertano…!

OROZCO. *(A voce alta).* La musica mi ha rattristato stasera. A cosa lo attribuisci?

AUGUSTA. *(Assorta, non risponde se non dopo una pausa).* Scusa: ero distratta.

OROZCO. Ti dicevo che la musica mi ha rattristato.

AUGUSTA. *(Allarmata).* Tu triste?… Perché?… Ah! quella tua immaginazione! Da un po' di tempo stai cavillando troppo e ti concentri più del dovuto di cose che per la tua posizione dovresti osservare guardare da lontano. Ecco perché così spesso non riesci a dormire. Quando non si dorme bene, mio caro, tutta la macchina va male e lo spirito più forte viene meno.

OROZCO. Dormo male sul serio e non so a cosa attribuirlo. Dev'essere contagioso perché anche tu eri ben sveglia, almeno la notte scorsa.

AUGUSTA. Il fatto è che quando ti sento sveglio non riesco a dormire… Non ci badare, a me non importa. Sopporto perfettamente l'insonnia. Il mio cervello normalmente non lavora come il tuo. A te succede come a molti che, essendo dotati di grandi energie, non sanno come impiegarle perché trovano risolti i principali problemi della vita. Non c'è nessun motivo importante che ti interessi direttamente e che ti occupi la mente; e per riempire questo vuoto cerchi mille strane cose, te ne impadronisci e dai loro un peso che non dovrebbero avere.

OROZCO. *(Fra sé, pensieroso).* Come vedo lontana mia moglie, ma lontana davvero!

AUGUSTA. Prima ti affanni perché i giovani delinquenti abbiano un posto in cui essere riabilitati. Poi ti interessi delle bambine abbandonate, come se fossero tue. Oppure ti metti a proteggere gli ingrati, a salvare dalla miseria quelli che si sono rovinati per la loro inaffidabilità o per i loro imbrogli… No, io non ti biasimo perché sei caritatevole e aiuti il prossimo. Ma tutto ha un limite, persino la bontà. Nella vita c'è una misura per tutto.

OROZCO. Mia cara, mi giudichi migliore di quello che sono. Guarda che se talvolta mi metto a elucubrare è perché temo di non svolgere bene i compiti che la mia posizione

m'impone. Qualche notte ho dormito male perché la coscienza inquieta, e un po' permalosa, mi turbava il sonno…

AUGUSTA. *(Sorpresa).* Tu?… La coscienza inquieta… tu?… l'uomo migliore del mondo. Oh, Signore!… *(Facendosi il segno della croce).* Tomás, tu non sai quello che dici.

OROZCO. Sul fatto della coscienza, cara mia, ogni successo raggiunto porta il desiderio di ottenerne altri. Quando uno si lascia intorpidire dall'egoismo, la coscienza si atrofizza, come un organo inutilizzato, e arriviamo persino a compiere mille iniquità senza accorgercene. Ma quando per un motivo o per l'altro ci ricordiamo della morale e ci ricreiamo in essa, ah!… allora, Augusta, ci si aprono più vasti orizzonti e più ci piace avanzare per riconoscere, scoprire e conquistare spazi nuovi…

AUGUSTA. *(Fra sé).* Ormai ci siamo impuntati sull'idea fissa di queste ultime notti…

OROZCO. La mia più grande soddisfazione sarebbe che mia moglie capisse tutto questo… Penso che alla fine lo comprenderai.

AUGUSTA. *(Lo accarezza).* Vai a letto, caro, e cerca di addormentarti. Se la coscienza toglie il sonno a te, a te che sei così buono, chi, chi potrà dormire a questo mondo? Dimmelo.

OROZCO. I morti e gli egoisti, che sono poi la stessa cosa. *(Con giovialità).* Senti un po', Augustina, questa notte voglio riposare e mi propongo di spazzar via dal cervello tutte le idee che non mi giovano. Coraggio, dormiamo. *(Si accinge a coricarsi. La cameriera appare sulla porta e* AUGUSTA *entra con lei in un'altra camera per cambiarsi d'abito).*

OROZCO. *(Da solo, mentre si corica).* Sí, bisogna riposare, piegarsi a questo meccanismo brutale e sciocco in cui mi sono ficcato. Qui, da solo, nel vortice dei miei pensieri, lontano dal mondo, davanti al quale rappresento il ruolo che mi hanno imposto, ristabilisco la mia personalità, mi compiaccio di me stesso, esamino le mie idee e mi ricreo in questo sistema… chiamiamolo religioso… in questo sistema che mi son formato, senza l'aiuto di nessuno, senza aprire un libro, indagando nella mia coscienza i fondamenti del bene e del male… Che piacere scoprire la fonte eterna, anche se non possiamo bere da essa se non le poche gocce che ci spruzza addosso! Nel mondo ci sono più di quattro stupidi che mi credono un fanatico delle pratiche di questa o di quella religione positiva. Il loro errore mi nasconde e non glielo rivelerò… Soltanto un'idea mi affligge ed è che mia moglie sia ancora lontana, ma molto lontana da me. Guardo indietro e a malapena la distinguo. Ogni notte, rimasti soli in questo dolce ritiro, liberi dalla stoltezza umana, inculco nel suo intendimento alcune idee… oggi questa, domani quella, come l'innamorato che getta sassolini al balcone della amata per richiamare la sua attenzione. Non le accoglie male, ma non è ancora nella condizione di assimilarle. Penso che alla fine capirà. È buona e il suo cuore è pronto a purificarsi dall'egoismo… pulizia estremamente difficile!… caspita se è difficile!… *(Si addormenta).*

AUGUSTA. *(Entra in punta di piedi, in camicia da notte).* Si è già addormentato, ma questo non è altro che il primo sonno, breve e profondo, che gli dura appena mezz'ora. E io perché mi corico se so già che non dormirò? Parla di coscienza inquieta!… Questo

sant'uomo non sa che vuol dire vivere con i piedi per terra. Lui ha le ali. *(Si siede accanto al letto, vi appoggia il braccio e la fronte sulla mano).* Se la mia fede religiosa fosse più viva… mi consolerei. Ma le mie credenze sono come il soffitto di una vecchia casa, pieno di infiltrazioni. La colpa è del rapporto sociale, ciò che uno pensa, ciò che sente e ciò che vede… Da questo lato non c'è speranza. *(Guarda suo marito che dorme).* Se Dio si occupa delle nostre piccolezze, saprà che amo teneramente quest'uomo, che la sua salute m'interessa più della mia. Saprà anche che quest'unione non soddisfa la mia anima, che un altro affetto mi si è presentato e l'ho preso al volo, perché mi riempie la vita fino all'orlo. Questo è diventato fondamentale per me. La mia coscienza è volubile e si regge sulle impressioni che ricevo e sui moti dell'anima. Quando sono contenta e soddisfatta e la gelosia non mi punge, la mia coscienza si rilassa, si intorpidisce e mi dice che il mio non è un errore, ma legge dello spirito e della natura. Quando però la mia passione si altera per le avversità e l'anima mi si rivolta e si sporca con le sue stesse scorie che vengono a galla, perdo la tranquillità e mi considero cattiva, indegna di perdono… Che cosa provo questa notte? Inquietudine, paura di non essere amata. Il risentimento e l'ira mi si trasformano in rimorso. Quasi quasi mi spingono ad aprire l'anima a mio marito e a raccontargli tutto ciò che mi succede. E per quale motivo? Per rinnegare il mio errore e promettere di pentirmi? No, non avrò la forza di redimermi, né l'ipocrisia di fare una promessa impossibile da mantenere. Mi confesserei semplicemente per la consolazione di rivelare un segreto soffocante… *(Alza la testa).* Dio mio, che spropositi! Mi sembra di avere la febbre. A quest'ora l'insonnia e le elucubrazioni ci portano ad una vera pazzia. Confessarmi a Tomás? Non mi capirebbe, come io non capisco le sottigliezze della sua coscienza che, per voler affinarsi tanto, si spezza. Incorrerei nella volgarità della morale grossolana e comune, di quella che sembra si possa comprare a chili. Ah!, dicano pure quello che vogliono, siamo governati da leggi stupide… fatte per regolare l'irregolabile, per contenere in limiti molto ristretti il volo delle anime… perché anch'io ho le ali. *(Muove le mani a imitazione di ali).* Caspita, che cose mi vengono in mente a quest'ora quando mi metto a cavillare!… sí, brucio di febbre; a volte dubito non so se sono sveglia o se sto sognando… e mi pare persino che un grazioso diavoletto mi suggerisca all'orecchio ciò che devo pensare… Sono sveglia e penso chiaramente che la società e le sue leggi siano frutto di sciocchezze. *(Gesticola come se parlasse con qualcuno).* Lo dico e lo ribadisco: se non fossimo legati da questi nodi convenzionali, potrei avere una grande consolazione. Di fronte alla grande ragione, parlo della grandissima, di quella che sale in alto senza che nessuno la possa raggiungere, che ci sarebbe di male se quest'uomo, che vedo come un fratello dell'anima, quest'uomo di intelletto superiore, di grande cuore, tutto nobiltà, sapesse ciò che mi sta succedendo e lo sentisse dalla mia stessa bocca?… Tutto questo sembra assurdo… perché lo è o, meglio, perché lo sembra? No, non è assurdo quello che penso, ma tutto il marchingegno sociale… *(Sorride).* Perché sto sorridendo?… Non è sorriso, è rabbia; è che la mia sapienza, questa scienza che mi viene di notte, mi fa sorridere… di rabbia.

OROZCO. *(Fra sé, svegliatosi improvvisamente. Si gira).* Ho la mente sveglia come se fosse mezzogiorno. E francamente non vedo la necessità di dormire tutta la notte. Dopo un breve letargo rigeneratore non c'è bisogno d'altro. Invece di abbrutirci nel sonno sarebbe meglio meditare sui gravi problemi che ci circondano, esaminare le nostre azioni del giorno passato, preparare quelle del giorno seguente… *(Pausa).* Ciò che più mi infastidisce è che mi applaudano, come se fossi un comico. Vorrei che le mie azioni fossero tanto segrete da non poter essere penetrate da nessuno. Anzi, vorrei che apparissero soffuse di cattiveria affinché il mondo le censuri e le metta in ridicolo. Ma è difficile, molto difficile. Il maledetto mondo ha un grande fiuto per rintracciare la verità e non è facile ingannarlo… Perché il bene non è bene se non lo si traveste in modo che vada in giro ben mascherato. E il peggio è che uno non può evitare che i beneficiati se ne vengano fuori con grande strepito, magnificando il bene ricevuto, mentre io… non so cosa darei per avere fama di taccagno e crudele. Niente mi disturba tanto come la gratitudine e le sue manifestazioni… È vero che ci sono molti ingrati e questo è già una consolazione… *(Pausa).* Mi piace anche riflettere sui termini precisi dell'ordine di valori che ho trovato nel mio stesso pensiero e nel mio cuore. È tutto opera mia e il primo bisogno che provo è di riscattarla dal mondo. Qui non c'entra la propaganda e io non devo farla, eccetto che con mia moglie. Soltanto a una persona teneramente amata comunicherò questa credenza profonda che offre all'anima così grandi consolazioni… Soltanto alla mia povera Augusta… *(Nota sua moglie seduta accanto al letto).* Augustina, tesoro, come mai non dormi?

AUGUSTA. Mi stavo coricando quando mi è sembrato di vederti inquieto. Stai male?

OROZCO. No, mia cara. Sto benissimo, ho dormito un po' e non ho bisogno di riposarmi ancora. Lasciami meditare su delle cose che ti comunicherò man mano in modo che tu possa comprenderle.

AUGUSTA. *(Fra sé).* E torniamo all'argomento di ieri sera… *(A voce alta).* Non pensare a queste cose. Sei buono e per essere migliore stai vivendo male. Inoltre è un segno di superbia pretendere di uscire dall'imperfezione umana.

OROZCO. Ignori i veri gradi del bene. La tua intelligenza è grande, ma non vede la verità. Questo non mi stupisce. Io ti inizierò. Sei la persona che amo di più al mondo e bisogna che tu mi segua dato che non stai al passo con me. Sono pienamente convinto che il primo dei miei obblighi è di offrirti tutti i piaceri leciti, di circondarti delle comodità e delle meraviglie che la nostra fortuna ci offre. Attualmente, cambiar vita non coincide con le mie idee. È meglio che questo legame che ci unisce nel mondo continui, e mostrare che sono uguale agli altri, ben lungi dall'essere perfetto.

AUGUSTA. *(Fra sé, confusa).* Sono sicura di capire ciò che dice? *(A voce alta).* Questo mi piace perché, se tu hai vocazione da anacoreta, io credo che non l'avrò mai.

OROZCO. *(Un po' agitato).* No, non è questo. È nel mondo, al centro di una società attiva, dove si deve combattere per il bene. Niente ascetismo: quelli che si ritirano in una landa non hanno nessun merito di essere puri. Continuiamo qui… È proprio questa la difficoltà: realizzare quanto mi chiedono le mie convinzioni in mezzo a questo andi-

rivieni e nel vortice di malignità che ci avvolge. Non ti allontanerò mai dall'ambiente sociale in cui vivi. La rigenerazione può essere efficace solo lì dentro. Nessuna privazione materiale, nessuna vita da certosino. Questo vale per i caratteri mediocri.

AUGUSTA. *(Fra sé).* Be', quello che dice adesso mi pare ragionevole. *(A voce alta).* Tutto questo va bene, ma è meglio lasciarlo per domani e che tu ora dorma e riposi.

OROZCO. Ma se non ho sonno e non ho bisogno di dormire! *(Inquieto).* Sarà meglio che mi alzi e che passeggi nel salottino.

AUGUSTA. *(Corre verso di lui e lo ferma).* No, non farlo. Te lo proibisco.

OROZCO. Bene, ma non posso permettere che tu resti sveglia per farmi compagnia. Dato che non hai niente a cui pensare, perché la tua coscienza non parla, coricati e dormi. Non mi alzerò, perché tu non ti agiti per colpa mia. Coricati e se non ti viene sonno, parleremo un po' da un letto all'altro. *(*AUGUSTA *si distende).*

OROZCO. Sai a cosa sto pensando adesso? Alla lettera che ho ricevuto oggi da Joaquín Viera, il padre di Federico.

AUGUSTA. *(Con vivacità).* Sí?… E che dice?

OROZCO. Mi scrive che sarà qui dal 26 al 28 e che viene a discutere con me un affare importante.

AUGUSTA. Verrà a scroccare di sicuro. Per amor del cielo, Tomás, sta' in guardia.

OROZCO. Non riesco a immaginare di cosa possa trattarsi. Lasciamolo venire.

AUGUSTA. Che perdigiorno quel Joaquín…! Non assomiglia affatto al figlio che, sebbene scapestrato e disordinato, in fondo ha una signorilità che…

OROZCO. È vero. Nemmeno il diavolo sa come toglierselo di torno.

AUGUSTA. E abusa della tua bontà ogni volta che vuole. Fai attenzione, Tomás; accoglilo a brutto muso. Ricordati che Joaquín due anni fa ha detto cose orribili sul di te, dopo averti sfruttato indegnamente.

OROZCO. Dobbiamo perdonare le offese.

AUGUSTA. Tu credi che tutte le offese si debbano perdonare?

OROZCO. Tutte, in assoluto e senza riserve di nessun genere.

AUGUSTA. Sei disposto a perdonare tutte le offese che ti dovessero fare?

OROZCO. Senza ombra di dubbio. Mi offendi soltanto dubitandone. Ebbene, non c'è nella tua anima la stessa determinazione?

AUGUSTA. *(Con esitazione).* Non so. Non se ne può essere sicuri se non di fronte ai fatti. La resistenza morale, come il grado di tensione di una corda, non si conosce finché non la si prova… Ma mi sembra che abbiamo parlato abbastanza, caro. Adesso dormiamo.

OROZCO. Dormi tu, io no.

AUGUSTA. Tutt'e due… *(Fra sé).* Ah, come mi disturba questo dialogo. Voglio starmene sola, a pensare a quello che mi piace, senza dover sopportare il pensiero altrui… Fingerò di dormire per farlo stare zitto.

OROZCO. Come se lo vedessi… Joaquín mi presenterà qualche vecchio e dimenticato credito… Ma per me non ce n'è nessuno che non sia stato soddisfatto…! *(Sospira).* Ah!

quella maledetta Società Umanitaria ha lasciato dietro di sé uno strascico vergognoso. Io non ne sono responsabile, ma godo del capitale accumulato in quell'affare, messo su da mio padre *(*che Dio lo perdoni*)* e da questo Joaquín Viera, che è peggio del demonio. Non giudico ciò che hanno fatto. In seguito Joaquín si è rovinato, se ne è andato all'estero e si è dato al ricatto e a mille imbrogli. Chissà se verrà fuori con qualche altra truffa…! Non pensi che…? *(Osserva la moglie che tace).* Caspita… si è addormentata, poverina!

AUGUSTA. *(Fra sé).* Mi crede addormentata. In questo modo mi circondo di solitudine, mi chiudo in me stessa. *(Ascolta senza guardare).* Sembra discutere fra sé a bassa voce. Penserò in silenzio. Entrambi soffriamo d'insonnia, ma per motivi diversi! Io mi agito per il peccato, lui per la perfezione… Ora non lo sento. Non so cosa darei perché si addormentasse profondamente. Anch'io… comincio a notare un certo torpore, come se le idee mi si addensassero… *(Pausa).* Ma non si calma l'inquietudine che sento nel mio cuore, questo timore, quest'ira, la gelosia. Forse si calmerebbero se lo raccontassi a qualcuno. La confessione è consolazione dello spirito turbato, ma la confessione religiosa non mi convince. Dovrei promettere a un prete di redimermi, ma questo non può essere. Lo imbroglierei se glielo promettessi, sarebbe come non meritare l'assoluzione, che è ciò che fa la maggior parte dei penitenti, credendo in buona fede di essere pentiti e che non vi ricadranno. Poiché non mi piace ingannare, comincio col non ingannare me stessa. Chi mi confesserà deve essere un sacerdote straordinario, ideale, superiore a tutti gli uomini che ci sono al mondo, di una sapienza così grande e di una sensibilità così sottile da indagare le passioni in modo tale che io possa mostrare sinceramente anche le ultime pieghe della coscienza… *(Si agita nel letto).* Ma sono sveglia o addormentata? Perché ciò che penso non è uno sproposito di quelli che sogniamo di solito… questo indica talento, caspita se lo indica!… Ma sí, quel confessore di cui ho bisogno lo sento già arrivare. Mi sembra di portarlo io stessa con la forza del mio pensiero *(Appare* L'OMBRA DI OROZCO*, seduta accanto al letto. È una forma indistinta di cui non si ravvisano i vestiti; si intravvede chiaramente la faccia e le mani).* È già qui. Come me lo immaginavo: il volto è lo stesso di mio marito; gli occhi, che mi guardano con tanto affetto e dolcezza, rivelano il sapere assoluto e la pietà eterna… *(Lo guarda fissamente).* Ebbene?… *(Pausa).* Non dice niente. Non fa altro che inchiodarmi il suo sguardo, che mi penetra nel più profondo. No, non mentirò, non ti nasconderò niente. Confessore, non mi fai paura, ma mi dai fiducia… *(Si agita di più).* Sí, lo so qual è la prima cosa che devo dire: quando è cominciata la mia infedeltà e la sua causa. Il suo motivo? E che ne so? Quelle cose non hanno motivo. L'ho frequentato per un po', quando ero già sposata, senza sospettare di amarlo. Non mi sono resa conto di essere innamorata di lui se non quando mi ha dichiarato di essersi innamorato di me. Tre giorni di ansie e battaglie ne hanno preceduto uno memorabile per me. Che giornataccia, Signore! Non ricordo bene cosa ho provato quel giorno. La vita mi si è riempita. L'ho amato pazzamente e quando sono venuta a sapere delle sue disgrazie, delle catene occulte che quel poveretto trascina, l'ho amato ancora di più, l'ho adora-

to. Dichiaro di avere in me, in una delle pieghe più nascoste dell'anima, una tendenza ad innamorarmi di tutto ciò che non è comune né regolare. Le persone a me più vicine ignorano questa mia inclinazione, perché l'educazione mi ha insegnato a dissimularla. Ebbene sí, mi è antipatico l'ordine pacifico del vivere, la regola, tutto ciò che chiamiamo comodità. Fare le stesse cose un giorno dopo l'altro, prevedere tutto, trovare ogni cosa in ordine mi rattrista, mi affatica. Sia benedetto l'imprevisto, perché gli dobbiamo i pochi piaceri dell'esistenza. Siamo forse nati per questo tedio immenso della buona posizione? Non avremo gli affetti tassati come le rendite? No, per qualche motivo ci avete dato la facoltà di immaginare e sentire, per qualche motivo siamo un'anima che ama gli spazi liberi e vuole muoversi in essi. Questo ritmo sociale, questa sciocca proibizione di andare oltre non mi fa piacere affatto. E il peggio è che l'educazione puritana e precisa ci fa adeguare a questa vita, sfigurandoci, come il corsetto ci rovina il corpo. In questo modo impariamo l'ipocrisia e cerchiamo una compensazione alla noia, portando nella nostra vita qualche elemento segreto, qualcosa che non sia visibile nemmeno per i più vicini. Avere un segreto, beffare la società che vuole immischiarsi in tutto è una ricreazione essenziale delle nostre anime costrette, oppresse, fasciate… Senza mistero l'anima intristisce. Detesto questa vita che non esito a chiamare pubblica o, se si vuole, legale, santa e buona per chi si voglia adeguare ad essa, ma non è per me… Dio mi tolga queste idee che mi girano nella mente, mi tolga il nervosismo e diventerò la borghese più sciocca della società… *(Si agita di nuovo e osserva stupita l'*OMBRA*).* Vedo che mi guardi con occhi benevoli. Non potrebbe essere altrimenti. Confesso tutto ciò che sento e mi sottopongo al tuo verdetto… Sono peccatrice o che cosa sono? Non mi dici nulla. Perché taci? Ti meravigli che non mi giustifichi? Non ho motivo di giustificarmi. All'inizio avevo cercato di soffocare l'amore per un uomo che non è mio marito. Ma ben presto mi sono convinta che era inutile. Mi piacevano la persona, le sue parole, il suono della sua voce, il suo carattere nobile, la sua suscettibilità, le sue disgrazie, la povertà nascosta con tanta abilità; non posso smettere di amarlo e, in realtà, non me ne vergogno dentro di me. Che hai da obiettare? Dirai che sono unita legalmente a quell'uomo senza pari, a quell'uomo straordinariamente buono e gentile. Riconosco i suoi meriti e le sue virtù, lo ammiro. Tu che mi stai ascoltando sei lui o hai preso il suo volto per ispirarmi più rispetto? Perché se sei lui in persona e ascolti la mia confessione, avrai con te la grande ragione, il metro per misurarmi; avrai lasciato fuori di qui le regole minuscole, fatte secondo il gusto del misuratore… Dammi infine la sentenza che merito, parlami affinché io non creda che sia il mio pensiero a metterti davanti a me. *(Con voce soffocata).* Mio Dio, le capacità che riesco a tirar fuori in queste ore di insonnia mi fanno soffrire! *(*ALL'OMBRA*).* Cosa pensi di me? Non mi dici una parola di consolazione? Quando sei entrata, mi guardavi con indulgenza e adesso… *(*L'OMBRA *comincia a svanire).* Te ne vai? Aspetta… Per la verità, non posso assicurare di essere sveglia né di essere addormentata… Credi che non sia stata abbastanza sincera? Non te ne andare, non… *(*L'OMBRA *svanisce).* Che assurdità sto pensando? *(Si porta la mano agli occhi).* Ma se non stavo dormendo! Ero

sveglia e… che so… potrei giurare di averlo visto lì… una persona, un sacerdote, un essere strano, con la faccia e gli occhi di… Che follie genera la febbre!… Sí, sono del tutto in me *(Si batte la testa).* Ne sono sicura. Mio marito dorme tranquillamente ed io immaginavo di confessarmi a lui… Ma, è assurdo!… A dire il vero, è anche un po' divertente… *(Si solleva).* Che supplizio stare a letto senza poter dormire!… *(Pausa lunga. Rimane un po' con le idee confuse, mormorando frasi sconnesse. Si sfrega gli occhi. Finalmente si schiarisce le idee e si riconosce nella realtà).* È difficile precisare se stavo dormendo o no… Il fatto è che ora sono ben sveglia… Ah, amor mio, quanto mi fai soffrire! Voglio vederti, voglio dolermi per le tue offese e che tu mi chieda perdono e scompaia lo sdegno che provo contro di te. Non posso sopportare la tua amicizia con quella donna indegna. E non serve dirmi che si tratta di visite innocenti. Che scopo hanno allora? Non ascolto le tue spiegazioni, non le accetto. Stasera mi sei sembrato gentile, come dispiaciuto di offendermi e desideroso di darmi soddisfazione. Davvero vuoi che ci vediamo domani nel nostro rifugio? E io, sciocca, ho risposto di no! Alle volte abbiamo degli slanci di dignità così ridicoli!… *(Pausa).* Domani gli scrivo non appena alzata. Gli dirò: «Sebbene tu non lo meriti, grandissimo mascalzone, ho bisogno di sentire le tue scuse e verrò alla solita ora. Se ritardi, ti scortico.» No, no, questo è umiliante. Devo mostrarmi molto infastidita. Uhi, che caratteraccio e con poca voglia di perdonare! È lui che deve umiliarsi. Civetteremo. Gli dirò: «Amico mio, bisogna che questo finisca ed è meglio discutere serenamente e senza irritarci della nostra definitiva separazione.» Così, così! Magnifico! Che bella idea! Vorrei avere qui carta e penna per annotarla, non sia mai che la dimentichi prima di domani… Cielo, che ansia e come si allungano le ore della notte! Mi viene voglia di uscire dal letto di corsa e scrivere il biglietto prima che mi scappi dalla mente questa felicissima idea. No. Resisterò qui. Tomás non dorme. Si sorprenderebbe nel vedermi in piedi. Ah, che tumulto dentro di me! Quella *Peri*, quella *Peri*, non la posso vedere! Devo costringerlo a promettermi che non metterà più piede a casa sua. No, non gli scrivo quello che ho pensato. Devo essere più dura, più dura, e fargli un muso così… Gli dirò: «Impossibile perdonarti le visite a quella donnaccia. Fra te e me non ci può essere nemmeno dell'amicizia, se non mi giuri…» sí, che giuri, che si innervosisca… È questo che devo scrivergli… Oh! mi viene in mente ora un'altra idea stupenda. È meglio una lettera piena di tenerezza, piuttosto che mostrarmi burbera ed esigente, il che potrebbe offenderlo. È così orgoglioso! Sí, molta tenerezza, dolci lamentele… «Sei un ingrato e ricambi malamente l'immenso affetto che ho per te. Non dovrei vederti più, ma sono debole e la mia debolezza ha bisogno di te. Non mancare questo pomeriggio, se non vuoi che muoia.» Scriverò questo… peccato non avere una penna!… perché se non lo annoto me lo dimentico di sicuro… sto piangendo e non mi ero accorta di piangere… *(Pausa).* Mi sembra che Tomás riposi. Il suo respiro indica sonno… *(Con cautela).* Sí, dorme. Mi alzo. Le lenzuola sono in fiamme… Mi alzo, vado nel salottino e sbrigo quella lettera, prima di dimenticare l'idea… No, aspetterò ancora, che spunti il giorno che ormai non può tardare. Nessuna tenerezza, nessuna carezza. Bisogna usare la bacchet-

ta. E se poi mi si rivolta contro? No, non lo farà… Ma io non posso rimanere a letto. In piedi, allora. Scriverò nel mio salottino. È un'ora tremenda questa per il cervello. Diventerò pazza se continuo così. *(Esce dal letto, indossa la vestaglia, mette i piedi nelle pantofole e percorre la camera in punta di piedi).* Ah! Grazie al cielo, mi sento più serena. Non appena sono uscita dalle lenzuola infuocate mi sono sentita padrona di me stessa. Le idee mi si chiariscono. No, non scrivo adesso. Sono sicura che ciò che scriverei ora domattina mi sembrerebbe mal fatto e straccerei la lettera. A mezzogiorno gli scriverò due righe, molto secche, dandogli appuntamento… Che freddo fa! Due righe e poi, parlando faccia a faccia, gli dirò molte cose, ma molte cose… *(Dopo aver fatto qualche passo, si ferma accanto al letto di* OROZCO *e lo osserva mentre dorme).* Domani romperò la regolarità snervante di questa vita, domani assaggierò il mistero e il segreto che gettano qualche grano di sale sull'insipidezza del legale e del pubblico. Il cuore appassionato si nutre del fiore dell'ignoto. Invidio quelli che, aprendo gli occhi, dicono: «Che cosa mi succederà oggi? Che cosa mangerò oggi?»… Uomo santo ed esemplare, le tue battaglie sono come una commedia che scrivi e rappresenti tu stesso nel teatro della tua coscienza per sopportare il fastidioso puritanesimo. Il bene e il male, quei due guerrieri che non smettono mai di combattere, di superarsi l'un l'altro, di uccidersi, non incrociano le spade nel tuo spirito. In te ci sono solo fantasmi, idee rappresentative, figure rivestite di vizi e di virtù che si muovono a comando. Se è questa la santità, non so se la voglio. Dormi… *(Si gira verso un quadro della Madonna, un Murillo autentico).* Io dico che i santi devono stare in Paradiso. La terra la lascino a noi peccatori, a noi imperfetti, a noi che soffriamo, a noi che godiamo, a noi che sappiamo assaporare la gioia e il dolore. *(Osserva ancora* OROZCO*).* I puri se ne vadano all'altro mondo. In questo ci stanno usurpando il posto che ci appartiene. *(Comincia ad albeggiare).*

SECONDO ATTO

Anticamera di un circolo ricreativo. In seguito la scena diventa una scala, una strada e un caffè, come indicato di volta in volta.

SCENA Iª

FEDERICO VIERA *e* MANOLO INFANTE

FEDERICO. *(Entra dal fondo).* Maledetta la mia sfortuna! Che stupido! Avrei dovuto prevedere questo disastro, perché quando ci minaccia una giornata decisiva, la notte che la precede è sempre una notte da cani. Le disgrazie come le fortune, non arrivano mai

da sole: arrivano in coppia come i carabinieri. Se domani *(*dovrei dire oggi, perché sono le due*)* sarà per me un giorno tremendo, come ho fatto a non capire che questa sera non potevo vincere? Le vigilie dei giorni cattivi sono… peggiori. *(Un cameriere lo aiuta a mettersi il cappotto).*

INFANTE. *(Viene da destra, come arrivando dalla strada).* Ehilà, Federico il Grande… Che combinazione!…

FEDERICO. Infantino, mi stavi cercando?

INFANTE. Esattamente… Uscivo dal mio bel circolo degli ingegneri e mi son detto: «Entriamo un momento a vedere se c'è quel disgraziato e vediamo se riesco a strapparlo dall'abominevole tappeto verde per andare a prendere una cioccolata e chiacchierare un po' con lui».

FEDERICO. Ti sarei stato grato davvero se mi avessi strappato dall'abominevole tappeto verde!… Che serata infame!… Andiamo via, andiamo via. *(Scendono la scala).* Dovevi dirmi qualcosa di concreto o volevi semplicemente chiacchierare?

INFANTE. Nulla di particolare.

FEDERICO. Sul serio? Tu sei molto furbo e con quell'aspetto da *bon enfant*, fai i tuoi raggiri e con un uncino invisibile tiri fuori nella conversazione i segreti degli altri.

INFANTE. Mi giudichi secondo te stesso. Attribuiamo arbitrariamente agli altri le nostre stesse qualità.

FEDERICO. In questo caso il furbo sei tu… e un po' anch'io, perché indovino cosa vuoi dirmi.

INFANTE. Meglio, così non avrò bisogno di preamboli. Quando ci tormenta un'idea fissa, ci avviciniamo alle persone che possono nutrirla. È un bisogno dell'anima. Sí… confesso che ti cercavo per parlare, purché l'argomento sia sempre lo stesso: mia cugina.

FEDERICO. Pensavo che saresti rimasto convinto e soddisfatto di ciò che ti ho detto due giorni fa.

INFANTE. Lo sono per quanto riguarda te. Ti ho cancellato dall'elenco dei sospettati, ma puoi tornare a farne parte quando meno te l'aspetti. Ti assolvo liberamente, ma rimani soggetto ai risultati del processo… Quanto a lei, come nasconde bene il suo mistero! Io però ho giurato davanti alla pallude stigia di svelarlo, e lo svelerò. In queste notti ho teso diverse trappole. Ci sono stati dei momenti in cui ho creduto di vederci cadere Malibrán, te, l'ufficiale d'artiglieria, lo stesso Calderón de la Barca… Ma non vi è caduto nessuno. Tutti gli indizi sono così vaghi che non posso basarvi nulla di concreto.

(Per la strada).

FEDERICO. Che notte chiara e serena! Si allarga il cuore a guardare il cielo stellato e a perdersi in quell'infinito. Le notti di Madrid sono migliori e più belle dei giorni e, secondo me, tutta la vita, la politica, gli affari, il commercio e la poca industria che c'è si dovrebbero fare di notte.

INFANTE. Siamo qui per questo.

FEDERICO. Guarda questo cielo, guardalo, ti dico. Osserva che aria mite!

INFANTE. Sí, sí, ma non cambiare discorso. Ascolta. Schopenhauer dice che, quando soffriamo di un forte dolore fisico, se ci mettiamo ad analizzarlo applicandovi con insistenza tutto il nostro spirito, il dolore si attenua.

FEDERICO. Ti sei consolato così? Meno male!

INFANTE. Lasciami finire. Guarda come ho condotto la mia analisi. Ho incominciato col domandarmi: «Ma sono veramente innamorato? Ciò che sento è quello che chiamano amore? Sono disposto al sacrificio, all'abnegazione, ad anteporre a tutto l'oggetto amato?» Ah! Temo che se dovessi sacrificare ogni cosa…, be'…, io, sinceramente, non lo farei. Da questo deduco che quanto provo è una passione di amor proprio, la passione delle società raffinate, come dice Malibrán. Ciò che prendiamo per amore non è altro che l'ansia di vincere e di lusingare il nostro orgoglio. Ti confesso che amo quella donna come si ama ciò che costituisce un grande impegno della nostra vita, ciò che rappresenta un trionfo, una gloria, il colmo dei nostri affanni. Ecco, l'ho detto: non posso dire di amare mia cugina, ma piuttosto di bramarla.

FEDERICO. Capisco. Ma dal momento che in me ogni ambizione si è estinta da parecchio tempo, non capisco bene quello che mi dici. Andiamo, tu le corri dietro come altri inseguono un processo, un'onorificenza di gran croce o un portafoglio.

INFANTE. Non è proprio la stessa cosa, ma alla fin fine, c'è qualche somiglianza.

FEDERICO. Passione di vanità o, se vuoi, passione di gloria. Vincere una battaglia, scoprire un territorio, inventare una macchina.

INFANTE. Più o meno, più o meno… E tutto sommato, ciò che mi assilla è la rivalità, sentimento profondamente umano, l'invidia (chiamiamo le cose col loro nome*)*, la paura che la battaglia che dovevo vincere l'abbia già vinta un altro, che un altro inventore abbia scoperto ciò che volevo inventare io. E perseguito il mio rivale con accanimento. Se sei tu quello che cerco, dimmelo per l'amor del cielo. Se sai qualcosa di un altro, dimmi anche questo.

FEDERICO. *(Con freddezza).* Sí… Certo che lo so… e, contando sulla tua discrezione, te lo dirò.

INFANTE. Benedetta sia la tua bocca, se non te ne esci con qualche stravaganza.

FEDERICO. Ebbene sí, Augusta è innamorata… di suo marito.

INFANTE. Ah! Che furbastro! Come se non sapessimo con quanta abilità le donne riescano a conciliare i loro doveri con i loro capricci. Apprezzano i loro mariti, li rispettano, li amano perfino; ma poi nel retrobottega della loro anima fanno delle distinzioni ipocrite, davvero spettacolari.

FEDERICO. Questo non vale per la nostra amica che verso il marito ha un affetto forte e leale.

INFANTE. Ti dirò… Ragioniamo. A me sembra che Augusta apprezzi suo marito e gli voglia bene. Per niente al mondo lo metterebbe in ridicolo. Non c'è timore che dia scandalo e se ha, come penso, qualche dramma intimo, impossibile da evitare nelle alte classi sociali, uno di quei… chiamali errori, chiamali deviazioni spirituali, o materialità che

nascono dall'eccitazione della vita elegante, insomma chiamali come ti pare… Be' dico che, se esce dalla via legale, lo fa con assennatezza e buone maniere, conservando per il marito tutto il rispetto e persino l'affetto… Vedi, per chiarire tutto questo, bisognerebbe prima stabilire tutte le categorie e le forme dell'amore, che sono talmente tante da non potersi contare e ogni giorno ne troviamo di nuove…

FEDERICO. Quante ne sa questo ragazzo, buon Dio!… Ma io non ammetto queste filosofie da tira e molla e resto dell'idea che Augusta sia onesta.

INFANTE. Il fatto è che anche l'onestà ha le sue categorie.

FEDERICO. No, non le ha. Vedo, caro il mio Infante che, pur essendo io uno scapestrato, come dicono, e tu uno dei giovinotti più perbenino di questi tempi, sono meno corrotto di te. E ti dico un'altra cosa: le tue pretese sono una cattiveria e una slealtà.

INFANTE. Se metti la questione sul piano della morale dell'Amico dei Bambini…

FEDERICO. Che è l'unica. Se io mi trovassi al posto tuo, mi renderebbe infelice l'idea di offendere e disonorare un uomo così buono, così degno di rispetto e amicizia. Di' un po', tu sei di quelli che vedono in Orozco un ipocrita, un egoista pieno di astuzie?

INFANTE. No, penso di non: lo ritengo una persona apprezzabilissima. Ma ti dirò… Non faccio io la società. Quella briccona è già formata. Se adesso mi dicessero: «Infante, eccoti il caos. Costruisci la società come ritieni che dovrebbe essere, ben adattata ai principi eterni», credimi, la sistemerei a tuo piacimento, e a piacimento di tutta la gente sensata e scrupolosa. Ma dato che la trovo già vecchia, piena di grinze e di rughe, dato che la morale esiste ed è un'anticaglia secolare, con le sue riserve, i suoi distinguo, le sue ambiguità, io non mi metterei in ridicolo diventando l'apostolo della retta via. Giurerei che tu la pensi come me, ma per ansia di originalità ora ti atteggi ad un Catone inflessibile.

FEDERICO. Pensa di me quello che vuoi. Anche se mi vedi così sregolato ho le mie preferenze per la retta via. Mi dirai che non la seguo, però di questi tempi anche conoscerla senza percorrerla diventa un merito. Sono piuttosto caparbio e possiedo poche idee morali, ma ben ferme e chiare. Detesto le interpretazioni ipocrite. So bene di non avere autorità. Quanto all'autorità, maledetta quella che c'è; e ti ripeto quello che dicono i preti: «Fa' ciò che ti predico e non quello che faccio io…» Ma se puoi trovare in giro mille donne a cui dedicare la tua attenzione…! Cercatene un'altra, ché ce ne sono di mariti stupidi che meritano di esser beffati. Quella, però, lasciala… lasciala.

INFANTE. Credi in coscienza, non in coscienza stretta, ma in coscienza allargata, l'unica che possiamo avere… credi in coscienza allargata, che sia una villania imbrogliare Orozco senza dar scandalo?

FEDERICO. Lo credo in coscienza di tutte le dimensioni. Lasciamo la morale alta e veniamo a quella terra terra. Anche la morale minuta te lo proibisce.

INFANTE. Lo pensi davvero? Ho detto senza dar scandalo.

FEDERICO. Con o senza scandalo, sarebbe una cosa indegna.

INFANTE. Questo varrebbe per te, perché hai degli obblighi di un certo tipo verso Orozco. Ma io non ne ho. Per me è un amico come tanti. Gli devo le attenzioni usuali e

comuni in società, niente di più. Tu non rientri in questo caso. A te vuole molto bene, per te ha proprio un debole. Sai cosa mi ha detto ieri? Te lo ripeto testualmente: «È necessario che noi tutti facciamo uno sforzo per regolarizzare la vita di quel povero Federico, per levargli le sue viziose abitudini. Ha un buon cuore e un carattere nobile sotto quella cappa da libertino con falde da *bohémien*.»

FEDERICO. Ha detto questo? *(Con durezza e caparbietà).* Ma come si impegna a emmedarmi! Questi amici riformatori e redentori mi danno fastidio. Perché non mi lasciano come sono?

INFANTE. Be', sii grato per le sue intenzioni.

FEDERICO. Sí, lo ringrazio.

INFANTE. Per il resto, sappiamo già che nessuno può metterti le briglie.

FEDERICO. *(Con ira mascherata).* Non esito a dire che se fossi, come te, innamorato di Augusta e non sapessi limitarmi ad un comportamento puramente platonico, sarei un uomo indegno… Se ti va, entriamo nella cioccolateria. Poi faremo un'altra passeggiata fino a casa mia.

(Nella cioccolateria. Prendono posto e vengono serviti da un cameriere).

INFANTE. E così tu mi consigli di desistere?

FEDERICO. *(Assorto).* Sí, è l'onore che lo chiede.

INFANTE. L'onore! Ecco un'altra cosa che non è stata ancora ben definita e che ha molti fronzoli. E se ti provassi che proprio l'onore mi comanda di non desistere?

FEDERICO. Diresti uno sproposito.

INFANTE. Su questo ci sarebbe molto da dire. Vuoi che venga domani da te?

FEDERICO. *(Con fredda amarezza, dando una forte manata sul tavolo).* Sta' zitto, perbacco! Domani sarà per me un giorno nefasto con delle difficoltà così grandi che non vedo via d'uscita. Di fronte a queste tremende situazioni, il mio metodo consiste nel non aver nessun tipo di previsione. Nel momento critico penso a ciò che devo fare e lo faccio. Agisco d'istinto e l'istinto e il calcolo non sono compatibili. In presenza del nemico che m'incalza mi si ravviva una specie di talento militare che mi spinge ad affrontarlo immediatamente in modo ingegnoso e salvifico.

INFANTE. Che vita tremenda! Perché non sei sincero con gli amici? Perché non accetti…?

FEDERICO. *(Lo interrompe).* Perché rimarrei senza amici. Lasciami stare. Io me la cavo da solo. *(Cerca di togliersi dalla mente le penose idee che lo opprimono).* Non ne parliamo. Il mio metodo è di non preoccuparmi di nulla. Non parliamone più.

INFANTE. E se io insistessi a parlarne e a chiederti di confidarmi le tue pene e di aiutarti a superarle?…

FEDERICO. Te ne sarei grato, ma francamente non voglio perdere la tua amicizia.

INFANTE. Perderla?

FEDERICO. Sí, perderla. Lasciami in pace. I favori di un certo tipo si ripagano con l'avversione. Ricordi quel detto: creditore ti odio, eroe ti ammiro…? Cade proprio a fagio-

lo. Caro il mio Infante, tu non sai un accidente. Quando uno ha la disgrazia di essere insolvente, se vuole conservare gli amici, la prima cosa che deve fare è non essere loro debitore. Creditore ti odio. Non posso evitare che si impadronisca di me un insana repulsione verso tutte le persone perbene che mi vengono in aiuto… Insomma non voglio toccare questo argomento. Non toccarlo nemmeno tu e lascia perdere. L'unica cosa che ti dico è di non venire domani a casa mia. Sarò fuori tutto il giorno.

INFANTE. *(Fra sé).* Che uomo, costui! L'orgoglio lo ucciderà.

FEDERICO. Adesso ce n'andiamo pian piano a fare una passeggiata.

(Per la strada. Continuano a passeggiare e a parlare. Arrivano in via Lope de Vega).

INFANTE. Che notte serena e deliziosa!… Ti accompagno fino a casa.

FEDERICO. Questa è l'ora delle confidenze, l'ora dell'amicizia. Rimarrei a parlare con te, strada dopo strada, fino all'alba. Non ho sonno e non mi va di coricarmi

INFANTE. Dio voglia che domani tu venga fuori dai tuoi problemi.

FEDERICO. Sí, ne uscirò. Confido nella Provvidenza. Come se oggi non avessi abbastanza dispiaceri, me ne è capitato uno che… Be', te lo voglio raccontare.

INFANTE. Grazie a Dio mi confidi qualcosa.

FEDERICO. Ed è piuttosto grave. *(Procedono verso l'estremità della via).* Continuiamo a parlare fino al Prado e poi torniamo indietro. Questa è casa mia. *(Indica a destra).*

INFANTE. Bella scoperta! Se non dici di più…

FEDERICO. Stabilito il fatto che questa è casa mia, bene, ora guarda quella di fronte.

INFANTE. La guardo ma non ci trovo nulla di particolare.

FEDERICO. Osserva il piano terra… il negozio…

INFANTE. Vedo un'insegna di drogheria che dice: *Santana. Prodotti del regno e coloniali.*

FEDERICO. Benissimo. Subito sopra ci sono due finestre che corrispondono al mezzanino di destra. Lì c'è l'ufficio di quell'animale.

INFANTE. Vedo tutto, tranne la relazione che questo può avere con te.

FEDERICO. Te lo dico. Nell'ufficio lavora un ragazzotto sui vent'anni, un fattorino che fa la corte a mia sorella.

INFANTE. Ah! ora…

FEDERICO. E non è tutto: quella sciocca si lascia abbindolare da un simile perditempo. L'ho scoperto ieri e mi sono infuriato… Che scena terribile a casa mia! Devo fare una ramanzina a quelle sgualdrine della servitù e licenziarle in tronco.

INFANTE. È una questione delicata per risolverla *ab irato.* Considera che tua sorella non vive nella sfera sociale che le corrisponde. È nell'età critica dell'amore… Non vede nessuno… Ha visto quel ragazzo e…

FEDERICO. *(Si irrita).* Tacci. Non posso sopportarlo… Mia sorella che si fa lusingare da un tipo come quello…! Tu conosci le mie idee. Sono un balordo, un vizioso… ma ho nell'anima un fondo di dignità che niente può distruggere. Chiamala superbia, se vuoi. Non mi rassegno che quel vile garzone abbia messo gli occhi su Clotilde. E sopporto

ancor meno che a lei piaccia di sentirseli addosso. Ti assicuro che scoppierà un putiferio in casa mia. Metterò mia sorella in un convento delle Figlie Pentite e quel ficcanaso, appena lo pesco, appena lo sorprendo sulla scala di casa mia… sospetto che ci siano degli approcci… appena lo sorprendo, ti giuro che non gli resterà la voglia di tornare.

INFANTE. Moderazione. Queste sono proprio idee seicentesche. Capisco che non ti piaccia la scelta di tua sorella, ma renditi conto delle circostanze. L'hai forse messa nelle condizioni di poter scegliere?

FEDERICO. *(Nervoso).* Non venirmi fuori con questo tipo di riflessioni. Il paravento delle circostanze serve a coprire gli oltraggi all'onore. Che in questo caso le mie idee siano antiquate, lo so, lo so, ma sono così e non ne ammetto altre. Anche se mi definisci stravagante, ti dico che non mi entra in testa l'uguaglianza. Io non sono di quest'epoca, lo confesso, non riesco ad adeguarmi, non mi ci ritrovo. Conosci la mia ripugnanza ad accettare certe idee oggi dominanti. Quello che nel linguaggio politico si chiama popolo, io lo detesto, cosa vuoi che ti dica; e penso che con la gente di bassa estrazione le società non arrivino a nulla di grande, né di bello, né di buono. Sono un aristocratico fino al midollo… non posso farci niente… La democrazia mi fa saltare i nervi. Per fortuna non è vero, non esiste una democrazia, perché se esistesse… Dio ci assista!

INFANTE. Tu puoi pensare quello che ti pare, ma dato che i fatti si sovrappongono alle idee, se la tua sorellina si ostina a diventare democatica, lo diventerà… a dispetto della tua aristocrazia.

FEDERICO. Preferisco vederla morta.

INFANTE. Pensaci bene… Queste cose si sta poco a dirle… ma poi, la realtà… *(Si avvicinano al portone della casa).*

FEDERICO. Dove sarà adesso quella maledetta guardia notturna? Forse a smaltire la sbornia nel vano di qualche portone. *(Si sente un rumore di serratura e vedono che la porta si apre dall'interno).* Ah! guarda. Qualcuno sta uscendo…

SCENA II[a]

Gli stessi, SANTANITA. *Si apre il portone e appare* SANTANITA*, il quale, vedendo i due amici, indietreggia spaventato, come se volesse tornar dentro.*

FEDERICO. *(Con ira improvvisa).* Fulmini e saette!… Ehi!… Chi è lei? *(Lo prende per il collo).*

SANTANITA. *(Supplica terrorizzato).* Ahi, ahi!… Per l'amor di Dio, signor Federico, non mi ammazzi.

FEDERICO. Farabutto, perditempo, tu vieni da casa mia! *(Lo afferra con nervosa energia.* INFANTE *interviene con atteggiamento pacificatore).*

INFANTE. Per l'amor di Dio… Calma…! Che scenata! *(Tenta di calmare l'amico).*

FEDERICO. Se non fossi quello che sono, lo strangolerei… Miserabile! Che facevi in questa casa?

SANTANITA. Signore, ascolti… *(Sbalordito e tremante).* Sono salito solo per parlarle… dalla finestrella… nient'altro. Glielo giuro… e lei può verificarlo di sopra.

INFANTE. Basta… Se ne vada.

FEDERICO. *(Lo lascia).* Sí… che se ne vada… La scena è ripugnante. *(Guarda* SANTANITA *con disprezzo).* Che ignominia! Se non fosse un ragazzo, ma un uomo, l'avrei fatto fuori, dato che non c'è tribunale che punisca questo tipo di infamia.

INFANTE. Finiamola qua. *(A* SANTANITA*).* È ancora qui?

FEDERICO. Hai sentito, furfante? Non mi abbasso a punirti. Ma sarà tutt'altra cosa se ti sorprendo ancora in casa mia.

INFANTE. Via!… Chiudiamo la questione.

SANTANITA. *(Raccoglie il cappello, che gli era caduto nello scontro).* Signor Federico, lei abusa della sua posizione. Non sono gentiluomini tutti quelli che lo sembrano e per esserlo non basta portare il cilindro. Ma se lei la mette su questo piano, ci adegueremo tutti. *(Si allontana).*

FEDERICO. *(Senza potersi trattenere).* Come osa…! Mi sta provocando…!

INFANTE. *(Lo trattiene).* Lascialo perdere, per l'amor del cielo. Non vedi che sta scappando?

SANTANITA. *(Da lontano).* Signor Federico, lei si ostina a lottare controcorrente e vuole imporre a tutti il suo donchisciottismo. Ma dovrà ricredersi… *(Si allontana giù per la via).*

SCENA III[a]

FEDERICO *e* INFANTE

INFANTE. Ma, benedetto uomo, lo capisci? Se l'avessi maltrattato gravemente lo sai che avrebbe potuto costarti caro?

FEDERICO. Sarei andato in carcere!… Che vergogna, che leggi! Se la faccenda fosse portata davanti al giudice, condanerebbe me e sposerebbe loro. E questo lo chiamano organizzazione sociale! La legge protegge il disonore e lo Stato è il protettore dei criminali. *(Entra nel portone).*

INFANTE. Non ti lascio. In strada ho evitato che tu facessi uno sproposito e adesso entro con te per impedirti di farne un altro in casa tua.

FEDERICO. A quella giovincella scervellata e amica della rozzezza, insegnerò io il rispetto dovuto al proprio nome. Che mancanza di pudore! Che bassezza!

INFANTE. Ahi, amico mio! *(Entrambi accendono dei fiammiferi e salgono).* Non ti rendi conto che i tempi calderoniani sono ormai superati?

FEDERICO. Sí e mi rendo conto anche della grande differenza a loro favore. Ma tu credi

che, ai nostri tempi si usasse cingere la spada, questo gaglioffo mi sarebbe sfugito? Lo avrei trafitto all'istante.

INFANTE. È meglio non usare armi.

FEDERICO. *(Arriva in casa e chiama).* Vedrai, vedrai come adesso verrà fuori che nessuno ha visto niente, che è tutto frutto della mia immaginazione e che sono io ad aver voglia di litigare. Queste canaglie di donne me la pagheranno.

SCENA IV[a]

Gli stessi, CLAUDIA

CLAUDIA. *(Apre la porta).* Buonasera.

FEDERICO. Senti un po', che ci faceva in casa quel mascalzone che è appena uscito?

CLAUDIA. *(Assonnata).* Chi? È diventato matto? Bah, eccolo di nuovo con le sue allucinazioni. Qui non è venuto nessuno.

FEDERICO. Tu e tua sorella siete delle grandissime ruffiane. E la signorina?

CLAUDIA. È a letto e dorme.

FEDERICO. Vieni dentro, Infante. *(Entrano nella sala).*

INFANTE. Senti, lascia l'argomento per domani. Dovevi immaginarlo che avrebbero negato ogni cosa. Stai calmo, sopporta e cerca una soluzione nel modo più pratico.

FEDERICO. Quanto sei sciocco! *(A* CLAUDIA*).* Domani ve ne andate con tutta la vostra indegna parentela e mia sorella andrà dalle monache… Che bassezza di spirito e di sentimenti!… Non voglio vederla… Che non mi si presenti davanti. Non potrei trattenermi…

INFANTE. *(Si siede).* Questo mi sembra giusto: non parlare con nessuno questa notte. Rimanda la questione a un altro giorno.

FEDERICO. *(A* CLAUDIA*, con viva collera).* Questa casa è una sentina e voi delle bestie immonde.

INFANTE. Bene, sfogati…

FEDERICO. *(A* CLAUDIA*).* Vattene dal mio cospetto… Vattene… con tutti i tuoi demoni.

CLAUDIA. *(Fra sé).* La rabbia gli passerà… Questo signorino fantasioso crede di essere ancora ai tempi delle commedie dove compaiono le attrici con un mantello e gli attori con quelle lunghe spade e parlano in rima. Dio ti liberi dalle tue donchisciottate!

FEDERICO. *(Cammina su e giù).* Tutto ciò è orribile! Che umiliazione! Ecco la tua bella idea di uguaglianza, che avvilisce ogni cosa! Quel farabutto si prende gioco di me apertamente, oltraggia un nome rispettabile e contro di lui io ho le mani legate.

INFANTE. Hai fatto bene a rimandare la faccenda. E ora posso andarmene tranquillo.

FEDERICO. Vai, se vuoi. *(Raccoglie tre lettere dal tavolino rotondo).* Tre lettere? Scommettiamo che portano nuove disgrazie? La cattiva sorte continua. *(Ne apre una).* Hai visto?… Una calamità, un colpo in testa… Mio padre mi annuncia che arriva dopo-

domani… E che viene a fare?… È mio padre e non posso dire niente di offensivo contro di lui. *(Con ira).* Ti giuro, amico Infante, che sono l'uomo più degno di compassione che ci sia al mondo. Non posso togliermi questa suscettibilità delicatissima e dovunque mi giri trovo solo delle punte acuminate che me la feriscono e me la straziano. Che uomo…! *(Appallottola la lettera e la getta per terra).* Se non fosse mio padre, credo che gli… Ma che verrà a fare a Madrid? Me lo immagino, e la rabbia mi soffoca. Perché non se ne sta laggiù, nella sua libera America, dimenticato e dimenticandosi di noi? Non bastava il dispiacere che mi ha dato Clotilde, doveva capitarmi anche questa frustata!

INFANTE. Leggi le altre lettere. La sorte può darci delle sorprese… Forse in qualcuna trovi un bene inaspettato.

FEDERICO. *(Esamina un'altra lettera).* Sí… è proprio il momento di beni insperati. Riconosco la grafia. È quella di Torquemada… *(L'apre).* Maledetta sia la tua anima! *(Legge).* «La informo che se domani alle dodici…»

INFANTE. Ancora non ci siamo… Guarda l'ultima. Riconosci la scrittura anche di questa?

FEDERICO. *(Sorride esaminando la busta).* Be', questi scarabocchi mi infondono una dolce impressione fra tante avversità. È di una donna… Perché fare dei misteri? È della *Peri*… Poveretta!… *(Legge fra sé).* Niente, mi invita a pranzo. Deve parlarmi… sí, è proprio il giorno adatto per pranzetti…

INFANTE. Io mi accomiato… Non dimenticare i miei consigli. Mi dispiace di lasciarti così preoccupato e pensieroso. Fra le agitazioni di questa notte, hai visto forse un raggio di luce, un indizio di salvezza?

FEDERICO. *(Dopo una pausa).* Chi lo sa? Forse sí. *(Si stringono la mano affettuosamente).*

INFANTE. Be', buonanotte… Ma che dico? Buongiorno. È quasi l'alba.

FEDERICO. Arrivederci. *(*INFANTE *se ne va.* FEDERICO *passa nella camera).*

SCENA Va

Lussuoso salottino in casa della Peri. *È giorno.*
FEDERICO *e* ELEONORA

FEDERICO. *(Entra preceduto da una* DOMESTICA*).* Dalle subito il messaggio. Se c'è qualcuno e devo fare anticamera, me ne vado, perché non sono dell'umore giusto per aspettare a lungo.

DOMESTICA. Non c'è nessuno. A dire il vero, sí, c'è quel tale, ma è come dire nessuno. E poi se ne va tra poco… *(Presta orecchio).* Sente? Esce di già… facendo come sempre un sacco di rumore.

FEDERICO. E allora vai, di' alla tua padrona che sono qui e che se non viene subito entro dentro io.

DOMESTICA. Si sieda un attimo. Eleonora sa che è lei, perché mi ha detto: «Vai ad aprire

ché deve essere quello…» Verrà subito. *(Se ne va).*

FEDERICO. *(Siede su una poltrona).* Qui tutti siamo *quelli*. Bene, bene, bene!

ELEONORA. *(Entra veloce, molto carina, con vestaglia nera di seta, ornata di nastri rosa tea, il viso incipriato, i capelli raccolti con delle forcine di madreperla).* Mio caro, buongiorno. Devo fare domanda in carta bollata per vederti? *(Gli posa la mano sulla testa).* Come stai? Vediamo un po' questo faccino? Siamo pallidini e abbiamo le occhiaie… Ahi, ahi! Avrai dormito male… Povera anima mia!

FEDERICO. *(Le stringe la mano).* Così così. E tu come stai? *(Si siedono insieme.* ELEONORA *gli passa la mano fra i capelli).*

ELEONORA. Hai ricevuto il mio biglietto?

FEDERICO. Sí, all'alba, quando sono arrivato a casa. Ti ringrazio molto per la tua buona volontà.

ELEONORA. Il ringraziamento è di troppo. Ascolta: ho saputo ieri da Torquemada quello che ti succede e ciò che ti avevano preparato per oggi quel farabutto e il suo compare Bailón. Mi è venuta voglia di darti una mano, come tu l'hai data a me quando mi trovavo nella tana del lupo.

FEDERICO. Riconosco il tuo buon cuore e i tuoi slanci di generosità. Dato che fra noi c'è confidenza, parliamone. Con te non sento mai l'imbarazzo che questi argomenti mi producono con altre persone amiche.

ELEONORA. È che io sono la tua amica di… del cuore e gli altri lo sono solo di qui. *(Si tocca la punta della lingua).* Sono contenta, questa mattina ti ho fatto le carte e ho visto che ne verrai fuori bene.

FEDERICO. Che simpatica! *(Ride).* E che ti hanno predetto le carte?

ELEONORA. Per prima è uscita la grande pena… come sai è il sette di spade; in un breve tratto, corpo e pensiero di un uomo bruno. La cosa era ben chiara…

FEDERICO. *(Burlandosi).* Chiarissima, davvero!

ELEONORA. Non prenderla alla leggera. Poi, recitati tre paternoster con molta devozione e acceso il lume a Sant'Antonio, ho rifatto le carte per il futuro e cosa credi che sia uscito? Be', sospetto per il domani, il cavallo di bastoni, che sei tu, la donna dal bel colorito, e per ultimo, l'asso di denari. Sai che cosa significa l'asso di denari?

FEDERICO. *(Impaziente).* Che significhi ciò che vuole, andiamo al sodo, cara Eleonora. Non c'è tempo da perdere e bisogna che sistemiamo la questione in modo chiaro e tondo. Hai del denaro?

ELEONORA. Denaro…? *(Si guarda le unghie).* Per quanto riguarda il denaro, ne ho molto poco disponibile, ma me lo posso procurare da qui a sera.

FEDERICO. Impossibile aspettare da qui a sera.

ELEONORA. Hai ragione. È uscito il due di bastoni, che vuol dire breve tratto… Bene, per non farla tanto lunga, impegnerò tutti i miei gioielli, o quelli che saranno necessari. Cosa vuol dire il fante di coppe vicino all'asso di denari se non che la donna dal bel colorito porterà a Peñaranda i suoi gioielli? Che ne dici?

FEDERICO. Mi sembra orrendo e lo accetto per la terribile legge del bisogno, con pena ma

senza vergogna. Stupisciti, come si stupirebbe il mondo se lo sapesse. Che strane relazioni, queste! Non siamo amanti: lo siamo stati. Siamo soltanto amici, ma questa nostra amicizia è un fenomeno psicologico… Sai cosa vuol dire psicologico? Vuol dire *dell'anima*, un fenomeno…

ELEONORA. Bada *(sul punto di picchiarlo)*, non chiamare me fenomeno e nemmeno la nostra amicizia…

FEDERICO. Voglio dire che nessuno può capire questo eccetto noi. Per niente al mondo accetterei da un amico della mia classe certi favori. Perché li accetto da te senza che il mio onore si senta ferito? Non riesco a spiegarmelo con chiarezza. Che significa la fraternità che esiste tra noi? Si basa forse sulla nostra abiezione? Io degradato, tu lo stesso, ci intendiamo in segreto… Forse se i tuoi aiuti diventassero pubblici, io li rifiuterei con orrore. Ma sono ben certo che, nel caso di altre persone, non li accetterei nemmeno nascondendoli col maggiore segreto. Il mio orgoglio ha questa debolezza con te, forse perché tra te e me c'è una parentela spirituale, qualcosa di comune, che senza dubbio non è rispettabile, la disgrazia, Eleonora, lo svilimento… Tutto questo mi confonde.

ELEONORA. *(Senza capire queste psicologie).* No, sciocco, è che l'essere amici ci viene da dentro.

FEDERICO. È questa l'amicizia di cui Dio dovrebbe tener conto. Su questa si basa qualcosa che se non è virtù, le assomiglia. In essa ci possono essere abnegazioni e persino sacrifici. Non è per vantarmi, ma bisogna ricordare che anch'io ho saputo aiutarti in alcuni momenti critici della tua vita, come tu aiuti me adesso. Mi compatisci, come io ti ho compatito. Ma anche se tu ed io siamo due poco di buono, questo sentimento che ci ispiriamo l'un l'altra non è della miglior lega?

ELEONORA. Non so quello che mi succede con te. Deve essere questo, perché sebbene io abbia le mie storie d'amore, ti vengo sempre dietro come un cagnolino. Quando sto molti giorni senza vederti sono inquieta e se sento dire che sei ammalato, mi metto di malumore. Mi innamoro di questo e dell'altro, mi faccio coinvolgere, mi ubriaco, e non m'importa di ingannare chi più mi entusiasma e di rifilargli una menzogna. Ma non avendo intrallazzi amorosi con te, dato che non li ho, mi taglio prima la lingua piuttosto che dirti una bugia. Questo sí che è davvero strano! Non so… ma poiché vivo senza famiglia, mi sembra che tu sia per me qualcosa come un fratello, come un padre… e se tu dici: «Norina, questo va bene per te» lo faccio a occhi chiusi. Sta tutto nel fatto che soltanto tu mi parli in modo sincero? Dev'essere questo. Sei il depravato più gentiluomo che ci sia sotto il sole.

FEDERICO. E tu la libertina più signora che ci sia sotto la luna. Ho per te un affetto fraterno. Che strano caso! In questioni d'amore, tu vai per la tua strada e io per la mia. Dopo aver girato ognuno su di un'orbita diversa, ci troviamo uniti in questo punto inspiegabile della nostra confidenza che per la mia anima è una grande consolazione. *(Fra sé).* Sarà vero quello che sto dicendo o mi inganno e mi illudo con parole artificiose? Sarà che mi sono abituato all'abiezione, come gli esseri che vivono in una por-

cilaia e non riescono a respirare se li si toglie dall'aria corrotta? È triste che abbia trovato l'unico affetto tranquillo e nobile nella frequentazione di questa donna degradata.

ELEONORA. *(Lo ha osservato affettuosamente, cercando di penetrare l'oggetto della sua meditazione).* A cosa pensi, carino?

FEDERICO. A cose che mi succedono.

ELEONORA. Amori? Ah, birbone, non negarlo! Dato che tra te e me non c'è nessuna tresca, puoi raccontarmi le tue pene. Dimmi. Quale signora stai manovrando, mascalzone? Perché deve essere una signora e di quelle vere.

FEDERICO. Be'… c'è qualcosa. Ma la confidenza con te ha la sua eccezione. E quanto al nome non c'è motivo per tirarlo in ballo.

ELEONORA. Bene, tieniti il nome. Non diffonderlo in giro. L'ami molto?

FEDERICO. Ti dirò… Mi piace. È una donna bella, passionale e così buona in tutti i sensi che non la merito. Ma…

ELEONORA. Quel ma è molto rivelatore. Di' che non ti entusiasma.

FEDERICO. Non è questo, risveglia in me una gioia grandissima, ma non so che barriera, non so che fossato la separa da me… Sarebbe la mia felicità se tra lei e me si stabilisse, come tra di noi, questa confidenza, questa sincerità, questo abbandono dei tristi segreti della vita… La mia anima si divide in due… Avrei bisogno di portare di là la parte che ho qui per rendere completa la storia.

ELEONORA. *(Gli tira i capelli).* E pensi di portarcela, canaglietta?

FEDERICO. Il fatto è che non posso. Sono cose del destino, superiori alla nostra volontà. Perciò, mancando di là un legame essenziale e necessario, la cosa deve finire.

ELEONORA. Ma guarda!

FEDERICO. Bene, ti ho parlato dei miei amori. Raccontami adesso i tuoi. Continui col marchese della Cerda? Non ti sei ancora stancata del *pollastro di Malaga*?

ELEONORA. Ragazzo, il marchese è ogni giorno più cotto di me, soltanto che da un po' di tempo è diventato molto taccagno e fa sempre i conti. Quanto al pollo, vedi un po'. Sono stata molto appassionata, molto innamorata per qualche mese. Non potevo vivere senza di lui. Oramai mi sto raffreddando perché mi ha fatto due o tre cattiverie di quelle toste. E come mi spilla i soldi quel farabutto! Ma passo sopra a tutto, perché è così bello, così adulatore!… Due giorni fa abbiamo litigato un po' più seriamente del solito. Gli ho tirato uno stivale in testa e gli ho fatto uscire del sangue dalla fronte. Dopo non riuscivo a perdonarmi. L'altro ieri e ieri notte ci siamo tenuti il broncio, ma alla fine ci siamo riconciliati.

FEDERICO. Che vita, bimba mia! Che mistero gli affetti umani! E ci sono degli sciocchi che vogliono ridurli a regole e catalogarli come le merci di un negozio.

ELEONORA. Sí, è proprio strano ciò che mi succede. Mi vedi impazzire per quel lazzarone e senza nessuna fiducia in lui. Non gli affiderei né un centesimo né niente d'importanti.

FEDERICO. Ebbene oggi a me succedono delle cose molto sgradevoli, oltre a quelle che ti ho detto. Se avessimo tempo te le racconterei.

ELEONORA. Sí che c'è tempo. Sono le dieci e mezza. Mi vesto in fretta e sistemo tutto in un batter d'occhio. Racconta.

FEDERICO. Ho scoperto che mia sorella si è invaghita di un garzone di bottega. Credimi: questo mi fa lo stesso effetto di schiaffi datimi in mezzo alla strada. E adesso che posso fare? Non lo so. Mi abituerò all'idea che mia sorella sia morta.

ELEONORA. Ma che sproposito, mio caro! Se la poverina è innamorata di quel buffone, lascia che si sposino. Conserva l'orgoglio per altre cose. Può darsi che sia più felice con lui che con qualsiasi altro fantoccio qui in giro. Io ho avuto un fidanzato barbiere. Ah, il mio Luca! Si chiamava Luca. Se mi fossi sposata con lui, invece di scappare dalla casa dei miei zii con quel tenentino di fanteria che mi ha messo sulla cattiva strada, oggi sarei una donna onesta. Ma pensa: avrei un mucchio di bambini e… Ma non ci lasciamo andare. Mi sembra che sia ora di occuparci dei nostri affari. Prima penserò a questo e poi pranzeremo insieme… Vediamo, siamo d'accordo sull'impegnare i gioielli? Se si potesse aspettare fino a domani, chiederei la somma al mio marchese della Cerda, minacciandolo di cavargli gli occhi se non la tira fuori.

FEDERICO. No… questo no. È un brutto affare quello dei gioielli, ma lo preferisco.

ELEONORA. Allora al lavoro. Ho avuto notizie delle tue difficoltà per caso. Sono andata a fare visita a Torquemada, per pagargli il debito del mio maledetto pollastro, e quel mostro mi ha detto che ormai non ti dava più proroghe e che se oggi non lo avessi pagato te la dovevi vedere col giudice. Da lui ho saputo anche la somma. Dimmi, se oggi non ti avessi chiamato, saresti venuto a raccontarmi i tuoi guai e a chiedermi di impegnare tutto per tirartene fuori?

FEDERICO. *(Dopo aver esitato).* Penso di sí.

ELEONORA. Viva la sincerità! E ora in cammino, Eleonora. Vado a mettermi una gonna… Sarò pronta all'istante. *(Se ne va saltando).*

FEDERICO. *(Da solo).* Che creatura, che energia! Dilapida una fortuna così come la regala. Ha rovinato tre ricconi e a me ha mangiato quello che avevo ereditato da mia madre. Ma che simpatico disordine!

ELEONORA. *(Entra con un vestito da passeggio, con mantiglia e manicotto).* Sono pronta. Non muoverti di qui. Risolverò tutto. Torquemada è a due passi, *via Tudescos*… Penso di avere sufficiente… roba. *(Mostra diversi astucci avvolti in un fazzoletto).* I tre solitari, la collana di perle, gli orecchini, la farfalla di brillanti… Con questo dovrei arrivare alla somma richiesta. Se non è sufficiente, Valentino mi darà quello che manca, se prometto di portargli qualche altro gioia.

FEDERICO. Fa ciò che vuoi. Non hai bisogno dell'aiuto di nessuno per queste cose. Ti aspetto qui.

ELEONORA. Se viene il marchese, non lo intrattenerlo, vediamo se se ne va. Digli che non mi hai visto, che quando sei arrivato ero già uscita. Se gli parli di quel delitto, ti avverto che è un *quadradista* arrabbiato e che vuole impiccare tutti quanti fuorché la matrigna. Dagli corda da quel punto di vista. Se quando torno è ancora qui, salutami come se oggi non mi avessi vista. Cercherò una scusa per filarcela e lo piantiamo in asso.

SCENA VI[a]

FEDERICO, *da solo passeggia.*

E questo cos'è? È la più grande delle abiezioni o forse c'è in quest'amicizia qualcosa di altamente morale, qualcosa di più legittimo esistente al mondo? È vero che accetto questi aiuti in cambio di altri prestati da me ed è vero che non vi trovo niente di vergognoso? Esamino minuziosamente nella mia coscienza piena di suscettibilità e non scopro nessun rimorso per questa situazione. Cerco e ricerco e il mio orgoglio non compare da nessuna parte. È fuggito negli angoli più nascosti dell'anima. Sarà forse che tale orgoglio è legge tirannica di fronte alla società e che tutto è licenza e anarchia per le azioni sconosciute dalla gente? Allora il culto della dignità non è né più né meno che l'arte di non lasciar trasparire la nostra umiliazione… Ci sono in me due persone, il Federico Viera che tutti conoscono e l'amico della *Peri*. Qual è quella vera e quale la falsa? Questo dubbio mi confonde e non so cosa pensare di me. *(Pausa. Cerca di mettere ordine nelle proprie idee).* Da cosa deriva il fatto che, quando mi assilla un dispiacere, la prima cosa che mi viene in mente è di venire a raccontarlo a questa donna? Per tutti lei è il vizio, l'inganno e la dissipazione; per me è un appoggio morale… Mi spaventa dirlo. Forse che l'amo? No, non è così, perché i suoi amanti non mi ingelosiscono. È amicizia, sí e delle più strette. Che tremendo enigma! Perché questa donna m'ispira una fiducia che non provo per nessun'altra?… *(Colpito da un ricordo).* Ah! Quasi me ne dimenticavo. Questa sera, incontro con Augusta. Sembra che l'idea dell'appuntamento sia spuntata nella mia mente con una leggera punta di dispiacere. Che cosa può significare? Le voglio bene o no? Non c'è dubbio che m'interessi e, malgrado ciò, vorrei che lei si stancasse e mi proponesse la rottura… Ma non lo farà. È una donna sognatrice e altezzosa, piena di entusiasmo, dell'esaltazione temeraria degli spiriti forti. Dio sa bene che non vorrei farle del male. Mi piace, mi dà gioia, a momenti mi stordisce ma non m'ispira quella dolce familiarità con cui sono legato a questa birbante di Eleonora. Augusta appartiene all'alta società e davanti a lei, per una serie di atti meccanici, mi rivesto del mio orgoglio, lo indosso *(fa il gesto di vestirsi)* come metterei il frac. Sono il suo amante, non il suo amico. Per niente al mondo le confiderei le opprimenti difficoltà in cui mi trovo una settimana sí e l'altra pure. Per niente al mondo accetterei da lei ciò che accetto da questa povera e disprezzata *Peri*. L'ho amata e l'ho sedotta per gli oscuri stimoli dell'immaginazione e dei sensi, per lei ho mancato di rispetto ad un amico. Non è questo più vile che impegnare i gioielli della *Peri* per pagare i miei debiti? *(Con rabbia).* E, tuttavia, la gente non la vede così. Per quanto è successo qui oggi, alcuni forse mi toglierebbero il saluto, per quell'altra cosa mi invidierebbero… *(Molto agitato).* Per me è evidente che in un senso e nell'altro la vita mi sta diventando molto pesante e faccio ormai fatica a sopportarla. Non c'è nella mia esistenza un momento di tranquillità e dovunque mi giri mi trovo contro un muro. E per finire di demoralizzarmi arriva mio padre, come piovuto dal cielo, a turbare ancora di più le mie idee e a farmi esplodere. Infatti non ho dubbi, lo scopo del suo viaggio è un ben combinato attacco alle tasche di Orozco. Mi man-

cava solo questo! *(Batte un piede in terra per l'impazienza).* E poi la stupidità di Clotilde… No, non sopporto tanto disonore. Non ne posso più. La mia sopportazione finirà presto *(Si siede. Lunga pausa).* Sí, conosco già la tiritera di Augusta di questo pomeriggio. Mi sembra di sentirla: vuole rigenerarmi, devo pensare a vivere in modo regolare. E il ritornello dell'ultima volta che ci siamo visti. E per questo mi offrirà le sue ricchezze. Che obbrobrio! Accettare una cosa del genere, vivere e vivere bene, con la fortuna dell'uomo che sto offendendo! Questo non lo farò mai. Preferisco mille volte chiedere pubblicamente, davanti a tutti gli amici, quattro soldi alla *Peri* e prenderli sapendo che lei li sottrae dalle tasche dei suoi amanti. Preferisco questo piuttosto che ricevere dalla moglie di Orozco i mezzi da vita decorosa che mi offre. Ma che bella onorabilità! Piuttosto mi guadagnerei la vita con i lavori più vergognosi, in questa casa o in qualsiasi altra, svilendomi ma senza ingannare nessuno… *(Passeggia di nuovo).* Quanto ci mette Eleonora? Se non torna subito credo che impazzirò. Non posso stare da solo. Ho bisogno di una costante compagnia. Ma a chi posso confidarmi totalmente? Come raccontare ad Augusta quello che ho fatto oggi? Come posso dirle: «Ho un'amica vera, una socia spirituale che fa le più grandi follie per liberarmi dalle grinfie dei miei creditori»? Non appena glielo riferissi diventerebbe una furia! Che bella scenetta di gelosia e di recriminazioni! No tra me e Augusta le dolcezze ineffabili della confidenza non possono esistere. A Eleonora sí che posso confidare cose di un certo ordine, i miei debiti, i miei guai. Lei vi partecipa, lo capisce e mi consola, e mi dà una mano quando sto per affondare. Che cameratismo misterioso! Ma se le rivelassi i miei rapporti con Augusta, la ripugnanza con cui guardo le sue offerte e l'immensa inquietudine che mi produce l'offesa a Orozco, di certo non lo capirebbe e non saprebbe consolarmi. Perciò devo nascondere qualcosa sia all'una che all'altra, con nessuna delle due posso avere quella comunicazione piena e totale che è consolazione dell'anima… La mia vita si trova divisa tra due sfere inconciliabili. Devo continuare in questa incertezza, spaccandomi l'anima in due senza poterla consegnare intera a nessuno, e non trovo amica o amico che mi aiuti a sopportare tutto il peso della tristezza che mi porto addosso. Cercherò di andare avanti, arriverò fin dove posso… Mi sembra che stia tornando Eleonora, questo diavoletto di bontà.

SCENA VII[a]

FEDERICO *ed* ELEONORA

ELEONORA. *(Entra frettolosamente).* Tutto fatto. Abbracciami… come premio per la mia virtù.

FEDERICO. Eccomi. *(La abbraccia e la bacia).* La tua virtù, sí. Non credere di aver fatto una battuta.

ELEONORA. Basta chiacchiere, e cioè ringraziamenti. Non mi dirai che ci ho messo molto tempo. Sono andata a casa di quel farabutto di Torquemada ma, arrivata sulla por-

ta sono tornata indietro… Mi è venuto in mente che sarebbe stata un'imprudenza se avessi ritirato io stessa le cambiali. Quel gran furfante avrebbe potuto raccontarlo in giro e i tuoi amici avrebbero pensato cose orripilanti di te: che io ti pago i debiti.

FEDERICO. Hai avuto una felice idea. Non ci avevo pensato. E così…

ELEONORA. Ti ho portato il benedetto denaro perché tu stesso vada a casa di quell'ebreo. Corri, presto… e decidiamo dove ritrovarci più tardi per pranzare insieme…

FEDERICO. *(Prende i soldi).* Dove vuoi tu. Sono ai tuoi ordini.

ELEONORA. Ah! Non è venuto il marchese, o qualcun altro di quegli impiastri?

FEDERICO. Non è venuto nessuno.

ELEONORA. Ti sei risparmiato una bella seccatura. Be', ragazzo, è meglio che alziamo i tacchi prima che arrivi qualche pezzo grosso.

FEDERICO. Sí. Che ne dici di pranzare in un posto appartato, in una trattoria, dove ci servano agnello o un altro piatto tipico di quelli che ti piacciono tanto?

ELEONORA. Ah, furbastro! Ti vergogni di farti vedere con me e cerchi un posto solitario per nasconderti. Bene, andremo da Botín, quello in via della Cava.

FEDERICO. No, è che…

ELEONORA. Ti conosco, mascherina… La tua signora, chiunque sia, sarà gelosa e può darsi che ti stia aspettando al varco.

FEDERICO. Non è questo, sciocca. Ma non perdiamo tempo…

ELEONORA. Scendiamo. *(Canta).* Gente, seguitemi! Ci separemo sul portone e poi, bada bene, ti aspetto in Plaza Mayor. Non mi tirare il bidone.

(Sulle scale).

FEDERICO. Ma certo, ci mancherebbe altro…!

ELEONORA. Ah, mi dimenticavo di dirti… Sai chi ho incontrato poco fa? Il vecchietto Cisneros. Com'è forte! Mi ha fermato e mi ha detto di andare a trovarlo. Be', senti, a quel briccone io porterei via volentieri un bel po' di quattrini per darli a te… Non essere stupido e non fare quella faccia. Insomma! Quello che ho già fatto una volta, perché non dovrei rifarlo ora?

FEDERICO. *(Contrariato).* Per l'amor del cielo, Eleonora, toglitelo dalla testa.

ELEONORA. Ci facciamo degli scrupoli? Che sciocco sei diventato, ragazzo! Lascia fare a me, che so come gira il mondo meglio di te. A che gli serve tutto quel denaro a quel vecchio seccatore, più fastidioso della rogna? Noi siamo le distributrici della ricchezza e le livellatrici delle fortune mal distribuite. No, non ridere. Il buon Cisneros mi deve pagare l'ultima che mi ha combinato, quando mi ha promesso l'arazzo e poi chi si è visto si è visto. Ce l'ho con lui , sí, perché è l'unica persona al mondo che ha cercato di infinocchiarmi. Lasciami fare, stupidone, e con un paio di mossette, l'arazzo è mio. Dopo lo impegniamo se abbiamo bisogno di soldi oppure lo vendiamo se dovessero servire a te…

FEDERICO. *(Molto dispiaciuto).* Eleonorina, non mettermi in mezzo a queste storie…

ELEONORA. Ah, che simpaticone! Chi dorme non piglia…
FEDERICO. Non è che voglia fare il pesce, ma… Oh, taci, taci!
ELEONORA. Sai che cosa mi viene in mente ora? Che, preparando per tempo una bella combinazione, potrei procurarti qualche grossa somma nelle partite che giochiamo in casa di notte.
FEDERICO. *(Si allontana da lei).* Che ignominia! La tua proposta mi fa orrore.
ELEONORA. *(Calma e affabile)* E allora? La tua tranquillità non vale un piccolo imbroglio?
FEDERICO. *(Inorridito).* Non dirlo nemmeno per scherzo… Se lo sentisse qualcuno! Se si venisse a sapere…!
ELEONORA. Ma dato che nessuno verrà a saperlo!… L'onore e il disonore dipendono dal fatto che le cose si sappiano o no. Per cui, se ciò che deve rimanere segreto lo restasse sempre, quelle paroline, onore e disonore, si dovrebbero eliminare dalla conversazione.
FEDERICO. Stai diventando filosofa… *(Arrivano al portone).* Bene, non perdiamoci in chiacchiere.
ELEONORA. Ehi, signorino! Non ti distrarre e non piantarmi in asso. Perché tu ti comporti così.
FEDERICO. Non preoccuparti. Sarò puntuale. *(Si separano in strada).*

SCENA VIII[a]

Due stanze comunicanti, piccole, arredate con discutibile eleganza. In quella di destra: divano, poltrone, un secretaire, tavolino rotondo con centrino, un mobiletto con lampada di bronzo, tende di seta, caminetto acceso sul quale c'è un grande specchio. In quella di sinistra: toilette con cortina, una chaise-longue, sgabelli rivestiti di peluche, armadio a specchio, lavabo. Sul fondo di questo salottino, una porta comunica con una stanza da letto. È giorno. AUGUSTA *e* FILIPPA.

AUGUSTA. *(Nella stanza di destra, in piedi, guarda l'orologio).* Le quattro e venticinque. Ho fatto tardi con quella visita… Che ansia! Pensavo di trovarlo qui. Oggi era costretto più che mai ad essere puntuale.
FILIPPA. *(Entra con una vestaglia).* La signora non si mette la vestaglia?
AUGUSTA. No… Ma sí, hai ragione, la metterò. *(Passa nell'altra stanza. Si toglie il cappotto e il cappello)* Fa molto caldo qui. Non mettere altra legna nel caminetto ché sembra l'inferno. *(Fra sé).* Ma è una sciocchezza chiedergli puntualità. Quanto mi fa soffrire! *(*FILIPPA *l'aiuta a togliersi il vestito e a indossare la vestaglia. Poi le toglie le scarpe, mettendole le pantofole nere di raso).* Ora sto comoda. Adesso, manca solo che arrivi in ritardo. No, oggi come oggi non glielo perdonerei. *(A voce alta).* Per l'amor del cielo, Filippa, fai attenzione con la porta, apri appena senti la carrozza. Un'altra cosa: verso le sei vai dalla zia Serafina a chiederle come sta e chi è venuto a trovarla. Preparami un suc-

co d'arancia ben zuccherato. *(*FILIPPA *se ne va,* AUGUSTA *si avvicina al balcone e guarda in strada attraverso le tendine).* Ma perché tarda tanto quest'uomo, il più grande sfaccendato di Madrid?… Poveretto! Dio solo sa se quei demoni di creditori non gli avranno preparato oggi qualche trappola dalla quale non può sfuggire. Ah, passa un'altra carrozza per la via. È lui… Me lo dice il cuore. *(Attenta al rumore del veicolo. Pausa).* No, non è la sua. Che tristezza! Non gira l'angolo… Prosegue diritta… *(Cammina per la stanza).* Che momenti tristi questi dell'attesa, dell'incertezza, del timore che non venga! *(Torna al balcone e scosta un po' la tendina).* In questa via solitaria non passa un'anima… Il richiamo dell'acquaiolo, che va con l'asino carico di brocche, mi suona come un *de profundis.* E i colpi dei fabbri più in basso, mi pulsano sulle tempie come il sangue. Oh, un'altra carrozza. Sarà…? No, dal rumore dev'essere un carro coperto, di quelli con sette mule, che impiegano mezz'ora a passare. Che noia, che monotonia e che batticuore! *(Si lascia cadere su una poltrona, la testa all'indietro).* Aspettiamo. Il cuore mi dice che la prima carrozza che si farà sentire per la strada sarà la sua. Che silenzio adesso!… Ancora rumore di ruote, ma lontano, lungo la circonvallazione… Se mi addormentassi, mi sembrerebbe più sopportabile l'attesa… Ma, dico io, che faccende avrà quest'uomo per… *(Ascolta attentamente).* Ecco, ecco! *(Si alza).* Se non è questa, mi farò prendere dalla disperazione. Si avvicina. Ah, non so cos'abbia la carrozza che lo porta che fa sempre più rumore delle altre. Oh, grazie al cielo, si ferma all'angolo… Ora sono contenta. Sta salendo le scale… Quella Filippa, com'è lenta ad aprire!… Filippa!

SCENA IXª

AUGUSTA *e* FEDERICO

FEDERICO. *(Entra nel salotto).* Scusami, mia cara, se ho tardato un po'.

AUGUSTA. Come, un po'? Sono qui da mezz'ora. Credevo che non saresti più venuto. E dato che penso sempre al peggio, ho creduto che il tuo ritardo fosse quello… di chi taglia la corda.

FEDERICO. Ma come fa caldo qui! *(Si toglie il soprabito e il cappello).* Quello di chi taglia la corda, eh? Che scherzi fa la mia bambina! *(Si siedono entrambi sul divano).*

AUGUSTA. Smettila, bugiardo, commediante. Non mi abbindoli più. Comunque oggi sono contenta. È stata una debolezza darti questo appuntamento, dopo le mascalzonate che mi hai fatto.

FEDERICO. Ma quali mascalzonate…? Attenta alle tue elucubrazioni! No, cara la mia gattina, non c'è nessun motivo perché ti arrabbi col tuo mascalzone. Su questo punto ho la coscienza tranquilla. Ieri sera, quando mi hai ricoperto di insulti, mi dicevo: «Prima o poi si calmerà. Ci riconcilieremo perché non c'è niente per cui sentirsi offesa». Stamattina, quando ho ricevuto la tua lettera, mi son detto: «Faremo pace».

AUGUSTA. Non si deve ancora parlare di pace. Prima risponda alle mie domande.

FEDERICO. Mi dai del lei? Ma se ti dico che faremo pace…

AUGUSTA. Sarà a suo rischio e pericolo. Cominciamo. Primo: perché hai tardato così tanto?

FEDERICO. E dai!… Cose mie, affari che non ti possono interessare.

AUGUSTA. Come, non devono interessarmi i tuoi affari? Che eresie escono da quella bocca! Se l'amore avesse la sua inquisizione, tu saresti condannato al rogo per le atrocità che dici contro il dogma… Oggi non avrei dovuto scriverti. Ripeto che è stata una mia debolezza. Ieri notte non ho dormito pensando ai tuoi tradimenti!…

FEDERICO. *(Ride).* Vediamo un po' quali sono i miei tradimenti. Io non lo so ancora.

AUGUSTA. Fai il finto tonto. Quella donna indegna la cui casa frequenti tanto spesso…

FEDERICO. *(La interrompe).* Te lo avrà detto Malibrán, il cui unico scopo è rovinarmi la reputazione.

AUGUSTA. Chi me lo ha detto ha aggiunto che quel cattivo soggetto della *Peri* ha una grande influenza su di te.

FEDERICO. *(Con freddezza e un po' distratto).* Che assurdità!

AUGUSTA. Nessuna assurdità. L'assurdità non esiste. I fatti potranno essere o non essere veri, ma non si può negarli affermando che sono assurdi. Convincimi, dunque, in altro modo.

FEDERICO. E come?

AUGUSTA. Dimostrando che mi ami. Se me lo provi, la mia gelosia si calmerà perché amando me non potrai amare un'altra.

FEDERICO. *(L'abbraccia con affetto, ma diffidente).* Ma se questo te l'ho già provato a sazietà!… Vita mia, non pensare a infedeltà che sono soltanto nella tua immaginazione o nella malizia di amici che mi vogliono male.

AUGUSTA. *(Si lascia abbracciare e ricambia con affettuosa tenerezza).* Sono debole e mi abbandono ai tuoi inganni per assaporare almeno la felicità del momento presente. Ti confesserò sinceramente una cosa. Questa mattina, dopo una notte di angoscia e di pensieri che mi hanno fatto impazzire, mi si è aperta la mente e mi si sono chiarite le idee. Ho cercato di giustificarti e senti quello che mi son detta: «Non può essere, non è concepibile che dopo avergli sacrificato il mio onore e averlo amato come l'amo, lui mi sostituisca con una donna di quel genere e di quella vita». Ma nessuna scusa reggeva e i cosiddetti spropositi mi sembravano la cosa più naturale e verosimile. Ad ogni modo, nel mio cuore hai guadagnato il terreno che durante la notte avevi perduto e mi sono addolcita, mi hai fatto pena, ho avuto pietà di te e di me. Ti ho dato appuntamento per oggi dicendomi: «Che diamene! Se sto impazzendo per vederlo e perché mi carezzi, a cosa servono tanti scrupoli?»

FEDERICO. *(La bacia).* Sí, è meglio che ci vediamo e che parliamo come buoni amici.

AUGUSTA. E adesso continuano le domande.

FEDERICO. Oh, lasciale per un altro giorno! Convinciti che non ti inganno. Vuoi che ti parli in tutta sincerità? Ebbene la *Peri* è amica mia… Sono tre o quattro anni che la conosco. Sai che abbiamo avuto una relazione. Ma non ha lasciato alcuna traccia. Rima-

ne solo un'amicizia così… *(con imbarazzo)* così… Come posso spiegartelo? Lei talvolta mi consulta riguardo ai suoi affari… Ne parliamo. Io, se mi capita, le do un buon consiglio e… Vuoi che sia più franco?… Ogni tanto vado a casa sua. No, non accigliarti. Ma se le parlo davanti al suo amante! Chi ti ha detto un'altra cosa ha mentito, credimi. Ti giuro che non c'è amore fra lei e me… amicizia sí, un'amicizia… non so come fartelo capire.

AUGUSTA. *(Seria).* Non ti sforzare, non lo capirò mai. Posso comprendere che ti innamori di una donna perduta, preferendola a me. L'amore non ha logica, non se ne intende di classi. Ma l'amicizia non è così indipendente, caro mio. È più legata alle condizioni sociali, alla decenza e all'opinione. Non ti sembra che l'amicizia con una donna così sia degradante per un gentiluomo? E non ti viene in mente che la gente possa interpretarla male e immaginare di te ignominie inesistenti, ma che sembrano la naturale conseguenza della tua relazione con persone di tale fatta?

FEDERICO. *(Con acredine e leggermente turbato).* Ignominie! Che assurdità! Forse qualcuno ha avuto il coraggio di calunniarmi…?

AUGUSTA. No, non ho sentito niente… Era una deduzione che facevo in base all'amicizia confessata da te.

FEDERICO. *(Impaziente).* Mia cara, che sciocchezza impiegare queste poche ore a divagare su fatti immaginari! E la colpa è tua, della tua gelosia e dei tuoi cavilli. E in ogni caso, se io amo solo te, se, per quanto giri e rigiri la tua diffidenza, non puoi trovare nessun dato contrario, che ti importa del resto?

AUGUSTA. *(Con affetto).* Non deve importarmi? Quando si ama veramente, si vuole assorbire tutta la vita della persona amata. Tu non mi offri altro che il fiore della vita e questo non mi soddisfa: voglio anche le foglie, il tronco, le radici… Che te ne pare dell'immagine?

FEDERICO. Buona, buona.

AUGUSTA. L'amore è forse un'illusione passeggera? No, se è vero deve completarsi con la compagnia e l'appoggio morale reciproco, con la fiducia assoluta, senza alcun segreto che la sminuisca e con la comunione di pene e gioie… Nei tuoi confronti ho avuto da sempre una lamentela ed è che non hai mai voluto confidarmi i segreti penosi che ti opprimono il cuore. Io so che questi segreti ci sono, io so che soffri in silenzio per la falsa idea che hai della dignità. A cosa serve l'amore, se non a far sí che gli innamorati si consultino e si appoggino nelle loro disgrazie? Dici di amarmi. Allora provalo… Come? Conficcandomi nel cuore una parte delle spine che hai nel tuo. Non puoi negare di non averne, tutti lo sanno! Ah, alcune di quelle spine vedrai che presto te le tolgo io!

FEDERICO. *(Fra sé).* Cuore immenso, non merito di possederti. *(A voce alta, l'abbraccia).* Come sei buona, che talento hai, vita mia, e come sono indegno di te!

AUGUSTA. Bugiardo!… Se mi ami davvero, confidati con me. Conosco le argomentazioni che ti poni per non confidarti. Credi che non sia in grado di comprendere, che non sappia leggere nella tua anima? Certo che leggo e lo vedrai. Tu pensi che per la legge del decoro un gentiluomo povero non possa confidare ad una signora sposata e ricca,

con la quale ha una relazione, certe contrarietà della sua vita. Hai paura di sembrare indelicato, meschino. Che sciocchezza! Il vero amore deve rintuzzare l'orgoglio e distruggerlo, come il pesce grande si mangia il piccolo. Io anelo a vincere il tuo orgoglio e a divorarlo, ravvivando l'amore e facendogli tollerare ogni cosa. Ma tu dive aiutarmi. Per incoraggiarti, ti dirò che ti amo perché sei un disgraziato, un bohémien; per la trascuratezza che c'è in te, per quello che soffri in silenzio e per le amarezze che vivi senza dire niente. *(Con graziosa velleità).* Ascolta, ti propongo un patto: usa con tutti la tua delicatezza e sopprimila con me. È la mia nemica, la mia rivale e ne sono gelosa. La graffierei. Se vuoi saperlo, la tua vita angosciosa, la tua povertà, sí, usiamo questa parola terribile, sono state uno dei migliori incentivi all'amore che ho per te. *(Sorride).* Se tu fossi ricco, non ti avrei amato. Se tu fossi un uomo metodico, che tenesse la partita doppia dei suoi conti, credimi, mi saresti antipatico.

FEDERICO. *(Ride).* Molto carina! Mi diverti molto.

AUGUSTA. Sono fatta così: sono stanca della regolarità. Mi fa piacere la smodatezza.

FEDERICO. *(Con vivacità).* Ah, ti ho colta in fallo. Ti sei contraddetta! Se sei come dici, perché quest'ostinazione a mettere ordine in me?

AUGUSTA. *(Confusa).* Be', se c'è contraddizione, che ci sia. Non ritiro nulla di quello che ho detto. Parliamoci chiaro. Io voglio essere, oltre che la tua amante, anche la tua consigliera e la tua amministratrice. Non voglio che tu sopporti tante angosce. Dammi la tua fiducia. Distruggi questo muro che c'è tra di noi.

FEDERICO. *(Con serietà).* Augusta, vita mia, ciò che ignori di me si rivela nella tua immaginazione sognatrice come qualcosa di interessante, di romanzesco, di drammatico, ma non è così. È molto prosaico e volgare. E se io ti dicessi che demolendo questa grande muraglia cinese forse perderei la tua stima?

AUGUSTA. No, no. La povertà non disonora nessuno. Anche se non ci sono mai passata, capisco le umiliazioni che comporta la mancanza di denaro, ma a questo si rimedia facilmente, mio caro.

FEDERICO. Io non merito l'interesse che mostri per me. Ma non è meglio che lasciamo nell'ombra e dietro di noi tutta quella realtà fastidiosa che alla fin fine può darsi che distrugga l'amore stesso? Quello che ignori ti seduce perché è un mistero. Se smettesse di esserlo forse lo guarderesti con ripugnanza.

AUGUSTA. È vero che mi attira il mistero, ciò che è sconosciuto. Se una cosa è chiara e manifesta mi annoia.

FEDERICO. Ti faccio notare di nuovo la contraddizione. Se sei così, perché vuoi penetrare nella mia vita intima, facendo sí che anch'io possa annoiarti?

AUGUSTA. No, non è questo… Mi lasci spiegare?

FEDERICO. Sí, sono felice di ascoltarti.

AUGUSTA. Ebbene, tu mi conosci. Non so se per mia fortuna o per disgrazia, ho un'immaginazione esaltata. Il pericolo stesso mi attira e perfino ciò che chiamano sproposito mi seduce. Mi infastidisce invece che debbano succedere le cose sempre secondo le previsioni, come se la vita fosse un'asta continua.

FEDERICO. Vedo in te alcune delle idee di tuo padre.

AUGUSTA. Mio padre ha molto talento ed è in anticipo rispetto ai suoi tempi.

FEDERICO. Anche tu.

AUGUSTA. Io ho voglia di stranezze, di quello che gli sciocchi chiamano romanzesco con disprezzo, giudicando i romanzi più sorprendenti della realtà. Perché mi hai fatto innamorare, tu, grandissimo briccone? Perché sei una realtà non molto chiara, perché non vedo la tua vita fatta con lo stampo del puritanesimo inglese che detesto, perché hai in te quel gusto per la stranezza che a me piace tanto.

FEDERICO. E adesso pretendi di distruggere tutto il fascino che secondo te avrei, di conformarmi ad un modello e di mettermi un sigillo di normalità? Se mi ami perché sono assurdo, perché combatti il mio squilibrio che, secondo te, è così affascinante?

AUGUSTA. Vieni qua, stupido, buffone. È che ti amo pazzamente: non ho amato né amo nessuno eccetto te e questo amore primo e ultimo rivoluziona la mia natura e tutta la mia anima. Smentisco il mio carattere? È vero che mi contraddico? Bene. Desidero renderti borghese, prosaico. Sto distruggendo quel fascino, quella poesia, chiamiamola così, della tua mascherata povertà? Meglio. Non smetterò per questo di amarti. È il grande passo, che non ho fatto finora nel procedimento, o come lo si voglia chiamare, degli affetti; il passaggio dal periodo sognatore a quello pratico, dal fidanzamento al matrimonio; la grande crisi dell'amore; il transito dall'epoca leggendaria all'epoca classica. E allora? Questo si chiama erudizione. Sciocco, non capisci? Mi sto trasformando, aspiro a fondere l'illusione con la ragione, a renderti felice in tutti i sensi, a fondare stabilmente la tua vita accanto alla mia. Non lo capisci, grandissimo sciocco-ne? *(Lo riempie di baci).*

FEDERICO. Lo capisco… come principio lo capisco. Ma vedo che non tieni conto della realtà. Questa tua aspirazione è un sogno. Dimentichi che sei già sposata.

AUGUSTA. È vero. Con questa sentenza mi riporti alla realtà. Me ne andavo per spazi immaginari, come le streghe che volano su una scopa. Ma infine, il fatto che non possiamo condurre una vita normale non impedisce che io tenti di migliorare la tua esistenza e liberarti da certi supplizi. Devo dirtelo più chiaramente? Osservando le buone maniere e rispettando ciò che devo rispettare, voglio che tu partecipi dei beni materiali che io possiedo. La disuguaglianza tra il mio benessere e il tuo malessere mi mortifica. Te lo ripeto cento volte: è necessario diventare molto prosaici, meno mondani. *(Sorride).* Indubbiamente questo è effetto dell'età. Comincio ad invecchiare.

FEDERICO. *(Con passione esaltata).* Vecchia tu? Sei l'eterna giovinezza, la grazia infinita e la tentazione per il mondo intero.

AUGUSTA. *(Ride e si abbandona).* Asino! *(Lungo intermezzo).*

SCENA X^a^

Lo stesso arredamento. Gli stessi personaggi. FEDERICO *nel salottino, appoggiato sulla chai-*

se-longue. AUGUSTA *nella stanza da letto. All'inizio della scena non la si vede. È notte. La lampada è accesa.*

FEDERICO. *(Guarda il proprio orologio).* Pensavo che fosse più tardi: le sette meno dieci.

AUGUSTA. *(Dalla camera).* Come? Vuoi forse che il tempo corra? Hai fretta che me ne vada?

FEDERICO. Al contrario. Conto i minuti e, se potessi, metterei avanti quelli che sono ormai rimasti indietro.

AUGUSTA. Questa sera potrò rimanere fino alle otto meno un quarto, ma sai che non devi trattenermi quando arriverà l'ora di andarmene. Arrivando a casa alle otto, otto e un quarto, non c'è da temere. Sembrerà che abbia passato il pomeriggio dalla zia Serafina. Per non farmi cogliere in fallo ho mandato Filippa a informarsi su che cosa è successo là questa sera.

FEDERICO. E se tuo marito fosse andato a trovare la malata?

AUGUSTA. Non ci va quasi mai.

FEDERICO. Non fidarti, non fidarti.

AUGUSTA. *(Appare sulla porta della camera).* Vedo che sei più diffidente di me.

FEDERICO. Ma dico, se potesse avvenire ciò che prima mi proponevi, tutte le precauzioni sarebbero inutili e la simulazione assolutamente impossibile.

AUGUSTA. Non è impossibile… Lasciati guidare da questa pazza. *(Gli si avvicina).* Quel che è detto è detto. Basta con il romanticismo e inizi l'epoca positiva, positivista o come vuoi chiamarla. È necessario, caro il mio amico, facciamo sul serio. Io ci penso molto e mi vengono in mente mille progetti.

FEDERICO. Dimmeli. Mi piace sentirti divagare con tanto garbo di cose immaginarie e impossibili. Di te mi stupisce la volontà che è la più indipendente che esista al mondo.

AUGUSTA. *(Si siede accanto a* FEDERICO *su uno sgabello e posa la testa sul suo petto).* Ti racconterò una cosa interessante. Questa mattina il Santo mi ha detto: «Ho un progetto per cambiare la vita di quel povero Federico e liberarlo dalla piaga dei suoi creditori.»

FEDERICO. *(Agitato).* Per l'amor del cielo, non parlarmene. Non sai il male che mi fai.

AUGUSTA. *(Con vivacità).* Tieni presente che, se facciamo qualcosa per te, non è lui che lo fa, ma io.

FEDERICO. Non posso nemmeno prendere in considerazione una cosa simile. Amore mio, se mi ami, impedisci con tutti i mezzi a tua disposizione i favori di quell'uomo che per mille motivi dovrei riverire… *(Molto agitato).* Di un uomo che tu ed io offendiamo gravemente. *(*AUGUSTA *sospira e chiude gli occhi).*

AUGUSTA. *(Dopo una pausa).* Sai che mi addormenterei qui, così piacevolmente? Sento il battito del tuo cuore, bum, bum! e il tic-tac del tuo orologio. Con questi sussurri e con il sonno che ho, mi addormenterei come un sasso. Oh, che bello se questa maledetta situazione non mi assillasse tanto da farmi restare sveglia!

FEDERICO. *(Fra sé, pensieroso).* Anima assetata di cose sconosciute, fuori della norma, non

posso seguirti nel tuo volo. In te non c'è idea morale, almeno non uguale alla mia, elementare e di routine, quella che a me parla senza sosta. C'è tra te e me qualcosa di inconciliabile, irriducibile. E il tremendo muro si alza quando meno me lo aspetto. La bellezza, la grazia di questa donna mi frastornano. Siamo uniti da questo legame. Dalla coscienza di entrambi parte ciò che eternamente ci separa. Come dirglielo senza offenderla?

AUGUSTA. *(Sospira ancora e solleva la testa).* Siamo d'accordo di non parlare mai del mio errore o quello che è. Legalmente non ho giustificazioni. Ma nel primo momento di ebbrezza non avevamo stabilito un codice di quelli che fanno tutti gli amanti, delle tavole della legge molto carine con cui abrogavamo tutte le legislazioni del mondo?

FEDERICO. *(Fra sé).* Il suo coraggio è grande come la sua passione. Difende i suoi errori come se fossero meriti. Con quanta risolutezza si lancia per una strada vertiginosa e sofistica! Le mie idee sono chiare, ma senza dubbio ottengono poche cose. Mi piacerebbe confondermi come lei e poterla seguire fin negli abissi dello sproposito che sono senza dubbio pieni di fiori.

AUGUSTA. Ma tu non devi dirmi nulla per farmi rispettare l'uomo di cui porto il nome, perché gli professi un affetto fraterno. Lui merita di più: io gli do quello che posso. L'equità è lettera morta in cose d'amore.

FEDERICO. *(Con durezza).* Va bene. Ma non parlarmi di favori da parte di quell'uomo, perché non posso accettarli.

AUGUSTA. Non accetti nemmeno i miei?

FEDERICO. Nemmeno.

AUGUSTA. Quindi il muro torna ad alzarsi e tu ricordando che siamo peccatori lo rendi più robusto e più massiccio. Questa sí che è moralità, mio caro!

FEDERICO. Ti dirò… Se ho tirato in ballo la questione morale non è stato per presunzione o per scrupolo. Mi ero proposto di non occuparmene, ma dal momento che mi parli di generosità di tuo marito nei miei riguardi e dei suoi progetti per soccorrermi, il problema morale mi si impone e crea un dilemma che sia tu che io dobbiamo valutare con la maggior serietà.

AUGUSTA. *(Inquieta e di cattivo umore).* Ecco, vedo già arrivare la predica. L'altro giorno hai accennato a qualcosa… sí e oggi mi aspettavo un diluvio di morale. È vera virtù o semplicemente mancanza di coraggio?… Bene, lascia a me il peccato intero e prendi per te gli scrupoli. Non mi importa. Ho forze sufficienti per sopportare l'intera colpa, a patto di vederti contento, tranquillo e santo. Tu non mi ami e per questo mi dai la lezioncina di buona condotta. Io sono innamorata e per questo forse non riesco a capirla. Ti racconterò tutto ciò che succede dentro di me e poi vengano pure i sermoni. *(Si stringono le mani).* Talvolta sento nella mia coscienza tumulti di disapprovazione, ma escono subito da ogni dove mille idee che mi assolvono. Secondo la legge, io non dovrei amarti. La religione mi comanda di combattere e soffocare questo pazzo amore. E le forze per combatterlo e soffocarlo dove sono? Io non le ho e credo che non le avrò mai. È come se a chi manca di vigore muscolare ordinassero di alzare un peso di molti quin-

tali. Riconosco meglio di chiunque altro i meriti di mio marito e, quanto alla sua bontà, solo io che vivo al suo fianco conosco bene tutta la sua grandezza. Mi ispira un affetto profondo e puro, una grande ammirazione, ma Dio ha stabilito la differenza tra l'amore che dobbiamo alla divinità, alla perfezione morale, e l'amore terreno, quello che abbiamo verso il nostro pari, il simile a noi per il peccato e l'impurità. Io ho grande rispetto per Tomás, lo venero sai?… Ma amo te. Mi sono sposata senza sapere che cosa fosse l'amore e non l'ho saputo finché tu non me l'hai insegnato. Non sono ancora convinta che questo sia una cosa malvagia, inguaribilmente malvagia. Che vuoi: sono molto goffa e forse di natura perversa. Ma ti dico che quando mi rimproveri non devi fare il panegirico della persona che conosco meglio di te e meglio di chiunque altro. So bene che non ce n'è un altro che gli assomigli, anche se… Ti dirò una cosa che finora non ho voluto dirti.

FEDERICO. *(Fra sé).* Che sarà mai?

AUGUSTA. Bene, da qualche tempo ho notato nella bontà di mio marito una certa esaltazione di cattivo augurio, qualcosa come… Insomma, la virtù in lui è arrivata ad essere una specie di mania, un tic.

FEDERICO. *(Con ironia).* Questa poi! Lo dici per sminuirlo ai tuoi stessi occhi, per diminuire l'immensa differenza di tempra che c'è tra noi e lui.

AUGUSTA. No, non mi giudicare così. Lo dico perché è vero. Comunque sia, l'esagerazione non toglie nulla alla sua bontà straordinaria e eccezionale. *(Fa un grande sospiro).* Lui è un santo, ma io amo te. Ecco le due verità capitali. Non credere che io vada cercando un compromesso ipocrita fra loro. Lascio le cose come stanno. Tu sei codardo e fuggi. Io sono coraggiosa e rimango di fronte a queste due verità, guardandole in faccia.

FEDERICO. *(Fra sé).* Mi angoscia la sua ammirevole ostinazione.

AUGUSTA. *(Dopo una pausa).* Non hai niente da rispondermi o hai bisogno di pensare alle tue argomentazioni? Oh, com'è diventato sensato il mio asinello e che grande moralizzatore!

FEDERICO. Veniamo al sodo, vita mia. Non hai detto che ci troviamo nella grande crisi, che stiamo uscendo dal periodo sognatore per entrare in quello pratico? Non vuoi mettermi in riga?

AUGUSTA. Ah, furbacchione, adesso ti vendichi proponendo a me la regolarità! Ingrato! Va' via! *(Lo respinge affettuosamente).*

FEDERICO. No, anima mia. Ti espongo quest'idea come uno sguardo sull'avvenire. Immagina se, per un motivo o per l'altro, non potessimo continuare senza scandalo. Non ci sarebbe allora altro rimedio che sacrificare la nostra relazione.

AUGUSTA. Io non la sacrificherei mai.

FEDERICO. Non dirlo così presto. Non lo si può affermare alla leggera. Io ti amo troppo per portarti allo scandalo e al disonore. A te, come donna, si addice la passione irriflessiva; a me la serenità. Se ne parlo, se sollevo la grave questione morale, ne hai tu la colpa per avermi parlato dei favori che pensa di elargirmi tuo marito, delle protezioni

che si dispensano soltanto a un figlio, a un fratello. Questo porta la questione nel campo dell'insolubile. Se non gli impedisci di manifestare i suoi propositi, ti lascio… Non posso tollerare una situazione così degradante, così vergognosa. Non lo capisci? Possibile che tu non lo capisca?

AUGUSTA. *(Con esaltazione).* No, devo essere stupida. Provo rabbia perché ti ostini a farmelo capire. Per me la situazione è un'altra. Tu mi appartieni, io ti amo più della mia vita e voglio che tu partecipi dei beni materiali che posseggo. Sono ricca. Come posso sopportare che tu viva nella miseria, esposto a mille umiliazioni? Io voglio condividere con te il mio benessere, alla faccia del mondo, se è necessario. Non mi vergogno di questo.

FEDERICO. E pretendi che io non me ne vergogni?

AUGUSTA. Debolezze, sciocchezze! Se lo fanno gli altri…!

FEDERICO. *(Si esalta anche lui).* Se insisti su questa cosa, devo parlarti con franchezza, come non ho mai fatto. È da un po' di tempo che ho una pena, un'agitazione… o meglio un rimorso per l'offesa che infliggo all'uomo più generoso, più degno che esista al mondo…! Vorrei che tu fossi sempre mia, ma le cose della vita vanno per caso all'unisono con i nostri desideri?… Non c'è più una legge, non c'è più alcun principio che debba essere rispettato? Tutto ha un limite e io sarei un miserabile se ora non ti dicessi di tentare, almeno di tentare, di consacrare a tuo marito tutti gli affetti del tuo cuore. So bene che l'amore è stravagante. So che è umano, anzi, che è molto umano non amare un uomo di grandi qualità e invaghirsi di uno qualunque. Ebbene: dichiarando che tu mi piaci oggi come ieri, ho il coraggio d'incitarti a sacrificarmi, a rientrare nella legge, a rivolgere gli occhi a quell'uomo tanto superiore a me… superiore a me persino fisicamente, per colmo di assurdità.

AUGUSTA. *(Con rabbia).* Ma che modo carino di dirmi che non mi ami più! Nessun uomo innamorato suggerisce alla sua amata di tornare al dovere. Dimmelo, parlami chiaro, perché questa tua moralità dell'ultima ora è ridicola e persino poco delicata.

FEDERICO. No, perché io, proponendoti con onesta convinzione ciò che ti propongo, sono disposto, se non lo accetti, ad andare con te fin dove vorrai, fuorché nell'ignominia di ricevere benefici materiali da tuo marito.

AUGUSTA. Va bene. *(Piange).*

FEDERICO. *(Con slancio improvviso).* Mi ribello a te con assoluta ingenuità. Mi ritengo abbastanza indegno e non voglio esserlo ancora di più.

AUGUSTA. Indegno tu? Ricorri ad argomentazioni sensazionali per allontanarmi da te. No, no, tu non sei indegno.

FEDERICO. *(Amaramente).* Non sai quello che dici, non mi conosci. Per un giusto motivo ti nascondo le miserie della mia vita. Se tu conoscessi certi obbrobri che ho dentro di me, forse non avrei bisogno di nessun argomento per convincerti a lasciarmi e tornare alla legge.

AUGUSTA. *(Si getta su di lui).* No! Lasciarti, mai! Perché, anche se tu fossi l'ultimo dei banditi, ti amerei quanto ti amo.

FEDERICO. *(Con un certo vaneggiamento).* Io non ti merito. Rigenerati fuggendo da me e

offrendo i tesori della tua anima all'uomo degno di possederli.

AUGUSTA. *(Con sublime esaltazione).* Non voglio. Raccontami i tuoi segreti. Restiamo completamente uniti in tutte le sfere della vita. Tutto quello che è mio è tuo.

FEDERICO.Questo mai.

AUGUSTA. Sistemeremo i nostri incontri con un tale mistero, con un'abilità così perfetta, che solo Dio potrà conoscerli.

FEDERICO. Non è possibile. Orozco li scoprirebbe. Vedrai se non li scopre. E quando penso a questo il terribile muro che si alza tra di noi è più forte e alto che mai.

AUGUSTA. *(Lo stringe fra le braccia).* Ma io lo distruggo, lo faccio a pezzi, lo rompo con mille e mille baci. E se tu sei un galeotto, io sarò una galeotta. Se sei un mascalzone lo sarò anch'io; sarò quello che tu vuoi che sia, tranne…

FEDERICO. *(Fra sé, confuso).* Non ce la faccio contro questo cuore terribile. Le idee morali si schiantano contro di esso, come molliche di pane contro una corazzata blindata…

AUGUSTA. A cosa pensi?

FEDERICO. *(Con passione).* Penso che non ci sia nulla di meglio che condannarsi con te. *(Fra sé).* Com'è bella…! Tutta la giustizia del mondo non vale i suoi occhi.

AUGUSTA. Non mi vuoi più bene?

FEDERICO. E tu a me?

AUGUSTA. Asino!

TERZO ATTO

SCENA Iª

Sala in casa di Federico. CLAUDIA, BARBARA, *la prima con un bambino in braccio, la seconda con il mantello, come se venisse da fuori.*

BARBARA. Allora raccontami. È strano che le cose succedano sempre nei giorni in cui sono fuori.

CLAUDIA. Sst… zitta… Parla a bassa voce… Federico non dorme, anche se è a letto. Inoltre, è arrivato il padre.

BARBARA. Il signore?

CLAUDIA. Ieri notte è entrato da quella porta. La settimana scorsa, quando abbiamo cominciato a vedere in cielo la cometa, Beppe mi ha detto: «Qualche disgrazia si abbatterà su di noi». E vedi bene che non si è sbagliato. Beppe ha molto talento e ha previsto pure la storia di Clotilde. «Quella ragazza – mi diceva – vi darà un dispiacere».

BARBARA. Francamente non la credevo capace di una decisione così forte. Raccontami… Povera bambina! Non avrei mai detto che le premesse tanto avere un marito. È vero che non sta più in casa?

CLAUDIA. Sst… *(Sorveglia le porte).* Ha preso il volo. Che delusione ci ha dato! Nemmeno io la credevo così coraggiosa da tagliare i ponti. Federico, furibondo, incolpa te.

BARBARA. Me? In nome del cielo…

CLAUDIA. Dice che tu le hai messo le ali e che, quando quel ragazzo con la penna sull'orecchio ha incominciato a farle le moine dal mezzanino di fronte, tu ed io avremmo dovuto chiudere i balconi e non permettere alla bambina di affacciarsi. Certo, voleva che diventassimo le *carnefice* di quell'infelice signorina.

BARBARA. Carnefici, si dice… È un egoista, un tiranno e non si rende conto che Clotilde, vivendo qui isolata dai suoi pari, non si sarebbe liberata della legge dell'amore. Arrivata l'età in cui il cuore fa il solletico, noi donne dobbiamo amare ed essere amate. E se non ci si presenta un duca dobbiamo accontentarci di chi capita, anche se è uno che sgobba. Non so a cosa serva al signorino l'intelligenza che ha, se non sa capire una cosa così semplice.

CLAUDIA. Su questo non ci piove. Ma non lo capisce. Ieri ci ha maltrattate tanto che non c'era verso per dove prenderci… e che tu portavi le lettere a Clotilde, e che… Gesù!

BARBARA. Be' non mi importa… A chi, se non fosse di pietra, non piangerebbe il cuore vedendo gli sguardi di fuoco che i poverini si mandavano da balcone a balcone? Sarebbe stato contro natura lasciare che si consumassero senza la consolazione di un biglietto. Francamente, io non sono fatta per vedere soffrire nessuno. Ho portato la prima lettera… e la seconda e la terza. E devo dire che ha una scrittura bellissima e usa la penna con molta grazia.

CLAUDIA. Ma di me dice che merito la forca e la galera e persino l'inferno, perché gli ho aperto la porta per fargli vedere da vicino la sua innamorata… Che si metta nei miei panni. I ragazzi, con le lettere e gli sguardi, sbavavano tanto che non li si poteva sopportare. Lei non dormiva, non mangiava, non faceva proprio un bel niente. Ho cercato di toglierle dalla testa la sua pazzia e sono diventata rauca a forza di farle la predica. Ma era come parlare con questo muro. «Clotilde, guarda che tuo fratello non lo permette… guarda che…». Più la sgridavo e peggio era. Inutile. Che ci avremmo guadagnato chiudendo la porta a quel ragazzo?

BARBARA. Niente. Non potendo entrare dalla porta sarebbe entrato dalla finestra. Un uomo cieco d'amore è temibile. Poteva persino accadere che desse fuoco la casa per poter entrare travestito da pompiere. Ci sono stati dei casi.

CLAUDIA. Ho fatto lo stesso ragionamento. Ma Federico non sente ragioni e per quanto mi riguarda ho la coscienza tranquilla, perché se ho aperto… *(Si sente il campanello della porta).* Chiamano. Deve essere qualche belva. Aspetta un attimo *(Esce).*

BARBARA. *(Da sola).* Ah, che egoisti sono questi uomini! Tutto il buono deve essere per loro e per noi, quelle del bel sesso, lavori, fame d'amore e non godere di niente. Loro si divertono con tutte le donne che trovano e noi siamo disonorate solo se un uomo ci guarda o lo guardiamo e incomincia il mormorio su «lo sei o non lo sei»… Ma che pretendeva quello stupido? Che mentre lui si dava alla bella vita sua sorella marcisse in casa come una monaca? No, la ragazza, anche se sembra da poco, ha il suo caratterino

e ha dimostrato che sa onorare la nostra causa. Ah, il bel sesso! Ce ne fossero di ragazze così, ferme e decise a far fallire la tirannia!

CLAUDIA. *(Entra).* Che ti avevo detto? Era un creditore… quello dei tappeti. Gli ho dato una lisciata di quelle che si usano qui… Che *superbiaggine* in questa casa! Ma ti dicevo che se ho aperto la porta a quel moccioso è stato con le migliori intenzioni di questo mondo e se si sono visti per qualche momento è successo sempre davanti a me. Una cosa diversa non l'avrei consentita. Cosa poteva succedere? Che quando mi distraevo o andavo in cucina si mangiassero di baci, ma dato che io stavo in guardia e… Sai bene come sono. Li rimproveravo, facevo il muso duro dicendo che non volevo essere compromessa e il ragazzo molto riconoscente… «Signora Claudia – mi diceva –, quando ci sposeremo, lei sarà la nostra seconda madre».

BARBARA. Povere creature! Non li può capire chi non sa cosa sia il primo amore. Che ne sa Federico di questo, se lui non ha avuto un primo amore e tutti quelli che ha avuto sono secondi? Mi ricordo di quando mi sono incaponita per Valeriano il cocchiere, che mi aveva dato la sua parola che mi avrebbe sposata… Che amarezza e che dolcezza!… Ma questo non c'entra. Raccontami della fuga. M'immagino che ci abbiano preso gusto con lo sbaciucchiamento e con il guardarsi negli occhi… è qualcosa che ti fa girare la testa… e che abbiano deciso di morire o di sposarsi.

CLAUDIA. Sarà stato proprio così. I furbacchioni hanno preparato tutto per lettera, perché davanti a me non parlavano se non di stupidaggini, come se avessero vergogna l'uno dell'altra. Ma Dio Santo, l'altro ieri notte ho sentito che Clotilde era alzata. Dato che di solito rimane sveglia per cucirsi i vestiti, non mi sono stupita. La birbona, questo l'ho capito dopo, stava raccogliendo ed impacchettando in due o tre fagotti i suoi vestiti e la poca roba intima che ha. La mattina presto, l'ho sentita camminare leggera come un gatto per i corridoi e mi sono allarmata. Ho detto a Beppe che quell'andatura mi puzzava di fuggi fuggi e Beppe, che è molto sveglio, ha borbottato: «Quando io dico che…». Mi sono alzata, ma anche se ho fatto in fretta, l'uccellino aveva già preso il volo. Mi stavo mettendo la sottoveste, quando l'ho sentita tirare il chiavistello pian piano, come fanno i ladri. Sono uscita sul corridoio… e lei era già con le gambe in spalla giù per le scale. Si è portata via la roba in tre pacchi grandi.

BARBARA. E come sai che erano tre?

CLAUDIA. Perché me l'ha detto la portinaia che ha visto uscire Santanita prima con un pacco, poi con due e dopo con Clotilde: in tutto quattro pacchi… Io son rimasta come puoi immaginare. Ma mi sono tranquillizzata pensando: «Se così doveva essere, che sia una buona volta». Sul tavolo della sala da pranzo la ragazza ha lasciato una lettera per suo fratello, ma quello non ha saputo della fuga fino all'ora di pranzo. Che brutto momento ho passato, figlia mia! Mi sono messa a piangere e per la fifa mi si è ficcato un dolore nelle tempie che non mi è ancora passato. Non voglio dirti come è diventato l'uomo quando ha letto la lettera. Me ne sono dovuta andare e lasciarlo solo: il letto tremava per le smanie che faceva. E dopo avermene dette di tutti i colori, se l'è presa con te e alla fine ci ha strapazzato per bene tutte e due. Che dovevamo andarcene

immediatamente, perché eravamo delle ruffiane, eccetera, eccetera…

BARBARA. *(Ride).* Che salame! Sí, vedrai come ci licenzia con tutti i soldi che ci deve…!

CLAUDIA. E anche se non ce li dovesse… Ma tu credi che possa vivere senza le nostre reverendissime persone? Gli siamo necessarie come l'aria.

BARBARA. Non troverebbe nessun'altra che lo sopporti. È un bambino viziato e saremmo stupide se facessimo caso ai suoi capricci. Io, finché non gli passa questa febbre, mi guarderò bene dal comparirgli davanti perché francamente, se mi dice qualcosa, gli rispondo per le rime. Non ho la pazienza che hai tu per sopportare le sue insolenze e perdo le staffe. Ieri non sono venuta per tutta la giornata, perché ci tengo alla mia dignità e non vado per il sottile. E oggi me ne vado prima che sua signoria si alzi.

CLAUDIA. Oggi dev'essere più calmo, perché il signorino Infante ieri ha passato con lui tutto il pomeriggio e gli ha fatto una bella predica, dicendogli delle verità grandi come una casa. Io ho origliato e ti assicuro che gliene ha dette quattro: *(numerando sulle dita)* che era lui il colpevole per aver trascurato la sorella e averla lasciata fuori dal suo *alimento*…

BARBARA. Avrà detto dal suo elemento.

CLAUDIA. Giusto, dal suo elemento… Che la ragazza non è di pietra e che doveva pur amare qualcuno, perché l'età, il sesso, la speranza, eccetera… Ma l'altro, più superbo di un pavone, non sentiva ragioni e ha detto che non avrebbe mai concesso a Santanita l'onore di guardarlo in faccia. Ma senti!

BARBARA. Chiacchiere! Queste bravate finiscono in fumo. Alla fine dovrà sopportare il garzone e chiamarlo cognato. E verrà il giorno, ricordati di quello che ti dico, che si invertiranno le parti e questo signorino tanto orgoglioso andrà a chiedere a suo cognato un pezzo di pane. I superbi finiscono sempre ai piedi degli umili.

CLAUDIA. *(Con incredulità).* Credo che questo non lo vedremo mai. Prima di abbassarsi, lui morirà di fame in un angolo. Non è come suo padre, no…

BARBARA. E quando hai detto che è arrivato il signore?

CLAUDIA. Ieri sera. Sembra che si sia messo di mezzo il demonio. Figurati che sento bussare alla porta, esco credendo che fosse il carbonaio e mi trovo davanti il signor Joaquín. Ho cacciato un urlo come se mi si fosse parato davanti un toro infuriato. Non so perché mi spaventa tanto quell'uomo che è gentile e mi tratta come se fossi una signora… Ricordo quanto ha sofferto la nostra povera padrona per colpa sua e le sue smancerie mi fanno venire la pelle d'oca.

BARBARA. Ah, che uomo! Stai pur certa che non è venuto per niente di buono. E di che cosa hanno parlato padre e figlio? Come l'ha accolto Federico? Raccontami… Ma è meglio che mi sieda, dato che adesso siamo sole e possiamo parlare di tutto quello che vogliamo. Il mio Vincenzo mi aspetta per pranzo, ma lascia che aspetti. Mi ha tirato abbastanza bidoni in questa vita.

CLAUDIA. Be', quando l'ha visto entrare, è diventato bianco come un lenzuolo. Si sono abbracciati. Poi Federico ha chiuso la porta ed io, più furba di lui, ho incollato l'orecchio e ho sentito… Il signor Joaquín ha chiesto della figlia, sorpreso di non vederla e

l'altro, masticando amaro, gli ha raccontato tutta la storia. E credi che il padre si sia arrabbiato e abbia fatto il diavolo a quattro? No, figlia mia, l'ha presa con calma, con molta calma. Io sono rimasta a bocca aperta sentendolo dire che, se i ragazzi si vogliono bene, non c'è nessun motivo per opporsi al matrimonio e che lui è a favore dell'abolizione delle classi, perché questa cosa delle classi è un *aricronismo*.

BARBARA. Ana… cronismo, mi sembra che si dica così, ma non sono sicura… Be', quell'uomo sarà una testa matta, ma quanto a buon senso, eccome se ce l'ha!

CLAUDIA. Il fatto è che lui si rende conto della ragione delle cose e non ha tante manie per la testa come il figlio. Bella famiglia per darsi tante arie! Il padre è un vagabondo. Federico senza un quattrino e pieno di debiti… *(Suona la campanella).* Ahi, suonano un'altra volta. Aspetta un momento. *(Esce).*

BARBARA. *(Sola, si fa vento).* Ben gli sta a questo balordo quello che gli sta succedendo. Più che meritato. Ostinarsi a credere nelle classi, quando la realtà ha disposto che non *ci sono*! Che testa dura! E se non ci sono, non ci sono, anche se lo chiede il Dio in terra. Come dice il mio Vincenzo: «Con la libertà tutti siamo tutto e nessuno è niente». So ben io che cosa pretende quello sciocco di Federico: lui a vivere come un duca e che Clotilde sia la sua schiava. Sa ben lui mettersi il frac tutte le sere per andare a mangiare a casa dei grandi… E la bambina come uno straccio, senza avere contatti con persone raffinate. Questo vuol dire, come ha detto l'altro, aprire un abisso… Vai, vai, vanitoso, così ti metti un'altra volta a giocare con gli abissi. O c'è uguaglianza o non c'è. Santanita vale tanto quanto te o più di te, perché conosce la partita doppia e tu non conosci altro che coppe e denari.

CLAUDIA. *(Entra).* Un'altra sanguisuga. Questa non è vita! Non so che cosa dirgli. È capace di starsene lì tutto il giorno… Be', come ti dicevo, il padre è mite, ma molto mite. Ha detto che aveva intenzione di vedere Clotilde domani stesso (cioè oggi) e Federico, tirando fuori tutto il suo coraggio, gli ha risposto: «La veda se vuole. Per me è come se fosse morta».

BARBARA. Ma sarà un mascalzone!… E tu hai visto Clotilde?

CLAUDIA. *(A voce molto bassa).* Sí che l'ho vista. Ma tu cuciti la bocca. Attenta a far finta di niente. Ieri sera ho fatto un salto a casa della vedova Calvo, dove si è rifugiata. Sai? Quella signora così vecchia e incartapecorita che sembra una mummia. A quanto dicono, è molto saggia, ma proprio tanto. È più vecchia di Matusalemme. Abita lá, in via Atocha. Bramavo dalla voglia di vedere la bambina e di dirle che era arrivato suo padre, che era tranquillo e che le darà il consenso. Ho potuto dirle soltanto due parole, perché la Calvo era presente e aveva un muso lungo che faceva venire i brividi. Ma comunque le ho spifferato quello che più le interessava. Il padre ora dev'essere là. È uscito molto presto… Saranno state le otto… e ha detto che sarebbe venuto a pranzo. Ieri notte Federico è rimasto fino a tardi a scrivere lettere. Cose di donne e mille imbrogli che ha sempre tra le mani. Non credo che esista un uomo con più intrighi con donne alte o donne basse.

BARBARA. Cos'è questa storia delle alte e delle basse? Siamo tutte uguali. Strascicare vel-

luti o aggiustarsi una sottana di cotonina non fa differenza se non per fuori. Se non ci sono differenze nell'onore, credi pure che negli stracci non ci sono… E dici che ha scritto un sacco di lettere? Che razza d'imbroglione! Chi sta imbrogliando adesso?

CLAUDIA. Vallo a sapere.

BARBARA. Se è andato a letto tardi, non si alzerà per tutta la giornata e così posso restare ancora. A dire la verità, ho paura di trovarmi faccia a faccia con lui.

CLAUDIA. Bada, figlia mia, mi sembra che… *(Si avvicina alla porta del fondale e accosta l'orecchio).* Sai che credo sia già alzato?

BARBARA. *(Si alza spaventata).* Oh, non dirmelo!

CLAUDIA. Puoi cominciare a correre. È già alzato.

Scena IIa

Le stesse e Federico, *che entra dalla porta del fondale.*

Barbara. *(Tenta di fuggire sulla destra).* Scappo via da questa parte.
Federico. Ehi!… Chi è questa che fugge da me? Barbara!
Claudia. Rimani, dai, ché non ti mangia.
Barbara. *(Timorosa e turbata).* Mio marito mi aspetta.
Federico. La tua coscienza non ti permette di comparire davanti ai miei occhi.
Barbara. La mia coscienza? Io non ho nessuna colpa. *(Trema).* Alla ragazza ho detto fin troppe volte di non fare pazzie.
Federico. Che razza di ipocrita sei! Tutte e due insieme mi avete giocato un tiro mancino. Dovrei cacciarvi, dopo avervi dato un sacco di botte.
Claudia. E ha il coraggio di dire che noi…! Gesù, non mi faccia arrabbiare… dopo che…!
Federico. Silenzio. So già che mi odiate. Me lo merito davvero dopo che vi ho trattate così bene!
Barbara. Odiarla! Questo no, anche se lei non ci può soffrire.
Federico. Come sta Vincenzo?
Barbara. Meglio, ma non andare avanti con la posta sui treni. Bisogna che lo promuovano, mandandolo in centrale. Lei può farlo.
Federico. Io?
Barbara. Sí, lei. Non si preoccupa per niente di chi la serve bene. Che viviamo o che moriamo fa lo stesso per lei.
Federico. *(Con disprezzo).* Potete schiattare! Effetto contagioso. Parlando con loro, anch'io mi sento grossolano.
Barbara. *(Fra sé).* È di buon umore. Mi conviene restare. *(A voce alta).* Faccia promuovere mio marito.
Federico. Promuoverlo io?
Barbara. Se lei vuole, potrebbe ben farlo; ma gliel'ho detto: lei non ci bada per niente ed è tutto *ingraditudine*. E allora gli dà una spintarella, sí o no? Basta che chieda una raccomandazione al signor Orozco, che è tanto amico del direttore delle Poste.
Federico. *(Con durezza).* E io che cosa ho a che fare con il signor Orozco?
Claudia. Ma via, se siete culo e camicia!
Federico. Vai al diavolo e lasciami in pace. *(A* Claudia*).* Chi è venuto oggi?
Claudia. La processione di ogni giorno. *Creditorie.*
Federico. Nessuno si è rotto la zucca salendo o scendendo le scale?
Claudia. Nessuno. Io sí che ho perso la zucca a forza di inventare le risposte da dare a quelli.
Federico. E mio padre è uscito?
Claudia. Sí, signore; ma torna per pranzo.
Federico. Va' in cucina ché è tardi. Avanti, dammi qua questo bambino. *(Lo prende dalle braccia di* Claudia, *lo coccola e lo fa saltare).* Vieni qua, Fefè, angelo di Dio. Che piace-

re avere un amico innocente e puro, che non si permette nessun'altra malizia se non di tirare la barba! *(Il bambino ride).* Bene, bene, ti diverti con me. Questo è consolante.

CLAUDIA. *(Al bambino).* Sole del mondo, sovrano pontefice, reggente del regno… non dargli bacini, ché è molto cattivo. Picchialo, picchialo.

FEDERICO. *(Bacia il bambino).* Mi vuole più bene che a te. Quello che dice adesso con quei borbottii è che vuole restare solo con me e che voi ve ne andiate subito.

CLAUDIA. Signore Iddio, digli che non è vero.

BARBARA. *(Fra sé).* Con l'accarezzare il bambino questo furbastro ci abbindola e fa di noi quello che vuole.

CLAUDIA. *(Fra sé).* È un bonaccione. Peccato che non abbia soldi! È l'unica cosa che gli manca.

FEDERICO. Che cosa state borbottando? In cucina, arpie! Lasciatemi in pace col mio amico Fefè.

BARBARA. *(Fra sé).* Restatene pure lì. È proprio insopportabile. E tuttavia lui non può vivere senza i nostri morsi, né noi senza i suoi graffi. *(Se ne vanno tutte e due).*

SCENA III[a]

FEDERICO, *con il bambino in braccio. Più tardi,* JOAQUÍN VIERA.

FEDERICO. Che nottata ho passato! L'indegnità di mia sorella ha finito col lasciarmi istupidito. *(Passeggia).* Avrà ragione Infante sostenendo che la colpa è tutta mia? Be', anche se lo fosse cento volte, non scendo a patti con quel maledetto snob. Non è vero, Fefè, che devo restare inflessibile? Tu sei nel giusto. Io sono come sono e non posso essere in altro modo… *(Confuso).* Non riesco proprio a capire per quale motivo questo vilipendio mi sia insopportabile, mentre ne accetto altri e li sopporto, abituandomi al loro peso come al peso dei vestiti che mi coprono. Ciò che chiamiamo dignità non sarà forse una funzione sociale piuttosto che un sentimento umano? Sarà sua la legge di farci scandalizzare dell'ignominia che diventa pubblica e di farci accettare quella che rimane segreta…?

VIERA. *(Entra da sinistra).* Evviva gli uomini mattinieri! Alzato a mezzogiorno! Pensavo di pranzare da solo e invece pranzeremo insieme. *All right. (Si siede su un divano).* Ma com'è cambiata la nostra vecchia Madrid! Le hanno messo persino i tavolati di legno. Il contadino con gli stivali di vernice. Sono uscito a fare un giro e lo strepito degli zoccoli sulle tavole, il rombo sordo delle carrozze e l'odore di creosoto mi davano l'impressione di essere a Londra o a Parigi.

FEDERICO. Sí. Esternamente qualcosa è cambiato negli ultimi tempi, ma internamente è come l'hai lasciata.

VIERA. È sempre il disperato simpatico e di buon portamento che si accontenta delle apparenze vivendo in realtà molto male… Sai che cosa sembri tu adesso? Un San Cristofo-

ro di quelli che ci sono nelle cattedrali. E quel bambino è bellissimo. A chi assomiglia, dato che suo padre è più brutto di sua madre, il che è tutto dire… No *(osservando il bambino)*, non può essere opera di Beppe. *(Alza la voce, guarda verso la porta di destra).* Ah, Claudia, Claudia, vedo che continuano le distrazioni… *(A* FEDERICO, *che passeggia meditabondo).* Fammi pranzare subito, che ho moltissime cose da fare. E ti avverto che la prima è di andare a trovare Clotilde. No, non mettere il broncio. Non posso seguirti sulla strada dell'intolleranza cavalleresca. Ognuno agisce secondo il proprio carattere e l'ambiente in cui respira. Viviamo in un'atmosfera così diversa! Io in un paese democratico e ricco, dove i nomi e le posizioni apparenti non significano nulla. Tu in un paese senza soldi, dove l'esteriorità supplisce a tutto e dove le posizioni ufficiali fanno le veci della ricchezza. Non ho mai aspirato a che mia figlia sposasse un nobile, un milionario. Modestissimo nelle mie pretese e conoscendo questa terra, m'illudevo di vederla sposata con un tenentino di artiglieria o del genio o con un avvocatuccio ambizioso che col tempo diventasse deputato e forse ministro. Tu, che facevi le veci di padre, avevi il compito di sistemare tutto in questo modo. E invece che cos'è successo? Hai lasciato la bambina abbandonata a sé stessa e la poveretta ha dovuto scegliere tra quello che trovava. Se al posto del tenentino di artiglieria le è capitato un commesso… è significativo, ma non c'è rimedio. È chiaro che non mi piace, ma io non combatto con la realtà. E che diamine! Dobbiamo forse abbandonare la povera bambina? Siamo in condizioni di essere puntigliosi? Chissà che questo giovane non si riveli svelto e lavoratore e conosca l'arte di questi tempi, che consiste nel portare legalmente alla propria cassaforte il denaro che gira nelle altre! Chissà che Clotilde, senza saperlo, non abbia forgiato il suo futuro e il tuo e il mio e non stia preparandoci in questo momento una vecchiaia decorosa e tranquilla! Suvvia, non siamo intransigenti, né pessimisti. Accettiamo la realtà e prendiamo il meglio possibile dai fatti che non dipendono dalla nostra iniziativa.

FEDERICO. Non sono pronto a darti ragione o a dire che ce l'hai. Sia come sia, io non transigo. È questione di carattere. Certe idee mi dominano, prima ancora che io possa propormi di dominarle.

VIERA. Parleremo di questo con più calma.

FEDERICO. *(Fra sé).* Ha perso ogni idea di decoro del suo nome. *(Si siede tenendo il bambino sulle ginocchia. Entra* BARBARA *e consegna una lettera a* VIERA*).*

VIERA. *(Esamina la busta).* È di Tomás. Conosco la sua grafia gesuitica. *(La apre).* Mi dà appuntamento per le tre. Di sicuro non è uno di quelli che schivano l'ostacolo!

FEDERICO. *(Di malumore).* Barbara, prenditi questo bambino, che dà noia.

BARBARA. *(Fra sé).* Prima si entusiasma delle creature e subito dopo si stanca di loro. Ah, si stanca di tutto! *(Cerca di prendere il bambino che grida, scalcia e si rifiuta di andare con lei).*

FEDERICO. Fefè, non fare il cattivo. Vai con zia Barbara.

VIERA. Preferisce restare con noi. All'angioletto piace la società. Su, dammelo qua. *(Lo prende in braccio).* Con me. Che bello! Guarda com'è contento. Tu sei della casta dei

signori. Barbara, puoi andare, vogliamo mangiare subito. Ho poco tempo a disposizione e ho molte cose da fare nel pomeriggio. *(*BARBARA *esce).*

FEDERICO. Quali sarebbero queste faccende, eh? Per l'amor del cielo, io ti supplico… ti sarei molto grato se lasciassi in pace Orozco. È un uomo eccellente.

VIERA. *(Fa saltellare il bambino a cavallo delle ginocchia).* Non nego la sua eccellenza, ma deve provarla pagandomi quanto mi deve… Arri, cavallino! Tienti forte, bravo!

FEDERICO. Ma qual è questo credito? Senza offesa, ho molti dubbi che il tuo sia un credito reale ed effettivo.

VIERA. *(Sornione).* Che bel concetto hai di me! Qui non capite niente di affari e rendete omaggio servile alla delicatezza, madre del digiuno e protettrice dell'insolvenza. Gli affari sono affari e si conducono con la crudezza che i numeri mostrano, senza nulla togliere alle effusioni dell'amicizia.

FEDERICO. *(Inquieto).* Dimmi, che diamine di affare è questo?

VIERA. Un debito.

FEDERICO. Orozco non ha debiti. A meno che tu non abbia scoperto qualche polizza dell'Umanitaria dimenticata e caduta in prescrizione…

VIERA. Sei più ingenuo di questo bambino che crede di cavalcare sulle mie ginocchia. Mi ritieni capace di presentarmi ad Orozco senza avere dei documenti legali? Per chi mi prendi?

FEDERICO. *(Con imbarazzo).* È che… mi dispiace ricordarlo, ma devo dirti che in altre occasioni Tomás ti ha dato del denaro per compassione e per evitarsi dei dispiaceri. Gli uomini dabbene temono gli imbroglioni che fanno causa senza nessun diritto più di quelli che in buona fede reclamano la loro proprietà.

VIERA. In primo luogo, nessuno dà soldi per compassione e tanto meno in questo paese così stupidamente platonico. In secondo luogo, io sono venuto qui per sostenere un diritto chiaro e definitivo, e non a mettere una trappola di diritti illusori perché vi cadano gli incauti. E già che ci siamo, ti dico che hai di Orozco un'idea sbagliata. Pensi che in lui non ci sia che bontà e mansuetudine e che porti la sua abnegazione fino all'estremo di lasciarsi sfruttare? Come sei sciocco! Sotto quel suo carattere dolce si nascondono tutti i raggiri di un astuto imbroglione. Possiede l'arte di farsi passare per generoso, mentre calpesta i diritti degli altri.

FEDERICO. Mi sembra che tu lo conosca più per le chiacchiere del popolino che per la tua stessa osservazione. Tomás non è così.

VIERA. Lo conosco fin da bambino, l'ho visto crescere e diventare uomo. Suo padre ed io eravamo come fratelli. Ah, Pepe Orozco, grande uomo per gli affari, senza cuore, duro e parsimonioso nella sua vita privata fino alla spilorceria, anche un po' astuto e doppio come suo figlio. Credi a me, che conosco il mondo e ho assistito al passaggio da una generazione all'altra… grande insegnamento. Tomás si è trovato con la fortuna già pronta e gli è stato facile farsi passare per virtuoso, per uomo giusto e magnanimo. *(Con sarcasmo).* L'altro ha lavorato come un negro, ha sacrificato al guadagno la sua reputazione; e tutto perché ora il figlio si faccia passare per santo. I genitori si danna-

no affinché i figli possano trovarsi un posticino in paradiso. Per fortuna non esiste né paradiso né inferno. Se esistessero questi… posti, servirebbero solo a rendere eterna l'ingiustizia.

FEDERICO. *(Tristemente).* Stai vaneggiando e non ti posso seguire.

VIERA. Sei passato al nemico. Guardami in faccia. *(Lo osserva con diffidenza).* Noto in te un non so che… Mi sorprende molto questo tuo interesse per una persona con cui non hai che una relazione superficiale, di quelle che si stabiliscono tra uno stomaco grato e l'anfitrione che invita a cena il martedì e il giovedì.

FEDERICO. Gli devo mille attenzioni. Sai bene che siamo amici fin dall'infanzia.

VIERA. Ti dà da mangiare perché tu faccia la ruota a sua moglie? Ti paga un tanto a frase, ad aneddoto e a battuta?

FEDERICO. *(Trattiene l'ira).* Non parlarmi in questo modo… Non posso tollerarlo.

VIERA. *(Ride).* Innocente! Lascia fare a me che se tiro fuori al tuo anfitrione questo piatto di lenticchie, farò un atto di giustizia. E per due motivi: primo, perché è d'obbligo che mi dia quello che reclamo; secondo, perché i suoi beni sono stati mal acquisiti e devono tornare al popolo, al grande derubato che in questo momento rappresentiamo noi, gli sfavoriti dalla fortuna.

FEDERICO. Mi fanno soffrire orribilmente i tuoi sofismi. Fai quello che vuoi e non comunicarmi né i tuoi piani né il risultato che ne trarrai. Non voglio saperne nulla. Poiché si tratta di questo, voglio che tra noi non ci sia nemmeno la naturale confidenza tra padre e figlio.

VIERA. Grazie. La tua stupidità mi sbalordisce, perché se questo affare andasse bene pensavo di pagare i tuoi debiti… voglio dire, sempre che i tuoi debiti si limitino a una cifra ragionevole.

FEDERICO. Pensa ai tuoi. *(Fra sé).* Dio mio, che uomo! Non fa e non dice niente se non per umiliarmi e ferirmi nel più profondo. È proprio incredibile che non possiamo odiare un padre senza offendere le leggi della Natura!

VIERA. Non mi assomigli se non nel fisico. Sei un sonnambulo, un sognatore e passi la vita guardando le stelle, vedendo la fortuna passare e sfiorarti la punta delle dita, senza che ti venga l'idea di stringere la mano e di acchiapparla. Potresti trarre grande vantaggio dalle tue relazioni, dal tuo ben apparire, dalla tua arte sociale, che non deve servirci solo per divertire i ricchi, come i buffoni antichi divertivano i re, ma per condividere con loro il dominio del mondo. L'opulenza deve essere condivisa con l'ingegno e se non lo fa volentieri bisogna pretendere di intervenire nell'affare chiedendo come il protagonista del racconto: «Quanto ho guadagnato finora?»

FEDERICO. *(Fra sé).* Non gli rispondo perché perderei la calma.

CLAUDIA. *(Entra).* Signori… a tavola. *(Prende il bambino dalle braccia di* JOAQUÍN*).* Vieni con la tua mamma, re del cielo e della terra, angelo d'amore, figliol prodigo, patriarca delle Indie.

VIERA. Claudia, tu non me la racconti. È troppo bello per essere di tuo marito.

CLAUDIA. *(Si mette a ridere).* Che cosa dice il signore! Le giuro su questa croce che è di Beppe.

VIERA. Andiamo, sei una bella dritta tu… A tavola. Ho in corpo tutta la fame della Spagna. *(Se ne va).*

FEDERICO. *(Imbarazzato).* Possibile che quest'uomo sia mio padre? Ah, mi ha dato il suo volto, mi ha messo il sigillo della sua casta perché nemmeno per un momento possa smettere di vergognarmi di essere suo figlio.

SCENA IV[a]

Sala da pranzo in casa Orozco. AUGUSTA, OROZCO, INFANTE, MALIBRÁN *e* VILLALONGA, *stanno pranzando.*

OROZCO. Ma cosa pretendeva quel testone di Federico? Che Clotilde, vivendo come viveva, fosse chiesta in isposa da un Hohenzollern o da un Asburgo? Ieri sera l'ho visto così eccitato che non ho voluto contraddirlo per non aumentare la sua pena. Ho avuto con lui la benevolenza di appoggiare debolmente le sue lamentele, ma adesso che non è presente dichiaro che ha torto.

AUGUSTA. Sono d'accordo. Gli ho parlato mille volte di sua sorella, predicendogli quello che è successo. Malgrado ci dispiaccia, siamo travolti… dall'onda democratica. Che ne dite di questa figura retorica? Il fatto è che preferiamo vederla abbattersi sulla testa del vicino piuttosto che sulla nostra.

MALIBRÁN. Come figura del genere balneare non è male. L'ha imparata quest'estate ad Arcachón… Ma, tornando a Federico, credo che sia un tremendo squilibrato, un aristocratico di idee e di gusti, senza i mezzi materiali che ogni idea ha bisogno di disporre per manifestarsi degnamente. Assolutista per temperamento, rifiuta di vedersi governato dal parere della moltitudine e il suo orgoglio inciampa ad ogni momento nelle ciarle dell'uguaglianza. È una contraddizione vivente, un'antitesi…

AUGUSTA. *(Lo interrompe e lo prende in giro).* Santo Dio, come siamo sapienti oggi!

MALIBRÁN. Voglio dire che per effetto di questa radicale contraddizione tra l'epoca e l'uomo, tutti i suoi atti saranno incongruenti, non farà un passo senza inciampare e alla fine sarà abbattuto dall'onda di cui prima lei ci parlava, visto che non si decide ad evitarla, come facciamo tutti.

INFANTE. Be', io, senza mettermi a filosofare, vi darò delle notizie concrete. Questa mattina si è presentato a casa mia… l'innamorato di Clotilde.

AUGUSTA. *(Con vivacità).* E com'è?

OROZCO. Secondo quanto mi hanno detto, alquanto coraggioso e per niente stupido.

INFANTE. Simpatico, davvero simpatico e sembra molto sveglio. In due parole mi ha raccontato la sua storia. È orfano, ha ventitré anni e da quando ne aveva sedici si arrangia da solo. È nipote di un certo Santana, bottegaio in via Lope de Vega, e di un altro di Plaza Mayor chiamato Jáuregui, e di un altro ancora di cui non ricordo nome e indirizzo. Insomma, ha una mezza dozzina di zii, venditori al minuto di alimentari. Cono-

sce a menadito la partita doppia e scrive lettere commerciali in francese, ha il titolo di ragioniere e ha vinto un premio di economia politica.

AUGUSTA. *(Animatamente).* Santo cielo!… Signori, bisogna che lo proteggiamo tutti quanti.

INFANTE. Lo zio Santana lo aveva assunto per tenere la contabilità e la corrispondenza, e in questo compito prosaico sono nati i casti amori con la sorella di Federico. Ma guardate un po' che disgrazia! Quasi negli stessi giorni in cui le due tortorelle si gettavano a capofitto verso l'ideale, lo zio Santana, per la diminuzione degli affari e il bisogno di fare economie, ha licenziato il ragazzo, che attualmente vive sotto la protezione di suo zio Jáuregui, senza stipendio. Ah, un altro particolare. Non ha mai servito al banco, cosa che gli ripugna per carattere ed educazione, ma è deciso a tutto, persino a lavare i bicchieri in una taverna, pur di guadagnarsi il pane per mantenere l'eletta del suo cuore.

AUGUSTA. Decisamente, lo dobbiamo proteggere.

MALIBRÁN. Trova divertente questa storia?

AUGUSTA. La trovo addirittura poetica. A quanto vedo, il vero amore, il principio attivo che governa il mondo, ormai non esiste se non nella classe dei commessi. Non possiamo abbandonare questo giovane. Vero, Tomás? *(*OROZCO *sorride senza dire nulla).*

INFANTE. Mi ha raccontato anche come è nato e si è rafforzato il loro amore. Per un mese non hanno fatto altro che guardarsi e guardarsi, come un paio di sciocchi. Alla fine, spinto da un istinto irresistibile, egli ha scritto a grandi lettere, in una specie di manifesto, delle frasi tenere. Le mostrava dal balcone alla fanciulla, che all'inizio fuggiva arrossendo, poi rideva e per ultimo aveva una faccia triste quando lui non c'era.

AUGUSTA. Se non stava al balcone, come faceva a sapere che la ragazza aveva la faccia triste?

INFANTE. Gli ho fatto la stessa domanda e mi ha risposto – guardate quanto è furbo! – che socchiudeva le imposte in modo da far sembrare di non esserci e dalla fessura osservava sul viso della ragazza l'effetto della sua finta assenza.

VILLALONGA. È furbo o non è furbo quel tale?

AUGUSTA. Bisogna sposarli, non foss'altro che per premiare quel modo primitivo e puro di fare all'amore. Questo ormai non si vede più.

INFANTE. Poi sono venuti i bigliettini, di cui furono portatrici, per la gioia di entrambi, le domestiche di Federico, finché una sera Santana è riuscito ad intrufolarsi in casa.

MALIBRÁN. *(Con vivacità).* Sí, bisogna sposarli. Su questo siamo d'accordo, Augusta, anche se non per i motivi che lei adduce, bensì per altri di ordine molto diverso.

AUGUSTA. Stia zitto, malpensante. Cosa c'è in questo amore se non la sola innocenza? Entrava in casa sua di sera? E con questo?

VILLALONGA. Niente, niente! Entrava a prenderle le misure, per ordinare il vestito da sposa.

AUGUSTA. *(Trattiene il riso).* Stia zitto anche lei, maleducato. Dice solo spropositi.

INFANTE. Infine, dopo avermi riferito la sua storia, mi ha supplicato di trovargli un posticino da impiegato ministeriale, per potersi sposare.

OROZCO. E perché non glielo trova subito?

AUGUSTA. Al tuo posto, farei diventar matto tutto il Ministero fino ad ottenere l'impiego.

INFANTE. In questi momenti è più difficile trovare un posto di impiegato che una direzione generale, ma qualcosa farò, perché quel ragazzo mi è molto simpatico. «Chieda referenze ai miei zii sulla mia onestà – diceva – e se non gliele danno buone mi faccio tagliare la testa». Vuole il posto solo come aiuto per i primi tempi, finché non verranno giorni migliori. E badate che il giovane è attivo e sa apprezzare il valore del tempo. Al mattino passa un paio d'ore a tenere la contabilità in un negozio di uova della Cava de San Miguel. Il pomeriggio fa lo stesso in un magazzino di vestiti in liquidazione e di sera trascorre tre o quattro ore a scrivere sotto dettatura in casa di un notaio. Con questo il poveretto racimola ogni mese una discreta sommetta, di cui è orgoglioso, vista la fatica che gli costa guadagnarla; ma per sposarsi gli manca altrettanto o per lo meno la metà. Ha fatto bene i suoi conti ed è uno di quelli che non spendono un centesimo se non ce l'hanno in tasca. Che ve ne pare? Quest'uomo è o non è predestinato a diventare un capitalista?

VILLALONGA. *(Dà una manata sul tavolo).* Si ricordino tutti i presenti ciò che dico. Se saremo vivi, vedremo questo pupazzo con più soldi di noi.

OROZCO. Sí, di sicuro ha il senso degli affari.

AUGUSTA. L'ho detto che bisogna dargli una mano!

INFANTE. Anche se non volete, dovrete proteggerlo, perché è uno di quelli che riescono a infilarsi nella cruna di un ago e, sapendo che qui c'è gente di buon cuore, non tarderà a bussare a questa porta. E se non gli va in porto l'impiego al Ministero, vuole entrare come ragioniere in una banca. Mi ha parlato pure di questo, pregandomi… vedete come non perde occasione… che intercedessi presso il signor Orozco affinché lo raccomandasse a Trujillo e Ruiz Ochoa, nel cui ufficio, a quanto pare, è vacante un posto di ragioniere.

OROZCO. Sí che c'è, ma non sarò certo io a raccomandarlo…

AUGUSTA. *(Fa la graziosa).* Tomás, vita mia, non fare il feroce tiranno.

OROZCO. Ma, mia cara, se ne ho già raccomandati tre… tre!

INFANTE. Io non solo gli ho promesso di parlare con vivo interesse al caro Orozco, ma ho perfino invitato Santana a venire a trovarlo…

OROZCO. Bontà divina, non crede che abbia già abbastanza fastidi?

INFANTE. Il fatto è che volevo che lei conoscesse questa brava formichina.

OROZCO. E perché, se non posso fare nulla per lui? Gli dica che non si incomodi.

INFANTE. Forse è tardi, perché o mi sbaglio di grosso o è uno di quelli che agiscono velocemente e detestano la parola domani. Oggi verrà da lei.

OROZCO. *(Con benevolenza).* La mia casa è un ospizio e non riesco a liberarmi dei postulanti che mi fanno girare la testa chiedendomi ciò che non posso dare: chi una credenziale, chi una garanzia, chi del denaro per uscire da un guaio, chi dei vestiti usati; e non manca chi mi chiede dei biglietti per il teatro o una raccomandazione per otte-

nere la croce al merito. Per mia fortuna, vengono a mani vuote e se ne vanno a mani vuote.

MALIBRÁN. Caro amico, anche se lei cerca in ogni modo di screditarsi, non ci riuscirà.

AUGUSTA. *(Al marito).* Tesoro, in questo caso devi smentire la tua fierezza, la tua crudeltà e la tua taccagneria, accogliendo bene il povero Santana e procurandogli una sistemazione nella banca di Trujillo. Ne ha bisogno per sposarsi. Da te dipende il destino di questa famiglia in boccio. Sposarsi così, con tutte le speranze dell'amore e con quella voglia di lavorare, pensando ai figli che dovrà mantenere! Questi sono gli esseri veramente provvidenziali, quelli che innalzano la razza umana, quelli che rendono potenti e ricche le nazioni. Vedrete come Clotilde farà aumentare la famiglia in pochi anni e come questo marito modello s'industrierà per sfamare tutta la prole.

INFANTE. Ha proprio delle attrattive questo giovane! Mi diceva: «Se non ottengo il posto di ragioniere o quello di impiegato, passerò le mattine a vendere pomodori o peperoni in qualche piazzetta. Trecentosessantacinque mattinate dovrebbero rendere bene».

VILLALONGA. *(Con veemenza).* Questo tipo? Lo vedremo firmare assegni a sei cifre!

AUGUSTA. *(Con entusiasmo).* Proteggiamolo tutti. Giuriamo di proteggerlo. È l'uomo dell'avvenire e tutti i presenti hanno il dovere di sostenere chi dà loro questa lezione di vita.

VILLALONGA. Accetto la lezione e ammiro questo tipo, proprio perché è il rovescio della mia medaglia, il mio rovescio morale.

OROZCO. È uno di quelli che non hanno bisogno dell'aiuto di nessuno. Il suo stesso istinto e la sua combattività sociale gli apriranno la strada.

MALIBRÁN. Proteggiamolo, il che vuol dire che lo proteggerà Orozco a nome di tutti. Lei lo favorisca e lui ringrazierà noi.

(Viene servito il caffè).

UN DOMESTICO. È qui un giovane che chiede del signore.

TUTTI. È lui, è lui.

INFANTE. Magrolino, brutta cera, occhi neri, capelli rasati, paltò molto vecchio?

DOMESTICO. Lui in persona.

OROZCO. *(Un po' infastidito).* Tutti i seccatori di Madrid devono capitare a me!

AUGUSTA. *(Al* DOMESTICO*).* Fallo passare nello studio. Il signore lo riceverà… *(Al marito).* Su, rassegnati, cuore di pietra.

OROZCO. *(Finge buon umore).* Se devo farlo, lo faccio… Povero sciocco! Non è il caso di cacciarlo. Ma se ne andrà com'è venuto. *(Indica* INFANTE*).* È lui, quell'impiccione, chi mi ha dato la gatta da pelare!

INFANTE. Io no. Ricordo molto bene di avergli detto: «Ci vada domani», ma è uno di quelli che non hanno la malattia spagnola del domani; professa la teoria che domani vuol dire oggi.

VILLALONGA. Oggi! Fortunato chi sa afferrarsi all'oggi prima che passi, perché arriverà prima degli altri.

MALIBRÁN. E trovando i posti migliori, se ne impadronirà.

AUGUSTA. Non lasciarlo andare senza speranze. Fallo per me, per tutti noi presenti che prendiamo il grande Santana, il futuro milionario, sotto la nostra alta protezione.

OROZCO. *(Sorride).* Speranze, tutte quelle che vuole! Ma da me non potrà tirar fuori niente di concreto. Mi toglierò di torno questo moscone… Non so cosa si immaginano… Francamente, sarebbe il caso di far venire in casa un paio di gendarmi. Vi assicuro che questo impertinente non tornerà più qui. *(Beve il caffè d'un fiato ed esce).*

SCENA Va

Gli stessi, tranne OROZCO

AUGUSTA. Non penserete che lo manderà via in malo modo?

MALIBRÁN. Come potremmo credere una cosa simile! Congratuliamoci con il nostro protetto, perché gli sta cadendo addosso la manna.

AUGUSTA. Se Tomás dice che non farà nulla per lui, non lo contraddite. Fingete piuttosto di credere che lo ha buttato giù dalle scale. *I promessi sposi* sono fortunati. Non mancherà il pane per i loro figlioletti e di certo ne avranno uno all'anno, perché queste coppie entusiaste, che si danno da fare per il nido prima ancora di averlo, sono terribilmente feconde.

MALIBRÁN. Mi viene in mente, signora mia, che con queste filantropie perderete uno degli amici più leali e coerenti. Federico, accecato dalla superbia, dirà: «L'amico dei miei nemici è mio nemico».

AUGUSTA. Una cosa è dirlo e un'altra… Davanti alla realtà dei fatti non c'è orgoglio che non si arrenda prima o poi… Questa è la mia opinione. E da parte mia devo fare l'impossibile perché Federico si riappacifichi con sua sorella. Non sarà una cattiva predica quella che lo aspetta questa sera, se passerà di qua.

VILLALONGA. Non riuscirà a convincerlo con le prediche. È fuori di sé. Ieri sera ho temuto che mi picchiasse, perché ho avuto la felice idea di difendere Clotilde.

MALIBRÁN. Cuore fiero, orgoglio indomabile, idee antiquate e resistenti, di quelle che sfidano con la loro risolutezza la spinta dell'opinione del volgo; idee massicce, che starebbero molto bene in un'epoca di azione e unità, ma che diventano inefficaci e persino ridicole in un'epoca di instabilità, di polemiche e di dubbi.

AUGUSTA. Oh, ma come siamo sapienti oggi!…

MALIBRÁN. Non posso farci niente. La mia pedanteria è figlia dei disinganni che mi hanno costretto a studiare la vita. Mi compatisca invece di mortificarmi per quello che so. E so di più *(con finezza di dizione e di intenzione)*, molto di più di quanto lei creda.

AUGUSTA. No, io non ho posto limiti né barriere alla sua sapienza. Il fatto è che, veramente, mi è sembrato che lei esaminasse criticamente le idee di Federico.

MALIBRÁN. Sul quale non ho detto niente di offensivo. Sia ben chiaro. Non c'è quindi motivo che lei si alteri.

AUGUSTA. *(Lievemente sconcertata).* Io?… Alterarmi io?

MALIBRÁN. Un pochino, e prima ancora che io finissi il mio discorso. Mi mancava di aggiungere che dal suo stesso orgoglio, dalla sua estrema suscettibilità e dallo scontro tra le sue idee e i suoi mezzi sociali, nascono le abitudini allo svilimento che lo dominano suo malgrado e che sono la sua disgrazia irrimediabile e il suo problema insolubile.

AUGUSTA. *(Reprime l'ira).* Tutte queste cose perché non gliele racconta a lui?

INFANTE. *(Con asprezza).* Lei parla di abitudini allo svilimento, ma mi pare che non si sia soffermato sul significato della parola. Altrimenti farebbe male a sostenerla. Io affermo che Federico è un gentiluomo.

MALIBRÁN. *(Rettifica).* Non l'ho mai dubitato… Queste abitudini, che tutti conoscono, forse devono essere qualificate in modo più leggero, dato che si tratta di un amico. Useremo un'altra parola.

AUGUSTA. Sarebbe stato meglio non averla pronunciata.

MALIBRÁN. Non era mia intenzione offenderlo.

INFANTE. *(Fra sé).* Decisamente, questo diplomaticuccio è di una soavità fenomenale. Non reagisce, non reagisce, per quanto gli si conficchino pungoli fino all'osso.

AUGUSTA. Andiamo, lei ha voluto dire che Federico non è un gentiluomo.

INFANTE. *(Fra sé).* Come lo affronta bene!… Ma lui non reagisce… Sempre più sfuggente.

MALIBRÁN. Mi perdoni, amica mia. Io non qualifico mai duramente una persona a cui sono unito da amicizia. *(Fra sé).* Vuoi una stoccatina? Eccotela *(A voce alta).* Quello che io ho voluto dire è che la signorilità e il bisogno raramente vanno d'accordo. Infelice colui che riunisce in sé questi due stimoli! In pubblico sono molto difficili da conciliare e solo nella sfera privata qualcuno riesce ad armonizzarli. Nel mistero, nei nascondigli scavati dalla paura e dalla prudenza, si fanno delle cose che alla luce del sole vengono condannate con una certa enfasi. Ci sono due sfere o mondi nella società: quello visibile e quello invisibile ed è rara la persona che non ha un ruolo diverso in ciascuno di essi. Tutti abbiamo i nostri due mondi, tutti coltiviamo la nostra sfera occulta, dove smentiamo il carattere e le virtù che ci guidano nella vita ufficiale e pubblica.

AUGUSTA. *(Con vivacità).* Mi perdoni Malibrán. Tutti no: lei ce l'avrà, ma che l'abbiamo tutti mi pare eccessivo. *(Fra sé, con ira dissimulata).* Ma non c'è nessuno che faccia smettere questo sciocco ostinato?…

MALIBRÁN. *(Fra sé).* Tienti pronta per un'altra. *(Si alza).*

AUGUSTA. Ma come, ci lascia già?

MALIBRÁN. Avrei già dovuto essere al Ministero.

AUGUSTA. Non me ne ricordavo… *(Con ironia).* È così piacevole la sua compagnia, e il fascino della sua conversazione ci concilia il sonno al punto che dimentichiamo quanto sia necessaria la sua presenza al Ministero affinché vadano beni tutti gli affari esteri.

MALIBRÁN. *(Fra sé).* Prendimi in giro quanto vuoi. Ma me la pagherai.
AUGUSTA. *(Gli stringe la mano).* Vada, vada. Non la trattengo, non voglio avere la responsabilità di una catastrofe europea.
MALIBRÁN. Abbia paura di quelle interne, non delle internazionali. E quando spareranno la prima cannonata, avverta i buoni amici. Mi raccomando, eh?
VILLALONGA. Due botta e risposta. *(Gli dà la mano).* Arrivederci, diplomatico. Saluti al marchese di Salisbury.
MALIBRÁN. Da parte tua. Arrivederci, Infante. *(Se ne va).*

SCENA VI[a]

Gli stessi e OROZCO

OROZCO. *(Entra sorridendo).* Anche questa è fatta… Il poveretto se n'è andato molto deluso. Ma io che ci posso fare? Ci mancherebbe soltanto che…
AUGUSTA. *(Con spirito).* Davvero coraggioso! Che carattere hai, mio caro!
OROZCO. Mi dispiace, ma non ho potuto dargli nemmeno una speranza.
AUGUSTA. Sí, te lo si legge in faccia.
VILLALONGA. La sua faccia rivela soddisfazione.
INFANTE. La soddisfazione delle cattive azioni.
OROZCO. Né buone, né cattive.
AUGUSTA. *(A bassa voce a* INFANTE*).* E tu gli credi?
INFANTE. Nemmeno per sogno. Per me il giovane Santana è contento come una pasqua.
VILLALONGA. Mi permetta, caro Orozco, di non dar credito alla sua modestia. Ci ha detto la stessa cosa l'altro giorno, quando è venuto a scomodarla il vecchietto fallito della Plaza Mayor, e poi siamo venuti a sapere che di nascosto gli ha messo in piedi un negozio nuovo, un commercio di berretti.
OROZCO. *(Eccitato).* Chi lo ha detto? È una calunnia!
VILLALONGA. Calunnia?
OROZCO. *(Cerca di controllarsi e ride).* Chi lo dice è un bugiardo. Di berretti, eh? Divertente!
AUGUSTA. *(Fa dei segni a* VILLALONGA *perché stia zitto).* Zitto, impiccione!
INFANTE. Sono voci messe in giro dalle malelingue.
AUGUSTA. Non parliamone più. In fin dei conti, dal momento che tu non vuoi proteggere quella brava formichina, gli daremo una mano noi.
OROZCO. Sono fatto proprio per le protezioni, io! E chi proteggerà me dalla belva che mi minaccia oggi e che non tarderà a presentarsi?
INFANTE. So già chi è. Joaquín Viera, il padre di Federico, che è arrivato ieri sera.
VILLALONGA. È un demonio! Attenti a quello lì, ché è il più grande stoccatore d'America… e d'Europa.

INFANTE. Vuole che lo riceviamo Villalonga ed io e le evitiamo il salasso?

AUGUSTA. *(Con vivacità).* Sarebbe la cosa migliore. Sí, sí, Tomás, lascia che lo ricevano loro e che gli diano una strigliata.

OROZCO. Non è possibile. Quel maestro dei maestri non lo sa fermare nessuno tranne me. Lasciatelo a me.

AUGUSTA. Vita mia, tremo per te. Ho paura della tua bontà, del tuo timore per gli scandali.

OROZCO. Bah! Che provochi tutti gli scandali che vuole. Non so che imbroglio si porti dietro. Lo vedremo.

AUGUSTA. Sono sui carboni ardenti. Non starò tranquilla finché non lo vedrò andarsene. A che ora verrà?

OROZCO. Alle tre. *(*OROZCO *e* VILLALONGA *parlano tra loro).*

AUGUSTA. Mancano dieci minuti. Ho i brividi.

INFANTE. Ti stai ammalando?

AUGUSTA. Credo di sí, e se la visita si prolunga, forse… mi si agitano in testa dei presentimenti di non so quale disgrazia.

INFANTE. Se non vai a fare una passeggiata, resterò in casa con te.

AUGUSTA. No, non esco. Ma non restare, ti annoieresti. Sono di pessimo umore oggi.

INFANTE. Anch'io. Se due negazioni si annullano a vicenda, da due malumori può venire un attimo di piacevole intrattenimento.

AUGUSTA. No. Da due malumori che si fondono vien fuori di sicuro un'ora terribile, l'ora del contrasto e di tirarsi i piatti in testa. Oggi è un giorno in cui litigo con il mondo intero, non appena mi sfiorano. Caro Manolo, se apprezzi la mia amicizia, mettiti a correre e non farti rivedere fino a stasera.

INFANTE. Suppongo che ti abbia messo di cattivo umore Malibrán.

AUGUSTA. *(Simula tranquillità).* No, no. Sono abituata alle sue sciocchezze e lo ascolto come se leggessi le battute della pagina umoristica di un giornale.

INFANTE. Fai attenzione a quello.

AUGUSTA. Sí, altroché se la faccio! Allora, caro il mio Infante, vuoi farmi un favore? Te ne sarei molto grata.

INFANTE. Chiedi pure.

AUGUSTA. *(Con moine).* Vattene e perdona la scortesia. Voglio stare da sola con mio marito.

INFANTE. L'egoismo matrimoniale è forse il più degno di rispetto. Mi sacrifico, cara, mi sacrifico al tuo desiderio e ti offro la mia assenza come il più raffinato degli omaggi. *(Le stringe la mano).*

AUGUSTA. Senti, Infantino mio: perché la tua raffinatezza sia completa e io abbia qualcosa da aggiungere alla gratitudine che ti devo, portati via Villalonga.

INFANTE. Se non vuole andarsene con le sue gambe, me lo carico sulla schiena.

AUGUSTA. Grazie. Vali un tesoro.

INFANTE. *(A* VILLALONGA*).* Ecco qua: lei si intrattiene in chiacchiere mentre la commissione di riforma del catasto non può riunirsi per mancanza di membri.

VILLALONGA. Ha ragione. Andiamo. *(Ad* AUGUSTA*).* Signora, sarà così buona da permettermi di andare?

AUGUSTA. Non dovrei farlo. Se dipendesse da me, le offrirei una stanza in questa casa e non le permetterei di uscire se non per fare una breve passeggiata igienica… Ma, dato che si tratta del catasto che è una cosa molto importante, non voglio che mi accusino di mettergli i bastoni fra le ruote, non devo ostacolare i progressi dell'amministrazione e le do quindi il permesso di alzare le vele. E il prima possibile. *(*VILLALONGA *ed* INFANTE *si congedano da* AUGUSTA*. Un* DOMESTICO *entra e parla a voce bassa con* OROZCO*).*

AUGUSTA. È già qui. Abbiamo il truffatore in casa. Tomás, per l'amor del cielo, sii duro. Trattieniti, metti freno alla tua bontà. Trattalo come si merita. *(Fra sé).* Dio mio, come sono agitata e che strani, che indefinibili timori mi assalgono nei meandri della mia coscienza!

SCENA VII[a]

Studio in casa Orozco. OROZCO *e* JOAQUÍN VIERA

VIERA. *(Lo abbraccia con effusione).* Tomás, amico mio!

OROZCO. Joaquín…

VIERA. Bene la salute? E tua moglie? Sempre così bella, così buona…! Peccato che non abbiate figli. La felicità sembra che non sia completa nel matrimonio se non ci sono dei piccoli che la rallegrino, la adornino e la santifichino. Ma può ancora succedere… Siete molto giovani… Che piacere mi fa vederti! Ti ho conosciuto che eri bambino, poi giovincello e infine uomo; i primi affetti si rinnovano nell'anima quando invecchiamo. Tuo padre ed io, più che amici, eravamo come fratelli e ti ho considerato sempre come un figlio. Abbracciami ancora. So che non hai molta simpatia per me, ma non per questo ti tolgo il mio affetto e mi è di consolazione ricambiare la tua tiepidezza con il calore della mia affezione. Io sono fatto così.

OROZCO. Grazie. Come va la vita…?

VIERA. Figlio mio, la mia vita è una privazione continua dei beni a cui aspira la mia anima. Non c'è niente di più adatto al mio carattere della stabilità. Ma eccomi qui, privato delle gioie del focolare, errante per nazioni straniere, senza sentire la voce di un essere amato, senza vedere il volto di una persona del mio sangue. Che destino il mio, Tomás! Per un uomo della mia tempra e delle mie inclinazioni l'esistenza ha tre grandi attrattive: la famiglia in primo luogo; poi la terra, ossia la proprietà; e infine i libri, ovvero lo studio e la contemplazione della Natura. *(Con tenerezza e voce ferma).* La mia vita ideale sarebbe questa: i miei figli con me, un pezzo di terra da coltivare sotto i piedi, senza pretese, né invidioso né invidiato; e come svago una mezza dozzina di buoni libri. Credimi, questi sono gli unici beni desiderabili e anche le uniche amicizie vere e feconde: la famiglia, fonte di piaceri infiniti, la terra che ti restituisce generosa le atten-

zioni che le dedichi, e il libro sano e ameno che ti diletti, ti calmi e ti istruisca. Ma niente di questo mi concede Dio. Senza dubbio mi priva di ciò che più amo per concedermelo in un altro mondo migliore.

OROZCO. Se i fatti corrispondessero alle intenzioni o alle parole, sono sicuro che lei avrebbe tutto ciò che desidera.

VIERA. I fatti, i fatti! Sai che cosa hai detto? I fatti! Sei felice, hai ereditato una grande fortuna. Sei stato avviato fin dall'infanzia ad una vita tranquilla e procedi ancora alla velocità che ti hanno impresso. Trovi tutto spianato, facile… I fatti sono per te una serie di movimenti meccanici, istintivi. Per quelli che si spingono da soli, i fatti sono il movimento esterno, gli scontri, le sinuosità della strada, e bisogna usare gli stessi ostacoli per fare un passo avanti. I miei fatti, caro Tomás, non sono miei ed è un'ingiustizia giudicare queste cose isolatamente. Considerale nell'insieme, abbraccia con uno sguardo il meccanismo sociale e fai attenzione alla posizione che abbiamo in esso noi diseredati dalla sorte. Tutti dobbiamo vivere, Tomás: il mondo non è stato fatto per essere goduto solo dai capitalisti. Hai visto in me delle azioni che ti dispiacciono. E tu, talento superiore, anima elevata, applichi a tutti i casi una morale piccina e spicciola? No, figlio mio, tu devi prendere le misure con il righello grande. Lo faresti senza fatica, se ti fossi formato nelle avversità, ma il tuo talento deve supplire all'esperienza che ti manca. Non giudicarmi, per favore, con il criterio del volgo stupido. Tu non sei volgo, Tomás, e non lo sarai mai, anche se vivi nell'atmosfera da esso creata.

OROZCO. *(Con benevolenza).* Peccato che questo grande ingegno non sia impiegato meglio! L'umanità solitamente ci offre questo contrasto tra la gente ordinata, che si perde per la sua insipidezza, e i viziosi e gli sregolati che hanno tutto il sale del mondo. Indubbiamente la vita avventurosa piena di arbitrii sottili e di combinazioni ben calcolate stimola negli uomini il fascino. Non so se Dio abbia disposto che con la completa applicazione della disciplina morale la vita da *bohémien* e i caratteri canaglieschi alla fine debbano sparire. Se così fosse sarebbe un peccato perché la bricconeria sembra un elemento indispensabile al genere umano.

VIERA. Sí, sí. È necessario che ci sia di tutto. E credi pure che il mondo non debba cambiare granché nei suoi aspetti generali, per quanto possano affinarlo il sapere degli uomini e ciò che i giornali chiamano conquiste della civiltà. La diversità dei mezzi di sussistenza deve corrispondere sempre alla varietà e alla moltitudine di caratteri e moventi *(Con acume)*. Se la morale dei catechismi arrivasse ad dominare in assoluto e se scomparissero i *bohémien* e i furfanti, come hai detto, il mondo sarebbe insopportabile per la sua insulsaggine. In tal caso l'umanità, stanca di se stessa, si suiciderebbe. E non individuo per individuo, ma nazione per nazione. Verrebbero usate delle quantità enormi di dinamite per fal saltare in aria interi continenti. Popoli e caste si odierebbero, ci rovineremmo a tal punto che le nostre guerre sarebbero mille volte più feroci di quelle dei tempi primitivi.

OROZCO. *(Ride).* Originale, molto divertente. Ma non perdiamo tempo, Joaquín, e veniamo al motivo della sua visita e del suo viaggio che, a quanto pare, sono la stessa cosa.

VIERA. *(Commosso, gli stringe le mani).* Mi duole molto che tutte le visite che ti faccio abbiano sempre un motivo… poco gradito, almeno in apparenza. Non puoi immaginare la pena che questo mi provoca.

OROZCO. *(Con serenità).* Non si preoccupi, vede come sono tranquillo. Se devo essere sincero, i suoi slanci di sensibilità non mi commuovono. Li vedo come una forma di insinuazione, come le sue ostentazioni di acume.

VIERA. *(Abbassa gli occhi).* Oh, no, te lo giuro! Credimi, in questo istante sento una pena…

OROZCO. Perché?

VIERA. Per l'affare sgradevole che mi porta qui… Ma non dubitare; anch'io con l'aiuto della ragione so riprendermi e togliere alla pena ogni fondamento logico, riportandola sul suo vero terreno. Vediamo: se ti assicurassi che questo affare pensandoci bene è di grande interesse per te, che cosa diresti?

OROZCO. *(Ride).* Direi che mi sembra molto strano e sarebbe necessario che lei me lo provasse.

VIERA. Te lo proverò se tu mi aiuti con il tuo buon giudizio e le tue larghe vedute. Il criterio volgare direbbe che vengo a disturbarti. Se tu non fossi chi sei lo penseresti anche tu, ma essendo Tomás Orozco non lo puoi credere.

OROZCO. Perché possa formulare un giudizio è indispensabile che sappia chiaramente di cosa si tratta.

VIERA. Pazienza, amico mio, pazienza. Sei un uomo superiore. Se non lo sapessi per mia conoscenza diretta, lo saprei per la fama di cui godi. *(Con enfasi).* Intelligenza chiara, prospettive elevate, conoscenza della realtà, idee tolleranti; inoltre, gran cuore, aperto sempre all'indulgenza e alla pietà, onestà a tutta prova, sentimento vivo del decoro e della posizione, grande attitudine a vedere la profondità delle cose…

OROZCO. *(Lo interrompe).* Basta, basta incenso!

VIERA. Concludo… So già che l'incenso ti asfissia. Lo uso come argomento per dirti che, essendo chi sei, la coscienza più pura che esista sotto il sole, non devi tollerare niente di contrario alla legge e non devi trasformare in tuo profitto la proprietà altrui; insomma, devi essere orgoglioso di restituire ai suoi legittimi proprietari quello che illegittimamente, per dimenticanza o per negligenza, non certo per malizia, è in tuo possesso.

OROZCO. *(Aspramente).* Che cos'è che non mi appartiene e che ho in mio possesso? Vediamo un po'.

VIERA. *(Con la mano sul petto).* Dubiti della mia parola?

OROZCO. E non dovrei?

VIERA. Ebbene la mia parola da sola deve convincerti, senza bisogno di ricorrere alla prova legale. Voglio avere il piacere di persuaderti con quanto ti dirò perché i tuoi dubbi sulla mia lealtà mi feriscono profondamente. Ascolta. Ti ricordi delle obbligazioni di *Proctor* e *Barry*?

OROZCO. *(Si concentra).* Sí, me ne ricordo. Sono state tutte annullate, una parte dieci anni fa, un'altra cinque anni fa. Su questo non ho dubbi.

VIERA. Tutte tranne una, Tomás; cerca di ricordare. Che non si dica che conosco i tuoi affari meglio di te.

OROZCO. Meno una, è vero. Era stata legata dal vecchio Proctor alla figlia maggiore, che aveva inoltre un'assicurazione sulla vita con l'*Umanitaria*. E quell'obbligazione, che non è stata presentata nel termine previsto, è stata liquidata successivamente insieme alla polizza… Aspetti, vediamo se ricordo bene. *(Confuso)*. Ah! L'abbiamo liquidata quando è morta la figlia di Proctor, a…

VIERA. A Bombay. Ma non è andata come dici tu, caro Tomás; fa' mente locale… non è andata così. Avete liquidato la polizza, ma l'obbligazione, che era di ottomila sterline, è rimasta sospesa perché non si trovava il documento originale. Sono state fatte delle ricerche ma senza risultato e l'affare è rimasto insoluto. I Proctor sono morti tutti in una serie di catastrofi e disgrazie familiari. Non ricordi? Wigham, diventato pazzo, si è buttato in mare nella traversata da Boulogne a Folkstone, William è morto di dissenteria in Nuova Zelanda, Isaac in un naufragio…

OROZCO. Sí, ricordo ogni cosa, e la sorella è morta a causa di un ossicino di uccello.

VIERA. Rimane solo Benjamin, che si è preso cura dei figli di Adelaide Proctor.

OROZCO. Ed è questo Benjamin che ha scoperto l'obbligazione smarrita?

VIERA. Certo.

OROZCO. Capisco. Vediamo… *(Con impazienza)*. Voglio vedere com'è questo documento.

VIERA. *(Flemmatico).* Aspetta un momento. Voglio prevenire ogni tua diffidenza. Se avrai dubbi sull'autenticità del documento, se mi dirai che è caduto in prescrizione, ti proverò che non è così.

OROZCO. È caduto sicuramente in prescrizione. Non essendo stato presentato nella liquidazione del 1874…

VIERA. Vedo che la tua memoria è debole, caro Tomás, e che inoltre, per voler contraddirmi, incorri in gravi errori, dai quali la tua chiara intelligenza uscirà senza sforzi, non appena io ti avrò illuminato. Ricordi quel famoso caso, abbastanza simile a questo, dove tutti credevamo che l'obbligazione della Banca di Navarra fosse caduta in prescrizione e la Corte Suprema dichiarò che la scadenza di quelle obbligazioni non poteva dipendere dalla scadenza fissata dai liquidatori dell'*Umanitaria*? È vero, sí o no?

OROZCO. *(Meditabondo).* È vero, ma mi faccia vedere…

VIERA. *(Tira fuori una carta).* Eccolo qui. Esaminalo per tutto il tempo che vuoi. *(Mentre* OROZCO *esamina con molta attenzione il documento presentato da* VIERA*, questi si alza e con le mani in tasca passeggia per la stanza, parlando fra sé)*. Vediamo ora con che scappatoia ti togli d'impaccio, ipocrita, quacchero della malora. Sei in trappola. La rete è bella e mirabilmente intessuta con fili legali. Per quanto cerchi, non troverai una maglia rotta per svignartela. *(A voce alta)*. Allora che ne pensi? Ti viene il sospetto o il dubbio che l'obbligazione possa essere falsa?

OROZCO. No, è legale.

VIERA. Quindi non sono un falsario, caro Tomás. Ridammi la tua stima, perché… dillo con franchezza… quando ti ho annunciato la mia visita, hai pensato che ti stessi pre-

parando qualche trappola come quelle che si studiano in galera e che si chiamano *tombali*.

OROZCO. Non proprio, anche se ho pensato a qualcosa di simile.

VIERA. *(Sospira).* Sono in cattiva luce con te. Ciononostante dovrai riconoscere che questo atto per te ha un profondo interesse. *(*OROZCO *fa un gesto di stupore).* No, non c'è da spaventarsi per quello che dico e non è il caso di trattarmi come un pazzo che altera il significato delle cose. Con la maggiore integrità e sincerità del mondo dico e ripeto che dovresti più gradire che disapprovare il mio passo. Tomás, in quest'occasione ti sto facendo un notevole servizio. *(Con somma gravità).* Il mio viaggio e la presentazione del documento, che sancisce un debito sacrosanto, sono prova lampante di amicizia e del posto che ricopri nei miei affetti, perché agendo così ti risparmio mille dispiaceri e ti facilito la soluzione di ciò che poteva procurarti un grave problema.

OROZCO. *(Con ironia).* Grazie, grazie… una così grande bontà mi commuove. Non la credevo così magnanimo, caro Viera.

VIERA. *(Con affettata rassegnazione).* Giudicami come ti pare.

OROZCO. Quanto tempo ha impiegato a Londra per preparare questo affare? È venuto da New York in Inghilterra tre mesi fa solo per inseguire l'obbligazione perduta? Per quanto gliel'ha venduta Benjamin Proctor?

VIERA. *(Con asprezza).* Non l'ho comprata. Ho la procura del proprietario per gestire il pagamento… vuoi vederla?… e per proporti un accordo che ti faciliti la l'annullamento.

OROZCO. Il debito è legale, non lo nego, ma mi sorge il dubbio che questa obbligazione sia compresa nella liquidazione fatta nel 1874. La questione non è così chiara come lei pretende. È per lo meno discutibile il diritto di Benjamin Proctor ad esigere questo credito.

VIERA. Lui lo ritiene giustissimo, e ovviamente vorrebbe metterti nei guai promovendo un'azione legale. Io, che ti conosco e conosco il tuo orrore per i tribunali e per le carte da bollo, ho voluto farti un favore e ho proposto a Benjamin di tentare direttamente una transazione amichevole. Abbiamo discusso il caso, gli ho fatto vedere le difficoltà e le spese di una causa in Spagna, gli ho fatto presente il tuo carattere conciliatore, sempre incline alla giustizia, e alla fine ha deciso di accontentarsi della metà, quattromila sterline, in contanti… Ti giuro, caro amico, che da parte mia ho messo in quest'affare un attaccamento disinteressato alla tua persona e una difesa leale dei tuoi interessi, perché la commissione che mi dà Proctor, in caso di successo, mi basta appena per le spese del viaggio. Adesso vedi tu. *(Si siede).*

OROZCO. *(Si alza, consegna l'obbligazione a* VIERA*).* Si prenda la sua carta.

VIERA. Che cosa hai deciso?

OROZCO. *(Con freddezza e disinvoltura).* Ho deciso… di non pagare.

VIERA. Non riconosci la legalità del debito?

OROZCO. La riconosco, ma la dichiaro caduta in prescrizione.

VIERA. *(Sconcertato).* Rifletti, Tomás, non irritarti… Pensa alla sentenza della Corte Suprema. Benjamin ti farà causa, ti metterai in un guaio spaventoso e in più dovrai pagare le spese processuali.

OROZCO. *(Passeggia e guarda a terra).* Staremo a vedere. La questione è molto ingarbugliata perché potremo sostenere che la sentenza della Corte comprendeva soltanto le obbligazioni della serie D.

VIERA. *(Lo fissa negli occhi).* Non puoi sostenere questo, Tomás. È assurdo. Riconosci la lealtà dell'intenzione con cui mi sono presentato a te e accetta la soluzione che ti propongo.

OROZCO. Mi rifiuto. *(Si pianta davanti a lui e sostiene con fredda tranquillità il penetrante sguardo di* VIERA*).* E le spiegherò il motivo della mia opposizione che, a quanto vedo, la sorprende così tanto. Il fatto è che mi sono stancato del ruolo di uomo retto e giudizioso che l'opinione pubblica si ostina a farmi rappresentare. Ho visto che la rettitudine, praticata in modo così assoluto, mi porta più male che bene. E c'è un'altra cosa, caro Viera, prima che gli ateniesi si annoino a sentir chiamare giusto Aristide, lo stesso Aristide si è stancato di esserlo e vuole essere come gli altri. Mi piccavo di non seguire il volgo e adesso mi rendo conto che è meglio seguire la strada tracciata dalla moltitudine. Che ne dice? Quest'uscita ha sconcertato l'amico Viera, l'acuto faccendiere, l'avventuriero sagace. *(Con sarcasmo).* Ah! Non se l'aspettava, vero? Lo dica francamente; lei confidava nella decantata severità dei miei principi, nella fama datami da alcuni sciocchi che mi è diventata tanto pesante che intendo non perdere occasione per smentirla.

VIERA. *(Fra sé, confuso e imbarazzato).* Quest'uomo si sta burlando di me oppure…? *(A voce alta).* Giurerei che il tuo cervello non è in perfetto stato di equilibrio.

OROZCO. *(Riprende a passeggiare senza agitazione e si ferma a tratti davanti all'altro).* Con il pensiero mi sarà molto facile trasportarmi nell'animo dell'astuto Viera e riprodurre la serie di giudizi che hanno determinato quest'atto. Vediamo: lei aveva capito che l'amico Orozco era un fervente puritano, capace di lasciarsi scuoiare vivo piuttosto che tenersi un soldo che non gli appartenesse, e si è detto: «Questo è l'uomo che fa per me. Compro l'obbligazione per un pezzo di pane e sicuramente non esiteranno a darmela perché la questione è complessa e oscura e gli inglesi le tentano tutte pur di non far causa in Spagna. Mi presento con le mie carte in regola, l'uomo si spaventa, la sua coscienza sopravanza il suo interesse, la sua inflessibile nozione del diritto fa il mio gioco, riscuoto sull'unghia e buonanotte al secchio». È questo il vero processo delle sue intenzioni e delle sue idee, sí o no?

VIERA. *(Raddoppia l'astuzia).* Ti vedo completamente abbandonato all'immaginazione, caro Tomás, e tutto quello che hai detto è una pazza fantasia. In me non c'è stata e non c'è altra intenzione che quella di renderti un servizio e risparmiarti pene e denaro.

OROZCO. Ebbene, ora il virtuoso e tutto d'un pezzo, l'uomo dalla coscienza irreprensibile non esiste se non nell'infondata credenza degli sciocchi che hanno voluto ritenerlo tale. Orozco è come tutti quelli che lo circondano, né perverso, né tantomeno santo; vuole porsi nel giusto mezzo tra la sciocchezza del bene assoluto e l'egoismo brutale degli altri; non vuole lasciarsi sfruttare per aver sostenuto il rigoroso diritto e la pura morale in questioni di interesse; difende il proprio denaro fin dove può con lo stesso

criterio della maggioranza degli uomini d'affari. Da tutto ciò deriva pure che l'imbroglione che mi ascolta ha fatto male i conti e che, per questa volta, la sua manovra è stata un vero fallimento.

VIERA. *(Inghiotte amaro).* Fa' come ti pare. Quanto al pagamento dei debiti, potrai sostenere quel tuo criterio così diverso dalle tue idee di una vita. E, checché tu ne dica, non è il criterio della maggioranza degli uomini d'affari. Ho compiuto il mio dovere nei tuoi confronti. Dato che è fallita la mia azione conciliatrice, te la vedrai con Benjamin Proctor che metterà subito in atto una azione legale contro di te.

OROZCO. *(Con decisione).* Quel signore farà ciò che riterrà meglio per sé e io farò lo stesso. Se vuole far causa la faccia perché l'affare non è chiaro per niente.

SCENA VIII[a]

Gli stessi e AUGUSTA, *che socchiude con cautela la porta del fondale e rimane indecisa, ascolta senza osare entrare*

AUGUSTA. *(Fra sé).* Mio marito alza la voce. Non posso vincere la mia curiosità. Entro? Non ne ho il coraggio. Sembra che il furfante abbia la peggio e che non riesca ad averla vinta. La sua faccia rivela contrarietà, la rabbia del rettile che si sente schiacciato.

VIERA. *(Con ira soffocata).* Ah, la mia situazione è molto penosa, perché se tu non fossi quello che sei, l'amico di sempre, quasi un figlio per me, ti direi ciò che penso del tuo modo singolare di intendere il diritto e di apprezzare l'opportunità che ti offro per il pagamento di debiti sacrosanti.

OROZCO. Mi mancava proprio questo: che lei mi desse lezioni di condotta.

VIERA. Mi vedrei costretto a dartele se non ti rendessi conto in fretta del male che fai a te stesso. Spero che tu sia ragionevole, Tomás, e che non permetterai che io adesso vada da Benjamin Proctor e gli dica: «Quell'uomo che credevamo la coscienza più pura del mondo è un volgare bottegaio, che si approfitta dell'oscurità della legge e di cavilli legali per non pagare. In lui c'è più astuzia che virtù e conosce tutti i raggiri di un trafficante insolvente o di un sensale intrigante». E, mio malgrado, dovrò aiutare il tuo creditore a metterti alle strette perché non posso rifiutarmi di mettere al servizio della giustizia la mia conoscenza dei tribunali spagnoli e di come si conducono qui gli affari di un certo tipo.

OROZCO. Molto bene. Si metta al servizio di Benjamin e mi prepari tutte le trappole legali che vuole. Se ne avrò voglia, sarò ancora capace di annullare l'obbligazione per il doppio di quello che lei ha pagato…

VIERA. Proponi ora delle miserie? Tomás, mi offendi con un'offerta così umiliante. Mi sono sbagliato ad attribuirti delle qualità straordinarie. Non vorrei sbagliarmi ancora, ritenendoti generoso e vedendo la meschinità con cui mercanteggi un pezzo di pane con questo infelice. No, non c'è accordo possibile. Faremo causa, l'hai voluto tu. E

oltre a fare brutta figura e a gettare al vento la tua fama, dovrai pagare l'intera obbligazione e in aggiunta le spese processuali. Poi non incolpare me che mi ero proposto di farti un favore e di evitare di disonorare il tuo nome.

OROZCO. Grazie… Come compenso per la sua abnegazione sa a che cosa sono disposto? Be', è molto semplice. Se lei insiste ad infastidirmi e a minacciarmi, io, l'uomo misurato, il puritano, la coscienza retta e pura, non avrò alcuna remora a farmi giustizia da solo *(gli si ferma di fronte, senza affettazione e con flemmatica tranquillità)*, o a romperle la testa, così, molto semplicemente, senza scandali e come bevendo un bicchier d'acqua.

AUGUSTA. *(Fra sé, con gioia).* Bene, molto bene.

VIERA. *(Si alza alterato).* Tomás, non posso tollerare questo… non lo accetto se non come uno scherzo… uno scherzo di cattivo gusto.

AUGUSTA. *(Viene avanti decisa).* E se c'è bisogno di un altro bravaccio, eccolo qua.

VIERA. *(S'inchina con etichetta affettata).* Augusta, signora mia… Con che tempestività arriva, come inviata dal cielo, per liberarmi dalla belva che ha come sposo…

AUGUSTA. Qui la belva non è lui.

VIERA. *(Servile e come se volesse volgere la cosa in ischerzo).* Mia cara, si è permesso addirittura di minacciarmi con le parole e con i fatti. Che scherzi fa questo modello di cittadino e specchio di marito! Lei non sa come si è comportato. Perbacco! Tutto per colpa di una cattiva interpretazione delle mie rette intenzioni… Per l'amor di Dio… Sia giudice di questa contesa, Augusta, lei che è un angelo.

AUGUSTA. Giudice io? Non ho mai pensato di entrare in magistratura.

VIERA. Oh, per me è un'orribile tortura vedermi mal giudicato da persone che amo tanto, da persone che nel mio animo sono la cosa principale del mondo, il fior fiore, il cuore dell'umanità. *(Stordito e sconvolto).* Augusta, vuole che la informi sulla faccenda che mi ha portato qui? Scommetto la testa che la giudicherà con più serenità del suo degno sposo che oggi è stato molto crudele con il compagno e socio di suo padre… Le sembra che io, il primo amico della casa, meriti di essere trattato come un…? No, Tomás, non è da te accanirti con un debole. La tua stessa superiorità ti obbligava alla benevolenza.

OROZCO. Evitiamo discussioni. *(Con fastidio).* Tutto quello che si doveva dire al riguardo è già stato detto da una parte e dall'altra. Mi è stata fatta una proposta ed io non ho voluto accettarla.

VIERA. *(Si umilia).* Augusta, intervenga lei con il suo buon giudizio, con la sua temperanza, con il suo fare tranquillo e dolce, più proprio degli angeli che delle donne. Se in nessuno dei due trovo la considerazione che credo di meritare, se mi respingete entrambi con la stessa durezza, non mi resta che dirvi che, sebbene vi ostiniate, non riuscirete a fare di me un nemico. Amico sono e amico resterò per sempre, dandovi prova del mio affetto, superiore a tutte le ingiustizie e indifferenze. Io avrò i miei difetti. Non voglio fare la mia apologia, ma nessuno ha conosciuto in me l'ingratitudine. Non posso dimenticare di dover mille attenzioni a questa coppia felice, non posso

dimenticare nemmeno che mio figlio, che il mio amato figlio, è accolto in questa casa come un membro della famiglia…

AUGUSTA. *(Fra sé, con agitazione).* Dove vuole andare a parare questo furfante?

VIERA. I favori che il figlio merita compensano il padre… e mi consolo del cattivo trattamento, vedendo che in lui si ripone la fiducia a me negata.

AUGUSTA. Non essendovi somiglianza nella condotta, non ci può essere… nel resto.

OROZCO. Ha ragione.

VIERA. Augusta ce l'ha sempre. È la discrezione fatta persona e io accetto i giudizi che si degna di esprimere su di me. Tomás, non deve essere implacabile verso i deboli chi ha ricevuto dalla Provvidenza tanti benefici. Vorrei sapere se c'è qualche bene fra quelli concessi all'umanità di cui tu non goda. E il più grande di tutti, quello che racchiude e riassume la tua felicità è questa perla, questo premio del cielo, questa donna incomparabile più soprannaturale che umana.

AUGUSTA. Basta con le lisciatine… Non mi piacciono quando è fuori luogo.

VIERA. Lo immagino. Se non fosse modesta, non sarebbe quello che è. *(Con abilità raffinata).* Tomás, la presenza di questo angelo addolcisce le asprezze fra te e me. Non negarlo. Sei diventato più umano da quando è entrata lei.

OROZCO. Signore Iddio! Non è questo… Ogniqualvolta lei mi fa visita, mia moglie teme che io la r'accolga con eccessiva benevolenza.

VIERA. È vero, Augusta?

AUGUSTA. Verissimo.

VIERA. Non mi do per vinto. Vergogna, lei ricambia in questo modo gli elogi e i complimenti che le ho fatto!… Ah, come sta diventando cattiva! Tomás, Tomás, stai attento a lei.

AUGUSTA. *(Fra sé).* Non posso sopportare il cinismo di quest'uomo.

VIERA. Pazienza. Son capitato in questa casa per mia disgrazia. Accogliete come un nemico chi viene con una bandiera di pace… *(Fra sé).* Se non taglio la corda sono perduto. *(A voce alta).* Tomás, vuoi che rimandiamo ad un altro giorno la questione che ha dato luogo a questi contrasti e che non pensiamo se non a rinnovare la nostra antica amicizia, a goderne come di un bene incalcolabile? Ho un debole per te, Tomás, io ti voglio bene come a un figlio…

OROZCO. Il paragone non è adatto perché è dubbio che lei voglia bene ai suoi figli.

VIERA. *(Fra sé).* Questo quacchero maledetto mi toglie ogni possibilità… *(A voce alta).* Se mi neghi anche i sentimenti principali dell'uomo, allora… *(Con pena simulata).* Amico mio, mi stai offendendo, forse senza cattiva intenzione; sí, con vera rabbia. Tu non sai che cos'è l'amore per i figli perché non ne hai. Nel tuo focolare manca la gioia, che è fonte di pietà e d'indulgenza. Augusta, perché non ha dato dei marmocchi a quest'uomo? Mia cara, io volevo trovarle un difetto e alla fine l'ho trovato. Se in questo focolare ci fossero dei figli, il povero amico bisognoso non verrebbe accolto così male.

AUGUSTA. Se do o non do figli a mio marito, non la riguarda.

VIERA. Chissà se potrà dargliene ancora? Spero di sí. Mi auguro che sia così.

AUGUSTA. *(Fra sé).* Il suo sarcasmo mi avvelena il sangue. *(A voce alta).* Mi sembra che questa conversazione sia piuttosto impertinente.

VIERA. *(Fra sé, con rabbia).* Figlia di buona donna, mi ritrovo legato mani e piedi davanti a te, dato che non conosco le tresche che hai di sicuro!

OROZCO. Consideriamo conclusa questa storia e che questa conversazione sia la prima e l'ultima. Le scriverò e le farò una proposta. Se l'accetta, bene; altrimenti avrà il via libera per procedere come vuole.

VIERA. *All right…* Ho avuto la disgrazia di trovare qui dei cuori rinserrati contro il mio affetto. Uno con la sua diffidenza e l'altra con la sua scontrosa virtù non hanno saputo capire l'impegno e l'abnegazione con cui li servo. *(Si finge dignitoso).* Va bene, non smetterò per questo di essere quello che sono. La mia condotta non cambierà. Sono incapace di vendetta e, anche se provassi dei sentimenti di malignità, non li rivolgerei mai contro persone a me tanto care, contro persone che considero buone, pur deplorando la loro cecità. Tomás, non ti disturberà più quest'amico che non vuoi capire. Aspetterò a casa mia, fino a domani, la proposta che ti degnerai di farmi. Che Dio ti benedica… *(Dà la mano ad* OROZCO. *Questi gliela stringe con freddezza).* Come me ne vado triste… e che danno mi hai fatto! *(Con emozione ben simulata).* Che Dio ti perdoni. E lei, Augusta, sia felice, ignori sempre quanto mi fanno male le sue parole dure e sdegnose e continui ad essere la compagna di questo buon uomo, continui ad essere ornamento della società e orgoglio della sua famiglia e dei suoi amici. Dio voglia che un giorno possa capire come questo infelice non meritava d'essere trattato così male. Addio. *(Si ritira fingendo profondo dolore. Fra sé, sulla porta).* Affare fallito…! Maledetta la mia sfortuna e che la peste vi divori, quacchero indecente e virtù affettata! Se è scaltro lui, più scaltra è lei… Ma tornerò. *(Esce).*

SCENA IXª

AUGUSTA *e* OROZCO

OROZCO. Hai visto che commediante, che mostro di astuzia?

AUGUSTA. *(Si adagia su una poltrona).* Lasciami riprendere dal terrore che mi ha provocato. Non posso evitarlo.

OROZCO. Perché terrore? A me fa ridere. È un perfetto istrione, ma io capisco le sue intenzioni. La maschera che usa diventa trasparente ai miei occhi e vedo la faccia del truffatore sotto le smorfie del falso amico.

AUGUSTA. Che uomo! Dimmi, che cosa ti ha proposto? Morivo dalla curiosità e ho aperto un po' la porta, ma non riuscivo a sentire bene… Mi è sembrato di cogliere qualcosa riguardo a una certa obbligazione dimenticata.

OROZCO. Di quelle chiamate *Proctor* e *Barry*.

AUGUSTA. Ma è legale? Perché quel brigante sarebbe capace di falsificare la scrittura come

falsifica i sentimenti.

OROZCO. *(Pensieroso).* È legale. Non credere che mi dispiaccia la sua scoperta. Dato che l'obbligazione esisteva, è meglio che venga fuori una volta per tutte. Sono sicuro che non ce ne sono altre. Rispetto al fatto che sia caduta in prescrizione o no, ci possono essere dei dubbi, e un avvocato scaltro, con la sfilza di leggi e disposizioni sulla materia, troverebbe di sicuro dei fondamenti legali su cui basare per evitare l'annullamento.

AUGUSTA. Temevo che la tua bontà ti portasse a cedere, che i tuoi scrupoli di coscienza fossero più forti del senso pratico della giustizia. Ma ho visto con piacere che questa volta hai messo da parte le tue filosofie e che ti sei rifiutato di pagare un debito decaduto.

OROZCO. *(Dopo una pausa).* Mia cara, sei in errore. Non hai colto il mio pensiero.

AUGUSTA. *(Allarmata).* Ebbene…?

OROZCO. Tenendo conto del labirinto delle nostre leggi, anche se si potesse sostenere la prescrizione, io non l'accetto, non posso accettarla e quel debito va pagato come un debito sacrosanto.

AUGUSTA. Dio mio, abbi pietà del mio povero marito che ha perso la ragione.

OROZCO. Non dire assurdità, non giudicare con superficialità ciò che non hai ancora ben compreso. Ti spiegherò come la penso e il piano che ho concepito…

AUGUSTA. Anima mia, vuoi lasciarti prendere nella rete malvagia di quel miserabile? Vuoi lasciarti commuovere dalla sua astuzia raffinata e dalla sua adulazione infame?

OROZCO. Non ti scaldare prima di aver capito…

AUGUSTA. È che ti vedo sull'orlo dell'abisso della tua bontà, di quella bontà che è una disgrazia, credimi, un peccato, una suggestione satanica…

OROZCO. Sta calma.

AUGUSTA. *(Si alza).* Non posso star calma. La tua filantropia è diventata una vera demenza. Tomás, Tomás!

OROZCO. Se non stai zitta e mi ascolti, non ci intenderemo.

AUGUSTA. *(Fuori dai gangheri).* È impossibile intenderci, se non ti curi da questa mania della bontà e dell'indulgenza… Consultati con papà, con Manolo Infante, con tutti nostri amici, e vedrai come tutti mi daranno ragione, vedrai come ti consiglieranno di non riconoscere la validità di quella cartaccia che ti ha presentato il mostro. Quei debiti scaduti, oscuri e antidiluviani non si devono mai riconoscere. Tomás, solo gli ingenui, gli abbandonati dalla mano di Dio cadono nella sciocchezza di farne un caso di coscienza. *(Con tono sarcastico).* In una parola, vogliono truffarti e tu, come quelli che credono nella fanfaluca del denaro sepolto, accetti l'affare.

OROZCO. Sei divertente, vita mia, e ti ascolto con molto piacere. Ma fai tutto da sola e così non è possibile discutere.

AUGUSTA. Allora parla… spiegati!

OROZCO. Innanzitutto, non sostenere la tua idea con il fatto che devo fare una certa cosa perché la fanno gli altri. Tesoro mio, questo imbroglio della vita umana, sarebbe insop-

portabile se uno non si permettesse, di tanto in tanto, il capriccio di fare qualcosa di diverso dalle azioni comuni e ordinarie. Il ruolo di comparsa non mi è mai piaciuto. E nemmeno devi mettermi davanti agli occhi come un emblema di saggezza l'opinione di tuo padre, di Manolo Infante o di altri amici. Senza essere immodesto, mi vanto di capire queste cose meglio di loro.

AUGUSTA. Se queste opinioni non contano, conta la mia e la mia è che tu non devi pagare quel farabutto.

OROZCO. *(Calmo e sorridente).* Ma se ti ho detto che non pagherò né quel farabutto, né nessun altro…

AUGUSTA. Hai detto che il debito è sacrosanto…

OROZCO. E lo ripeto. E aggiungo che quell'obbligazione pendente pesa sulla mia coscienza e non sarò tranquillo fino a quando non me ne libererò.

AUGUSTA. La coscienza! Che grandi e belle cose ha fatto l'umanità in suo nome; bisogna però mettere in conto le grosse sciocchezze degli spiriti meschini, di quelli che adorano la lettera della legge… Spiegati. Vuoi forse dire che ti alleggerisci la coscienza pagando…?

OROZCO. Pagando, sí; ma non certo Viera.

AUGUSTA. Questa sí che non la capisco. È o non è Viera il possessore legittimo dell'obbligazione?

OROZCO. Lo è. Prima che venisse a farmi visita conoscevo già il motivo, perché oggi ho ricevuto una lettera di Horace Miller, nella quale mi dice che Viera ha comprato l'obbligazione per il quindici per cento del suo valore nominale. L'aveva saputo dallo stesso Benjamin.

AUGUSTA. Ah!… E per evitare dispiaceri pensi di riprenderla dalle mani di Viera per lo stesso quindici per cento o un po' di più come commissione? Manca solo che lui sia d'accordo; però in questi termini, solo in questi termini accetto l'idea di pagare. È questo ciò che pensi?… Dimmelo subito.

OROZCO. Non è questo. Penso di pagare integralmente il valore nominale.

AUGUSTA. Integralmente! *(Costernata).* Ah, povero caro, vado a cercare un medico! Tu sei fuori di testa… Per l'amor di Dio, non fare un simile sproposito. *(Con tenerezza).* Lo vedi, non abbiamo mai litigato. Tutte le tue azioni sono state approvate e applaudite da me. È vero che sono sempre state buone ma, anche se non lo fossero state, l'affetto che ho per te me le avrebbe fatte vedere come la perfezione stessa. Quello che vuoi fare ora, invece, è talmente contrario a ciò che intendo per bontà che mi vedo costretta a impedirtelo con tutte le mie forze. E mio malgrado, per quanto mi dispiaccia, mi arrabbierò con te, discuterò, griderò, non ti lascerò vivere; e non ci sarà più nella nostra vita comune la pace che abbiamo avuto per otto anni; tutto sarà discordia, contrasto, tu da una parte e io dall'altra, sempre sul piede di guerra…

OROZCO. Chi lo sa? Può darsi di no.

AUGUSTA. Diventerò insopportabile. Sarò un censore aspro, scontroso, permaloso. Insomma, Tomás, se non vuoi vedere la tua casa trasformata in una gabbia di leoni, dovrai

anteporre me alla tua coscienza.

OROZCO. *(Sorride).* Mi dispiacerà molto se ti ribellerai, ma se lo farai lo sopporterò con pazienza. Ho meditato bene la soluzione di quest'affare e puoi essere certa che la metterò in atto.

AUGUSTA. Contro la mia volontà?

OROZCO. *(Affettuosamente).* D'accordo con la tua volontà, perché devo convincerti; e invece di essere un censore impertinente sarai per me un deciso appoggio. Vieni qui. Siediti. *(Si siedono entrambi).* C'è forse maggior gloria, maggior piacere di quello di poter realizzare un atto nel quale risplenda quell'ideale di giustizia che raramente ci viene presentato in condizioni facilmente praticabili? Parlo con una persona che sa elevarsi al di sopra delle idee e delle passioni del volgo e credo che mi comprenderà. Altrimenti, peggio per te.

AUGUSTA. Finora non ho capito un'acca.

OROZCO. Questa apparizione di Viera come fosse una cometa… È un fatto felice, adatto a riparare uno di quegli errori o anomalie dell'esistenza umana che ci fanno dubitare della Provvidenza. Vediamo delle cose nel mondo che sembrano organizzate dal male e per il male, ingiustizie che per la loro enormità disgustano la ragione e il sentimento; i perversi che si impongono sugli onesti e che li costringono a smettere di esserlo; quelli baciati dalla fortuna incapaci di operare il bene per gli influssi che li circondano… Non disconoscerai il potere e l'importanza dei beni materiali nell'ordine della vita. I beni mal distribuiti, e disgraziatamente lo sono, sconvolgono e rovinano il bene spirituale; e così, quando si riesce a compensare, sia pure minimamente, questa distribuzione funesta del benessere materiale, si presta un servizio immenso all'umanità.

AUGUSTA. *(Fra sé).* Non sono sicura di capire dove vuole andare a parare. Ha un senso quello che dice o è un vaneggiamento, l'effervescenza di una mente alterata? *(A voce alta).* Amore, se non sono stupida, quello che dici significa che nel mondo c'è molta gente priva di ciò che per altri è superfluo. Lo sapevamo già ed è pacifico che il rimedio di certe disuguaglianze non si trova nelle mani degli uomini.

OROZCO. Alle volte questa regola pessimista sbaglia ed è un peccato non tentare di rimediare quando se ne presenta la possibilità. Esaminiamo questo caso concretamente e con pura logica. Verrà poi la sua applicazione pratica. Pensaci bene: la somma riguardante l'obbligazione di Benjamin Proctor è una quantità negativa nella nostra ricchezza, un tanto in meno. Doveva essere pagata integralmente da me e non lo è stata. Quindi la trattengo indebitamente in mio possesso, non mi appartiene… Questo è chiaro come la luce del sole.

AUGUSTA. In via assoluta, sí.

OROZCO. Arriveremo poi a quella relativa. Stammi ora a sentire in silenzio. In linea di principio risulta quindi che quella somma non mi appartiene. La ragione è ragione, la logica è logica e i numeri sono numeri.

AUGUSTA. Ma…

OROZCO. Zitta. Che Benjamin Proctor abbia venduto il suo credito a Joaquín Viera non

mi riguarda. Il valore legale del mio debito non aumenta né diminuisce per i contratti che fa sorgere, né per le condizioni morali del possessore. Che costui sia un modello di onestà o un furfante matricolato non dà e non toglie la minima cifra al valore numerico del debito. Su questo non c'è niente da obiettare. Di conseguenza, ora come ora il valore dell'obbligazione non è mio ma di Joaquín Viera.

AUGUSTA. *(Ribelle alla logica).* Mio caro, nella vita umana così complessa, si può ragionare in questo modo? Si sono mai trattati così gli affari? Gli uffici delle banche e delle case di commercio sono forse popolati da angeli o sono uomini quelli che ci lavorano?

OROZCO. Lo so bene che cosa sono, sciocchetella. Lasciami finire. Siamo rimasti al fatto che sono debitore di Joaquín Viera, che lui è il mio bravo creditore e che non c'è logica, né divina né umana, che mi sciolga dal dovere di dargli quello che è suo. Certo, senza scandalizzare il mondo potrei evitare il pagamento facendomi tutelare dalla legge o, meglio, invischiandomi nei meandri delle nostre leggi intricate. Queste, e ancor più il tribunale con i suoi interventi e le interminabili pratiche, con il groviglio che ne deriva, mi favorirebbero, sia per non pagare, sia per giungere a un accordo che riducesse il pagamento ad una quantità minima. Si fa sempre così. Allegando mille motivi giuridici e ventimila argomentazioni di sofisticheria forense, riusciremmo a non pagare o a pagare molto poco. Sicuramente Joaquín avrebbe la peggio in una contesa davanti ai giudici e non saprebbe uscire come me dal fitto groviglio dei nostri procedimenti giudiziari. Io però, in coscienza, non posso e non voglio ridurre i miei obblighi facendo causa. Preferisco pagare tutto piuttosto che pagare un po' al creditore e molto al tribunale. Metto da parte l'amor proprio, riconosco il loro credito e quello che non è mio non deve rimanere in mio possesso.

AUGUSTA. Torniamo allo stesso discorso, stai cadendo nella rete di quel mostro e gli fai un regalo… *(irritata)* perché questo è regalare, Tomás, questo è favorire i truffatori .

OROZCO. No, mia cara, perché io non pagherò il truffatore, se non un po' di più di quello che ha dato a Benjamin Proctor.

AUGUSTA. Allora non pagherai totalmente.

OROZCO. Sí, pagherò totalmente, ma non a Joaquín.

AUGUSTA. *(Confusa).* Non ti capisco. Non hai detto che è lui l'unico possessore legittimo?

OROZCO. Sí, vita mia. Qui entra in campo l'aspetto relativo. Qui smette di funzionare la lettera della legge morale e ne entra in funzione lo spirito. Non avevamo stabilito che Joaquín è un mostro? Tra le molte responsabilità che ha davanti a Dio e agli uomini, la più evidente è la perversa educazione che ha dato ai suoi figli, l'abbandono in cui li ha lasciati, privi di mezzi di sussistenza. Questa penuria ha causato a poco a poco in Federico certe cattive abitudini, il disordine e le angosce umilianti della sua vita; in Clotilde il suo modo indecoroso di cercare marito. Emendare l'opera di Joaquín Viera non è forse un atto di grande giustizia, di quella giustizia che prima ho chiamato relativa e che diventa poi assoluta, la più assoluta che possiamo concepire? *(*AUGUSTA *rimane in silenzio. Lo stupore l'ha resa muta).* Capisci ora il mio pensiero, sciocchetella? Proporrò al mostro un pagamento del venticinque per cento del suo credito e sono

sicuro che accetterà. Ci guadagna il dieci per cento, se è arrivato a dare il quindici, cosa di cui dubito. La durezza con cui l'ho ricevuto gli avrà tolto ogni speranza di un accordo migliore e di sicuro non si butterà in una causa ingarbugliata e dal risultato incerto. Dato che è sempre in ristrettezze e che vive alla giornata, è di quelli che preferiscono l'uovo oggi piuttosto che la gallina domani. Lo conosco bene e sono sicurissimo che accetterà. Ebbene, con il resto, fino al totale dell'importo dell'obbligazione, costituirò un fondo che assicuri una rendita decorosa a Federico e a Clotilde, intestando a loro nome dei titoli non trasferibili. In questo modo Federico potrà vivere con modesto benessere e, se è un uomo capace di apprezzare i benefici di una vita ordinata, non dubito che la sua nuova situazione sarà sufficiente a correggergli certe brutti vizi. Ho pensato anche che, secondo giustizia, la distribuzione non deve essere fatta in parti uguali, perché Federico ha dei debiti e Clotilde no. Inoltre, il suo futuro marito ha altri mezzi con cui vivere, che invece mancano al cognato. Perciò ritengo equo assegnare due parti a Federico e una a Clotilde. Questo è un dettaglio discutibile e che potrà esser modificato in base alle obiezioni che tu farai al mio piano, del quale hai detto peste e corna prima di conoscerlo.

AUGUSTA. *(Vivacemente entusiasta).* Tomás, bisogna arrendersi alla tua bontà e al tuo raziocinio che mi sembrano proprio soprannaturali… Che uomo! Che grande gioia per me l'averti…! *(Lo abbraccia con effusione).* Dovrei adorarti in ginocchio… Come sei grande!

OROZCO. Approvi il mio progetto?

AUGUSTA. Come no? *(Piange).* Vedi? Mi vengono le lacrime dalla gioia… dall'ammirazione… *(Fra sé, si trattiene).* Dio mio… mi sto vendendo… come sono indecorosa! *(A voce alta).* Ma no… Se la tua incredibile generosità mi entusiasma, come gesto di esaltata simpatia umana, con la fredda ragione, come tua sposa, devo dire che mi sembra un atto di… di splendida pazzia… uno sproposito che sconfina nel sublime. *(Confusa).* Insomma, tutto ciò che vuoi. Non mi opporrò mai alla tua volontà in cose di questo genere. Tutto quello che hai pensato sarà ben fatto e merita la mia approvazione.

OROZCO. Ora ci mancherebbe solo che quello stupido di Federico, con il suo carattere suscettibile e permaloso, crei delle difficoltà. Tutto potrebbe essere. Dobbiamo venirgli incontro. Parlagli tu. Presentagli la questione con tatto e diplomazia.

AUGUSTA. Io…? *(Imbarazzata).*

OROZCO. E ti incarico espressamente di cercare di allontanare dal suo animo qualsiasi idea di gratitudine.

AUGUSTA. Vergine Santissima, Tomás! Come puoi pretendere che non sia grato…? Credi che sia un mostro come suo padre?

OROZCO. Non è questo. Che ringrazi nel proprio intimo quanto gli pare, purché non lo manifesti a nessuno e soprattutto a me. Vorrei che non vedesse in questo una mia generosità, ma un caso legale. Deve persuadersi che la donazione gli viene dal padre, non per volontà di costui, ma per una circostanza che i beneficiari non devono esaminare né discutere… Insomma, non posso scendere nei dettagli. Concepisco facilmente

un'idea e la metto in atto con decisione, però nell'applicazione pratica rendo poco… lo riconosco. *(Con inquietudine).* Incaricati di queste piccolezze. Fagli vedere che non si tratta di una donazione, che è più che altro un espediente con fini di giustizia… *(Nota che* AUGUSTA*, profondamente pensierosa, non presta attenzione alle sue parole).* Capisci ciò che dico? A cosa stai pensando?

AUGUSTA. *(Turbata).* Niente… pensavo… se… ti ascolto… Giusto, un espediente… Perfetto. Siamo d'accordo.

OROZCO. Le mie pretese vanno però più lontano. Mi piacerebbe che Federico e Clotilde si riconciliassero, che vivessero insieme tutti e due, cioè tutti e tre, e che il giovane Santana e Federico si guardassero come sarebbe giusto, come fratelli.

AUGUSTA. Mi sembra che tu pretenda troppo, Tomás.

OROZCO. Ti faccio notare che Santana ha delle grandi capacità amministrative. Se fossi in Federico, mi affiderei a lui anima e corpo per il governo della mia casa e dei miei interessi. È meglio farglielo capire perché si abitui all'idea della pace con i suoi fratelli.

AUGUSTA. *(Con un grande sospiro).* Ah, che idee nobili, ma molto irreali, mio caro! Sono forme vaporose che sembrano figure. Cerchi di prenderle e ti svaniscono fra le dita.

OROZCO. Come sei sottile.

AUGUSTA. Chi non lo sarebbe ascoltandoti? L'ispirazione è contagiosa. Il tuo pensiero brilla a tal punto che non può non riflettere la sua luce in me. La mia disgrazia è che non riesco a seguirti nelle alte sfere del bene supremo. Scorgo la realtà meglio di te perché sono peggiore di te, è chiaro, e perché vivo più vicina alla terra. Il tuo progetto di riconciliare Federico e Santana affinché vivano insieme e uniscano i loro interessi mi sembra una follia.

OROZCO. Soluzioni che in linea di principio ci sembrano irrealizzabili in pratica e gradualmente diventano possibili e persino facili. So che Federico in un primo momento si ribellerà, ma bisogna incominciare col fargli conoscere questo progetto e suggerirgli la riconciliazione. Affrontiamo questa impresa delicata… *(Con un'idea subitanea).* Sarebbe meglio farglielo sapere per iscritto.

AUGUSTA. *(Con vivacità).* Ah, sí! Gli scriverò io… È meglio, così si possono esprimere le idee con chiarezza e si dice ciò che è opportuno. Lascia fare a me. *(Turbata e scoraggiata).* Ma no… non so… Oh, Tomás, dubito molto che quell'uomo…

OROZCO. La *routine* si ribella contro il bene, lo so, come il bambino che rifiuta di prendere le medicine. È però nostro dovere fargliele prendere. Immagino che, dando a tutti i mezzi di vivere bene ed essere felici, sia impossibile che si ostinino a restare ancorati alla disgrazia. Il benessere porta con sé una forza persuasiva incontrastabile. Ne sono certo, e nessuno potrà togliermi questo piacere profondo, la gioia di aver cercato di rimediare con mezzi pratici una grave anomalia sociale. Credimi, mia cara, l'unico vero godimento è questo. Il resto è miseria, piccolezze, soddisfazione di voglie infantili… *(Si siede accanto al caminetto e guarda il fuoco cadendo in profonda meditazione).*

AUGUSTA. *(Fra sé, lo fissa intimorita).* Una grandissima inquietudine mi colma l'anima.

Non so che cosa provo, non so che cosa temo. Tutto questo è segno di grandezza d'animo nel grado più alto o di un rivolgimento intellettuale dovuto ad uno squilibrio della mente? Sei tu la perfezione umana e sono io che non ti capisco per il fatto di essere così imperfetta, come sono? *(Con esaltazione)*. Provo lo slancio di adorarti, como si adorano gli esseri soprannaturali; e in ginocchio davanti a te, come se tu fossi su un altare, ti direi che non c'è nulla tra te e me che ci unisca, niente che umanamente ci leghi, nientr'altro che il legame del culto che ti devo e che ti tributerò. Sono poca cosa per te nell'ordine spirituale perché sono semplicemente una donna. Tu sei molto per me perché hai smesso di essere un uomo. *(Posa la mano sulla testa di* OROZCO *che profondamente assorto, sembra non rendersi conto della vicinanza della moglie)*.

QUARTO ATTO

SCENA Iª

Nell'atrio del Teatro Real. MALIBRÁN*, passeggia in lungo e in largo assorto. Saluta alcune delle persone che entrano e che si dirigono verso la porta centrale della platea o alla scala dei palchi.*

MALIBRÁN. Com'è in ritardo! Se non viene… *(Guarda l'orologio).* Sono soltanto le nove e mezza. Divento matto se non posso farle capire con un paio di buone allusioni, ma proprio di quelle buone, di quelle che io butto là… quando mi pestano i piedi… che le ho scoperto gli altarini. Caspita! Mi è costato un bel po' di appostamenti e non sono stati brevi i momenti di spionaggio! Ma allora mi domando: che sentimento mi spinge ad agire così? È forse il risentimento? E cosa vuol dire risentimento? No, mi muove la legge suprema dell'amor proprio che regola tutto il vivere umano… Quell'oca mi ha umiliato, non ha saputo apprezzarmi per ciò che valgo e devo farle capire che non si gioca impunemente con una persona come me. Il bello è che, senza essermelo proposto, faccio un atto di giustizia; ed eccomi qua a perseguire il delitto, a smascherarlo e a metterlo davanti a chi può e deve punirlo. Perché io non mi fermerò finché non avrò aperto gli occhi a quel benedetto Orozco che li ha di lince per qualsiasi cosa e soffre di cataratta solo per le scappatelle di sua moglie. Ma gliela toglierò, quanto è vero Iddio!… *(Si acciglia).* Quale vocina impertinente si permette di sussurrarmi che questa è un'impresa di perfidia e tradimento? Bah! Cattive abitudini della morale infantile, di tutta quella stupida farragine della scuola elementare, che ti mettono in testa prima che tu sia in grado di distinguere razionalmente tra il bene e il male. No, siamo giusti con noi stessi: vediamo in quello che ho per le mani un proposito di riparazione e di alta moralità… Com'è goffa la condotta di quella donna! Almeno mancasse ai

suoi doveri con me, con me che mi distinguo dal volgo per la superiorità e la grandezza dei miei talenti, per la mia figura… *(Si ferma brevemente davanti a uno specchio, si volta).* Su questo non c'è dubbio. Io sostengo che una delle cose più relative che ci siano al mondo è la morale dell'amore e del matrimonio. Gli errori apparentemente più gravi cessano di essere tali o si attenuano quando mettono in evidenza il buon gusto della colpevole. Ma mettersi con quel volgare imbroglione, quel fannullone, quell'ignorantone di Federico…! Che ignominia! Il grado di responsabilità della donna che tradisce dipende dal gusto buono o cattivo che esprime nella scelta. Solo noi, che usiamo filosofie molto sottili e profonde, possiamo fare questa gagliarda interpretazione della legge! Mi azzarderei a sviluppare questa tesi per convincere l'umanità dell'alto significato che racchiude. *(Si ferma di nuovo davanti allo specchio).* C'è bisogno di talento per questo, e tu ce l'hai. *(Continua a camminare su e giù).* Sono proprio bello! E oltre ad essere così bello, porto stampata sul viso la sottigliezza e la finezza della mia critica morale e sociale. E nel comportamento, chi mi supera? Perbacco, che comportamento e che distinzione! Io stesso, con questa banale consuetudine della modestia, non mi rendo conto del mio fascino personale se non per gli effetti che ha sulle donne. Ah, quella strega di Augusta me la pagherà per la sua stupidaggine!… L'ho presa, e per benino, nella sua stessa trappola. Possono prendere le precauzioni che vogliono, quei furbastri! Giocare a nascondino con me? No, con me non servirebbe nascondervi nemmeno al centro della terra… Ma che fortuna quel balordo di Federico! Lo so io che cosa cerca: qualcuno che gli paghi i debiti. Mi figuro già le spese che la signora mette in conto al marito alla voce spilli… Sono davvero belli gli spilli che compri, birbona!… Che disastro di donna!… Non c'è stupidità più grande di quella di non amare me! Lo dico e lo ripeto: è stupida, delle più stupide, delle più negate che Dio abbia messo al mondo. Ha soltanto quella vernicetta di cultura, graziosa e sfavillante… Ma che ci si può aspettare da una donna che si dice appassionata del barocco, di una donna che odia l'arte ogivale, che detesta i mistici e i drammaturghi e che mette in ridicolo Raffaello e Racine…?

SCENA II[a]

Lo stesso, CISNEROS *e* VILLALONGA.

CISNEROS. *(Indica* MALIBRÁN.*)* Eccolo qua. Con quella faccia da santo infilzato è il birbante più abbietto che ci sia in circolazione.

VILLALONGA. E il corruttore delle persone serie e posate come me. È lui che mi ha trascinato nella baldoria di ieri notte di cui le parlavo un momento fa.

MALIBRÁN. No, Cisneros, è stato lui il mio mefistofele. Io me ne stavo tranquillo e beato nel mio ufficio, quando arriva questo genio del male e mi trascina per i capelli in posti abominevoli. Non c'è alcuna difesa contro di lui e contro quei capelli bianchi che gli

servono per ingannare più facilmente i giovani inesperti come me.

CISNEROS. Siete proprio una bella coppia voi due, uno con i suoi onesti capelli bianchi e l'altro con i cornetti e i ricciolini sulla fronte… *(Osserva i capelli di* MALIBRÁN*).* Lei a me non la fa, Cornelio; lei si tinge i capelli e la barba.

MALIBRÁN. *(Scherza).* Lo credo bene. Con l'inchiostro del calamaio. Su, non sia invidioso e si rassegni alla sua vecchiaia caduca. Villalonga ed io siamo ancora dei teneri pollastri, anche se a lei non piace.

CISNEROS. Sí, so già che ieri notte vi siete ubriacati in casa della *Peri*.

MALIBRÁN. Chi glielo ha detto?

CISNEROS. Un uccellino. Non venite a dirmi che voi ragazzi o vecchietti libidinosi di questa generazione vi divertite. Non c'è più allegria, non esiste più la bella giovialità, né il delirio da baccanale di un tempo. Da quando si è diffuso questo cosiddetto illuminismo, voi ragazzi, sia che siate giovani assoluti, sia che siate giovani relativi, non sapete divertirvi. Si è perso il gusto dello scandalo grazioso e degli spropositi garbati…

VILLALONGA. Suvvia, se lei fosse venuto con noi ieri notte…!

CISNEROS. Io? Ai miei tempi mi sono divertito più di quanto abbia voluto e con una tale contentezza che non potete immaginarvi. Ormai non c'è più buonumore. Anzi, sostengo che non ci sono più donne.

VILLALONGA. *(Con malizia).* Badi che ieri notte questo bel tomo ci ha dato delle prove che ci sono.

CISNEROS. Guarda, guarda…

MALIBRÁN. Non è vero, Cisneros. Sono scherzi di questo libertino.

VILLALONGA. Lei sa bene che è un grande studioso di belle arti, con specializzazione in pittura antica. Ma adesso si è dedicato a scoprire quadri di natura viva.

CISNEROS. Ah, furbone!

VILLALONGA. E ha un occhio da esperto che vale più di qualsiasi cosa. Come può vedere, con la sua diplomazia e il suo… equilibrio europeo, ha la volontà di Cristoforo Colombo, e se si butta sulle scoperte, creda pure che ne vedremo delle belle.

CISNEROS. *(Con buon umore).* Parlate chiaramente, figli miei; sapete bene che il linguaggio enigmatico non è fatto per me. Mi piace esprimere le idee direttamente e detesto i giri di parole e le parabole. Di quale nefando intrigo si tratta? Ditemelo. Sapete bene che lo accetterò, perché il fatto per sua stessa natura è verosimile di per sé. E se mi costringete non solo lo accetto, ma lo giustifico anche perché Dio ci ha fatti umili. Siamo fragile argilla.

VILLALONGA. Fragile davvero…! Se lo faccia raccontare da Cornelio…

MALIBRÁN. *(Con scaltrezza).* Non è nulla, Cisneros. Ho scoperto uno dei tanti quadri nascosti e perduti. E non è di autore anonimo, perbacco!… tema erotico… I personaggi non li conosce…

CISNEROS. È come se li conoscessi. E allora? Siete i più grandi mentecatti con cui abbia avuto a che fare. Credete che mi spaventino le vostre scoperte? Che cosa potrebbe saltar fuori? Che si tratta di persone note, amiche mie o della mia famiglia?

MALIBRÁN. *(Vivacemente).* No, non lo sono.
CISNEROS. E allora… *(Si frega le mani).* Raccontate, raccontate. Fuori il rospo.
VILLALONGA. È molto semplice; costui ha spiato le mosse della moglie di un nostro amico, che ha fama di virtù scontrosa; la moglie, si capisce.
CISNEROS. La moglie di un nostro amico…?
MALIBRÁN. Anche se dovesse diventar matto, non riuscirebbe a indovinare…! *(Entrano dalla strada* OROZCO *e* AUGUSTA*).*

SCENA III[a]

Gli stessi, OROZCO *e* AUGUSTA.

CISNEROS. È questa l'ora di arrivare?
AUGUSTA. A che atto sono?
MALIBRÁN. Hanno iniziato il secondo.
OROZCO. Abbiamo cenato tardi… Per me è stato un giorno di occupazioni fastidiose… Non mi lasciano vivere. Sono come le mosche che, se uno le scaccia, si irritano e ritornano con più forza.
CISNEROS. Non si può essere modello di niente in questi tempi. Appena cominciano a chiamare uno modello di qualsiasi cosa può ormai raccomandarsi a Dio. Ah, a proposito! Mi dicevo: «Devo raccontare una cosa a Tomás» e non mi veniva in mente che cos'era. Ora mi ricordo. Sai che Joaquín Viera è venuto a salutarmi?
OROZCO. Davvero? A casa nostra non è tornato. *(*AUGUSTA *prende il braccio di* MALIBRÁN *per salire verso il palco. Accanto a lei,* VILLALONGA. *Dietro, piuttosto distanti, salgono* CISNEROS *e* OROZCO*).*
CISNEROS. È furioso con te. Dice che l'hai ricevuto come un cane.
OROZCO. Come si meritava. *(Con soddisfazione).* E avrà detto mascalzonate su di noi.
CISNEROS. Non te lo puoi immaginare. Che sei un ingrato, un egoista senza cuore e che non sai comprendere l'abnegazione con cui guarda ai tuoi interessi.
OROZCO. Credo che non esista un farabutto più divertente di lui.
CISNEROS. Dice che per non scontrarsi con te e per darti ancora una prova della sua benevolenza accetta la proposta ingiuriosa che gli hai fatto.
OROZCO. Ingiuriosa… già. La chiama così nel biglietto che mi ha scritto per concludere l'accordo. Ma cosa voleva? Sono stato generoso con lui fino all'esagerazione.
CISNEROS. Dovevi sentirlo. Che linguaccia! Sai bene che io non mi meraviglio di niente, ma ho dovuto chiedergli di cambiare discorso. Insomma, se ne va domani.
OROZCO. Ora potrà andare avanti per un po'. Non ha motivo di lamentarsi, dato che per un'obbligazione caduta in prescrizione gli ho dato quasi il doppio di quanto l'ha pagata… E le ha parlato di sua figlia Clotilde? Perché sono curioso di sapere…
CISNEROS. Ah, sí!… È contentissimo. È un uomo di una semplicità patriarcale. Neppure

l'ombra degli scrupoli di suo figlio. Per lui, se la ragazza vuole sposarsi con il boia, che si sposi. Fra le sue stravaganze ha degli spunti di arguzia molto spiritosi. Assicura che sulla decisione di Clotilde influisce l'istinto di rinnovamento della razza spagnola che rifiuta i legami aristocratici e simili e preferisce incrociarsi con le razze inferiori, molto più sane.

OROZCO. Spiritoso davvero.

CISNEROS. Be', ho riso un po' con lui. Alla fine è tornato a vomitare insulti contro di te, chiamandoti ipocrita, quacchero, sanguisuga dei poveri, ricco arpagone e che so io.

OROZCO. Bene, bene, bene. *(*AUGUSTA *e* MALIBRÁN *entrano nel palco.* VILLALONGA, OROZCO *e* CISNEROS *si fermano nel corridoio, dove compare* MONTE CÁRMENES*).*

SCENA IV[a]

OROZCO, CISNEROS, VILLALONGA *e* MONTE CÁRMENES

MONTE CÁRMENES. Sto aspettando che termini il duetto. Non posso soffrire il tenore che si sbraccia come se stesse cacciando mosche e che, con quella voce, sembra un gatto a cui hanno pestato la coda.

VILLALONGA. Come mai non dice «bene, perfettamente bene»?

MONTE CÁRMENES. Io non giudico il tenore e, se l'ho giudicato, ritiro quello che ho detto. Non mi piacciono i giudizi affrettati. Il fatto è che non mi diverto ad ascoltarlo. E mentre lui si guadagna da vivere strillando, io esco a fumare un sigaro.

OROZCO. E Pepita?

MONTE CÁRMENES. Sta molto meglio. È là nel nostro palco. Passi a salutarla, lo gradirà. Lì c'è anche il nostro povero Cícero che le sta facendo una testa come un cesto. Tra lui e quell'ugola d'oro dell'accidente, le serate all'opera mi rendono la vita infelice.

CISNEROS. Mi dica, conte, c'era anche lei ieri notte a far baldoria in casa della *Peri*?

MONTE CÁRMENES. Io? Cisneros, non mi confonda con lei. Io non vado in quei posti esecrabili e peccaminosi.

OROZCO. Se ha fatto una scappatella, perché negarlo? Non andremmo a di certo a raccontarlo a Pepita.

CISNEROS. Oh, io sí che glielo direi, se questo bel tipo non mi dà la sua parola che non c'era!

VILLALONGA. No, il conte ci va soltanto quando non c'è nessuno… come fa lei.

MONTE CÁRMENES. *(Mastica il sigaro).* Io?… Siamo proprio fatti per i festini Cisneros e io! Ormai abbiamo appeso il cappello al chiodo.

CISNEROS. Questo è troppo. Che uno sia onesto e rispetti la legge di Dio non significa che appenda un bel niente.

OROZCO. Entriamo o no?

MONTE CÁRMENES. Mi sembra che il duetto sia finito. *(Getta via il sigaro).* Vado nel pal-

co di mio cugino. *(Si allontana e poi torna indietro rivolgendesi ad* OROZCO*).* Ah, Tomás! Dimenticavo. Lei quando pensa di andare alle Pozze?

OROZCO. Sabato sera. Ci sono due giorni di festa, domenica e lunedì, la Candelora. Viene anche lei?

MONTE CÁRMENES. Può darsi. *(Si dirige verso un'estremità del corridoio curvo.* OROZCO, CISNEROS *e* VILLALONGA *entrano nel palco di* MONTE CÁRMENES*).*

SCENA Va

Interno del palco di OROZCO. AUGUSTA, *vicino al parapetto,* MALIBRÁN *dietro. Nell'antipalchetto la* SIGNORA TRUJILLO *legge «La Correspondencia»*

AUGUSTA. Lo so, lo so… Me l'ha detto Aguado che, come ben sa, è il delatore di ogni immoralità. Lei è un libertino, uno scandaloso, lei dà cattivi esempi.

MALIBRÁN. Sono effetti della malinconia e della disperazione. Voglio stordirmi. Mi ami e sarò un modello di temperanza e di virtù.

AUGUSTA. Amarla, io? *(Con freddezza).* Non faccia il buffone.

MALIBRÁN. Allora finirò per perdermi… Mi perderò sicuramente.

AUGUSTA. Non è già abbastanza perduto?

MALIBRÁN. Per colpa sua… Pensavo di raccontarle le mie avventure, affinché si rendesse conto che sto correndo verso l'abisso, avesse pietà di me e mi salvasse.

AUGUSTA. Salvarla?…

MALIBRÁN. Non voglio scandalizzare la mia virtuosa amica, raccontandole le mie cattiverie… *(Fra sé).* Accidenti, non riesco a far uscire dai fiori la freccia avvelenata! Vediamo se da un'altra parte… Ah, sí! *(A voce alta).* Noi anime perdute sappiamo rispettare la suscettibilità di quelle pure al cui orecchio non deve mai arrivare una frase maliziosa. *(Fra sé).* Ecco la punta della freccia, vada come vada. *(A voce alta).* Lei è una creatura angelica, delizia e disperazione degli uomini imperfetti e fragili che hanno la disgrazia di adorarla.

AUGUSTA. Maria Santissima, sta diventando addirittura di cattivo gusto quest'uomo!

MALIBRÁN. Lei appartiene alla scuola di suo marito che, fingendosi insensibile alle disgrazie umane, compie segretamente le opere di carità più ammirevoli.

AUGUSTA. *(Lo guarda con un certo timore).* Cosa…?

MALIBRÁN. *(Si fa più astuto).* No, cara amica, non servono a nulla le sue simulazioni, né le sue finzioni di modestia per assicurarsi la pubblica indifferenza. Come l'invidia, l'ammirazione genera curiosità e la curiosità assedia la virtù per scoprirla e toglierla dalle tenebre. Ci sono delle attività spionistiche che gli stessi angeli non disdegnerebbero, perché tendono a rivelare i passi più silenziosi della virtù, per rivelarli all'umanità riconoscente. E uno di questi santi spionaggi l'ha seguita fino ai covi più appartati e fuori mano, dove lei va segretamente alla ricerca di miserie da sollevare e pene da soccor-

rere.

AUGUSTA. *(Fra sé, turbata, guarda la scena con il binocolo)*. Maledetto te e tutta la tua razza.

MALIBRÁN. *(Fra sé)*. Togliti il pungiglione ora, cretina… *(A voce alta)*. Che cosa dice?

AUGUSTA. Non ho detto niente. Pensavo che un certo diplomatico questa sera è più stupido del solito o, come dicono all'opera, *che dell'usato, più noioso voi siete.* Ma non mi sono decisa a dirglielo.

MALIBRÁN. sí, sono molto stupido… *(Fra sé)*. Avanti, se mi costringi ti dico il nome della via, il numero e persino il piano… *(A voce alta)*. Cosa ammirevole è la modestia, ornamento bellissimo della vera virtù. Però non le serve, non le serve… lei non può evitare i nostri omaggi.

AUGUSTA. *(Guarda verso i palchi per nascondere l'ira, e contrae le dita sul binocolo. Fra sé).* Te li darei io gli omaggi. E ti sbatterei in faccia il binocolo.

MALIBRÁN. È naturale che la mia illustre amica si irriti con me, poiché le sto scoprendo le sue perfezioni.

AUGUSTA. Irritarmi io? Crede che dia retta alle sue sciocchezze? *(Sorride senza spontaneità e cerca di dare alla sua indignazione un tono scherzoso)*. Antipatico! *(Si avvicina la* SIGNORA TRUJILLO*)*.

MALIBRÁN. Ha sentito che la fazione quadradista è molto in ribasso?

TERESA. In ribasso davvero… ormai non la vuole nessuno, nemmeno se gliela regalano. Ha letto la dichiarazione del prete di San Lorenzo, secondo il quale Cuadrado andava a confessarsi una settimana sí e una no?

AUGUSTA. *(Con fastidio).* Ah, Teresa, il delitto è cosa vecchia!

TERESA. Ma per me non perde interesse finché quella megera non sarà giustiziata… Basta, parliamo d'altro. Sai che questo tenore assomiglia alla guardia notturna della mia strada? Abbiamo un impresario che dovrebbe essere fatto fuori anche lui. Che cani ci ha portato! Altro che la Lagrange, Fraschini e quel Varessi…! *(A* MALIBRÁN*)*. È riuscito a vedere Varessi?

MALIBRÁN. L'ho sentito in Italia. Che gran baritono!

TERESA. *(Ad* AUGUSTA*)*. Dimmi un po', che specie di promontorio è quello che porta in testa la Barragán?

AUGUSTA. *(Senza smettere di guardare col binocolo).* Lo sto studiando e non riesco a capire. È un cappellino Direttorio, talmente esagerato… Che orrore!

MALIBRÁN. Non vogliono capire che questi cappelli Direttorio e Primo Impero, oggi così di moda, richiedono un busto dal taglio molto slanciato e quelle che non riescono ad adattarsi alla moda diventano degli spauracchi.

AUGUSTA. Certo. E qualcuna con tutte quelle piume sembra un granatiere. *(Dà il binocolo alla* TRUJILLO*)*. Oddio, Teresa, guardi che décolleté ha la Tellería. Che scandalosa!

TERESA. *(Guarda).* Oh Signore…! Le manca soltanto la mela in mano. *(Si sentono grandi applausi)*. Ma che sciocchi!… Come possono applaudire queste asinerie?

MALIBRÁN. La *claque* è insopportabile.

TERESA. Ma se è la platea a far confusione.

AUGUSTA. Sono proprio loro i peggiori. *(Entra* MONTE CÁRMENES*, che saluta le due signore. Si intavola una conversazione fra* TERESA TRUJILLO *e i due uomini).*

AUGUSTA. *(Fra sé, punta il binocolo da una parte e dall'altra).* Guardo e torno a guardare, ma non lo vedo né in alto né in basso. Come sono inquieta! Nel loggione non c'è… e nemmeno in galleria… né in platea. Non è venuto, dopo avermelo promesso così espressamente! Voglio metterlo in guardia contro questo miserabile Malibrán che sembra averci spiato e che se ancora non ci ha visti… almeno lo spero… ci vedrà quando meno ce l'aspettiamo. *(A voce alta, partecipando alla conversazione generale).* Un fiasco completo! E badate che annunciavano questo tenore come una *stella dell'arte*! *(Fra sé).* È quello là? *(Guarda).* No, non è lui… Non può non venire… Ah, non sto nella pelle per sapere che cosa pensa della proposta di Tomás. Come avrà preso l'idea di riconciliarsi con Clotilde? Ho fatto bene a dirglielo per iscritto, meditando molto bene la forma e ponderando i concetti. La lettera era un modello di sagacia diplomatica. Accetterà? Voglia Dio che non si alteri… Ah, eccolo là… nella galleria. Mi ha vista. *(Guarda da un'altra parte).* Adesso non può venire. Vedremo se nel terzo intervallo… Mai come questa sera ho desiderato tanto vederlo e parlargli. Tirerà fuori di nuovo la storia della dignità? Temo proprio di sí… Oh, grazie al cielo inizia l'atto! *(Entra* AGUADO *e la saluta. Si intavola un'animata conversazione su vari argomenti. Al terzo intervallo rimangono nel palco solo* AGUADO *e* CÍCERO*, che parlano con* TERESA TRUJILLO. AUGUSTA *va nell' antipalchetto).*

SCENA VI[a]

AUGUSTA *e* FEDERICO, *nell'antipalchetto.*

AUGUSTA. Non ho mai desiderato vederti come questa sera.

FEDERICO. Né mai ci siamo visti in un posto meno adeguato a parlare di cose gravi. *(Spia da un'apertura della tenda)* Chi c'è di là?

AUGUSTA. Cícero che dorme e Aguado che parla con Teresa di moralità. Siediti…

FEDERICO. Avremo tempo di scambiarci due parole?

AUGUSTA. Sí, sí… anche quattro. *(Impaziente).* Dimmi, come ti è sembrata la mia lettera? Che effetto ti ha fatto?

FEDERICO. Puoi immaginarlo.

AUGUSTA. *(Con ansietà).* Cosa ne pensi del punto principale? Accetti? Non ti sembra una buona cosa?… Per l'amor di Dio, non dirmelo, non darmi questo gran dispiacere di… *(*FEDERICO*, in piedi, gli occhi fissi a terra, scuote piano la testa).* Come sei prevenuto! Ma che male c'è? Dimmelo.

FEDERICO. Tu piuttosto; come hai potuto avere l'idea assurda che io accettassi… intercedendo… ?

AUGUSTA. Che pena mi dai!… Come sei ingrato!

FEDERICO. Per l'amor del cielo, non chiamare questo ingratitudine… *(Preoccupatissimo).*

Cerca di capire… Hai riflettuto sulla gravità di quanto mi chiedi? Riguardo all'altro punto che tratti nella lettera, ossia la mia riconciliazione con Clotilde, ti rispondo che consento di farle visita.

AUGUSTA. Sul serio? *(Con gioia).* Me lo prometti?

FEDERICO. Promesso. Domani stesso andrò dalla signora Calvo. Farò la pace con Clotilde, ma con lui, con quel rubagalline non verrò mai a patti.

AUGUSTA. Tutto sta nel cominciare…

FEDERICO. Con lei sí. Vedi come ti compiaccio quando mi chiedi delle cose ragionevoli…?

AUGUSTA. Bene… Ehi, attento, vacci… *(Fra sé).* L'importante è che si ristabiliscano in lui i legami di famiglia, unico modo per addomesticarlo. Il resto verrà da sé. *(A voce alta).* Rimaniamo d'accordo che farai visita alla tua sorellina. Quello che farai dopo lo vedremo. Il tempo e il susseguirsi naturale dei fatti ti indicheranno la condotta. E adesso non parliamo più di argomenti così difficili da trattare non essendo soli. *(Osserva, scosta un po' la tenda e guarda chi sta nel palco).* Approfittando di questo momento devo dirti un'altra cosa. Malibrán ci segue passo passo. È incredibile che ci siano degli esseri così vigliacchi da dedicarsi allo spionaggio per l'infame piacere di scoprire che non sono buoni quelli che lo sembrano.

FEDERICO. Ti ha detto qualcosa?

AUGUSTA. Qualche allusione, ma intenzionale e maligna. Mio caro, sta pur certo che ci ha scoperti.

FEDERICO. Ne dubito molto… Avrà solo dei sospetti.

AUGUSTA. Oh, no; mi sembra che siano più che sospetti.

FEDERICO. In questo caso… *(Entrambi allarmati, guardano con diffidenza verso il palco e fanno attenzione alle voci che si sentono nel corridoio).*

AUGUSTA. Zitto. Non possiamo parlare qui. Che angoscia, avendo tante cose da dire! Aspettami là…

FEDERICO. Quando?

AUGUSTA. Sabato… dopodomani. Ti scriverò due righe lo stesso giorno, sul presto. Essendo sabato, potrò rimanere più a lungo e ceneremo insieme.

FEDERICO. Non puoi deciderlo adesso?

AUGUSTA. *(Abbassa di più la voce).* No… Dipende se lui va alle Pozze. Ti scriverò… Adesso, silenzio. Entra e saluta Teresa. *(*FEDERICO *passa nel palco. Esce agitato nel momento in cui entrano* OROZCO *e* VILLALONGA*).*

SCENA VII[a]

Salottino in casa della Peri. *È giorno.* FEDERICO *ed* ELEONORA

FEDERICO. Buongiorno, Eleonorina.

ELEONORA. *Bongiù, mon ti scerì*… Cosa pensavi, che non sapessi il francese? Il marchese me lo sta insegnando. Conosco già diverse frasi e con queste e dicendo *pagardón, pagar-*

dón, potrò farmi capirmi con il francioso che ne sa di più.

FEDERICO. *(Senza badarle).* Bene.

ELEONORA. Ma cos'hai, sei di umore nero?

FEDERICO. Più nero dell'inferno.

ELEONORA. Già… Quel maledetto fante, vero? Quando ti dico di non fidarti di quella carta… È peggio del colera.

FEDERICO. No, no, non si è comportata male. *(Tira fuori un pugno di banconote).* Guarda.

ELEONORA. *(Giunge le mani e grida di gioia).* Bigliettoni! Ah, che brivido mi corre lungo il corpo! Lasciameli toccare. Mi fanno impazzire.

FEDERICO. Sono tuoi. È da due notti che m'ispira un po' la musa. È un colpo di fortuna che durerà poco. Perciò prima che arrivino i momenti brutti, voglio regolare i conti con te. Prendi questi soldi e mettili da parte per disimpegnare i tuoi gioielli.

ELEONORA. *(Afferra le banconote).* Oh, tesoro mio, come sei buono! Da' qua. Ne ho un bisogno atroce. E tu, come va con i tuoi debiti e i tuoi dubbi?

FEDERICO. Completamente spacciato. Non ho salvezza. Gli impegni sono così tanti e si stanno aggrovigliando in modo tale che presto darò forfait.

ELEONORA. Ne verrai fuori, moccioso.

FEDERICO. Che vinca o perda, non riuscirò a rimanere a galla. Affogherò di sicuro. Non vedo nessuna possibilità di evitare l'insolvenza e il disonore.

ELEONORA. *(Con affetto).* Non affliggerti. Confida in Dio. Può sempre arrivarti un'eredità.

FEDERICO. Arrivarmi un'eredità?

ELEONORA. Sai che mi è venuto in mente un grosso affare che potremmo mandare avanti insieme? Non indovini di cosa si tratta? Te lo dirò io: consiste nell'aprire tre o quattro case di appuntamenti molto lussuose, ma di un lusso… sfarzoso, tutte abbinate a giochi d'azzardo, pure di gran lusso, come quelle che ci sono a Baden Baden e a Montecarlo… Ti spiegherò… Si guadagnerebbero milioni.

FEDERICO. *(Con freddezza).* No, non spiegarmi niente. Non so ti vengano in mente certi spropositi.

ELEONORA. Mio caro, devo pur inventare qualche affare. Ho più debiti del governo e quel maledetto ganzo mi farà finire all'ospizio. Conti del sarto, del caffè, del circolo taurino e conti di quella bagascia di sua madre. Io devo pagare tutto e mi sto stancando, com'è vero Dio.

FEDERICO. *(Le tira con delicatezza l'orecchio).* È quello che succede a questa furbacchiona per non avermi dato retta. Ti avevo detto che quel ganzo era un disastro. Perché non ti sei fidata di me in questo, come in tutto il resto?

ELEONORA. Bimbo, perché quando una si innamora perde la testa. Le faccende d'amore sono un capitolo a parte e i consigli e l'amicizia sono per altre cose. Sai bene che sono innamorata cotta, che stravedevo per lui e che ero tutta fuoco e fiamme. Ma adesso mi sto raffreddando e mi accorgo che è un grandissimo imbecille… Non c'è nessuno che

faccia più moine e sia più commediante di lui. Un momento è dolce come il miele perché ha bisogno di soldi. Dopo mi dice che sono come la *Traviata* e che lui mi redimerà e mi farà diventare onesta… che risate! Sembra che ora debba venire suo padre, per allontanarlo da me e portarselo via; e lui pretende che, quando suo padre verrà a trovarmi, faccia io la parte della tisica pentita, tossendo con passione e dipingendomi le occhiaie… insomma come la *Traviata*, perché il buon uomo si intenerisca e ci dia la sua benedizione… che risate! Con tutte queste farse, mi sta portando alla rovina. *(*FEDERICO *si mostra di nuovo triste e pensieroso, senza prestare attenzione all'amica)*. Ma che ti succede oggi? Che cos'hai?

FEDERICO. Puoi immaginare che non me la sento di fare salti di gioia. Sai bene quello che mi succede. Ho una sorella che è la mia disperazione, la mia vergogna. Ho un padre che mi umilia ogni volta che viene a Madrid.

ELEONORA. Ieri notte qui hanno raccontato che è andato a riscuotere da Orozco dei vecchi conti. Sai, cose molto grosse di debiti… ma di debitoni; e che l'altro è stato più furbo di lui e lo ha raggirato, saldando il debito per un pezzo di pane. Questo Orozco passa inosservato, si maschera come uomo perbene e così imbroglia la gente.

FEDERICO. *(Pensieroso).* Non crederci. È una frottola.

ELEONORA. E a che t'importa se l'ingannato è Orozco o tuo padre? Affari loro. E riguardo alla tua cara sorellina, io la lascerei sposare il Nunzio Apostolico, se le piace, o il sagrestano della Nunziatura… *(Gli tira soavemente l'orecchio).* Anche tu, con tutta la zucca che hai, hai bisogno di una stupida come me che ti insegni a vivere. Fai e pensi ogni genere di sciocchezza…! Sposarsi, figlio mio, dev'essere una cosa molto libera; voglio dire che la donna deve scegliere chi le piace e nient'altro. Non siamo più ai tempi dell'Inquisizione… non so se mi spiego. Ieri notte qui hanno detto che sei un uomo dei tempi in cui c'era l'Inquisizione, le catene e il dispotismo e altre brutte cose…

FEDERICO. *(Sorride con tristezza).* Divertente.

ELEONORA. Tu non me la racconti. Il fatto che adesso tu sia così *abbacchioso* e *pensierato* non è né per tuo padre, né per tua sorella. È un'altra cosa. Ti conosco bene. Io ti capisco. Tu nascondi un segreto che non vuoi confidarmi e fai male perché io, che sono una donna pubblica, ho un cuore e non mi mancano le capacità per dirti questo e altro che ti possa consolare. So cosa sono le pene e riguardo alle pene d'amore non mi batte nessuno. Potrei dare lezione all'Università, con il tocco rosa e la toga di batista, per spiegare per filo e per segno agli studenti i tormenti d'amore.

FEDERICO. Che carina! Sei così spiritosa che oggi mi fai ridere.

ELEONORA. *(Si mette in testa, sulle ventitré, la bombetta di* FEDERICO*).* Allora o c'è o non c'è confidenza fra questi due arnesi. Io non ti racconto forse anche i miei pensieri più intimi? Perché non fai tu lo stesso con questa furbacchiona? Avanti, vuota il sacco. Tu sei innamorato e di qualcuno molto in alto. Bada che se non parli prendo le carte e ti scopro gli altarini.

FEDERICO. Certo, tra di noi dovrebbe esistere una confidenza senza limiti. Il mio decoro non soffre di trattare con te cose che non sono affatto buone. È davvero incredibile! Io

così meticoloso in questioni di dignità fuori di qui, in casa tua, divento la tua stessa immagine. Non lo capisco, ma è così. Tuttavia –sono sincero– ci sono cose mie, segreti se vuoi, che lascio sempre fuori della porta quando vengo a trovarti.

ELEONORA. *(Impaziente).* Parli o non parli? Un uomo come te non fa quel muso se non per una passione forte. Io so cosa vuol dire perdere la testa per qualcuno, uscire dal seminato. Lo dimostro ogni sei mesi.

FEDERICO. Se io fossi meno riservato con te circa quello che desideri sapere, di sicuro non mi capiresti. È così difficile che qualcuno possa capirlo, Eleonorina. Le cose che ho dentro di me, nella mia coscienza e in tutto il mio spirito, sono di tale gravità che solo io e Dio le capiamo.

ELEONORA. E anch'io perché sono una dea. Caspita! Me l'ha detto così chiaramente quel Bardal, nei versi che ha scritto per me l'altra sera! Quindi, spiegati.

FEDERICO. Bene, ammettiamo pure che ci sia qualcosa di quello che sospetti; vediamo se capisci ciò che sto per dirti, senza fare nomi. Questo amore non mi soddisfa, anzi è per me motivo di pena. Perché, dirai tu. Perché è in relazione con certi miei stati d'animo che mi rivelano che si tratta di un amore incompleto e superficiale. Mi sono spiegato? L'immaginazione fa la parte del leone e il cuore rimane vuoto perché non c'è fiducia e non ci può essere tra questa donna e me. La fiducia consiste nel consegnare tutta la nostra esistenza alla persona amata e a questa persona io non posso rivelare certe bruttezze e umiliazioni della mia vita angosciosa. Mi ama pazzamente, per mia grande disgrazia, e io non posso corrisponderla. Ci sono momenti in cui credo perfino di aborrirla, perché la nostra anima ha la tendenza a odiare le persone davanti alle quali non possiamo scoprirci senza che l'amor proprio resti ferito. Vedi che ti confido i miei segreti più delicati, ti confido tutto tranne il nome.

ELEONORA. *(Fra sé, con malizia).* Come se non lo sapessi, moccioso! *(A voce alta, lo minaccia con la mano)*. Ti uccido.

FEDERICO. Questo amore non mi soddisfa perché il mio cuore non gli si è abbandonato. Perché per renderlo completo dovrei aggiungergli la confidenza, il cameratismo che ho con te, così dolce, così pratico. No, non farti idee strane: nemmeno il sentimento inspiegabile che ci unisce è completo. Gli manca qualcosa, l'immaginazione che è al di là.

ELEONORA. *(Soddisfatta).* Il cuore va per conto suo, vero?

FEDERICO. In gran parte sí, credimi. Non posso sentirmi completo qui né sentirmi completo là. Il mio essere è come diviso a metà, capisci? (ELEONORA*, meditabonda, accenna affermativamente con la testa)*. Se queste due metà potessero unirsi e fondersi, come sarebbe bello! Se io potessi portarmi là la fiducia con i suoi avvilimenti e tutto quanto…! Se io potessi portarmi qui il piacere dell'immaginazione e dei sensi…!

ELEONORA. *(Riflette).* Da tutto questo deduco che noi creature siamo una cosa molto strana. Uomini e donne siamo come delle chitarre che non sappiamo come si accordano, né come non… Insomma, questa faccenda della passione è un imbroglio tremendo. *(Prende le carte e inizia a mescolarle)*. Adesso indovinerò i tuoi pensieri *(Sorride)*. Sono ispirata. Occhio alla dea. Mi sono messa in testa che queste maledettissime carte mi diranno il nome del tuo adorato tormento.

FEDERICO. Ma davvero?

ELEONORA. E mi diranno anche se avrai fortuna nel breve cammino in cui ti sei messo.

FEDERICO. *(Con un certo interesse).* Vediamo. Sono così frastornato che sto diventando perfino superstizioso.

ELEONORA. *(Dispone le carte sul divano, a mazzetti, e vi fa sopra, con grazia, dei segni strani).* Oh, guarda! In tre tiri è uscita sempre la donna dal bel colorito. Ah, mio Dio, che cosa vedo qui! Sai che significa il sei di coppe? Significa Santo Domingo… e di seguito il sette dello stesso seme. Gesummaria!… e poi l'otto, che vuol dire cammino faticoso, diciamo in salita. *(Con solennità).* La donna per cui soffri, bello mio, abita nella salita di Santo Domingo, numero 7, ed è sposata.

FEDERICO. *(Getta in aria le carte irritato).* Smettila con queste sciocchezze!… *(Si alza molto inquieto).* Chi te l'ha detto?

ELEONORA. *(Con naturalezza).* Ma, figlio mio, se lo sanno anche i sassi!

FEDERICO. No, no. Se qualcuno lo sa, è da poco tempo. È vero che queste notizie si diffondono in un lampo.

ELEONORA. *(Molto affettuosa).* Non mettere il broncio, non c'è motivo che tu faccia così. Queste cose si vengono sempre a sapere, carino. Siediti qui e ti dirò qualcosa che devi sapere. Qui ieri sera si è parlato a lungo della Orozco e di te.

FEDERICO. Chi è stato?

ELEONORA. Amici tuoi. *(Si guarda le unghie).* Sai già che quando si tratta di sparlare non esistono amici. Si dicono mille maldicenze, senza intenzione di offendere. Te lo racconto? Mi prometti di non arrabbiarti? È risaputo che, trattandosi di signora ricca e di amante povero, la prima cosa che si dice è che lei gli paga i debiti.

FEDERICO. No, non direbbero una tale crudeltà. *(Cammina su e giù).* Quale amico mio è capace di supporre…? A meno che non si tratti di Malibrán…

ELEONORA. Lui in persona.

FEDERICO. E tu sei rimasta zitta…?

ELEONORA. Ci mancherebbe altro che io me ne rimanessi zitta, trattandosi del tuo onore, che è anche il mio…

FEDERICO. *(Si ferma di fronte a lei).* Il tuo onore è anche il mio… cioè il mio è come il tuo…

ELEONORA. Ho detto una stupidaggine. Non farci caso… Mi accorgo adesso… *(sospira)* che io non ho onore. Volevo dire… Ma tu mi capisci.

FEDERICO. Sí, ho capito.

ELEONORA. Be', ti ho difeso dicendo che tu non saresti capace di accettare denaro da nessuna donna… *(Abbassa la voce).* Se noi abbiamo i nostri affarucci è una cosa che nessuno sa, che non deve interessare nessuno e che rimane tra di noi. Chiaro, tra te e me ci arrangiamo come possiamo e ci aiutiamo. Non è un disonore, dicano quello che vogliono… Che tu te la intenda con una donna ricca e sposata perché ti mantenga… questo non lo può dire chi ti conosce!

FEDERICO. Però quelli che mi conoscono meglio lo diranno. Uno crede che sia facile sottrarsi alla logica volgare della vita e invece è così difficile, così difficile…! *(Si siede avvi-*

lito). Eleonorina, sono abbandonato da Dio.

ELEONORA. Non far caso a queste sciocchezze…

FEDERICO. Di certo non si sono limitati a quello che mi hai raccontato. Malibrán avrà detto di più.

ELEONORA. Sí, ma ti devo dire che aveva alzato un po' il gomito e non si deve prendere alla lettera quello che ha detto. Te lo dico? Sí, è meglio che tu lo sappia in modo da stare allerta. Ha detto che si era proposto di indagare dove vi vedete tu e questa signora, che ha lavorato giorni e giorni come uno sbirro e che alla fine… ha scoperto il vostro nido.

FEDERICO. Bella occupazione quella di quel disgraziato… E dove sarebbe, dove?… sentiamo… dove ha detto che…?

ELEONORA. Se lo è tenuto ben stretto, nonostante gli altri lo abbiano torturato perché lo rivelasse.

FEDERICO. Il fatto è che non lo sa…

ELEONORA. Oh, non farti illusioni! Lo sa. Lo si capisce dal modo in cui lo dice.

FEDERICO. Che lo sappia. Meglio. Queste cose si sanno sempre.

ELEONORA. Guarda, bimbo, fai attenzione, perché è facile che ti trovi coinvolto in una questione molto sgradevole. Io sono molto preoccupata e temo che ci saranno guai.

FEDERICO. Con quel lurido tanghero di Malibrán? Può darsi.

ELEONORA. Credo che la rissa del secolo sarà con Orozco. Malibrán ha detto che quel buon signore ha gli occhi chiusi e che glieli aprirà lui.

FEDERICO. Be', che glieli apra… Meglio…

ELEONORA. No, non dire così. Chi non vuole vedere, si arrangi.

FEDERICO. *(Esaltato).* Ma cosa credi? Se io stesso ho una gran voglia di aprirglieli…

ELEONORA. Che dici?… Ragazzo, tu sei fuori di testa. Tu? Così tu stesso accuseresti colei che ti ama tanto?

FEDERICO. Hai ragione… Tu hai il senso chiaro delle cose ed io l'ho perso completamente. Sento e dico i più grandi spropositi… Eleonorina, sono fuori di me. Sto crollando, vedrai come sprofondo.

ELEONORA. *(Con umorismo).* Be', allora avvertimi amico, per non farmi trovare di sotto…

FEDERICO. *(Con tenerezza).* Tu sei l'unica persona che vedo con piacere accanto a me in questa rovina del mio spirito. Tutte le persone con cui ho a che fare più o meno intimamente mi diventano antipatiche in questa svogliatezza che mi annichilisce, tutte, lei compresa, e lo dico perché è vero, anche se mi dispiace, perché quell'infelice non lo merita. Tra le tante facce ingrugnite che ho intorno, soltanto la tua risplende. È vero che è una cosa strana? Ma ci dev'essere sempre qualcosa che non si capisce e quello che non capiamo, ricordatelo, è ciò che più consola. Le cose risapute e molto studiate tediano l'anima. Quelle che ci si presentano in modo vago, confondendo la nostra ragione, ci confortano e ci incoraggiano.

ELEONORA. *(Finge di capire).* È vero, è vero. Io mi occupo di te e per aiutarti e toglierti dai guai sono capace di compromettermi. Chiedimi quello che vuoi. Ordinami di bara-

re al gioco e lo farò.

FEDERICO. No, non è questo. Figurati!

ELEONORA. Be', sappi che l'ho fatto. La tua tranquillità è più importante di un po' di morale da bisca, tanto più che si tratta di quei babbei che vengono qui a divertirsi con me. Se la cosa si fa seria e prima di vederti soffrire per quattro luridi soldi, io imbroglio anche il diavolo.

FEDERICO. *(Infastidito).* Taci, mi ferisci profondamente.

ELEONORA. Lasciati aiutare, moccioso. Non mi dai tu una parte di quello che vinci?

FEDERICO. Sí, ma io non baro.

ELEONORA. Ognuno è come è. Io non sono te. Io sono pubblica, anche se per te sono molto speciale.

FEDERICO. *(Si mette a ridere).* Mia cara, comunque tu sia, mi vanto della tua amicizia. È l'unica cosa che mi rimane. *(L'abbraccia).* Peccato che tu non possa salvarmi! Io non ho più speranze. *(Con profonda tristezza, alzandosi).* Ormai sto affogando.

ELEONORA. Ma di' un po', sei messo così male? Hai paura di non riuscire a vivere come vivi? Non potremmo metterci d'accordo perché tu abbia un tot fisso…?

FEDERICO. *(Cupo).* Non c'è possibilità che io cambi il mio modo di vivere.

ELEONORA. *(Con acutezza).* Mi viene in mente un'idea. Te la dico? Ma non devi arrabbiarti. Be'… eccola… Mi sembra una bestialità che tu abbia tanti dispiaceri pur essendoci quella tua amante riccona.

FEDERICO. *(Spaventato).* Eleonora! Anche tu…!

ELEONORA. No, carino, io non dico che tu le chieda… Dico che dovrebbe essere lei ad offrirti un bel gruzzolo perché una volta per tutte…

FEDERICO. *(Irritato).* Smettila, smettila. Lasciami in pace.

ELEONORA. Avanti… sciocco… Via gli scrupoli e le stupidaggini… *(Scimmiottandolo)* L'onore… la *dinnità*! Che te ne importa…? Potrebbe darti una bella sommetta e qualcosa dovrebbe arrivare anche a me.

FEDERICO. *(Molto agitato).* Me ne vado, me ne vado per non sentirti.

ELEONORA. *(Allarmata).* Ragazzo, non fare così. Tu hai qualche brutta idea e non vuoi dirmela.

FEDERICO. *(Prendendo il cappello).* Me ne vado. Lasciami.

ELEONORA. Non mi piace vederti andar via all'improvviso.

FEDERICO. Mi ero dimenticato di aver promesso di far visita oggi a mia sorella, visita che non significa affatto riconciliazione. *(Con sdegno).* E pretenderebbero addirittura che io chiamassi cognato quel…! Stupida esigenza!

ELEONORA. Coraggio, perdona la tua sorellina. Ti stanno tormentando… Che manie sciocche, le tue…! Povera bambina! Fai la pace… e avanti.

FEDERICO. Anche tu…! Tornerò. *(Se ne va molto agitato).*

ELEONORA. *(Allarmata, lo guarda uscire e non osa seguirlo).* Povero moccioso, non mi piace il suo aspetto!… Ha la testa piena di nuvoloni. Darei qualsiasi cosa per poterlo rasserenare.

SCENA VIII[a]

Sala in casa della VEDOVA CALVO. La VEDOVA CALVO, *signora di età molto avanzata ma ben conservata, vestita di nero, con occhiali e cuffia alla francese. Entra da destra appoggiandosi ad un bastone;* CLOTILDE, *che è accanto al balcone di sinistra, guarda in strada.*

VEDOVA CALVO. Che ci fai lì?

CLOTILDE. Santana non ha ancora finito di parlare con quel signore?

VEDOVA CALVO. Ne hanno ancora per un po'. Cosa guardi? Chi aspetti?

CLOTILDE. Mio fratello, che mi ha promesso di venire a trovarmi. Non riesco ad allontanare lo sguardo dalla strada, sperando di vederlo tra quelli che passano.

VEDOVA CALVO. *(La allontana dal balcone).* Non ti tormentare, cara, e non essere impaziente; di sicuro verrà, se è vero che ha manifestato l'intenzione e il desiderio di vederti.

CLOTILDE. Barbara mi ha detto, che sarebbe venuto questo pomeriggio e il pomeriggio sta per finire.

VEDOVA CALVO. Così presto? Com'è che il giorno finisce prima delle quattro?

CLOTILDE. *(Indica il balcone)* Guardi: è quasi sera. Il sole se ne va.

VEDOVA CALVO. Certo che tramonta, sciocchina! Non ostinarti ad affrettare la corsa del sole, ché i giorni se ne vanno abbastanza in fretta, soprattutto per chi li vede passare senza alcuna illusione. Tuo fratello verrà, se non il pomeriggio, la sera, o quando vorrà venire.

CLOTILDE. Ah, come desidero vederlo! Mi sono separata da lui da sette giorni e mi sembrano sette anni. Povero fratello mio! Quando sono uscita di casa la febbre della risoluzione che avevo preso non mi lasciava prevedere la pena di quest'assenza. Federico ha i suoi difetti, come tutti, ma il suo cuore è nobile. Negli ultimi giorni che ho passato con lui, i suoi difetti aumentavano ai miei occhi e le sue qualità diminuivano. Ma adesso mi succede il contrario: le qualità crescono e i difetti mi sembrano insignificanti.

VEDOVA CALVO. È signorile, intelligente, simpatico e ha un buon carattere, ma devi essere d'accordo con me che tutto ciò non serve per far crescere una sorella. Si distinguono in lui slanci di boriosa dignità, istinti di nobiltà, che starebbero bene con una posizione altolocata, come pietre preziose montate in oro, ma che si staccano dal rame dorato della penuria vergognosa in cui si ostina a metterli. Ah, figlia mia! La realtà, con le sue lezioni dolorose, mi ha insegnato che cos'è la decadenza. Idee di vanagloria le ho avute anch'io insieme ad una posizione molto diversa da quella che ho adesso. Ma poi sono decaduta e ho dovuto capire che quelle idee, il puntiglio d'onore e tutto il resto non si accordavano affatto con le rovine che avevo intorno. Ho imparato a vedere il mondo su un piano più ampio; il bisogno mi ha fatto viaggiare in regioni basse che sono le più interessanti e le più vitali; e ho scoperto che il regno dell'umanità ha mol-

te più province e regioni di quante pensassi. Per questo ho abbracciato la tua causa, senza spaventarmi dello scandalo che davi, della tua scelta disuguale o della strada contorta che sceglievi per arrivare al matrimonio. Quando si guardano le cose dall'alto, si vede la grandezza dei moventi umani e non si scorge la piccolezza microscopica dei formalismi sociali. Vi ho protetto e vi proteggerò finché posso, senza far caso ai furori di tuo fratello, né dello stupore di quella che viene detta pubblica opinione, stupori che non sono altro che un movimento di curiosità, dietro il quale c'è l'indifferenza.

CLOTILDE. Ah, quante ne sa, signora! *(Con entusiasmo).* Parla come un libro.

VEDOVA CALVO. Gli anni sono i miei libri, figlia mia, il tempo la mia biblioteca e il vivere il mio studio… *(Si sente un campanello e poi dei passi).* È entrato qualcuno… Sarà finalmente il cavaliere delle cose impossibili. *(*CLOTILDE *corre verso la porta sul fondo).*

SCENA IXª

Le stesse e FEDERICO

VEDOVA CALVO. (Vedendolo entrare) Che ti avevo detto?

CLOTILDE. Fratellino…! *(Lo abbraccia).* Grazie al cielo!

FEDERICO. Ingrata! *(Saluta la* SIGNORA CALVO*).*

VEDOVA CALVO. Da quando la bambina ha saputo che sarebbe venuto, l'ansia e la gioia non l'hanno lasciata vivere. I sette giorni di lontananza le sembravano secoli, impaziente di vedere suo fratello e di sentire da lui parole di concordia e perdono.

CLOTILDE. *(Bacia le mani di* FEDERICO*, piangendo).* È vero che mi perdoni, che dimentichi il dispiacere che ti ho procurato?

FEDERICO. Non serbo rancore. Ti perdono il male che mi hai fatto, emancipandoti da me e fuggendo dal mio fianco senza confidarmi le tue inclinazioni. Se tu mi avessi chiesto consiglio, ti avrei tolto dalla testa quest'errore deplorevole.

CLOTILDE. Insisti ancora a dire che è un errore? Io non ti ho consultato, convinta che mi avresti detto di no. Era una questione importante. Mi sentivo sola al mondo e ho creduto di essere nel mio diritto scegliendo da sola chi doveva essere mio marito.

FEDERICO. Hai creduto male. Ma non tornerò su ciò che non ha rimedio. L'errore è stato fatto ed io, anche se ti perdono, in sostanza non cambio il mio modo di pensare. Quello che è fatto è fatto. Accetto la realtà, ma nella misura che mi indica il mio criterio. Ti perdono; guarderò a te sempre come una sorella, ma non chiedermi più di quello che umanamente posso darti.

CLOTILDE. *(Con tristezza).* Questo vuol dire che cedi con me, ma non con chi sarà il mio sposo.

FEDERICO. È così.

CLOTILDE. *(Alla* SIGNORA CALVO*).* Che cosa le sembra…? Che crudeltà, che orgoglio!

VEDOVA CALVO. *(Con allegria).* Figlia mia, lui è così, ma non ti preoccupare, cambierà.

CLOTILDE. Quando?

VEDOVA CALVO. *(Ride).* Quando avrà i miei anni. Chi può dirlo?… Signor Viera, lei è un bambino e pensa e agisce come un bambino.

FEDERICO. Cosa vuole, signora! Non possiamo essere diversi da quello che siamo. Mi perdoni la banalità.

VEDOVA CALVO. Non tema il cavaliere delle cose impossibili che io mi metta a fare delle prediche. No ho l'abitudine di predicare a chi non vuol sentire. L'unica cosa che le dirò, perché apra gli occhi, è che la cara Clotilde ha dimostrato d'avere fiuto nella scelta del marito perché Santana, senza essere un Pico della Mirandola, è un ragazzo di buon carattere e di grande talento nella scienza del vivere. Oggi come oggi non ha neanche gli occhi per piangere, ma si ricordi di ciò che le dice questa vecchia: verrà il giorno in cui il cavaliere delle moine, abbandonato da tutti e senza avere dove rifugiarsi, busserà alla porta di sua sorella, chiedendo asilo e un pezzo di pane. E suo cognato che è un'anima buona, anche se non è elegante, glieli darà. E lei… gliene sarà grato.

FEDERICO. Non dubito che lei possieda il dono della profezia, signora. Quello che ha detto potrebbe succedere… *(Fra sé).* Sembra veramente una strega questa buona signora.

VEDOVA CALVO. Suvvia, non si arrabbi perché le predico la sorte. Signor Viera, le leggo nel pensiero. In questo istante sta dicendo fra sé: «Sembra una strega questa buona signora».

FEDERICO. Oh, no! Non l'ho pensato affatto. Lei parla con la sua esperienza, io le rispondo con la mia ostinazione e le mie preoccupazioni. Che colpa ne ho se non me ne convinco? Le mie idee sono ben radicate e nessuno riuscirà a togliermele. Non andiamo a finire nel prossimo secolo. Restiamo dove siamo e in questo momento non voglio nemmeno sentir parlare della persona che mi ha tolto l'affetto di mia sorella, prendendosi una moglie che non merita e mai meriterà, anche se riuscirà a mettere insieme i milioni di un Rotschild.

CLOTILDE. *(Arrabbiata).* Ma certo che mi merita! Vale più di me, molto di più.

FEDERICO. Non discutiamo di questo. Si può discutere di tutto tranne che delle simpatie e delle antipatie personali. Ciò che appartiene alla sfera dei sentimenti, che sia affetto o rancore, è sacro. Lasciamolo così com'è.

VEDOVA CALVO. È vero. Gli odii sono come spine, e per quanto le parole tentino di ammorbidirli non ci riescono. Le parole sono dolci, gli odii sono forti. Le asprezze della vita, aiutate dal tempo, quelle sí che si appianano bene. Lascia perdere. Se non vuole far pace con il tuo futuro marito, non la faccia. Per il momento l'ha fatta con te e questo è già qualcosa.

CLOTILDE. Sarai così insensibile, così duro, così orgoglioso da non venire alle mie nozze?

FEDERICO. Non verrò. Non si può smentire se stessi in così poco tempo. Sostengo che non è decoroso per me, né per lui che io venga.

VEDOVA CALVO. *(Con ironia).* Ha ragione. Di fatto nella legge della cavalleria le offese non si dimenticano così presto come si dice. Che non si vedano. È meglio che non si vedano… Non sia mai che si sbranino fra loro.

CLOTILDE. *(Con energia).* Be', io dico che devono vedersi. Che tu lo voglia o no, devi dargli la mano.

FEDERICO. *(Fra sé).* Mi congederò… *(Saluta la* VEDOVA CALVO*).* Signora mia…

CLOTILDE. *(Gli prende una mano).* No, non ti lascio andare. Solo un momento… Uscirà subito. È nel salottino con il signor Orozco.

FEDERICO. Con Tomás?

CLOTILDE. Perché ti spaventi tanto? Con Orozco, sí, con il tuo amico un signore molto buono che ci protegge e che non ci abbandonerà mai.

FEDERICO. *(Ansioso).* Addio.

CLOTILDE. *(Lo tira per il braccio).* Non andartene.

VEDOVA CALVO. È meglio che lo lasci. Di sicuro lo infastidisce vedere che gli diano una lezioncina di tolleranza.

FEDERICO. È vero, e dato che mi infastidisce me ne vado.

SCENA X^a^

Gli stessi. OROZCO *e* SANTANA *entrano da destra.*

OROZCO. Che brava gente!

FEDERICO. *(Impacciato).* Brava era prima che venissi io: il bravo sei tu.

OROZCO. *(Cerca di farsi piccolo piccolo).* Il caro Santana ed io stavamo trattando un'affare… piccolezze, niente, insomma. Mi fa piacere vederti qui. Questo dimostra che soffiano venti conciliatori.

CLOTILDE. Pace, signor Tomás, abbiamo fatto pace. Ma la fiera non è ancora addomesticata ed è necessario accarezzarle la schiena ancora un po'.

OROZCO. *(Con gioia).* Finisca la vile discordia. Che questo sia come il *tableau* con cui finiscono le commedie. Riconciliazione, tolleranza e ciò che è passato è passato. Si pronunci il «fratello mio», tutti si abbraccino e cali il sipario su un finale di buoni propositi.

FEDERICO. *(Con scetticismo).* Ma se nelle commedie il sipario si rialzasse, si vedrebbe che i buoni propositi erano solo chiacchiere.

CLOTILDE. *(A parte a* FEDERICO*).* Dai la mano al mio Luis. Guarda, il poverino è spaventato e non osa rivolgerti la parola. Parlagli tu.

FEDERICO. Parlargli io?… Tu sei matta!

OROZCO. *(Osserva* FEDERICO *e* SANTANA*).* Che succede? Ah, questi caratteri rigidi non si piegano. L'uno e l'altro sono affezionati all'offesa e non vogliono allontanarla da sé. Vi tenete stretta una bella cosa! Siete due bei testardi . Sí, difendete i vostri rancori come se fossero una scoperta preziosa che qualcuno vuole portarvi via.

VEDOVA CALVO. Signor Orozco, lei che è così cristiano e che possiede come nessun altro l'arte di muovere i cuori metta pace fra questi infelici, perché sicuramente daranno ret-

ta più a lei che a noi. Io perché sono vecchia, con un piede nella fossa, e lei perché è una bambina appena nata, non abbiamo autorità.

OROZCO. *(Con finto egoismo).* Signora mia, non mi è mai piaciuto redimere nessuno, e non voglio impicciarmi di faccende cavalleresche. Inoltre, è meglio rispettare i dissensi di famiglia che, quando esistono, su qualcosa si basano di certo. Ognuno ne ha abbastanza dei propri affanni. Perché preoccuparsi per il male altrui?

FEDERICO. *(Fra sé).* Ipocrita!

OROZCO. Fate ben attenzione a questo principio: ciò che ognuno non fa per se stesso non deve aspettarselo dagli altri. Per cui, giovani inflessibili e cavallereschi, se non simpatizzate, buon pro vi faccia. Non sarò io quello che si farà in quattro per rammendare le volontà. Se aspettate che io vi riconcili state freschi.

FEDERICO. *(Fra sé).* Commediante! *(A voce alta, alla* VEDOVA CALVO*).* Vede?

VEDOVA CALVO. Tra il dire e il fare a volte c'è maggior distanza che tra ciò che è finto e ciò che è reale.

CLOTILDE. E io insisto che tu dia la mano a Luis. Te ne andrai senza farmi questo piacere?

FEDERICO. *(Con asprezza).* Tutto quello che potevo fare per te l'ho già fatto.

OROZCO. *(Scherzoso).* Bene così: carattere, fermezza, perseveranza! Clotilde,non si ostini a voler abbattere quella fortezza inespugnabile. Se non vuol dargli la mano che non gliela dia.

SANTANA. *(Volendo sembrare calmo)* Ma bisogna sottolineare che io non ho manifestato il desiderio che me la desse. Sia chiaro.

OROZCO. Sí, come lei ha detto. Trattandosi di sciocchezze da una parte e dall'altra, qui c'è molto da rilevare, a edificazione delle generazioni future.

SANTANA. E si tenga presente che Clotilde ed io non dobbiamo affatto ringraziare le persone che più avrebbero dovuto preoccuparsi per lei, dato che, per quanto mi riguarda…

OROZCO. Ma certo, si terrà presente anche questo, se ci tenete tanto.

SANTANA. E che tutta la nostra gratitudine, tutta la nostra considerazione e il nostro affetto sono per lei che si è comportato con noi come un padre.

OROZCO. *(Si mette a ridere).* Oh, Signore Iddio! Che esagerazione, che sciocchezza, che finale da commediola!

SANTANA. *(Con effusione).* E noi la riveriamo come figli affettuosi e grati perché ci ha dato i mezzi per vivere onestamente e per combattere la miseria. La felicità che avevamo in embrione, in noi stessi, lei ce la rende manifesta e reale.

OROZCO. *(Si porta le mani alla testa).* Io? Ma non mi ero reso conto… Che modo di delirare!… Non date importanza a ciò che non ne ha.

FEDERICO. *(Fra sé).* Ipocrita! Hai trovato pane per i tuoi denti. Volevi l'ingratitudine? Ebbene, questi con la loro gratitudine impertinente ti ricambiano a usura.

OROZCO. *(Molto contrariato).* No, non cantate vittoria e non attribuite a me la vostra felicità. Il posto nella banca di Trujillo lo dovete allo stesso Trujillo… quasi quasi con mio dispiacere perché l'avevo chiesto per un altro.

VEDOVA CALVO. Non credetegli, non credetegli. La sua modestia non sembra di questo mondo.

OROZCO. *(Leggermente imbarazzato).* Ripeto che io non c'entro… Suvvia, come lo devo dire? *(A* SANTANA*).* Quello di cui abbiamo parlato un momento fa non lo consideri effettivo. Perbacco, questo giovanotto si entusiasma troppo presto. Non è altro che un progetto, un'ipotesi che non è nemmeno mia. Io sono solo l'intermediario e ciò che andrà in possesso dei figli di Viera non esce certamente di tasca mia.

VEDOVA CALVO. Non gli credete… lui è così. *(Con trasporto).* Se vi ha promesso qualcosa che aumenterà il vostro benessere, state certi che ve lo darà e non badategli se vi dice che non è lui ad aprire la borsa. Non esiste un altro furfantello più grande di lui sotto il sole che illumina tante meraviglie di Dio! Lo conosco e non mi sbaglio. Vi farà la faccia scura ogni volta che vi darà qualche beneficio e cercherà di farvi credere che lo dovete ad un altro.

FEDERICO. *(Fra sé).* Beccati l'ingratitudine.

OROZCO. *(Alla* VEDOVA CALVO*).* Signora, lei mi offende.

VEDOVA CALVO. Sí, la offendo, non le permetto di farsi passare per un uomo cattivo e le strappo la maschera. Con me *(alza il bastone)* non ce la possono fare le sue macchinazioni infernali.

CLOTILDE. *(Si appende a un braccio di* OROZCO*).* È nostro padre, il nostro vero padre e gli dobbiamo eterna gratitudine e un affetto senza fine.

OROZCO. *(Cerca di liberarsi).* Mia cara, per l'amor del cielo, questo mi sembra proprio uno scherzo.

SANTANA. *(Tenta di baciare la mano di* OROZCO*, che la ritira).* È nostro padre e, anche se si arrabbia e dice quello che dice, sarà sempre nostro padre.

OROZCO. *(Soffocato).* Basta, mosconi, basta! Vi giuro che siete i più grandi sciocchi che abbia mai visto in vita mia.

VEDOVA CALVO. Sí, adoratelo, che lo merita. Non prendete sul serio le sue chiacchiere. È il santo più furbo e più bugiardo che ci sia sulla terra.

OROZCO. Me ne vado… Non posso sopportare queste cose.

VEDOVA CALVO. E gli diremo che è un santo suo malgrado e glielo faremo confessare… Non cedete, baciategli le mani *(*CLOTILDE *e* SANTANA *tentano di baciargli le mani, ma lui non lo permette)* e, se resiste, lo legheremo e con questo bastone… *(zoppicando verso di lui, con il bastone alzato)* lo convincerò che è un commediante… e una cattiva persona… così… piglia, piglia. *(Lo tocca delicatamente sulle spalle con la punta del bastone)*

OROZCO. *(Prende il braccio a* FEDERICO*).* Andiamocene. Sembra che in questa casa siano tutti matti … Anime candide!

VEDOVA CALVO. *(Li segue, barcollando).* Arrivederci, arrivederci.

Scena XIª

Per la strada. Orozco *e* Federico

Orozco. Hai visto che gente fastidiosa?

Federico. Sono fastidiosi perché sono riconoscenti.

Orozco. Ma figurati! Non esageriamo. Quando le azioni comuni sono considerate atti degni di lode significa che il livello morale è sceso incredibilmente. E adesso che siamo soli parliamo. Volevo fare due chiacchiere con te.

Federico. *(Cupo).* Anch'io…

Orozco. A proposito… e perdona se mi intrometto nei tuoi affari… penso che avresti dovuto andare incontro a quel poveretto di Luis, tuo futuro cognato. Ormai non puoi impedire questa parentela. La società approva i matrimoni disuguali perché è convinta che non può impedirli. Perché tu dovresti essere da meno degli altri?

Federico. *(Con ardore).* Ancora la stessa storia? Sono un antiquato e non ammetto nell'intimità della mia famiglia persone di quel genere, di quel comportamento e con quei procedimenti amorosi che rivelano un'estrazione rozza e grossolana. E non ho altro da aggiungere.

Orozco. Bene. Non è il caso di scaldarsi. Saziati del tuo odio… assapora il fiele dell'anima. Ci sono persone che si crogiolano nel proprio dolore pur di provocare quello altrui. Non vorrei essere al tuo posto. Hai parlato di estrazione rozza, una sciocchezza che non è da te.

Federico. Se è così, meglio. Una sciocchezza costitutiva, contro la quale non posso fare nulla, come non possiamo far nulla per il nostro carattere.

Orozco. Non insisto. Veditela tu con i tuoi errori. Ti stai costruendo la tua infelicità.

Federico. E con questo?

Orozco. Non concepisco l'infelicità terrena come un male assoluto, ma dobbiamo evitarla.

Federico. *(Molto freddamente).* Io non ho alcuna voglia di combattere contro di essa. Che ci vuoi fare? Sarà che mi sono convinto che vincerà lei…

Orozco.Sei pessimista. La vita è un beneficio e non un peso.

Federico. Per me non vale questa regola… né altre.

Orozco. Perché non vuoi farla valere… Ma non divaghiamo e andiamo al sodo. Indovini il motivo per cui volevo parlarti?

Federico. *(Fra sé).* Dio mio, ora vien fuori lei! *(A voce alta).* Sí, me lo immagino.

Orozco. Augusta si era incaricata di tastare il terreno. Io non ho voluto farlo. Mi spaventavano quei tuoi nitriti che vengono fuori dalla tua falsa dignità selvatica e sottolineo questa immagine, perché sei veramente come un cavallo non domato… Andiamo avanti: mia moglie mi ha detto che non accetti.

Federico. È vero.

Orozco. Dammene un motivo.

FEDERICO. *(Dopo aver esitato).* Perché non posso, perché è assolutamente impossibile per me accettare.

OROZCO. Ma questa non è una ragione… Dammene un'altra che sia almeno della grandezza di una lenticchia.

FEDERICO. Ne ho della grandezza di una zucca.

OROZCO. Ben vengano perché non capisco lo scrupolo portato fino all'estremo dell'irragionevolezza. La tua è ingratitudine e orgoglio satanico.

FEDERICO. Orgoglio satanico! Sono sicuro che Lucifero non fece male a ribellarsi… era un angelo molto scrupoloso.

OROZCO. Passi come battuta. Trattiamo la questione seriamente. Che affronto riceve il tuo decoro adottando un modo di vivere che ti liberi dalle amarezze e ti assicuri la tranquillità per tutta la vita? Considera poi che quanto ti viene offerto non è mio, ma di tuo padre.

FEDERICO. È impossibile non considerarlo tuo. Le cose non stanno così.

OROZCO. Be', sia di chi sia. Spiegami perché ti umiliano i favori di un amico.

FEDERICO. *(Turbato).* Non mi umiliano, il fatto è che… *(Fra sé).* Quest'uomo mi sta uccidendo.

OROZCO. Che orgoglio è mai questo? Che sorta di dignità incomprensibile! Ti degrada il beneficio di un amico, di un compagno d'infanzia, e non ti umiliano altre cose? Come intendi tu l'onore? Le tue licenze angosciose e degradanti per sopravvivere non ti fanno arrossire e ti fa arrossire invece quello che ti propongo.

FEDERICO. Le mie licenze degradanti sono delle abitudini e ormai non posso farne a meno. Tomás, Tomás, mi duole molto dirtelo, ma te lo dico lo stesso. Sono un vizioso. L'idea di una vita noiosa e corretta, con il benessere misurato da un modesto reddito, mi fa orrore. Non voglio questa vita, non la voglio. Il veleno si è adattato alla mia natura e non posso vivere senza.

OROZCO. Chiacchiere ingegnose… Tu non credi in quello che dici. Mi stai imbrogliando e io da te merito almeno la sincerità. Come puoi pretendere di farmi credere che preferisci questa vita di sussulti a…?

FEDERICO. *(Lo interrompe).* Sí, devi crederlo. Mi pesa la tranquillità. Non so come spiegartelo. I conflitti giornalieri, le angosce, il non respirare, il non vivere, la lotta eccitante producono in me un piacere insano. Non lo capisci? Sono come un ubriacone incorreggibile che si sente avvelenare dall'alcool e lo brama con tutte le sue forze. Mi piace il male, il prurito terribile delle difficoltà pecuniarie, le emozioni dell'azzardo, con i suoi profondi scoraggiamenti e le sue gioie deliranti.

OROZCO. Nulla di tutto questo corrisponde alla realtà. O è il delirio di un malato o un modo abile di argomentare. Sono altri i motivi che ti inducono a disprezzare ciò che ti offro. Dimmeli e forse mi sarà facile respingerli. È impossibile che tu non capisca i vantaggi di una vita decente e tranquilla. Sai qual è la mia aspirazione e quella di Augusta che in questa faccenda, come in tutto, è d'accordo con me? Be', che tu ti riappacifichi con i tuoi e che viviate insieme. Perciò mia moglie ti ha scritto supplicandoti di

andare a trovare Clotilde. Hai acconsentito e abbiamo pensato che la tua acquiescenza su questo punto fosse un indizio che avresti ceduto anche sull'altro. Ti abbiamo proposto di vivere con la tua famiglia, calcolando che in questo modo vi avrebbe dato più profitto il piccolo capitale che dovete agli imbrogli di Joaquín. Perché è a lui, bada bene, è a lui che in primo luogo dovete essere riconoscenti, non a me.

FEDERICO. Non nominare mio padre, per l'amor del cielo! Che c'entra lui in tutto questo?

OROZCO. C'entra perché lui senza volerlo ci ha fornito i mezzi per questa felice combinazione.

FEDERICO. *(Si sfoga).* È tua, è tua e soltanto tua quest'idea, che ha un dritto divino e un rovescio diabolico! Tutta la sua bellezza ti appartiene, lo so bene. Con me non servono le tue messinscene di modestia, con me non serve che ti tolga la tua corona sublime. Ti conosco e so apprezzarti per ciò che vali. La mia disgrazia è di non poter corrispondere a tanta… non so come chiamarla. Tomás, disprezzami, non far caso a me. Io non merito nemmeno che tu mi guardi.

OROZCO. Non venirtene fuori con gli elogi per intontirmi e allontanare la questione dai suoi veri termini. Per convincerti e rabbonirti sono capace persino di venire a patti con ciò che più detesto, la vanità, riempiendomi di essa e attribuiendomi virtù e meriti, purché tu acconsenta alla nostra proposta… Ti va bene questo patto? Dimmi che accetti e io dirò di essere il tuo prottetore, se così ti piace. O invece la mia protezione ti infastidisce? Il tuo orgoglio si ribella contro ciò che ritieni umiliante? Allora mi annullerò. Non ci sarà niente in me che ti ricordi la situazione di favorito. Non solo: se vorrai mostrarti ingrato con me, meglio, tanto meglio. Se intendi fare lo smemorato, non credere che questo mi irriti, al contrario…

FEDERICO. *(Con viva emozione).* Tomás, se ti dico che mi sembri un essere soprannaturale non esprimo per intero ciò che sento. Taci e lasciami, non posso ascoltarti ancora…

OROZCO. *(Si ferma in un portone).* Pensa a quello che ti ho detto. Io mi fermo qui.

FEDERICO. *(Volendo fuggire).* Allora arrivederci… Sí, ci penserò…

OROZCO. Arrivederci. *(Entra in una casa.* FEDERICO *prosegue).*

SCENA XII[a]

FEDERICO, *da solo, vaga per le strade, in stato di vivissima agitazione.*

FEDERICO. Ah, che pace!… Libero finalmente da quell'uomo! Voglio scappare e nasconder dove la sua voce non non riuscirà a raggiungermi, dove il suo sguardo nobile e profondo non mi umilii. Non posso vivere così… Se mi parla ancora la mia sincerità scoppierà e gli dirò la vera causa del mio… Che pretesa enorme e assurda che io accetti una cosa simile! Piuttosto preferisco morire. *(Riflette).* Ma perché dovrei rivelargli i motivi del mio rifiuto se lui li saprà ben presto? Io confidavo, me miserabile nel fatto che il segreto non sarebbe stato scoperto facilmente e adesso non tarderanno a conoscerlo

tutti i nostri amici, mezza Madrid, e lui… Ma che uomo! O Dio, perché l'hai fatto di così rara perfezione per mettermelo davanti in quest'ora critica della mia vita? Perché non è un malvagio, un egoista senza cuore, un invidioso, almeno un falso, anche solo un uomo volgare, di quelli che se ne trovano a centinaia, anzi a migliaia?… No, questa sera non andrò dove potrei incontrarlo. Non cenerò a casa sua. Mi tormenta la sua presenza, la sua voce mi perseguita, mi spaventa l'idea che se oggi riesco ad evitarlo, domani non ci riuscirò. Questo supplizio un giorno dopo l'altro e alla fine…! Perché lo verrà a sapere. *(Molto inquieto).* Non varrebbe la pena che glielo dicessi io? «Amico mio, non posso accettare i tuoi benefici perché ti ho rubato la moglie». Che pazzia! Questo vorrebbe dire denunciarla vigliaccamente. È meglio aspettare imperturbabile che qualche maligno gli riveli la terribile e oltraggiosa verità. Allora succederà ciò che è di prammatica: l'uomo offeso pretenderà soddisfazione. Gliela darò nella stupida forma del duello e… Com'è grottesca la società! Dovremmo tutti dipingerci la faccia di biacca come i clown o appenderci dei sonagli alle orecchie come gli antichi buffoni, dato che siamo tutti dei grandi pagliacci…! *(Fissa lo sguardo su un passante).* È Villalonga. Mi infilo in questo portone per non farmi vedere. Voglio restare solo. Non gradisco altra conversazione che la mia e sto bene solo con me stesso, come con un essere amato che si accommiata… Perché io me ne vado, io non posso vivere così. La vita, come la sto trascinando ora, è impossibile. Accettare la salvezza dall'uomo che ho offeso è altrettanto impossibile. Oh, potessi essere uno dalla coscienza larga che guarda solo al suo profitto! Perché ho in me quest'antipatia per la protezione e quest'invincibile ripugnanza per la generosità altrui? Un certo tipo di riconoscenza ti sprofonda nell'inferiorità servile, ti sottomette e ti degrada. Non so perché ho la tendenza a detestare chi mi vuole proteggere. *(Nota la presenza di qualcuno).* Non è Infante quello là? Mi nascondo. Non voglio vedere nessuno. La voce di un amico mi dà fastidio, come se chiunque mi si avvicini avesse l'intenzione di proteggermi. Sí, è lui e sta entrando nel circolo. Pensavo di cenare lì oggi, ma mangerò da un'altra parte. Dove? È lo stesso. Ah, l'abitudine di sedersi a tavola ad un'ora precisa! Ma se non ho appetito! Mi ripugna persino l'idea di nutrirmi…! *(Stordito).* Me ne andrò a casa e Claudia mi darà qualcosa di quello che hanno preparato per loro. Adesso mi vien voglia… sí, stasera mangerei qualcosa di salato, molto salato… non so… e di aspro, molto aspro… e dopo prenderei un caffè ben forte… *(Entra in una carrozza: al cocchiere)* Lope de Vega, 57.

SCENA XIII[a]

Saloni in casa San Salomó. FEDERICO *e poi* L'OMBRA DI OROZCO

FEDERICO. *(Entra).* Stasera mi rifugio qui. Non so dove andare. Non è probabile che ci capiti quel santo, la sua nobiltà mi pesa come un macigno sulle spalle. Non ci viene quasi mai… Non so che cos'ho nella testa questa sera. Non riesco a distinguere ciò che

vedo e non sono sicuro di riconoscere le persone che mi passano accanto. Quello non è Monte Cármenes? Credo di sí, ma non ci giurerei. E quella non è Victoria Trujillo? Non ne sono certo. Ho forse salutato qualcuno quando sono entrato? Non lo so. Mi sembra di sí, mi sembra di no. Farò un giro per i saloni. Quanta gente! Nessuno mi sta guardando. Che piacere non essere visto! Voglio appartarmi in un angolo solitario e distrarmi guardando le facce delle persone che non hanno avuto l'idea di proteggermi… Oh, maledetto me! *(Con improvviso terrore).* Non è Orozco, quello? E mi ha visto. Mi ha scorto da lontano e mi fissa con quegli occhi che irradiano luce. Viene verso di me. Non posso più scappare. Mi prende, mi prende.

*(*L'OMBRA DI OROZCO *con perfetta apparenza umana e vestita da sera avanza verso* FEDERICO *e lo prende sotto braccio).*

FEDERICO. Sí, ti vedo…

L'OMBRA. Si direbbe che tu voglia sfuggirmi.

FEDERICO. Io? Niente affatto. Ho tanto piacere di vederti. Sempre molto piacere di vederti, moltissimo.

L'OMBRA. Andiamo a parlare di qua. *(Lo conduce in un salottino vicino).*

FEDERICO. *(Con ironia).* È quello che desidero: parlare con te perché tu mi consigli, perché tu mi illumini. Sei l'anima più grande che conosco.

L'OMBRA. Hai riflettuto su ciò che ti ho detto?

FEDERICO. Lo credo bene! Da quando ci siamo visti questo pomeriggio questo tuo amico non ha fatto altro che riflettere. E per il tanto riflettere, non ho avuto il tempo di mangiare. Stasera mi è entrato in corpo solo un pugno di sale, una tazza di caffè e poi due coppe di cognac, anzi tre.

L'OMBRA. Il sale ravviva le idee e il caffè le nobilita.

FEDERICO. Ebbene sí, ho riflettuto e… confermo ciò che ti ho detto. Non c'è niente da fare: lasciami nella disgrazia e nella degradazione. Il benessere mi umilierebbe ai miei stessi occhi. Ho bisogno di privazioni e di patimenti per rigenerarmi. Inoltre, ho molta paura che il fiore della gratitudine non voglia nascere nel mio giardino e che, ritrovandomi beneficato, non potrei amare il mio benefattore. È meglio che cerchi nelle ristrettezze e nella sofferenza gli stimoli di cui la mia anima ha bisogno per purificarsi. Voglio essere povero, Tomás, povero. Tu dirai: «Che strani gusti!» e io ti rispondo che ne sa più il matto a casa sua che il savio in casa d'altri. E aggiungo un'idea che forse ti sorprenderà. Anche se ci frequentiamo sin dall'infanzia, tu mi conosci a malapena e sotto quest'apparenza fiacca si cela un'austerità di principi che spaventa persino me quando la considero attentamente. Ci mancherebbe altro che tu pretendessi di monopolizzare la pratica di una morale così rigida!

L'OMBRA. *(Con benevolenza).* Io? Io non voglio monopolizzare un bel niente. Stai pur tranquillo e tieniti tutta la rigidità di principii che vuoi senza temere la mia concorrenza. Io non voglio entrarci affatto *(gli dà delle pacche sulla spalla)* ma, se mi permetti, ti prego di dirmi quali sono i principii, fra quelli tanto severi che tu professi, che ti impediscono di intenderti con me.

FEDERICO. *(Pieno di confusione).* Il fatto è che ai miei principii è collegato come loro complemento un disprezzo assoluto dei beni materiali.

L'OMBRA. *(Sorride).* Hai la vocazione del penitente o dell'anacoreta.

FEDERICO. No, non è neppure questo. Mi sembra che oggi tu non sia lucido come al solito. Vediamo se riesco a spiegarmi. Professo la teoria che, se siamo sempre e in ogni caso autori del nostro stesso male, dobbiamo esserlo anche del nostro bene e non essere che debitori di noi stessi.

L'OMBRA. *(Con tono leggermente burlone).* Pensi di lavorare?

FEDERICO. Perché no? Non mi credi capace di lavorare?

L'OMBRA. No di certo. Ma non capisco fino in fondo i tuoi principii. Siamo rigorosi e parliamo con assoluta sincerità.

FEDERICO. *(Impallidisce e trema).* Proprio così… È di sincerità che abbiamo bisogno.

L'OMBRA. Devi spiegarmi un mistero che ho osservato in te. Come mai accettare un mio favore scatena i tuoi austeri principii e non invece il tuo rapporto vergognoso con una persona di così basso livello morale come la *Peri*?

FEDERICO. *(Inorridito).* Cosa dici? Da dove tiri fuori questa storia? Da chi lo hai saputo? È un'assurdità e non ha alcun fondamento.

L'OMBRA. Da quella donnaccia tu accetti aiuti che sviliscono sia te che lei perché sai che Eleonora, quando sei con l'acqua alla gola e non trova altri sistemi per aiutarti, perde la testa e bara al gioco… sottrae al suo marchese delle banconote, togliendogliele del portafoglio che ha in tasca… e, infine, progetta piani commerciali da intraprendere con te: case di malaffare, bische stile Montercarlo…

FEDERICO. *(Batte i denti).* Questo non è vero. Lo dice, sí, lo dice, ma sta' pur certo che non lo fa. Si diverte a scherzare, come te, fingendo cupidigia e malvagità. Vuoi umiliarmi con queste storie, ma non ci riuscirai. Che la *Peri* ed io ci aiutiamo reciprocamente non ha niente a che vedere con i miei principii. Tu, come la maggioranza delle persone, non vedi altro che la morale relativa. Quella assoluta, la morale sottile non la vedi: sei molto miope. *(Con grandissima angoscia).* E un'altra cosa, Tomás: che idea ti sei fatto di Eleonora? L'idea volgare, l'idea di chi ha la vista corta, di chi non vede che l'esterno delle cose. La *Peri* è una signora… almeno per me… E scommetto la testa che non è stata lei a raccontarti questo. Lei è la discrezione in persona. L'hai forse pensato, te lo sei immaginato tu senza che nessuno te lo dicesse? (L'OMBRA *accenna affermativamente con la testa).* No, non ti sei fatto un'idea esatta dei miei rapporti con Eleonora… È necessario che io te li spieghi… e lo farei, se ora la mia testa non tendesse a confondere le idee. Nemmeno io ci vedo chiaro, non ci vedo molto chiaro, ma ti assicuro che Eleonora è mia amica, l'unica persona al mondo con la quale ho una vera amicizia e quella fiducia, Tomás, quel fiore umile e casalingo che non nasce se non nel terreno della comunione di sentimenti. Tra Eleonora e me c'è un legame morale che, visto dal di fuori, sarà anche molto brutto, ma da dentro è molto puro, credimi, la cosa più pura che esista. *(Molto inquieto, osserva l'espressione di incredulità e di scherno sul viso dell'*OMBRA). Non lo capisci?

L'OMBRA. *(Con gaiezza).* Questo non lo capisce nessuno.

FEDERICO. Nessuno? E se ti dicessi che, essendoci tra noi due una leale fiducia, non ho nessuna relazione amorosa con lei? L'amore va da un'altra parte. Oh, amore senza radici, come quello che contrattiamo con le donne leggere, per distrarci e dimenticare le pene, amore sognato che fa nascere momenti deliziosi, ma che lascia il cuore vuoto e l'anima assetata. Non capisci nemmeno questo, vero?

L'OMBRA. Questo sí.

FEDERICO. Ti sto raccontando ciò che non dovresti sapere, ma la colpa è tua. Perché stuzzichi la mia sincerità? Rimane però sempre il mistero inspiegabile per te: perché non accetto la tua donazione? Semplicemente perché non voglio. Te lo spiego meglio? *(Accalorato e agitato).* E se ti ostini a litigare, litigheremo. Non ho nulla in contrario. Preparati e scegli il modo di litigare che più ti piace e dove hai maggiori probabilità di vincermi. Perché tu devi vincere e io soccombere.

L'OMBRA. *(Flemmatica).* Non vedo perché debbano esserci vincitori e vinti. Tu sei padrone della tua volontà e del tuo futuro. Non mi sento offeso per la tua inclinazione alla povertà, né per le tue simpatie verso la *Peri*. Buon pro ti facciano.

FEDERICO. Ciò di cui sono sicuro è che così non posso vivere.

L'OMBRA. *(Con affetto).* Spiegati meglio, non avere segreti per me.

FEDERICO. *(Affranto).* Non offenderti, Tomás. Non posso aprirmi con te, ma quello che la mia lingua non riesce a dirti, te lo diranno cento lingue. Francamente, non m'importa affatto se mi ammazzi.

L'OMBRA. Ammazzarti? Se la tua vita è un supplizio, togliertela significa farti del bene e, dato che tu non vuoi accettare da me nessun favore, ti lascerò vivo e povero. *(Ride).* Non è questo che vuoi?

FEDERICO. *(Stordito).* Sí, sí. E adesso… te lo dico sinceramente. Come ti sarei grato se te ne andassi! La tua presenza mi mortifica terribilmente e se non fuggo da te è perché non riesco a muovermi. Non so che cos'ho.

L'OMBRA. *(Si alza).* Farò come vuoi.

FEDERICO. Non ti piace l'ingratitudine? Ebbene, in me trovi proprio questo. Sei soddisfatto?

L'OMBRA. No, perché l'ingratitudine che mi entusiasma è quella di chi riceve un mio beneficio, mentre tu lo rifiuti.

FEDERICO. Allora fammi l'immenso piacere di non occuparti di me. Non guardarmi, non parlarmi.

L'OMBRA. *(Sorride).* Sciocco. Io voglio soltanto il tuo bene…

FEDERICO. *(Supplichevole).* Per favore, dimenticati di me!

L'OMBRA. Io dico a te di non dimenticarmi. *(Con umorismo).* Sono un po' noioso, vero? Coraggio, riposati un momento lontano da me… Ma ci vedremo ancora. *(Gli stringe la mano).* Sai quanto ti stimiamo… *(*L'OMBRA *si* allontana. FEDERICO *esce dal salone).*

Scena XIVª

Per la strada. Federico, *da solo, cammina velocemente.*

Federico. La mia povera testa! Mi è venuto il dubbio più spaventoso che mai abbia agitato il mio spirito. Ho parlato con Orozco in casa San Salomó o è stata una finzione, un inganno della mia mente? Non sono sicuro di nulla. L'ho visto, ho parlato con lui… La realtà del fatto la sento in me, ma questo fenomeno interno è proprio ciò che volgarmente chiamiamo realtà? L'ho detto mille volte: non ci sono parole sufficienti per esprimere le idee e dobbiamo inventarne molte, ma molte di più. Che l'abbia visto e gli abbia parlato per me non c'è dubbio e mi sembra di sentirlo ancora, ma una sensazione imprecisa delle cose esterne mi dice che quell'incontro è opera della mia immaginazione… *(Indaga dentro di sé).* È vero che Orozco ed io abbiamo parlato in quella casa? Ci sono andato davvero? Analizziamo la cosa concretamente. *(Si ferma).* Dove sei stato dopo le dieci? Non riesco a ricordarmene. Sia quel che sia, realtà per realtà, una vale l'altra… Svegliati! Dove posso andare per placare il mio affanno? Come passerò le ore di questa triste notte che non finisce mai? Ho guardato l'orologio un'infinità di volte senza rendermene conto… Guardiamolo con la dovuta attenzione: le undici e mezza. Presto, sempre troppo presto! *(Riprende a camminare veloce).* Ho bisogno di sfogarmi, di confidare le mie inquietudini a qualcuno. Ma a chi? Potrei raccontarle a Eleonora, ma non è l'ora di andarci. Di notte non posso, non so vedere in lei la mia cara amica. A quest'ora troverei la casa piena di… uomini. Che immensa disgrazia che l'unica persona con cui posso confidarmi non sia disponibile per me se non quando non sembra ciò che è! Vado a farmi consolare dall'altra, da Augusta? Non è il caso. Questa perché è onesta di notte, quella perché non lo è, entrambe mi chiudono la porta nel momento di maggiore solitudine e tristezza. Inoltre, Augusta è la persona a cui meno posso parlare, perché lei, lei mi ha gettato in questa lotta, in questa vertigine… Povera donna! Abbagliata dall'amore, hai perso di vista la legge della dignità o almeno ignori completamente la dignità dell'uomo. Ah, le tue parole, così gradevoli in altri tempi, ora sarebbero come strumenti di supplizio! Mi ubriacheresti con le tue travolgenti seduzioni, dissiperesti in breve le tenebre della mia vita, ma non spargeresti sul mio cuore quel balsamo di tenerezza e di consolazione che è l'unica medicina per questo male spaventoso della coscienza… A quest'ora la malizia si starà già nutrendo della verità scoperta da Malibrán e, mentre Orozco crede e dice che la *Peri* mi aiuta a vivere, i nostri amici diranno che Augusta mi mantiene e mi paga i debiti! Questo mi fa inferocire. *(Con disperazione).* Romperò con lei. Rifiuterò le offerte di Tomás e dopo che mi divorino pure la miseria e gli usurai… *(Pausa).* Vado a chiedere consolazione a mia sorella? No, perché troverei quel muso ignobile che detesto. Soltanto a vederlo mi si contraggono le mani e mi vien voglia di strozzare qualcuno. No, là non andrei per niente al mondo. Non ho più una sorella, non ho più famiglia. Sono solo e la compagna di cui ho bisogno non può darmela l'amicizia, né l'amore… Vagherò per le strade finché non verrà l'ora di tornare a casa… Ma il tempo non va avanti. Diavolo,

sempre le undici e mezza! Sono già stanco di questa camminata febbrile. *(Si ferma indeciso e affaticato).* Dove posso andare per riposarmi e distrarmi un po'? Non dove potrei incontrare il santo, perché la sua sola presenza mi provoca un'agonia mortale. Ah, che bella idea! Mi rifugerò in un teatro. In quale? In questo che è del genere piccante. Non riderò perché non posso ridere, ma la testa mi si distrarrà un momento da questa fissazione che mi tormenta. *(Si ferma all'ingresso di un teatro, prende un biglietto ed entra).* È l'intervallo, ma presto riprenderà la rappresentazione. Almeno fosse una commedia spropositata, assurda, cinica… *(Si dirige verso l'entrata della platea).*

SCENA XV[a]

Nel teatro. FEDERICO e OROZCO, *che gli si presenta all'improvviso mentre entra nel foyer. Un po' più lontano,* CÍCERO *e* MONTE CÁRMENES.

FEDERICO. *(Fra sé, sussulta vedendolo).* Orozco! Ma questa è opera dell'inferno…

OROZCO. Ciao, sonnambulo… Che cosa c'è? Ti meravigli di vedermi qui?

FEDERICO. Non mi aspettavo…

OROZCO. Quel suonato *(indica* MONTE CÁRMENES*, che guarda con il binocolo verso i palchi)* ha voluto a tutti i costi entrare qui. E per la verità ci siamo divertiti. Mi piace molto il genere comico, anche le battute salaci e piccanti che si fanno qui. E tu…? Hai una brutta cera, ragazzo; sei pallido…

FEDERICO. *(Tremante).* Non mi sento bene questa sera.

OROZCO. Che cos'hai?

FEDERICO. Qui, nel cuore… non so… Non è un dolore, non è una fitta. È una strana sensazione che all'imbrunire ha incominciato a darmi fastidio e che si è accentuata terribilmente quando sono entrato qui.

OROZCO. Ti fa male…?

FEDERICO. Non è esattamente un dolore, no… Sembra piuttosto uno stimolo, come una voglia istintiva di ficcarsi dentro le dita; non so se nel cuore o un po' più sotto. Quello che più mi mortifica è l'idea… sí, non ridere, l'idea che proverei sollievo se infilassi le dita fino a toccare la parte dolorante o, meglio, la parte colpita.

OROZCO. *(Sorride).* Ti dico quello che si dice sempre in questi casi: sono i nervi. Il male è poco ma il lamento è grande. Forse è mancanza di sonno, forse un po' di dispepsia. Guarirai quando il tuo animo sarà più tranquillo. Federico, dammi retta, sistema la tua vita; per questo è sufficiente che ti lasci voler bene e vedrai come sparisce questo disturbo che senza dubbio è un'azione riflessa, che parte dal cervello. Taglia alla radice le tue brutte abitudini e vedrai che tutto va bene.

FEDERICO. *(Con tristezza).* Si fa presto a dirlo, Tomás!

OROZCO. Sciocco, tu non ci hai pensato. Non ti sei ancora reso conto del bene che ti aspetta… Alla nostra età, passati i trentacinque, una vita metodica e senza agitazioni è l'uni-

ca possibile… E non venirmi a dire che l'ozio ti annoierebbe e che hai bisogno di un po' di movimento. Ti procurerò io un'occupazione. Mi incaricherò io di non farti annoiare e con quello che guadagnerai e il resto che riceverai da Joaquín perché abbiamo stabilito che il denaro è di tuo padre vivrai come un principe. Credimi e lasciati guidare. Lascia fare a me. Vedrai come ti sistemo la tua *aurea mediocritas*. Poi verrà la tranquillità della coscienza… Sai quanto vale questo?

FEDERICO. *(Fra sé)* Sono convinto che chi mi parla non è Orozco in carne ed ossa. Mi trovo nel pieno di un'allucinazione e ciò che vedo e sento è un sortilegio della mia stessa mente.

OROZCO. Affidati a me senza timore, a me che ti voglio bene davvero e che penso al tuo futuro…

FEDERICO. *(Fra sé, sconvolto)* Basta. Non posso sopportarlo. *(A voce alta)*. Addio, Tomás, sto male e devo andarmene.

OROZCO. Abbi cura di te, resta in casa. Che brutta abitudine quella di scambiare il giorno con la notte! Nemmeno io, non credere, sto molto bene. Non so cosa mi succede, ma con un paio di giorni in campagna mi rimetterò.

FEDERICO. Vai alle Pozze?

OROZCO. Ci passerò questi due giorni di festa.

FEDERICO. Ci vai da solo?

OROZCO. Sto reclutando gente. Il nostro buon Cícero, il moderno Nembrotte non può venire. Per ora ho trovato solo Malibrán.

FEDERICO. Ah, ci vai con Malibrán!…

OROZCO. Vuoi unirti a noi?

FEDERICO. No, grazie. Ciao, ciao. *(Esce in fretta dal teatro).*

SCENA XVI[a]

Salottino in casa di Federico. È notte. FEDERICO e BARBARA; *poi* L'OMBRA DI OROZCO

FEDERICO. *(Sdraiato sul divano, accanto al tavolino rotondo, sul quale c'è una lampada).* Grazie a Dio sono solo. Quale migliore rifugio della propria casa? Temevo di non poterci arrivare, per come mi si era sconvolta la testa in quella scorribanda per le strade. La stanchezza mi opprime, però il sonno non lo sento neanche un po'. Lo bramo come il maggior bene immaginabile, ma non so trovare il modo di ottenerlo… E continua a infastidirmi questa sensazione al cuore, qui… sulla punta di questa maledetta pompa. Sopportiamo… La testa è quella che sta peggio. Ma guarda un po' che allucinazione questa notte…! Immaginarmi di aver visto Orozco a teatro e di avergli parlato! Mi sembra di sentirlo ancora! È stato un fenomeno soggettivo, provocato da una certa idea diabolica che mi frulla nella mente… l'idea di venire a patti, di lasciarmi amare… Oh, tentazione insensata! Degradarmi per vivere perché… Ha ragione Orozco, come sta-

rei bene se…! Dannata idea che fa vacillare la mia dignità e sconvolge la mia coscienza! No, Tomás, non insistere, non tentarmi. Se mi stimi come dici, non avvilirmi più di quanto non lo sia già.

BARBARA. *(Entra in punta di piedi).* Ha bisogno di qualcosa? Claudia non può alzarsi: ha un dolore all'anca. Mi ha chiesto di rimanere qui stanotte, nel caso che il signorino non si senta bene.

FEDERICO. Non voglio niente. Puoi andare a letto.

BARBARA. *(Fra sé).* Quella testa non funziona bene. Che uomini! Divorati dai vizi, non si stancano mai di gozzovigliare e quando non ce la fanno più vengono a farsi curare. Quelle di fuori per il divertimento e la baldoria, quelle di casa per farsi curare quando stanno male… *(Lo osserva).* Che bellino, che simpatico! Come tutti i mascalzoni.

FEDERICO. Che ci fai lì, bamboccia?

BARBARA. Me ne sto andando… Starò attenta se per caso dovesse suonare. *(Si ferma sulla porta e da lì lo guarda).* Com'è peggiorato e com'è avvilito!… Quelle birbanti lo consumano. Se mi capitano a tiro… Ma è lui la prima causa del suo male. Ah, gli uomini! Sono come le banderuole. Oggi girano di qua, domani di là. *(*L'OMBRA DI OROZCO *appare seduta di fronte a* FEDERICO. *Questi la osserva per un momento senza battere ciglio. Poi parla).*

FEDERICO. Scusami, Tomás, non ti avevo visto. Mi ero appisolato. Come ti sono grato per essere venuto a farmi visita! Se tu sapessi come sto male!

L'OMBRA. Non abbatterti. È un male immaginario, un'inquietudine dello spirito e nient'altro. Calmati, riprendi la tua volontà e ti sentirai bene.

FEDERICO. Quella che sta peggio è la testa, che alle volte mi si sconvolge a tal punto che… Figurati che questa notte ho avuto un'allucinazione e ho creduto di vederti e di parlare con te in un teatro… Erano così chiare le false percezioni dei miei sensi che tuttora faccio fatica a distinguerle dalle percezioni reali… Ho riflettuto su quanto abbiamo detto da San Salomó. Non può essere, Tomás, non può essere. Ti ringrazio infinitamente.

L'OMBRA. È un peccato, perché staresti così bene…!

FEDERICO. *(Preso da una risata nervosa).* Stare bene… Ma certo!… Se ho detto qualcos'altro… non farci caso… chiacchiere, sofisticherie. Ah, non puoi immaginare quanto desidero la tranquillità, anche se la mia vita dovesse essere delle più modeste, lavorare un po', avere assicurati l'oggi e il domani e poi una famiglia nel cui seno trovare l'amore e la pace!

L'OMBRA. Potrai avere tutto questo e molto di più.

FEDERICO. Ma come puoi pretendere che io lo accetti da te, avendoti offeso come ho fatto, avendo corrotto colei che più ami al mondo, tua moglie?

L'OMBRA. *(Con grande freddezza, senza muoversi).* Tu banalizzi la cosa subordinando la tua decisione alla fragilità di una donna. Innalziamoci al di sopra delle idee comuni e mediocri. Viviamo nelle grandi idee, nei sentimenti profondi di fraternità e, non appena avrai abituato il tuo spirito a questa luce superiore, capirai che l'amore materiale si ferma alla categoria dell'istinto ed è completamente libero.

FEDERICO. Con le tue argomentazioni ti spieghi davvero bene e mi consoli. Ma ascolta: quelle grandi idee erano venute anche a me.

L'OMBRA. Hai detto di avermi offeso togliendomi mia moglie. Cosa vuol dire? Augusta non è mia. Considera che, in questa sfera delle idee pure dove siamo saliti, tutti gli esseri godono di libertà onnicomprensiva. Nessuno è di nessuno. La proprietà è un concetto che si riferisce alle cose e a nient'altro… I termini «mio e tuo» non riguardano le persone. Nessuno appartiene a nessuno e Augusta, come ogni essere, è padrona di sé stessa. *(Con una leggera inflessione umoristica)*. Tu ed io siamo d'accordo che tutti quei convenzionalismi puerili e gli apparati legali, che la società costruisce per il ridicolo gusto di complicarsi la vita, rimangano là sotto, negli strati dove razzola il volgo.

FEDERICO. Ah, Tomás, tutto questo ragionamento mi è già passato per la testa, che sta friggendo! Mi stai ingannando, tu mi stai anestetizzando la coscienza per strapparmela via senza che me ne accorga e per mortificarmi. No, non mi lascio addormentare da te. Sono ben sveglio.

BARBARA. *(Lo osserva dalla porta).* Poverino. Che agitazione la sua! Sembra che deliri e stia sognando, ma ad occhi aperti. Se si lasciasse cullare da me, riuscirei a calmarlo.

L'OMBRA. *(Si china verso di lui con gesto affettuoso).* Non ti inganno… Voglio il tuo bene e mettere ordine nella tua vita. Inoltre ti darò un'occupazione per non farti rimanere in ozio.

FEDERICO. *(Ride in modo stonato).* Mi procurerai una tabaccheria e avrò come collega il marito di Claudia.

L'OMBRA. *(Ride anch'essa).* No, non è questo; stupido. Tu ed io insieme potremmo iniziare un lavoro che ci distragga e allo stesso tempo ci innalzi lo spirito dalle miserie umane.

FEDERICO. Ci faremo pastori e ce ne andremo in una regione lontana e tranquilla dove governa la verità assoluta.

L'OMBRA. Esatto.

FEDERICO. E dove si prende il biglietto per questo viaggio? Perché io sono pronto a partire con te in questo momento.

L'OMBRA. *(Con tono rivelatore).* Per andare in quella regione di pace e giustizia non si prende il biglietto. Tutti gli esseri umani ce l'hanno sotto il cuore, qui, in questo punto… *(Si tocca la parte inferiore sinistra del torace).*

FEDERICO. Sí… proprio dove io sento questo fastidio indefinibile.

L'OMBRA. Ebbene, lì abbiamo un protuberanza, una concrezione… Toccati e vedrai. È simile al pulsante di un campanello elettrico. È semplice: con un po' di coraggio lo schiacci e ti trasferisci in un batter d'occhio.

FEDERICO. *(Ride).* Mi trasferisco… delicatamente… senza che mi succeda niente lungo la strada?

L'OMBRA. Senza accorgerti.

FEDERICO. È un'idea eccellente! Qui tutti e due viviamo disonorati, io per aver sedotto quella che il mondo chiama tua moglie e tu perché è legge che sia disonorato chi perde la sua compagna, anche se solo lei è responsabile dell'errore. Perbacco! Si vedono cose in questo mondo che, se uno le raccontasse nell'altro, non gli crederebbero.

L'OMBRA. *(Con umorismo).* È vero. Tu ed io abbiamo perso ciò che qui si chiama onore, una specie di licenza o patente senza la quale non si può vivere in questi paraggi, illuminati dal sole e dalla luna. È un'enorme sciocchezza questa licenza ma, dato che purtroppo la chiedono ad ogni passo, non avendola non ci possiamo stare. Perciò dobbiamo andarcene subito. *(Si alza).*

FEDERICO. Io sono pronto. Vai avanti tu. *(Si preme il lato sinistro del torace).* Tomás, Tomás, io premo, schiaccio questo maledetto bottone, ma non mi sento trasferire da nessuna parte. Sono sempre qui… Aspetta.

L'OMBRA. *(Gira per la stanza).* Non preoccuparti. Oggi o domani è lo stesso. Schiaccia più forte, più forte che puoi.

FEDERICO. Te ne sei andato? Non ti vedo.

L'OMBRA. *(Da lontano).* Sono ancora qui.

FEDERICO. *(Si agita inquieto sul divano).* Tomás, chiunque direbbe che tu ed io stiamo delirando… Comunque, sia chiaro che io non accetto e non posso accettare la tua offerta. La mia dignità la rifiuta.

L'OMBRA. *(Si gira verso di lui velocemente).* Imbecille, non puoi più evitare ciò che noi puritani chiamiamo disonore, perché tutti i nostri amici dicono che Augusta ti paga i debiti e finanzia le tue spese. Ormai non ti puoi liberare da questa opinione e non servono a niente i distinguo dell'ultimo momento. La tua ignominia non aumenta né diminuisce per il fatto di accettare o meno.

FEDERICO. *(Si stringe la testa con le mani).* Non dirmelo! Mi fai impazzire dal dolore.

L'OMBRA. *(Imita il suo movimento).* Pover'uomo! Tu vivi di idee circostanziali e di cavilli giuridici.

FEDERICO. Provo un'ansia che mi distrugge. Voglio morire. Fermati. Più premo il bottone e mi infilo le dita fino all'anima e meno riesco a fare il salto! Aspetta, non lasciarmi in questa solitudine.

L'OMBRA. *(Con naturalezza).* Che cosa credi? Che io non abbia niente da fare? Mia moglie mi attende.

FEDERICO. *(Con derisione).* Tua moglie! Ma se a malapena hai una vita coniugale con lei. Lo so, stupido, lo so… La tua perfezione morale ti ha elevato al di sopra delle volgarità amatorie. Un gran merito! Augusta però non capisce questa perfezione: me l'ha detto. È umana e non le piace affatto assomigliare agli angeli.

L'OMBRA. Ingenuo! Tu confondi Augusta con la *Peri*!

FEDERICO. Io non ho una tresca con la *Peri*, ma solo amicizia e rapporti economici. Per quanto mi riguarda, Eleonora gareggia in purezza con gli arcangeli.

L'OMBRA. *(Gravemente).* È questione di punti di vista. Sono tutte angeli quando non sono a contatto con noi che le rendiamo umane e le corrompiamo… Non trattenermi ancora. Ciao.

FEDERICO. Non te ne andare. La tua compagnia che prima mi era sgradita ora mi piace.

L'OMBRA. Non posso fermarmi. Non vedi che è giorno? Me ne vado con la notte. *(Sparisce).*

FEDERICO. *(Si accorge del chiarore che entra dal balcone).* È vero. Albeggia e io non sono andato a letto! Oh, che luce abbagliante! Se potessi dormire…! Tomás, Tomás, tu riesci a dormire? *(Chiude gli occhi stringendo le palpebre).*

BARBARA. *(Lo copre).* Poveretto! Lo tormentano i suoi stessi pensieri. Come batte i denti!… Ah, l'hanno ridotto proprio bene quelle birbanti! Tutto per la mania delle classi. Ma, se si convincesse che sono finite e che siamo tutti uguali, si comporterebbe in un altro modo e la felicità regnerebbe a casa sua. Signorino, vuole una tazza di tè?… Niente, non risponde. Immobile e freddo. Gli farò delle frizioni… *(Lo friziona).* Signorino!

FEDERICO. Ahi! Mi fai male. Se n'è andato Tomás?… Non l'ho visto uscire. *(Apre gli occhi e la guarda stupefatto).* Oh, Barbara! Sei un angelo… Be', proprio un angelo no, ma…

BARBARA. *(Fra sé).* Che simpatico, che carino!

FEDERICO. …ma di sicuro una femmina meticcia, una mula bella e spirituale, nata dalla giumenta umana e dall'asino divino. Dimmi, chi può salvarmi? Dove troverò la compagna della mia vita, quella che riunisce in un solo sentimento l'amore e la fiducia, la gioia e l'amicizia?

BARBARA. Be'… questo lo può trovare in una qualunque delle appartenenti al bel sesso. Siamo tante…! Dimentichi le sue preoccupazioni e butti l'orgoglio dalla finestra. Vuole che l'aiuti ad andare a letto?

FEDERICO. Sí… salvami tu… liberami da quest'oppressione. Voglio dire: sbottonami il gilè e toglimi le scarpe. *(*BARBARA *lo assiste).*

QUINTO ATTO

SCENA Ia

Stesso arredamento della scena VIIIa del Secondo Atto. Nel salottino di sinistra tavola apparecchiata con due coperti. Cala la sera. Luce artificiale. FEDERICO *entra abbattuto e cupo,* FILIPPA, *dietro di lui, aspetta ordini.*

FILIPPA. *(Fra sé).* Madonna santa, che brutta faccia ha oggi il signore! Neppure un condannato a morte ce l'ha così. Che gli avrà preso?… Già, avrà puntato male ieri notte e dato che le carte non hanno cuore…! Che peccato, farsi prendere da un vizio così brutto…!

FEDERICO. *(Fra sé).* Sono preparato. Se quel buono a nulla ci spia questa sera quando usciamo, lo faccio secco. *(A voce alta).* Dimmi, Filippa…

FILIPPA. Signore?

FEDERICO. Hai notato se, di pomeriggio o all'imbrunire, mentre siamo qui la signora ed io, gira intorno alla casa qualche persona sospetta, voglio dire qualche tizio che stia curiosando o che faccia la posta a chi entra o esce?

FILIPPA. Oh, nossignore, non ho visto niente. E non credo che…

FEDERICO. Non ti ha detto niente la portinaia? Immagino che quel ficcanaso si copra bene e si apposti all'angolo o accanto allo steccato della casa in costruzione.

FILIPPA. In questa strada, che è già tanto chiamarla così, non passa anima viva, a parte quelli che vivono nei mondezzai e, loro sí poveretti, che vorrebbero coprirsi e lo farebbero se avessero con cosa farlo.

FEDERICO. Ad ogni modo, bisogna stare allerta. Senti, questa sera, dopo l'arrivo della signora, esci e senza farti notare osservi chiunque vedi, soprattutto se sta fermo all'angolo o sotto il portone vicino. Cerca di guardarlo bene in faccia e mi avverti. Vedrai come lo caccio via subito.

FILIPPA. Devo uscire comunque dato che mancano ancora alcune cose. La signora ha disposto che ceniate qui.

FEDERICO. Ah sí, non me ne ricordavo.

FILIPPA. Ho portato qualcosa dal ristorante «Lhardy» e il resto l'abbiamo preparato mia sorella ed io. La tavola è apparecchiata nel salottino. C'è anche il caminetto acceso. *(Esce).*

FEDERICO. *(Fra sé, distratto).* Non appena scoprirò che ci controllano, chiunque sia, gli farò passare la voglia di spiarci. *(Entra nel salottino. Toglie una rivoltella dalla tasca del mantello e la nasconde dietro l'orologio del caminetto. Si toglie mantello e cappello).* Non dovrebbe tardare… Prenderei questo Malibrán e gli tirerei il collo, così… come a un uccello… *(Stringe i pugni).* Non facciamoci illusioni. Orozco non può ignorare a lungo l'oltraggio… Forse lo sa già… e lei impavida!… Credo che sia arrivata. *(Entra* AUGUSTA *e si abbracciano).*

SCENA II[a]

FEDERICO e AUGUSTA

AUGUSTA. Il mio scapestrato… Che faccia hai, così, così… non so! Hai dormito male stanotte? Perché non sei venuto a cena da noi? Mi sono sentita così sola e triste! Ma dimentichiamo le pene passate. Che consolazione vederti!… Ah, sai?… Non so da dove iniziare… Devo dirti tante cose che le parole mi ingarbugliano la lingua. Primo: devi sapere che Tomás è andato alle Pozze.

FEDERICO. Da solo?

AUGUSTA. Con Malibrán.

FEDERICO. E tu sei così tranquilla?

AUGUSTA. Oh, no! Non sono tranquilla neanche un po'. Pensi che…? Ah, non spaventarmi. Questa sera voglio essere felice o illudermi di esserlo. La fortuna passa così presto che dobbiamo essere pronti ad afferrarla e a godercela prima che nascano le complicazioni. E spero che le vinceremo. Non lo pensi anche tu? Dimmi che le vinceremo, confortami, dammi coraggio.

FEDERICO *(Cupo).* Stai pur certa che il nostro segreto non può più essere mantenuto.

AUGUSTA. Oh, che pessimista! Io muoio dalla voglia di costruire qui una parentesi, un rifugio, un mondo a parte, e tu ti ostini a portare in quest'angolino le ansietà di fuori. Isoliamoci, tagliamo i ponti con il mondo, caro.

FEDERICO. Non è possibile tagliare i ponti, quando ci minacciano degli avvenimenti gravi.

AUGUSTA. Uh, che paura! Bene, tesoro mio, se vuoi che pianga, piangerò; e io che sono venuta con la voglia di ridere e di farti ridere! E non credere, ho riflettuto molto sui miei argomenti. Oggi mi sono proposta di convincerti e quindi userò tutte le lusinghe a mia disposizione.

FEDERICO. *(Annoiato).* Convincermi?… E di che?

AUGUSTA. Che devi sottometterti alla mia volontà, grandissimo furfante. *(Lo accarezza).* Che altro devi fare se non vivere esclusivamente per me? Io per te sono il mondo intero e il tuo unico fine è piacermi e farmi contenta. Se mi dici di no, ti strappo tutti i capelli e ti lascio calvo… come un uovo.

FEDERICO. *(Avvilito).* Belle parole, ma inopportune. Tu non ti sei resa conto del pericolo che ci minaccia. La mia opinione è che tuo marito sa già tutto. Il viaggio alle Pozze è una finzione, un'assenza calcolata apposta per sorprenderci qui.

AUGUSTA. *(Nasconde il viso sul petto del amante).* Oh, che spavento! Il solo fatto di pensarlo mi fa perdere i sensi… *(Si riprende).* Non può essere. Non farmi paura. Come mi fai soffrire! Non ci sorprenderà.

FEDERICO. A me non importa. Sono disposto a tutto. A chiunque voglia entrare da quella porta gli scarico addosso la rivoltella.

AUGUSTA. *(Trema).* Ah, che orrore! Vergine Santissima! Non parlare di sparare o che qui può entrare qualcuno. Tu hai le allucinazioni, sei nervoso. Ti sogni pericoli che non esistono e vedi fantasmi dappertutto. Che ti succede?

FEDERICO. *(Si alza come per sgranchirsi).* Oh, Augusta! Non posso vivere così, ho nell'anima un peso insopportabile. Lascia che mi confidi con te e non ti spaventare se dico qualche assurdità… qualcosa che non ti è gradito. Tutto si è complicato in modo tale che bisogna offrire una vittima al mostro, al problema; e la vittima, se non mi sbaglio, devo essere io.

AUGUSTA. Per amor del cielo, mio caro, non parlare di vittime! È proprio di cattivo gusto… In ogni caso, la vittima sarei io, dato che sono la più colpevole. Tu sei un uomo, sei libero. Io sono una donna sposata e vengo meno ai miei doveri.

FEDERICO. Tu no. Per quanto sia sconvolta la tua coscienza, non ha dentro di sé le lotte che agitano la mia. Io non posso finir bene. Il male minore che mi può capitare è di morire. Per mia disgrazia, forse la vittima che prevedo sarà Tomás. *(Vaneggia).* Perché, stanne certa, se mi insulta, lo uccido. Il suo diritto d'ingiuriarmi e la giustizia con cui lo farebbe, se lo facesse, mi sono insopportabili.

AUGUSTA. *(Inorridita).* Non parlare così! Mi fai star male. Ma che idee ti vengono oggi, mio caro?

FEDERICO. Rispondi a questo: se io uccidessi tuo marito in un duello o per mia difesa, che cosa faresti?

AUGUSTA. *(Si copre il viso con le mani).* Taci ché divento pazza. E se lui uccidesse te non sarebbe peggio? Gesù mio, non voglio pensarci! Che incubo orrendo!

FEDERICO. E se uccidesse te? Secondo la giustizia comune, questa sarebbe la cosa più appropriata.

AUGUSTA. *(Con afflizione).* Me? E perché? Perché ti amo? Oh, no…! Non è un motivo sufficiente. L'idea di morire mi terrorizza. Il sentimento mistico non fa per me. Voglio vivere e godere la vita che Dio mi ha dato. Non mi piacciono affatto le idee tragiche e le emozioni lugubri, le cancello dalla mente e dal cuore, come qualcosa di cattivo gusto. Taci, se non vuoi che mi penta di essere venuta a passare questo momento con te.

FEDERICO. *(Perseguitato da un pensiero fisso).* Be', dei tre, stai pur certa, uno deve morire.

AUGUSTA. Per l'amor del cielo, basta tragedie. Io voglio vivere e voglio che vivano tutti: lui, così buono e così umano; tu, briccone mio, perché ti amo e ho bisogno di te. La tua esistenza mi è necessaria quanto la mia. Io, anch'io sono figlia di Dio e, non mi rassegno a morire anche se sono cattiva… Ah, la vita mi piace!

FEDERICO. *(Con grande avvilimento).* Anche a me piaceva quando ti ho conquistata e mi hai ricambiato. Ma ora mi opprime, mi ripugna… Non capisci? Ti sembra una parvenza di romanticismo sorpassato? Il fatto che a uno pesi vivere è diventato un po' ridicolo, però è vero in certi casi. Pensaci: quando le difficoltà della vita si complicano in modo tale da non vedere nessuna soluzione possibile, quando per quanto ti scervelli non trovi altro che cose negative, quando niente di positivo si produce nel tuo animo, quando le idee che hai sempre venerato ti si rivoltano contro, l'esistenza diventa un assedio che ti schiaccia e ti soffoca.

AUGUSTA. Anima mia, sei sconvolto per il tanto almanaccare su delle stupidaggini. Hai passato brutte nottate? Sei malato? Dimmi. Riposati su di me. Posa la tua testolina sulla mia spalla e gettami addosso una alla volta le tue terribili pene. Vedrai come diventeranno tutte sciocchezze. Ti fidi o non ti fidi della tua dama?

FEDERICO. *(Fra sé).* Se le dicessi di no, mi capirebbe ancor meno. Tanto vale tacere. *(Appoggia la testa sulla spalla dell'amante e chiude gli occhi).*

AUGUSTA. Rasserenati. Ti rinfrescherò le idee che ora sono irritate e ardenti per il tanto rigirarle nel cervello. Non c'è niente di peggio di non aver un amico cui raccontare tutto quello che ci capita. Tu ti ostini ad essere riservato con la tua dama ed ecco il risultato. *(Pausa).* Perché non parli? Hai dei segreti anche con me? Non venirmi a dire che ti trovi in queste condizioni per la faccenda di tua sorella. Non è proprio il caso.

FEDERICO. Buona parte del mio avvilimento è colpa sua.

AUGUSTA. Ah, no! C'è dell'altro. Me lo ha detto un uccellino che mi racconta tutto.

FEDERICO. I miei problemi non sono alla portata degli uccellini pettegoli.

AUGUSTA. Io ti dico di sí. Inoltre, io non ho bisogno che gli uccelli mi vengano a raccontare segreti, per conoscere i tuoi. La scienza dell'amore da sola mi rende abbastanza perspicace da comprendere che le tue pene di questi giorni e il tuo avvilimento da con-

dannato a morte obbediscono a… *(Con slancio)*. Ma cosa sono queste reticenze e questi scrupoli verso di me, che sono la tua amica del cuore…

FEDERICO. *(Fra sé)*. Amica no, amica no.

AUGUSTA. …e mi sento obbligata a condividere le tue pene? Mettiamo in comune i beni e i mali, come è già comune la nostra responsabilità. Incamminiamoci insieme nella vita, perché è mostruoso che tu viva così, mentre io non manco di nulla. No, non scherzare. Tu stai male, molto male e senza dubbio sei arrivato ad una situazione insostenibile, opprimente, di naufragio inevitabile… *(*FEDERICO *nega energicamente con la testa)*. Per l'amor di Dio, non tormentarmi, non privarmi del più grande piacere della vita, un piacere dell'anima così puro che non ce ne sono di più grandi. Non togliermi questa gioia, che mi ricompensa dei brutti momenti che passo per te, la gioia di aiutarti. E dico «aiutarti» anche se la parola ti infastidisce. Se l'idea della protezione ti umilia, dico… quello che vuoi. Io metto i fatti e tu le parole. Bada che non ti do niente, anzi, tu ti riprendi il tuo perché il mio è tuo… Dimmi una cosa: se tu fossi ricco e io povera, non mi daresti tutto ciò di cui avessi bisogno?

FEDERICO. È diverso. Anima mia, io vorrei che tu non parlassi di queste cose. Non so come risponderti senza farti del male. La tua bontà mi confonde. Se ti rispondo che non ho bisogno di nulla, che la mia situazione è buona, penseresti che sto mentendo e che antepongo l'orgoglio al bisogno per non sentirmi umiliato… Ci credi?

AUGUSTA. *(Spazientita).* Storie, ragazzo, storie. Stiamo parlando stupidamente, mentre è importante parlare con chiarezza. Non serve che ti sforzi di nascondermi la tua brutta situazione. Neanche fossimo dei bambini…! Ci vuole fiducia, perché senza fiducia non c'è amore. Giù la maschera, mio bel giovinastro! Ascolta la parola di Dio che esce dalle mie labbra. *(Bisbiglia affettuosamente)*. Ho un salvadanaio… molto pieno!… Prevedendo le tue ristrettezze, che sono anche mie, è da molto che lo sto riempiendo… Se non vuoi litigare, di' di sí a tutto e lasciati guidare bambino mio.

FEDERICO. *(Sorride con tristezza).* Quando avrò l'acqua alla gola ti avvertirò. Continua a riempire il salvadanaio. Per ora sto perfettamente a galla.

AUGUSTA. Ma cosa vuoi stare a galla, bello mio, se hai legato al collo un macigno!… *(Gli getta le braccia al collo)*. Vedi? Ce l'hai qui il macigno: affoga, affoghiamo insieme e ci risveglieremo, come dicono gli amanti suicidi, in un mondo migliore… Ehi, che sospirone! Cos'hai nel petto che non vuol uscire?

FEDERICO. *(Ansima e si preme il torace).* Non è niente, è una cosa puramente fisica, un dolore qui. No, non è un dolore, è un'oppressione. Non è nemmeno un'oppressione, è un fastidio, un non so che…

AUGUSTA. Poverino. Dove? Qui? *(Gli massaggia delicatamente il lato sinistro del torace)*. È passato…?

FEDERICO. No, non passa. Non credo che esista una sensazione più strana. Mi piacerebbe poter mettere le dita qui dentro, fino a toccarmi il cuore.

AUGUSTA. Cocchino, pauroso…! Ma noi ce ne stiamo qui come due sciocchi e ci dimentichiamo la cenetta che ho fatto preparare. Io ho appetito. E tu?

FEDERICO. Ebbene, sí. La mia inappetenza è diventata all'improvviso una fame brutale.

AUGUSTA. *(Ride).* Buone le tue malattie…! Sciocchereellone, come ti amo, sono pazza di te! Avanti, ceniamo e poi si parlerà di nuovo della stessa cosa. *(Entrano nel salottino e siedono a tavola.* FILIPPA *li serve).*

FEDERICO. Sai che ora mi sento proprio bene? Ho la testa libera. Oh, tesoro, non ti ho raccontato…! Che ore terribili la notte scorsa! Non puoi immaginarlo. Ho avuto delle allucinazioni. Ho visto tuo marito come ora sto vedendo… un fenomeno strano e per di più spaventoso! Sono ancora incerto se era vero o se era una finzione della mia mente ciò che i miei occhi hanno visto e le mie orecchie hanno sentito…

AUGUSTA. Si tratta di debolezza. Povero caro, non hai nemmeno chi si prenda cura di te! Passo dei brutti momenti pensando a quanto male ti trattano quelle tue domestiche. Perché non sei venuto a cena da noi ieri sera?

FEDERICO. Perché… *(confuso)* Perché sono stato invitato a mangiare altrove.

AUGUSTA. Come stiamo bene qui! Che solitudine deliziosa, che mondo piccino e appartato, ma pieno di sentimento!

FEDERICO. *(Distratto).* È bello, sí.

AUGUSTA. E questo cuoricino come va?

FEDERICO. Si è calmato. Ora mi sento proprio bene! L'amore fa svanire le pene, anche se solo per un momento.

AUGUSTA. *(Con calore).* Per un momento no, assolutamente no.

FEDERICO. *(Beve parecchio).* È un'ubriacatura passeggera dei sensi; ma anche così va bene, aiuta a vivere…

AUGUSTA. Cos'è questa storia dell'ubriacatura passeggera, ragazzino stupido?

FEDERICO. Non so nemmeno quello che dico.

AUGUSTA.Mi prendi per una di quelle che si adorano per una mezza serata?

FEDERICO. *(Fra sé).* Se le dicessi di sí, andremmo a finire in malo modo. *(A voce alta).* No, vita mia, voglio dire che questa eccitazione sarebbe penosa, se durasse.

AUGUSTA. Lasciala durare. Vuoi forse abbreviare i pochi istanti deliziosi della vita? Dimentichiamo ciò che sta fuori e tuffiamoci liberi e gioiosi nel mondo racchiuso da queste quattro pareti. L'altro universo resta fuori nel mare immenso della sua insipidezza.

FEDERICO. *(Un po' eccitato).* Che resti fuori e noi divertiamoci in questo, finché dura. Accettiamo la finzione e prolunghiamola il più possibile.

AUGUSTA. Canaglia, pazzo, sventato, mi ami? Dimmi che non ami e non puoi amare nessun'altra tranne me. Ora mi sento presa da un egoismo brutale e voglio nutrirlo, voglio sentirti ripetere che adori solo me, solo me, senza nessuna deviazione grande o piccola nei tuoi affetti.

FEDERICO. *(Meccanicamente).* Solo te, solo te. *(Bevono champagne).*

AUGUSTA. *(Toccano i calici).* Voglio possedere tutto ciò di cui sei fatto: la persona visibile e lo spirito che non si tocca ma si sente; gli sguardi e l'anima, il carattere e la figura, le qualità e i difetti che adoro allo stesso modo; e persino i vestiti, perfino i vestiti, tutto deve essere mio. Vorrei vivere con te in un angolo del mondo e prendermi cura di te;

cucirti un bottone se ti fosse caduto e aggiustarti i vestiti… e anche se fossimo poveri non me ne importerebbe nulla. Essere ricca e fare un giorno dopo l'altro le stesse cose mi annoia… Ma no, è meglio che tu e io usiamo denaro e che ci diamo alla bella vita. *(Con esaltazione)*. È vero che ami solo me e che non guardi e non pensi a nessun'altra donna? È vero che quella *Peri* non è la tua amata, che non le badi affatto?… La tua amica, la tua *Peri* sono io e nessun'altra.

FEDERICO. *(Delirante).* Sei la mia *Peri* e la mia non so che; e io sono la tua canaglia, il tuo ganzo, il tuo… non lo so… Quando mi arresteranno per truffa, verrai a portarmi da mangiare in carcere, monella mia?

AUGUSTA. Sí, mi metto lo scialle e vengo. Poi, quando ti libereranno, ce ne andremo a braccetto per la strada ed entreremo nelle taverne, sempre insieme, a berci dei bei bicchieri… Ah, come sono felice questa sera!

FEDERICO. E io più di te. Quest'ubriacatura nervosa rinnova e dà tono alla vita. Accettiamola con giubilo: viviamo.

(*Lunga pausa*).

AUGUSTA. Dormi, vita mia?

FEDERICO. No, sono sveglio.

AUGUSTA. Stai male?

FEDERICO. *(Inquieto).* Mi sento… quella cosa indefinibile di cui ti ho parlato prima. *(Si alza e cammina per la stanza)*. Povero me, con quale furia mi aggrediscono le idee, queste instancabili sentinelle che mi sorvegliano, che mi assediano di giorno e di notte! È passata l'effervescenza nervosa, si è spenta la gioia del momento e ci troviamo di nuovo nel supplizio della ruota.

AUGUSTA. Di cosa stai parlando?

FEDERICO. Di nulla.

AUGUSTA. Dimmi quello che pensi.

FEDERICO. *(Seccamente).* È meglio che tu non ti intrometta nelle mie faccende. Contro la mia volontà e per effetto di non so quali avvenimenti fatali della vita, si alza un muro fra te e me. L'amore talvolta lo distrugge… non lo abbatte, ma lo rende quasi trasparente. L'amore crede di averlo distrutto perché ci si vede… ci vediamo dall'una all'altra parte, ma non possiamo unirci: è più duro del diamante.

AUGUSTA. *(Diffidente).* Che follie stai rimuginando? Ragazzo mio, eravamo d'accordo che non avevi più motivo di metterti a cavillare. *(Scherza)*. Sei come sei, stupidone, scioperato. Ricordati che sei il mio ganzo e che ti porto da mangiare in galera.

FEDERICO. *(Nervoso e commosso).* Questo scherzo è di cattivo gusto.

AUGUSTA. Prima non ti sembrava… *(Con serietà)*. Insomma, non ti permetto di fare questa faccia da debitore insolvente. Non c'è più nessuno che ti perseguiti. La fiducia ha stabilito la comunione dei nostri beni. Con quello che ho messo da parte per te puoi considerare risolto il problema del momento, sai? E poi la tua allegra amministrazio-

ne si sistemerà con quell'ingegnoso espediente di cui ha parlato Tomás, dopo la conversazione con tuo padre.

FEDERICO. Con le tue chiacchiere tu metti a posto ogni cosa in quattro e quattr'otto, anche quelle che non si possono risolvere.

AUGUSTA. *(Con energia).* No, non riesco a credere che ti ostini stupidamente a rifiutare. Se lo fai, è perché non mi ami e non tieni conto affatto della mia felicità. Non capisco una simile caparbietà e questo tuo orgoglio così sciocco e così… tronfio.

FEDERICO. Ah, mio tesoro!… *(Con afflizione).* Mi dispiace molto dovertelo dire: il tuo senso della dignità è molto incompleto, le tue idee morali non si adattano alla ragione.

AUGUSTA. Che significa? Le ideuzze morali! Non le troviamo sulla strada di ritorno dalla gita dell'amore; all'andata, anima mia, quelle idee magari c'erano, ma non le avevamo viste. Sei un ingrato e, considerando pure che non sia una bella cosa ciò che ti propongo, devi accettarla e condividere con me questa malvagità… Dillo una volta per tutte. *(Si agita).* Non mi ami e cerchi un pretesto per separarti da me?

FEDERICO. No, sciocca, no. *(Con affetto).* Vieni qui, sii ragionevole senza smettere d'essere appassionata. Come vuoi che io riceva un tale beneficio dalle mani di chi…?

AUGUSTA. Renditi conto che non lo ricevi da quelle mani, ma da queste.

FEDERICO. Non posso fare delle considerazioni così sottili. E anche se le facessi, la mostruosità non sparirebbe.

AUGUSTA. Presuntuoso, schiavo dello spirito e della lettera! Sacrifichi la tua e la mia felicità al rispetto sociale, alle chiacchiere della gente, all'opinione di quattro stupidi che condannano quello che farebbero loro se solo potessero.

FEDERICO. Se lo preferisci, non tengo in nessun conto l'opinione comune e considero soltanto tuo marito. Senza atteggiarmi ad austero, la mia coscienza non può sopportare l'orribile contraddizione di offenderlo gravemente e di ricevere da lui elemosine così generose. È possibile che tu non lo capisca? Riesci a capire una simile aberrazione?

AUGUSTA. *(Leggermente turbata).* Io penso e sento solo che tu soffri e che con questo stratagemma non soffriresti.

FEDERICO. E c'è un'altro motivo, più potente delle ragioni dell'onore. Pensi che tuo marito continuerà ad ignorare a lungo di noi?

AUGUSTA. Sí, penso di sí.

FEDERICO. Ingenua! Perché credi che Malibrán sia andato alle Pozze?

AUGUSTA. *(Pensosa).* Se accadesse ciò che temi… No, non accadrà: il cuore mi dice che Tomás non verrà a sapere nulla e il cuore non m'inganna mai.

FEDERICO. E inoltre non sappiamo se ha simulato la sua battuta di caccia con la maledetta intenzione di sorprenderci. *(Guarda con sospetto le porte chiuse).*

AUGUSTA. *(Con timore, si afferra a lui).* Signore Iddio, non spaventarmi! Per sorprenderci? Ti sei messo in testa di torturarmi questa sera? *(Si riprende).* No, non può essere. Questo pericolo è solo nella tua immaginazione. Quelle finte battute di caccia quelle sorprese che escono dalla botola avvengono soltanto nelle commedie.

FEDERICO. E anche nella vita.

AUGUSTA. *(Con serietà).* Ascolta, ti rivelo un segreto. Mi sono decisa a dirtelo… perché è una cosa importante che forse cambierà le tue idee e ti toglierà quest'agitazione.

FEDERICO. Di che si tratta?

AUGUSTA. Di qualcosa che ti ho accennato altre volte come un sospetto, ma che ormai è evidente.

FEDERICO. E riguarda me?

AUGUSTA. Riguarda Tomás. Osservandolo attentamente in questi ultimi giorni ne ho avuto la conferma. Il suo affanno di fare il prodigo e di dispensare benefici nascondendoli come se fossero difetti, il suo orrore verso la gratitudine, il suo desiderio di una falsa reputazione di egoista diventano… Oh, non te lo volevo dire perché mi provoca una pena immensa e… Ebbene, quella che sembra un'esaltazione di bontà non è altro che pazzia, mio caro, pazzia che ancora non si manifesta a tutti, ma che nell'intimità della vita domestica è piuttosto evidente e io me ne rendo conto e la deploro. Non c'è dubbio: Tomás ha un principio di paralisi generale. In una mente sana non può esistere una virtù simile… E che altro? *(Abbassa la voce).* La stessa faccenda di cui stiamo discutendo, la sottile combinazione per dare a te quello che, secondo lui, legalmente è di tuo padre, non è forse opera di un cervello malato? Chi con un po' di buon senso potrebbe architettare una cosa simile? In coscienza, considerare valido un debito che i tribunali non riuscirebbero a mettere in chiaro; riconoscere tuo padre come creditore, che ha rilevato il credito per un pezzo di pane, dare a lui una minima parte e il resto a te e a tua sorella… tutto questo che, presentato così in poche parole, sembra bello e persino sublime, è senza dubbio farneticazione di una mente colpita da delirio umanitario.

FEDERICO. Ah, la sfrontata idea moderna contro la quale io continuo a combattere. Chiamano pazzo chiunque pensi o faccia qualcosa fuori del comune. Il fatto è che questa ignobile società senza religione, senza alcun principio, non comprende niente di grande. Il genio poetico e l'ispirazione sono pazzia; pazzia le azioni meravigliose; pazzi i criminali per lasciarli impuniti; pazzi i grandi uomini per sminuirli. Pretendono forse di stabilire un livello di stupidità e di volgarità dal quale nessuno possa sfuggire? No, io protesto contro quest'idea. Orozco diventato pazzo? Oh, Dio di giustizia! E perché? Perché ha concepito quel piano ammirevole a beneficio mio e di mia sorella! Un'idea affascinante, originale e audace; un'idea così elevata che uno non può innalzarsi fino ad essa e rendersi degno di chi l'ha concepita, se non accettandola. Sí, rifiutarla significa meritarla, cara mia, e accettarla è un'indegnità… Credimi, se qui ci sono dei pazzi, siamo noi, tu ed io che stiamo discutendo su una cosa così chiara e semplice.

AUGUSTA. *(Contrariata).* È chiaro e semplice che tu non hai senso comune… o che in te non c'è altro che orgoglio, superbia, vanità, cavalleria errante e voglia di fare il paladino.

FEDERICO. Non riesco a capire come potrebbe essere amato un uomo capace di svilirsi fino a questo punto. Oddio! Mi farebbe schifo l'uomo che in un caso simile non si comportasse come mi comporto io.

AUGUSTA. *(Si allontana dal tavolo e si lascia cadere sul divano).* Forse per me è impossibile vederla così per colpa della mia cecità, perché tutte le facoltà dell'anima me le ha prese l'amore. *(Con arroganza).* Non mi dispiace essere così e non mi concepisco in modo diverso. Il mio errore mi ha spaventata quando mi sono vista attratta verso di esso, ma una volta in cammino le salite e i burroni non mi spaventano. Sopporto tutte le conseguenze che ne potrebbero derivare. A volte me le immagino terribili e, credimi, le guardo senza batter ciglio. Se io ti amo e tu mi ami, non mi manca affatto il coraggio. Credo di non avere interesse più grande della tua tranquillità e, se tu la ottenessi per merito mio, sarebbe la mia gioia maggiore.

FEDERICO. *(Agitato e cupo).* Non è possibile, ti dico che non è possibile.

AUGUSTA. *(Con forza improvvisa).* Be', lo sarà che tu lo voglia o no. Si deve fare sempre quello che vuoi tu?

FEDERICO. Nelle cose che riguardano solo me, sí. Ci mancherebbe altro…!

AUGUSTA. *(Con esaltazione).* Hai il dovere di compiacermi, di sacrificare il tuo orgoglio a me, a me che mi sono disonorata per amarti… Facciamo i conti. Tu non puoi disonorarti un po' per me?

FEDERICO. Augusta, in questo caso il mio sacrificio sarebbe superiore al tuo.

AUGUSTA. Egoista.

FEDERICO. Tu sei egoista…

AUGUSTA. *(Si alza in preda all'ira).* Ebbene, dev'essere così, perché io te lo ordino… Sciocco, non puoi più evitarlo. Ormai è fatta. Te lo dico perché tu accetti il fatto compiuto. Questa mattina sono venuti in casa due dei tuoi creditori. Mio marito aveva dato loro appuntamento per accordarsi su come rilevare le tue cambiali.

FEDERICO. *(Con disprezzo).* Lasciami in pace. Usi un argomento odioso per costringermi a piegare la testa.

AUGUSTA. La piegherai, anche se non vuoi. Quel che è fatto è fatto e recalcitri pure il tuo ridicolo orgoglio. E se ti ostini a contrastarci, ti odio, ti abbandono al tuo destino… *(Nervosa e tremante, prende una coppa di champagne, come se volesse bere, ma di colpo la scaglia contro la parete vicina).* Maledetta me mille volte!

FEDERICO. Sei pazza, pazza… e lo sono anch'io.

AUGUSTA. *(Si mette a piangere).* Dio mio, che disgrazia amare quest'uomo, amarlo così tanto… e non potermelo strappare dall'anima come dovrei e come si merita!

FEDERICO. *(Le si avvicina).* Odiami una buona volta. Così saremo liberi di seguire ciascuno la nostra sacrosanta volontà.

AUGUSTA. *(Con un'espressione molto vivace nella voce e nel gesto).* Io non so odiare… ma saprò strapparti dal mio cuore e gettarti nell'indifferenza. Stupido, peggio per te. Consumati nella miseria, vivi come gli imbroglioni, senza famiglia, quasi senza focolare, inseguendo la sorte, perseguitato dai creditori, senza sapere per quale strada passare per la paura che da dovunque esca una belva con gli artigli affilati. Vai, continua, corri, divertiti; scervellati a immaginare come rabbonire quell'usuraio, come placarne un altro, come ingannarli tutti. Passa la vita fingendo di star bene e di essere allegro, da

una casa all'altra, quando in realtà sei più povero e più angosciato di quegli infelici straccioni che chiedono l'elemosina nelle strada.

FEDERICO. *(Si siede al lato opposto del tavolo, dando le spalle ad* AUGUSTA*).* Sí, questo è il mio destino. Che ci vuoi fare? Vivrò così… finché avrò vita.

AUGUSTA. Auguri. Non riesco a farti fare ciò che dovresti. Questo mi delude terribilmente. Facciamola finita. Era ora… È per colpa tua… Stasera ci salutiamo per sempre.

FEDERICO. Finita, sí… Lo voglio.

AUGUSTA. Lo vuoi? *(Trattiene la sua ira).* L'avevo capito… Ebbene, sappi che anch'io lo volevo. Non mi decidevo perché mi facevi pena.

FEDERICO. Anch'io esitavo per lo stesso motivo.

AUGUSTA. Bene, meglio così… *(Irosa).* Allora è finita. Era ora.

FEDERICO. *(Fra sé, si prende la testa fra le mani).* Non mi rimane nulla, neppure questo! Persino lo svago dell'immaginazione è finito. Non potrò nemmeno ingannare la solitudine chiamando la mia seduttrice e dicendole: «Vieni a passare un momento con me». È finita.

AUGUSTA. *(Altezzosa e sarcastica).* Doveva succedere. Siamo incompatibili. Il tuo donchisciottismo non si concilia con la mia semplicità… Forse possono sopportarlo quelle donnacce con cui hai a che fare, le *Peri* e quelle come lei, perché costoro, per la loro stessa inferiorità, possono soccorrerti senza ferire la tua superbia…

FEDERICO. *(Riempie una coppa di champagne e la beve).* Dio mio, come sto male! *(Pausa.* AUGUSTA *lo guarda in silenzio).*

SCENA III[a]

Gli stessi e L'OMBRA DI OROZCO *che entra dalla porta di destra e si siede al tavolo di fronte a* FEDERICO. *È vestita da cacciatore con una mantella.* AUGUSTA *non la vede.*

FEDERICO. *(La guarda con stupore).* Sei già qui?… Ti aspettavo.

L'OMBRA. *(Trema).* Fa un freddo cane in quei boschi!… *(Si serve dello champagne e beve).* Sembra che ti faccia paura. Non temere, sono tuo amico. Dalla strada si sentono le tue urla mentre maltratti questa povera *Peri. (Osserva* AUGUSTA *con afflizione).* Vedi come piagnucola? Sei un bruto e non ti meriti un tale gioiello.

FEDERICO. *(Con ironia delirante).* Bel gioiello!… Abbiamo litigato perché si ostina a volermi disonore.

L'OMBRA. Disonorare te, l'Orlando della delicatezza e della dignità? Sii superiore ai pettegolezzi del volgo. Sono contento di te perché ti sei fatto colpa del mio onore. Così si fa con gli amici e con l'umanità.

FEDERICO. La tua protezione mi opprime.

AUGUSTA. Allora rifiutila…! Abbiamo chiuso.

L'OMBRA. Ormai non puoi tornare indietro perché hai detto che l'accettavi.

FEDERICO. Io non l'ho detto.

AUGUSTA. Be', lo dico io.

L'OMBRA. Ormai tutti sanno che hai acconsentito e giustamente ti lodano per la tua arrendevolezza. Con quello che ti do io e quello che ti offre Augusta per le tue spese mensili e con qualcosa che ti allunga questa… *(guarda* AUGUSTA*) Peri* ne hai a sufficienza per vivere come un principe. Nessuno ti biasimerà; anzi, diranno: «Com'è furbo!» Di me invece sentirai dire delle iniquità. Ma va bene così, ne sono contento.

FEDERICO. *(Furioso).* Ripeto che non accetto. Preferisco piuttosto morire cento volte.

AUGUSTA. Bene, bene. Non sono sorda. Ti darò una ricevuta, se è necessario.

L'OMBRA. Sí, accetta, perché ormai non puoi evitarlo. Quel che è fatto è fatto e recalcitri pure il tuo ridicolo orgoglio. *(Con terribile fermezza).* Il tuo ruolo nella società ti obbliga a sottostare al mio volere. E il tuo consenso compie un ideale di giustizia suprema, dato che così ti abbassi al livello della tua stessa abiezione. È il tuo ruolo. La tua slealtà aveva bisogno di un marchio esteriore per essere evidente e la mia donazione te lo ha impreso sulla fronte. Se tu avessi una coscienza, direi che si tratta di un castigo; ma non esiste castigo per chi manca di sensibilità.

FEDERICO. *(Sconvolto e fuori di sé).* Maledetto te! *(Prende una coppa e gliela scaglia contro mirando alla testa. La coppa va in frantumi sullo schienale della sedia di fronte e lo champagne schizza sul viso di* AUGUSTA*).*

AUGUSTA. *(Si pulisce il viso).* E così sono le povere coppe a pagare. Che colpa avranno della tua stupidità?… Non temere, la tua violenza non mi turba per niente…

L'OMBRA. La povera *Peri* si scandalizza dei tuoi scatti. Guarda come si asciuga il visino… Vuole togliersi anche l'ultima briciola di vergogna. Non strofinare più, cara; ormai non resta nulla.

AUGUSTA. … ma per niente.

FEDERICO. *(Si scuote un po' dal torpore, si passa la mano sugli occhi).* No, questo non è vero, questo non può essere vero… *(Ad* AUGUSTA*).* Eleonora, tu lo vedi?

AUGUSTA. *(Sorpresa).* Chi?

FEDERICO. È lì…

L'OMBRA. *(Mentre svanisce).* Questa stupida ti dirà che non mi vede, ma mi sta vedendo.

AUGUSTA. *(Con ira).* Come mi hai chiamata?

L'OMBRA. *(Con una risatina impertinente).* Col suo nome… In che altro modo dovrebbero chiamarla?

FEDERICO. *(Disperato).* Sono diventato pazzo o cosa mi succede?

L'OMBRA. *(Si avvicina a* FEDERICO *e lo tocca sulla spalla).* Fai la pace con lei, sottomettiti alla sua tirannica volontà. Ha più talento di te… Liberati dall'idea che ti assilla da qualche giorni.

FEDERICO. Non voglio.

L'OMBRA. Liberatene. Perché ti avveleni con un'idea simile se poi ti manca il coraggio di metterla in pratica?

FEDERICO. Ti prenda un accidente! Faccia da Giuda! Non mi manca il coraggio.

L'OMBRA. Il tuo destino è di sprofondare nel disonore. Non hai il fegato di morire e non l'avrai mai. Perché giri la testa? Non vuoi vedermi? Me ne sto andando… Guardami, guardami mentre esco. *(Apre la porta ed esce tranquillamente).*

SCENA IVa

FEDERICO *e* AUGUSTA

FEDERICO. *(Si lascia cadere su una poltrona).* Ah, povero me!

AUGUSTA. *(Gli corre vicin affettuosa).* Che cos'hai?

FEDERICO. Amica mia, se sapessi come sto male! Quest'ansia, questo… questa cosa che si agita qui… *(si preme sul lato sinistro del torace).* Una sensazione che non ha nome… un bisogno di mettermi la mano dentro e di togliere qualcosa che mi soffoca, che m'impedisce di pensare e di sentire.

AUGUSTA. Non è niente… Sei nervoso. Ti sei agitato stupidamente. Perdonami se ti ho detto delle cose sgradevoli. Ma tu, senza dubbio confuso dal vino, mi hai chiamata con un nome che è un'ingiuria.

FEDERICO. *(Come tornando in sé).* Io…? Io…?

AUGUSTA. Sí, tu… Mi hai chiamato Eleonora.

FEDERICO. *(La guarda smarrito).* E allora?… Amica mia, fammi il piacere, dammi un bicchiere d'acqua. *(Augusta va verso la credenza e, mentre mette dell'acqua in un bicchiere, Federico si avvicina al caminetto e prende la rivoltella).* Basta soffrire. *(Si spara un colpo sul lato sinistro del torace).*

AUGUSTA. Oddio! *(Paralizzata dal terrore).*

FEDERICO. *(Cade su una poltrona e perde i sensi).* Niente, niente… Sto bene.

SCENA Va

Gli stessi e FILIPPA

AUGUSTA. *(Sconvolta, con le mani alla testa).* Che cos'è successo?… Federico… Filippa.

FILIPPA. *(Senza fiato).* Gesù…! *(Entrambe si precipitano su di lui).*

AUGUSTA. Che cos'hai fatto… vita mia?… *(Lo tasta e cerca la ferita).* Ah, non è niente…

FILIPPA. Non vedo sangue… *(Si macchia di sangue la mano).* Oh, sí… Guardi! Qui, sul fianco.

AUGUSTA. *(Costernata).* Amore mio, che hai fatto? Sei ferito… Ma no, non può essere grave. Respiri, sei vivo… Guardami, per amor di Dio… guardami e parlami!

FEDERICO. *(Cerca di allontanarla).* Lasciami… Non è stato niente. Ora mi sento bene. *(Con un movimento veloce raccoglie da terra la rivoltella).*

AUGUSTA. Cosa vuoi, cosa cerchi? Dai qua. *(Le due donne cercano di togliergli l'arma. Comincia una lotta violenta, nella quale* FEDERICO *mostra una forza muscolare considerevole. Riesce a staccarsi da loro).*

FEDERICO. Lasciami o mi uccido.

AUGUSTA. *(Che è caduta a terra, si mette in ginocchio e lo interroga piangendo).* Che cosa fai? Sei impazzito? Amore mio, calmati… Ti sei ferito… ma guarirai. È cosa da poco… sii ragionevole, non fare chiassate… verrà gente. Che vergogna!… Ascolta… Ti amo tanto, farò tutto quello che vuoi… La tua volontà è la mia volontà. Ma non ucciderti, per Cristo Crocifisso, non ucciderti!… Morirei di dolore.

FEDERICO. *(Con fermezza, si controlla).* So quello che devo fare. Vado dove devo andare e chiedo perdono a Dio.

FILIPPA. Corro a chiamare i vicini.

AUGUSTA. No, aspetta… zitta. Federico, per l'amor del cielo, abbi pietà di me… Senti, calmati, anima mia. Chiameremo un medico, un medico discreto… ti curerà e poi ce ne andiamo… tranquillamente…

FEDERICO. *(Con asprezza).* Vattene a casa… e subito. *(Gira più volte intontito come cercando l'uscita, alla fine entra nell'altro salottino).* Chi mi si mette davanti, lo faccio secco… *(Esce precipitosamente, senza cappello. Le due donne, terrorizzate, non osano trattenerlo).*

AUGUSTA. *(Lo rincorre nel corridoio).* Si uccide, si uccide di sicuro… Dio, abbi pietà di lui e di me!…

FILIPPA. *(Segue la padrona).* Corre come un fulmine: non ce la facciamo a stargli dietro. *(Scende le scale).*

SCENA VI[a]

Strada buia. A destra case; a sinistra steccati di legno e terreni aperti. Sul fondo un pendio.

AUGUSTA. Non vedo niente. Dove sarà andato?

FILIPPA. *(Indica il fondo).* Laggiù… Sembra che stia per cadere… Signore, per l'amor di Dio, non faccia il matto. *(Entrambe cercano di seguirlo).*

AUGUSTA. *(Avanza decisa nell'oscurità).* Non lo lascio, succeda quel che succeda… Anima mia, dove sei? Aspetta. Devo parlarti… ascolta…

FEDERICO. *(Se ne sente la voce molto lontana).* Eleonorina, non seguirmi. Cerca d'essere buona. Devo farlo… *(Risuona uno sparo. Le due donne si fermano spaventate).*

AUGUSTA. Muoio… Gesù, proteggimi!

FILIPPA. *(Va avanti, si china e tasta il terreno).* È qui… *(Tocca il corpo esanime).* Che paura!… *(Fra sé).* È morto stecchito… Ehi! Cos'è questo?… Quella maledetta pistola. *(Raccoglie la rivoltella).*

AUGUSTA. *(Fa alcuni passi spaventata e cade in ginocchio).* Anch'io…

FILIPPA. Signora, dov'è? Non la vedo. *(La cerca. Ricorda di avere in mano la rivoltella)*. E io che ci faccio con questo aggeggio? Non vorrei che sparasse. *(La scaglia dietro una palizzata vicina)*. Signora, mi dia la mano… *(La trova, la solleva da terra con sforzo, tirandola per le braccia)*. Andiamo via da qui… subito… Può venire gente.

AUGUSTA. Che venga. Non me ne importa.

FILIPPA. Non mi comprometta, per l'amor del cielo!… Andiamocene. *(La trascina)*. Non c'è più niente da fare… ma che almeno non ci sorprendano qui.

AUGUSTA. *(Stordita, insensibile).* Dove mi porti?

FILIPPA. Per di qua… andiamo… presto… *(Si toglie la pellegrina che porta sulle spalle)*. Se la metta sulla testa. Così… *(gliela mette)* per non farsi notare. E adesso… calma. Prendiamo una carrozza e via a casa mia.

AUGUSTA. Come vuoi. Mi lascio condurre. Non ho volontà… non ho anima. *(Se ne vanno verso sinistra)*.

SCENA VII[a]

Saloni in casa Orozco. Lo stesso arredamento del primo atto. È notte. MALIBRÁN *e* VILLALONGA *nella sala di destra*

VILLALONGA. Ringrazia Dio, caro Cornelio, per esserti liberato della sgradevolissima operazione di togliere le cateratte dagli occhi del nostro buon Orozco. Non riesco a capire come si possa fare a sangue freddo una simile operazione chirurgica. Andare da un uomo, un amico e dirgli a bruciapelo: «Guarda, Tizio, so che tua moglie eccetera eccetera… e posso darti le prove materiali quando vuoi» è una cosa audace, così audace che, se mi trovassi nel malaugurato caso di essere operato così, il mio primo impulso sarebbe quello di rompere… gli occhi all'oculista, credimi.

MALIBRÁN. Il fatto è che mi era molto difficile dare il primo colpo. Domenica mattina, trovandoci soli nel bosco, ho visto l'occasione propizia e ho voluto approfittarne, ma non ho trovato il modo di affrontare quel tema pericoloso. Tocca qui, fruga là, niente. La mia conoscenza delle mille imboscate della conversazione è stata del tutto inutile. Si scontravano in me il dovere di coscienza, che mi imponeva di parlare, e la gravità del caso che mi metteva cento bavagli.

VILLALONGA. Francamente, non vedo molto chiaro questo dovere di coscienza. La mia non mi ha mai indotto a chiarire ai miei amici dei punti così delicati.

MALIBRÁN. Ognuno vede le cose a modo suo. Non sono un bigotto in affari di morale coniugale. Ho le mie idee… forse un po' stravaganti; e per mettertele in testa dovrei spiegare in modo esauriente la mia teoria secondo la quale il grado di colpevolezza adulterina dipende dalla scelta del complice, essendoci una scala che va dal non colpevole, per non dire plausibile, fino a quello che merita il più grande disprezzo. Ma ora non mi sembra il caso…

VILLALONGA. No, lascialo pure per un'altra volta.

MALIBRÁN. Comunque sia, mi rallegro che il Destino, il premuroso *Fatum*, mi abbia liberato dal fastidioso obbligo di dover fare la spia. E quando è arrivato il telegramma di Calderón che informava Tomás dell'inaspettata tragedia, mi è caduto un peso di dosso. Leggendolo, siamo rimasti entrambi come chi ha le traveggole; dentro di me sono stato molto contento che la divina Provvidenza si fosse incaricata di compiere la difficile missione che mi ero proposto. *(Abbassa la voce)*. Perché per quanto mi riguarda, di fronte a questo fatto eloquentissimo, Orozco non poteva continuare a non sapere… Che te ne pare? Da quando si è saputa la tragedia, a Madrid il nome di Augusta corre di bocca in bocca in tutte le versioni.

VILLALONGA. Non lo so, non lo so… *(Pensieroso)*. E tu che cosa pensi di questa disgrazia?

MALIBRÁN. Per me il povero Viera si trovava in una situazione disperata, in una conclamata e irrimediabile bancarotta. Lo opprimevano enormi debiti di gioco, di quelli che non ammettono proroghe. Augusta finora lo aveva aiutato in misura ragionevole, ma le sue esigenze erano arrivate a un punto tale che la povera donna non ha voluto o potuto soddisfarle. Dal rifiuto di Augusta e dalle terribili ragioni con cui Federico sosteneva le sue richieste di denaro dev'essere scoppiato un vivace alterco, parole grosse, minacce, che ne so… Federico, in un raptus d'ira e di disperazione, stufo di penare, vedendosi disonorato, insolvente, assillato dai creditori, respinto dagli amici, l'ha fatta finita. A rigor di termini, era l'unica soluzione possibile.

VILLALONGA. È verosimile.

MALIBRÁN. Tanto verosimile che io mi immagino la scena come se la stessi vedendo e come se ascoltassi la voce di entrambi i personaggi.

VILLALONGA. Però c'è qualcosa che non è chiaro e credo che non lo sarà mai. Non sono sicuro che la povera Augusta fosse presente al momento del suicidio.

MALIBRÁN. Per me lo era senz'altro.

VILLALONGA. Povera donna! Mi fa pena, credimi. Darei qualsiasi cosa purché il suo nome non comparisse in questa misteriosa faccenda.

MALIBRÁN. Lasciala, lascia che paghi il suo errore. Queste signore che si ritengono intelligenti sono terribili nei loro scivoloni. Scelgono sempre il peggiore e poi si dicono disgraziate e si raccomandano alla Madonna. L'aiuto migliore che può dar loro lo Spirito Santo è di suggerire una buona scelta.

VILLALONGA. *(Con serietà)*. Caro Malibrán, come amici di questa casa, dobbiamo augurarci che lo scandalo sia messo a tacere e che venga sepolta tutta la faccenda. Non so se Orozco, davanti alla gente, farà finta di nulla riguardo al dirottamento della moglie. È probabile che la discordia coniugale, sicura conseguenza di questa brutta storia, resti nell'ombra della loro vita intima. Orozco è molto prudente, ben chiuso nel suo guscio e sa ingoiare amaro in silenzio. Immagino, da qualcosa che ho subodorato questa sera, che Cisneros stia macchinando qualcosa di nascosto per soffocare lo scandalo. A noi, amici leali della famiglia, spetta di aiutare quest'opera benefica del grande vecchio. Smentiamo le terribili chiacchiere che circolano. Difendiamo l'onore di questa casa e togliamo la povera Augusta dal fango in cui è caduta.

MALIBRÁN. Diamine! *(Pensieroso).* Be', se lei fosse grata…

VILLALONGA. Certo che lo sarà. Quell'infelice è un'anima candida. Ha avuto un'allucinazione… Ah, il male dell'epoca, la predisposizione dei nostri tempi di raffinatezza sociale. Amico mio, questa vita di intrattenimenti, di galanterie, questa vita da sibariti, di pranzi e di conversare arguto e perfido tra i due sessi è un eccitante corruttore. Nessuna famiglia è possibile con una vita simile. Scusami se faccio il filosofo. Io, l'ultimo dei corrotti, ma anche il primo allievo della grande maestra: l'esperienza.

MALIBRÁN. Se potessi contare sulla gratitudine di Augusta, sarei il primo a portare terra al mucchio che serve a coprire lo scandalo. Però temo che…

VILLALONGA. *(Si fa serio).* Non essere idiota. In fin dei conti faccio mia l'offesa che l'opinione pubblica infligge al nostro amico Orozco. Voglio fare il paladino, sissignore. Perciò occhio, caro il mio Malibrán! Bada a come parli, perché potrebbe saltarmi la mosca al naso… Fa' in modo che non mi succeda.

MALIBRÁN. E tu che c'entri?

VILLALONGA. C'entro e non c'entro… Insomma, mi danno fastidio i tuoi interventi, il tuo spionaggio e il tuo deplorevole maneggio in questa faccenda.

MALIBRÁN. *(Di malumore).* E piantala!… *(Cede).* Ma infine che cosa vuoi?

VILLALONGA. Che tu faccia una buona pubblicità. Qui non è successo niente. Il nostro comportamento deve corrispondere alle premure di questa eccellente famiglia. Augusta si merita tutto il rispetto e Orozco è così buono, così generoso…! Ti dirò: gli devo il grandissimo favore di avermi ceduto il suo posto nella nomina a senatore. Accidenti, se non fosse stato per lui, adesso mi troverei in mezzo alla strada, a ridere come uno scemo!

MALIBRÁN. Ah, mammalucco, *that is the question.* Adesso vedo la chiave del tuo buon senso.

VILLALONGA. Questo maledetto mondo è una catena, un collare, un Toson d'oro, dove noi uomini, fermi sulle nostre idee, siamo gli anelli. E non possiamo scegliere il legame o l'anello che ci unisce a quello vicino. Che te ne pare? Sono o non sono filosofo questa sera? Mentecatto, tu che ti credevi?… Acqua in bocca ché sta arrivando il grand'uomo.

SCENA VIII[a]

Gli stessi, OROZCO *e* CALDERÓN *che escono dalla sala da biliardo. Contemporaneamente entrano nel salone centrale gli amici di casa che verranno indicati in seguito.*

OROZCO. *(Dà la mano a* MALIBRÁN *e a* VILLALONGA*).* Sta meglio, ma non le è ancora passata la tremenda emicrania di ieri. Questo babbeo *(accenna a* CALDERÓN*)* le ha snocciolato la notizia all'improvviso… come se si trattasse di un qualsiasi fatto insignificante.

CALDERÓN. Davvero, non credevo… Ero così commosso da non sapere quello che facevo.

VILLALONGA. Ma sei un bruto, Pepe!

OROZCO. La povera Augusta stava uscendo tranquillamente per andare a messa, dopo aver passato una nottataccia accanto alla zia malata, quando ha ricevuto la mazzata. Si è impressionata, com'è naturale, trattandosi di un caro amico, e ancor più per il fatto improvviso e disgraziato.

MALIBRÁN. E non avremo il piacere di vederla stasera?

OROZCO. Stasera no. Sebbene la cefalea non sia più così forte, le danno fastidio il rumore e la luce.

MALIBRÁN. *(Fra sé).* Il rumore e la luce! È proprio questo che l'abbatte.

OROZCO. Vado a salutare quelli là. *(Fra sé).* Com'è curioso stasera studiare le facce di quelli che entrano qui! Noto in tutte un certo timore, quasi un desiderio di sorprendere sulla mia qualche emozione inconsueta. Quanto a me… stanno freschi! La mia faccia è di marmo. *(Si dirige verso il salone dove sono entrati* TERESA TRUJILLO, AGUADO, MONTE CÁRMENES, *l'*EX-MINISTRO *e il* SIGNOR PEZ. *Nella sala del terziglio restano* VILLALONGA, MALIBRÁN *e* CALDERÓN*).*

VILLALONGA. *(A* CALDERÓN*).* Vieni qua, scroccone. Il tuo parente è a conoscenza delle assurdità che circolano per Madrid sul fatto accaduto la notte del primo del mese?

CALDERÓN. Sa tutto. Gliel'ho detto io. Che infamia, che società nauseabonda!

MALIBRÁN. Sí, davvero nauseabonda.

CALDERÓN. Tomás mi ha chiamato nel pomeriggio e mi ha chiesto d'informarlo su ciò che si dice. Sono andato dritto al punto. So quanto gli piace la verità e così, alla buona, l'ho informato di tutto, cominciando dalle versioni sciocche e finendo con quelle orripilanti. È meglio che sappia e capisca che alcuni dei suoi amici non meritano di esserlo. Villalonga, hai visto com'è stupida questa umanità?

VILLALONGA. Sí, figliolo, è più stupida di te, il che è tutto dire.

SCENA IXª

Gli stessi e CISNEROS, *che compare nella sala giapponese venendo dall'interno della casa.*

CISNEROS. *(Fra sé).* Come soffre, poverina! Vedersi calunniata, strapazzata da un simile imbecille!… Che orrore!… *(Con rabbia).* Benedetto sia Nerone! Capisco il suo desiderio che l'umanità avesse una sola testa, per tagliargliela… Persino i giornalucoli osano sciorinare allusioni malevole su questa casa. Se potessi, vi darei ben io un bel po' di frustate! Sarà mai possibile? Maldicenze contro la mia piccola!… Sto per scoppiare! *(Attraversa il salone senza salutare nessuno ed entra nella sala del terziglio).*

VILLALONGA. Ecco Cisneros. Che brutto aspetto ha! Cisneros, cosa ci racconta?… Che si dice?

CISNEROS. *(Soffoca l'ira)* Si dice… be', si dice che questo è un paese di idioti.

VILLALONGA. Lo sapevo già. Detesto la mia patria, la nobile nazione dei ceci, dei re goti e dei furbi. Oh, potessi tramutarmi in un inglese o in un tedesco…!

CISNEROS. Magari ti tramutassi tu nel negro della liquirizia! Questo è un paese lillipuziano. Fa venir voglia di camminarci sopra così… *(calpesta forte)* per distruggerlo a pestate, come le formiche. Vi giuro che stanotte dormirei molto tranquillo se avessi l'occasione di dare un paio di randellate a qualcuno.

VILLALONGA. Be', gliele dia a Malibrán che dice…

CISNEROS. *(Con vivacità, stringendo i pugni).* Che cosa dice?

MALIBRÁN. Che il quadro di Memling che ha comprato l'altro ieri non è nemmeno fiammingo. Per me è una delle peggiori imitazioni francesi.

CISNEROS. Vada al diavolo lei e i suoi quadri. Ne capisce di pittura quanto io ne capisco del sesso delle zanzare. Credetemi, quello che ci voleva qui era un Nerone. Che uomo simpatico, che brava persona! Potevano ben ridargli la sua buona fama.

CALDERÓN. Sembra un po' arrabbiato, Cisneros.

VILLALONGA. Delusioni amorose. Ve lo racconto?

CISNEROS. Che cosa?

VILLALONGA. Lo dico: tra gente di mondo non ci devono essere segreti. Ebbene, nel pomeriggio l'hanno visto uscire dalla grotta di Calipso, cioè dalla casa di Eleonora.

CISNEROS. Ma guarda un po'! E allora?

VILLALONGA. Il fatto è che credevamo che ormai non ce la facesse nemmeno per le corride invernali e che non riuscisse più a conficcare nemmeno una banderiglia.

CISNEROS. Pagliacci!… Generazione spregievole e rachitica. Noi vecchi sappiamo toreare meglio di voi. Chiedetelo a qualsiasi… toro. Non valete niente e con questi capelli bianchi vi faccio mordere la polvere in qualunque momento.

MALIBRÁN. È un bel dritto lei! Alla sua età… scappatelle dalla *Peri*!

CISNEROS. C'è chi può… Andate all'inferno…! Fantocci, la vostra conversazione mi annoia a morte.

CALDERÓN. Non vuol fare una partitina?

CISNEROS. Non sono dell'umore giusto per giocare. Non sono tranquillo, non riesco a star fermo, ho bisogno di muovermi, di correre, di andare di qua e di là, di spingere via chi mi sta davanti e se qualcuno mi manca di rispetto, branco di pettegoli, lo… lo polverizzo. *(Esce impetuosamente dalla porta della sala da biliardo).*

CALDERÓN. Cisneros non si smentisce…!

MALIBRÁN. Credo di aver capito il motivo delle sue visite alla *Peri*.

VILLALONGA. Anch'io. *(Entrano nel salone formando dei gruppi che parlano animatamente).*

OROZCO. *(A* CALDERÓN*).* Stasera non c'è niente di più divertente dell'osservare le facce, Pepe. Quella di Teresa Trujillo è deliziosa, incomparabile. Esprime una curiosità febbrile e il rapimento artistico di chi assiste a un dramma con dei buoni attori. Mi ha guardato con impertinenza, mi ha letto in fronte e negli occhi con tanto interesse come se fossi un orripilante romanzo d'appendice. E la maschera di Aguado? È semplice-

mente uno splendore di giubilo, la faccia vergognosa di chi si consola con la vergogna altrui. Il muso da triglia del buon Pez, raggiante di saggezza ministeriale, sembra scaricare tutto il peso della sua severità sull'opinione pubblica dicendole: «Le tue storie sono ridicole e disprezzabili». E quel figurino di Monte Cármenes? L'impossibilità di buttar fuori ora il «tutto va bene» gli provoca una contrazione violenta che lo stravolge e lo fa sembrare un altro. La faccia dell'ex-ministro, tra il benevolo e il dispiaciuto, con parvenza di protezione, come se dicesse: «Se io fossi il potere, non succederebbero queste cose». Ti assicuro che mi sono proprio divertito a guardare questo museo dell'opinione tacita e in attesa. Oh, se potessero parlare…! Quanto darei per sentirli!

CALDERÓN. Se ti ha fatto piacere lo studio delle loro facce, loro si saranno divertiti a scrutare la tua.

OROZCO. No, perché sulla mia non possono trovare nulla che non vedano ogni giorno. La mia vera faccia, quella che esprime e sente, ahimè, guarda verso l'interno. *(Arrivano altre persone)*. Sembra che questa sera ci sia una ressa imponente. È ovvio che il delitto misterioso susciti grande interesse: il pubblico ha bisogno di emozioni, di guardare i volti di vittime, di criminali o di testimoni; di esaminare il luogo della catastrofe, di vedere i posti dove vaga l'anima dell'ucciso, di annusare il sangue, di toccare gli oggetti che conservano l'impronta del delitto… *(Con amarezza)*. Insomma, il dramma è in casa mia e stasera c'è il pienone. *(Va a salutare quelli che arrivano)*.

CALDERÓN. *(Fra sé)*. Che uomo impareggiabile! Sa tutto e sembra ignorare tutto.

SCENA Xª

Boudoir di AUGUSTA. È notte. AUGUSTA, *afflitta, sdraiata sul divano*; FILIPPA*, in piedi davanti a lei.*

AUGUSTA. Grazie al cielo vieni a tranquillizzarmi!

FILIPPA. Sono venuta due volte stamattina, ma la signora dormiva e non ho voluto disturbarla.

AUGUSTA. Dormire! Non riposo da quel terribile momento… Non so se questo sia dormire oppure no. Ignoro se le mie impressioni sono finte o reali. Sono come un povero idiota, Filippa, e la paura che mi riempie l'anima non mi lascia mettere ordine nei ricordi o di considerare ciò che è successo. Non riesco neppure a farmi un'idea delle azioni che ho compiuto da quel momento e di come sono arrivata qui. Raccontami quello che è successo dopo. Sto sui carboni ardenti. Che cosa hai fatto? È trapelato qualcosa? Dimmi tutto, senza nascondermi niente, per quanto terribile possa essere.

FILIPPA. *(Abbassa la voce)*. Stia tranquilla, signora. Non si è venuto a sapere niente e non si verrà a sapere niente. Non appena ho lasciato qui la signora, dopo averle lavato le macchie di fango e una molto piccola di sangue che aveva sulla manica, sono tornata là. Avevamo dimenticato il cappello, il cappello del povero…!

AUGUSTA. *(Con un gran sospiro).* Ah!

FILIPPA. Per fortuna quando sono entrata l'ho visto su una sedia.

AUGUSTA. L'hai buttato via?

FILIPPA. Sono scesa e, assicurandomi che non ci fosse nessuno, l'ho gettato vicino alla palizzata. Dopo sono corsa a cercare mia sorella e insieme abbiamo lavato le macchie di sangue dal tappeto. Cosa da niente… Abbiamo guardato con molta attenzione la scala, temendo di trovarvi qualche goccia di sangue, ma non abbiamo trovato niente. I vicini del primo piano, gli unici della casa, sono fra le nuvole. Non si sono accorti di niente. È vero che lo sparo non ha rimbombato molto. Lo avrebbero sentito se di sopra ci abitassero, ma, chiaro, il rumore non è arrivato fin lassù. I portinai sono sordi, muti e ciechi: di loro rispondo io e non c'è nulla da temere. I giudici li possono interrogare quanto vogliono. Ho promesso loro che la signora eviterà il servizio militare al figlio.

AUGUSTA. Uno, un figlio solo?… Lo eviterò a più di uno: a tutti quelli che hanno.

FILIPPA. Soltanto uno. Con questo e con la mancia sono così contenti quei poveretti! Sono anime buone.

AUGUSTA. Oh, parla a bassa voce… Ho una paura terribile… Guarda se c'è qualcuno nel salottino.

FILIPPA. *(Si affaccia al salottino e torna).* Neanche una mosca. Possiamo parlare senza timore. Questa mattina ci sono andata e che ho fatto? Ci ho portato mia sorella con tutti i suoi bambini e ho riempito la sala di mobili. Raffaele ci sta lavorando. Per prima cosa, abbiamo tolto il tappeto e smontato il letto; ho portato via gli stivaletti, il cappello e il vestito della signora… ho tirato fuori dallo scrittoio la carta, le lettere scritte a metà, i sigari di lui. Insomma, ho portato tutto quello che c'era a casa mia…

AUGUSTA. Sarebbe meglio che tu bruciassi tutto…

FILIPPA. Le cose compromettenti sono già in cenere. Com'è vero che c'è Dio da quella casa il giudice non tirerà fuori tanto così. La storia può far acqua solo per la signora Serafina; voglio dire che se ci vanno e scoprono che lei quella sera non c'era…

AUGUSTA. *(Bisbiglia).* Raimonda è già stata avvisata e anche ben ricompensata. Stamattina è venuta a trovarmi. Sono sicura che non mancherà di parola. Se la giustizia dovesse fare qualche sciocchezza nelle indagini, mio padre sistemerà tutto. Ne abbiamo parlato questa sera; di me non pensa male affatto, ma che i giornali mi lancino frecciate lo fa arrabbiare. È grande amico del giudice e gliene parlerà domani stesso.

FILIPPA. *(Borbotta).* Andrà a finire tutto in una bolla di sapone; e qui chi più guarda, meno vede.

AUGUSTA. Oh, Filippa, come sei buona! Quello che hai fatto per me non potrò ricompensarlo in nessun modo. Mi hai servito fedelmente fino a quando ti sei sposata. È vero che ti ho protetto, ma i miei benefici non sono niente a confronto della lealtà e della fedeltà con cui me li stai ripagando.

FILIPPA. Non parliamo di queste cose. Per lei mi farei tagliare la testa, se ce ne fosse bisogno.

AUGUSTA. *(Commossa).* Non merito tanta abnegazione… Lasciami piangere. Povera me! Non sono ancora in grado di superare questa situazione. A te, che mi hai aiutato a

nascondere il mio errore, a te che conosci la verità di questo disonore senza bisogno che te lo spieghi, posso dire chiaramente che mi ritengo colpevole, molto colpevole, ma che considero il castigo sproporzionato alla colpa. Questo non può essere un castigo, perché se lo fosse non sarebbe così terribile. Non merito tanto, no. Vederlo morire così, senza che nella sua agonia avesse per me una sola parola tenera…! Non ti ricordi? Sembrava disprezzarmi… Io, che l'ho amato tanto, che ero disposta a sacrificargli la mia posizione, il mio onore…! Lo sdegno con cui mi ha trattata, dopo aver attentato alla sua vita la prima volta, mi ha spezzato il cuore, mi ha lasciato una ferita che non si chiuderà mai. Ricordi che mi ha chiamato con un nome offensivo, oltraggioso, il soprannome di quella donnaccia…?

FILIPPA. Era frastornato, confuso… Se non sapeva cosa faceva, ancora meno poteva sapere quello che diceva.

AUGUSTA. Ma la vicinanza della morte, anche di propria mano, ravviva nell'anima il sentimento che la domina. Perché non mi ha detto una parola affettuosa che potessi poi ricordare come un conforto?

FILIPPA. Non si dimentichi che ha detto: «So quello che devo fare e chiedo perdono a Dio».

AUGUSTA. Già, perdono a Dio e a me che venga un colpo! Perché non ha chiesto perdono anche a me, non fosse altro che per questa scia di disonore che lascia dietro di sé? Lo sai? C'è chi dice che l'ho ammazzato io. Che stupida infamia!… Io sono morta di pena e afflizione: di pena per lui, perché l'ho amato, forse più di quello che meritava; di afflizione perché non lo vedrò più, perché è morto amandomi poco o niente, lasciandomi amareggiata e gelosa… Sí, gelosa… Ah, se potessi dimenticare quest'incubo terribile…! Credi che il tempo mi farà dimenticare tutto questo? No, non c'è tempo abbastanza lungo da farmelo cancellare dalla mente. Non so che sarà di me.

FILIPPA. *(Con arguzia).* Il tempo è una medicina, lavora senza darlo a vedere e dalla fine di certe cose ne fa iniziare altre.

AUGUSTA. Ogni ora che passa mi sento sempre più angosciata e soffro sempre di più. Quella sera, quando mi hai lasciata qui, lo stesso turbamento, lo stesso terrore mi davano una certa forza. Ho creduto di venirne fuori facendo la coraggiosa. La mattina dopo mi sono vestita per andare a messa e, quando Pepe mi ha dato la notizia, mi sono spaventata come se per me fosse una novità. Mi ha fatto l'effetto di veder diventata realtà una cosa sognata. Da quel momento ho perso il coraggio e mi sono agitata. Ho passato una giornata orribile prostrata su questo divano e ho dovuto soffocare la mia pena immensa davanti a mio marito, simulando un'altra pena diversa e minore. Fingere il piccolo per nascondere il grande è una dura fatica. Nascondiamo più facilmente i sentimenti più vivi di quelli leggeri e superficiali. Figurati: è come quando ti muore un figlio e sei obbligata a piangere solo per il gatto di casa.

FILIPPA. Non me lo dica! Io schiatterei prima di fare una simile commedia.

AUGUSTA. Allora pensa a quanto soffro. Per questo ti dico che il castigo è sproporzionato all'errore. E poi, da questa situazione derivano tanti supplizi diversi. La presenza di mio marito risveglia in me sentimenti così strani che mi sento morire quando entra e mi

parla. A volte immagino che tra noi non ci sia niente in comune e che la sua serenità non mi faccia male e non mi preoccupi. A volte mi sembra di ammirarlo fin quanto è possibile e mi metterei in ginocchio davanti a lui per adorarlo, come un essere che non condivide le nostre miserie.

FILIPPA. *(Si accorge che* AUGUSTA *ha una mano fasciata da un fazzoletto).* Cos'è questo?

AUGUSTA. Una contusione che mi sono fatta al polso quando mi sono divincolata per togliergli quella maledetta rivoltella. Non me ne sono accorta fino al giorno seguente.

FILIPPA. Anche a me ha lasciato un livido su questo braccio che mi fa abbastanza male.

AUGUSTA. Ho detto che mi sono scottata sigillando una lettera con la ceralacca. Ma anche se nessuno lo ha messo in dubbio, penso di portare addosso una prova spaventosa per quelli che mi credono un'assassina.

FILIPPA. La paura, la paura fa avere le visioni. Non siamo sciocche. Il signor Tomás crederà alla storia della ceralacca.

AUGUSTA. *(Con profonda tristezza).* Ah, se tu sapessi come sono sospettosa che sappia tutto, anche se fa finta di ignorarlo! Ho mille motivi per conoscere la sua perspicacia che, in certi casi, supera quanto si può immaginare. Eppure la sua tranquillità mi fa dubitare… «Se lo sa, mi chiedo, perché non me lo dice? La sua calma è l'espressione più raffinata del disprezzo che merito o significa uno stato d'animo ben diverso?» Stanotte mi è successo ciò che non mi era mai successo. Ho avuto degli incubi orribili, uno dopo l'altro, e non riuscivo a distinguere la realtà dal sogno. Credevo che Federico fosse qui e ho visto riprodotta la terribile scena, la stessa, Filippa, la stessa che abbiamo visto tu ed io. Sono sicura che fosse tutto immaginario. Ma poi… e qui cominciano i miei dubbi, perché il ricordo che mi è rimasto, anche se confuso e fervido, è vivissimo nelle immagini. Ascolta. Mi sono alzata… sono andata nello studio di Tomás e ho bussato alla porta. Lui, che era dentro, ha chiesto: «Chi è?» ed io ho risposto: «Sono la *Peri*.». Ha aperto, sono entrata e, sedendomi accanto a lui, ho confessato tutto senza tralasciare niente. Che atrocità! Ebbene, ho passato l'intera giornata a ripensare a quella scena e a sforzarmi di chiarire nella mia mente se fosse reale o no. Ho la testa che mi scoppia per il tanto pensare. Mi pare di vedere Tomás mentre gli raccontavo quegli orrori. Aveva una faccia impietosita che mi feriva enormemente e io gli dicevo: «Sono la *Peri*, non crederai che sia tua moglie»; e poi gli ripetevo come e perché Federico si è ammazzato. Ciò che mi tormenta e mi confonde è il dubbio se questo delirio sia avvenuto solo dentro il mio cervello o se io mi sono alzata davvero dal letto, sono andata nello studio di Tomás, lui mi ha aperto, abbiamo parlato e…

FILIPPA. Signora, per Cristo Crocifisso! Questo succede solo nei sogni.

AUGUSTA. Ma nell'alterazione che io ho avuto ieri notte, alterazione dei sensi e di tutta l'anima, non so… Lo sai che c'è della gente che mentre dorme cammina, parla e ripete quello che è successo da poco?

FILIPPA. Sí, e questi si chiamano sonnambuli.

AUGUSTA. Non ho mai pensato d'essere sonnambula. Oh, no, è impossibile che questo ricordo così amaro sia il ricordo di un atto vero! Tu che dici? L'impressione che porto

dentro di me è di un incubo, di quelli che a volte ci restano impressi come i fatti reali. Ma… tutto può essere. Ieri notte deliravo come un malato di tifo e avevo la febbre molto alta. Chiudevo gli occhi e, riaprendoli di tanto in tanto, trovavo Tomás accanto a me che mi guardava senza battere ciglio. Il suo sguardo mi penetrava fino in fondo all'anima. Non posso assicurarti se lo vedevo da sveglia o da addormentata. Ho forse parlato? Mi sono alzata e ho camminato? Ho la vaga impressione di aver sentito i suoi passi mentre si allontanava verso lo studio a non so che ora della notte. Mi è rimasta anche un'oscura reminiscenza che mi ha tormentato: l'idea che ero io la *Peri*, quell'essere spregevole, e gli sforzi che ho fatto per non essere lei, ma me stessa. Una lotta spaventosa tra un nome e la mia coscienza!… Però non posso dirlo con certezza. Non so cosa darei per dissipare questo terribile dubbio, per accerttarmi di non aver parlato, di non essermi venduta. *(Si passa la mano sulla fronte)*. Oh, la mia povera testa!

FILIPPA. *(Guarda verso la porta).* Mi sembra che arrivi il signore. *(Si alza)*.

SCENA XIª

Le stesse e OROZCO

OROZCO. *(Alla moglie).* Cara, anche se non è tardi, faresti bene a riposare. Perché non vai a letto?

AUGUSTA. Aspetto d'avere sonno. Ho dormito tanto su questo divano!…

OROZCO. Non ti fa bene parlare. *(Le sente il polso)*. Neanche una linea di febbre, ma le chiacchiere possono farti male e hai parlato abbastanza stasera, prima con tuo padre, poi con Manolo Infante e adesso con Filippa.

AUGUSTA. Parlare mi distrae. Dimmi, se ne sono già andati tutti?

OROZCO. Tutti. Dato che tu non c'eri, la riunione si è sciolta presto, stanca della sua stessa insipienza. E ora ce ne staremo soli, perché anche costei se ne andrà. Filippa, vai ché avrai qualcosa da fare a casa tua.

FILIPPA. *(Fra sé, turbata)*. Sembra che mi voglia mandar via. Ne sa una più del mago Merlino questo signore… È impossibile che smetta di… *(A voce alta)*. Con permesso…

AUGUSTA. Filippa, allora domani nel negozio di Sobrino ne prenderai ventiquattro braccia, che con le dieci e mezzo che hai…

FILIPPA. *(Meticolosamente).* Otto o poco più, signora… fanno trentadue.

AUGUSTA. Sí, ma prima di tagliare mi porti a vedere la batista, perché se non è uguale all'altra, gliela restituiamo.

FILIPPA. Bene. Mi comanda altro?

AUGUSTA. Fai in fretta. Ah, non ti dimenticare le tendine…

FILIPPA. Non dubiti, signora. Buona notte e buon riposo. *(Esce)*.

OROZCO. Se non hai sonno, vieni nel mio studio a parlare un po'.

AUGUSTA. Sí, verrò. Pensi di restare alzato?

OROZCO. È possibile.
AUGUSTA. *(Sospettosa).* Hai da fare? Oh, che mania di preoccuparti per cose senza importanza!
OROZCO. Se hanno o non hanno importanza lo vedremo… Ti aspetto di là.
AUGUSTA. Verrò. *(Si alza).*

SCENA XII[a]

Studio di OROZCO. AUGUSTA, *avvolta nello scialle di cachemire, si accomoda su una poltrona, vicino al caminetto ben fornito,* OROZCO *allo scrittoio sul quale vi è una lampada accesa.*

OROZCO. Che c'è?… Hai freddo?
AUGUSTA. Un po', ma mi sto già scaldando. *(Fra sé).* Non so perché tremo. Il suo sguardo mi sconcerta.
OROZCO. Non è tardi. Se ti senti bene, possiamo parlare di argomenti che interessano entrambi.
AUGUSTA. Quali argomenti…? Tu parli sempre di imprese o di avventure umanitarie…
OROZCO. *(La interrompe).* Non è questo…
AUGUSTA. È meglio se vai a letto e riposi.
OROZCO. *(Le si avvicina).* Riposerei, se potessi. Ma per quanto controllo uno abbia di sé stesso, per quanto grande sia la nostra forza per mettere ordine nelle idee, ci sono delle volte, mia cara, in cui le idee soffocano il bisogno di riposo e il sonno è impossibile.
AUGUSTA. *(Fra sé, con spavento).* È arrivato il momento delle spiegazioni. Sono perduta. Sa già tutto o vuole saperlo? *(Lo fissa negli occhi).* Chi può mai decifrare i geroglifici di quel viso di marmo?
OROZCO. *(Fra sé, la guarda a sua volta con profonda attenzione).* Sarà capace di confessare? Temo proprio di no.
AUGUSTA. *(Fra sé).* Non devo aver paura. Affronterò con fermezza le sue domande. *(A voce alta).* Perché mi guardi così? Vuoi forse dirmi qualcosa e non osi?
OROZCO. Ti vedo timorosa e aspetto che ti calmi.
AUGUSTA. Timorosa io? *(Fra sé).* Fingerò una forza che non ho… Ne avrei bisogno anche per confessare, ma se mi arrendo mi conviene farlo con dignità.
OROZCO. So che hai molto animo. Non hai bisogno di dimostrarlo a parole. Anch'io ne ho, più di te, molto di più, perché ho coraggio a sufficienza per mettere la verità al di sopra degli affetti, grandi e piccoli, per rendere insignificanti le passioni quando vanno contro il senso comune.
AUGUSTA. *(Fra sé).* Farnetica. Il delirio umanitario si è impossessato di lui. Questo mi rinfranca. Sentiamo dove vuole andare a parare.
OROZCO. Avevo pensato di educarti a queste idee, di iniziarti a un sistema di vita che comincia con l'essere spirituale e difficile e finisce per essere facile e pratico. Ora non

so se devo insistere in questo proposito. Immagino che non ti debbano piacere le mie convinzioni, acquisite nella solitudine a forza di meditare e di lottare.

AUGUSTA. *(Fra sé)*. Dio mio, come si svapora il pensiero di quest'uomo. Se mi parlasse in un linguaggio umano, capace di toccarmi il cuore e la coscienza, mi commuoverebbe, ma queste cose così eteree non fanno per me che sono impastata di fango peccatore. *(A voce alta)*. So che sei un uomo unico, almeno tra quelli che conosco. In silenzio e senza che nessuno lo sapesse, hai coltivato la tua vita interiore. Hai raggiunto ciò che alla debolezza umana sembra impossibile, cioè non avere passioni, salire all'altezza della tua coscienza sublime e da lì guardare le azioni dei tuoi simili come l'andirivieni delle formiche, isolarti e non permettere che nessuna malvagità, per quanto vicina, ti possa toccare. È così? Ti ho capito bene? *(*OROZCO *fa dei cenni affermativi con la testa)*. E vuoi che io ti accompagni in questa purificazione? Ah, lo vorrei davvero, ma non so se potrò. Sono molto terrena, molto pesante. E quando voglio salire, cado e mi sfracello.

OROZCO. La gravità diminuisce se si ripuliscono il cuore dai cattivi desideri e il pensiero da ogni cattiva inclinazione.

AUGUSTA. Oh, li pulisco, li pulisco, ma tornano a sporcarsi quando meno me l'aspetto.

OROZCO. Ti insegnerò il modo di riuscirci, se ti confidi con me, ma totalmente, una fiducia cieca, assoluta. Rivelami tutto ciò che provi e dopo che l'avrò saputo… ne parleremo.

AUGUSTA. *(Fra sé)*. Confessare! Questo mi atterrisce. Se lui fosse più uomo e meno santo, forse…

OROZCO. Non mi rispondi? Svelami la tua anima, ma con completa sincerità.

AUGUSTA. *(Fra sé)*. Lo sa e vuole strapparmi la confessione. Come l'avrà saputo? Gliel'avrò detto io? Questo dubbio mi fa impazzire. Restiamo sull'offensiva. *(A voce alta)*. Che vuoi che ti sveli? Sospetti di me? Comincia col dirmi su cosa si basa la tua diffidenza e vedrò che cosa ti devo rispondere.

OROZCO. *(Con determinazione).* Queste sono divagazioni inutili e ridicole. È meglio che parliamo apertamente. Da quando è morto Federico il tuo nome è sulla bocca della gente. Non serve che aggiunga altro. Se c'è qualcosa di vero, me lo devi dire tu. Se è falso, smentiscilo. Se non lo è, che io lo sappia dalle tue labbra. Questo momento è importante e devo sapere chi sei e quanto vali.

AUGUSTA. *(Turbata).* Ma tu… credi…?

OROZCO. Io non credo niente. Aspetto che tu parli.

AUGUSTA. *(Fra sé)*. Confessare!… Meglio morire!… Ho paura…! *(A voce alta)*. Allora ti dico che sono molto sorpresa che tu dia retta a quelle infamie.

OROZCO. *(Con flemma).* E così è falso ciò che si mormora.

AUGUSTA. E ne dubiti?

OROZCO. Non affermo e non nego. Rimando il mio giudizio perché ti vedo inibita dalla paura e ti esorto a calmarti e a riflettere. Tu stai tremando. La tua faccia è come quella di un morto.

AUGUSTA. Sono malata.

OROZCO. Malata di paura. Tranquillizzati: prenditi tutto il tempo che vuoi per pensarci, è ancora presto. Siamo soli e nessuno ci disturba. Guarda, io mi siedo su questa poltrona a leggere un po' e intanto tu raduni la tua coscienza e decidi quello che devi rispondermi. *(Siede accanto al tavolo con la lampada, prende un libro e legge).*

AUGUSTA. *(Fra sé, la testa china sul petto e avvolta nello scialle).* Lo sa… Il suo linguaggio lo indica chiaramente. Che strano atteggiamento! Per quanto grande sia la serenità di spirito di un uomo, non la capisco fino a questo punto. È impossibile che la sua mente non soffra di una profonda alterazione. Nemmeno negli esemplari più perfetti l'umanità può essere così… Eppure c'è qualcosa nel suo comportamento che mi provoca una specie di sollievo e che m'ispira fiducia. Lo farà per ascoltarmi e perdonarmi? Ma mi chiedo: « Avrebbe valore il suo perdono, il perdono di chi non soffre lo è davvero? Può un'anima consolarsi con una simile indulgenza, venuta da chi non partecipa delle nostre debolezze?». Oh, no! La sua santità mi raggela. Non confesso, non confesserò mai… E se dietro la sua mitezza ribolle il proposito di impormi un castigo severo…? E se il suo sistema, per me quasi incomprensibile, prevede anche l'intenzione di uccidermi…? Sento un brivido mortale!… No, non confesso!

OROZCO. *(Solleva gli occhi dal libro).* Stai riflettendo, Augusta, o ti sei addormentata?

AUGUSTA. No, non dormo. Stavo pensando a quella sciocchezza che mi hai detto, al tuo sospetto. Chi te lo ha suggerita? Qualcuno te ne ha parlato?

OROZCO. Una curiosità alla volta, credo che la mia debba avere la precedenza. Parla tu per prima.

AUGUSTA. Di sicuro qualche nostro amico, di quelli invidiosi e malevoli, oppure una mia amica pettegola e visionaria ti ha… *(Impaziente).* Come ti sono venute queste idee?

OROZCO. *(Un po' ironico).* Per divinazione.

AUGUSTA. Non credo nelle divinazioni. *(Fra sé).* Vergine Santa, i miei timori sono confermati… La notte scorsa, in quello stupido delirio, ho parlato… Ce l'ho ben presente…! Non mi si è cancellata dalla testa l'impressione di quello che ho fatto e detto…! Me misera, tradita stupidamente! Se ora mi ostino a negare… *(A voce alta, inghiotte amaro).* Spiegami questo mistero delle divinazioni.

OROZCO. Lo hai detto tu: è il mistero della nostra anima. Ma in questo caso il mio potere rivelatore ha avuto degli aiuti.

AUGUSTA. Qualcuno mi ha accusato?

OROZCO. Forse.

AUGUSTA. *(Fra sé).* Dio mio, toglimi da questa incertezza e separa nella mia mente le azioni reali da quelle immaginarie create dal cervello malato. *(Si riprende).* Oh, non è possibile che io abbia parlato, non può essere! Mi sto tormentando con un sospetto puerile, figlio della paura. Coraggio… e nessuna confessione.

OROZCO. *(Fra sé, finge di leggere).* Questo sí che è difficile da estirpare. Come mi fa male strapparmi questo sentimento per gettarlo nel pozzo delle miserie umane! Facendolo, mi lascero la metà dell'anima e temo che la mia serenità venga meno. Se supero questa prova, non avrò più timore di nulla. Dominerò il mondo e nulla di terreno mi

dominerà. Ma che male fa questa amputazione! *(Guarda di sottecchi la moglie)*. Era la gioia della mia vita. Inferiore a me per la sua inconsistenza morale, il suo amore mi regalava ore felici, la sua compagnia mi era gradita e l'idea di renderla uguale a me, purificandola, mi inorgogliva. La sto perdendo. Forse sarà un bene la vedovanza che mi aspetta, forse questo laccio mi legava troppo alle bassezze della carne… Di certo mi gioverà perdere l'unico affetto che mi univa al mondo. E se non lo perdessi…? Se con un atto di bella contrizione si elevasse fino a me… *(Fissa di nuovo il libro)*. Ah, non ha fegato per nulla di grande. Se mi confessa la verità, tutta la verità, la perdono e farò in modo di rigenerarla.

AUGUSTA. *(Fra sé, affannata, si asciuga il sudore dalla fronte)*. Non so che cosa mi sento addosso… una voglia irresistibile di riferire quanto mi è successo, il mio errore, la mia pena inconsolabile… Ma se gliel'ho già rivelato…! Sí, non ho dubbi. Mi pare di vedermi nell'atto incosciente di ieri notte, sento le mie stesse parole, mi rimbombano qui, come se le pronunciassi proprio ora. Gli ho spifferato tutto a chiare lettere… E se lo sa, perché me lo chiede? Perché umiliarmi con una seconda confessione?

OROZCO. Ci hai pensato, Augusta?

AUGUSTA. No, non ci penso. Tutto è già stato pensato. *(Fra sé, con fermezza)*. Non confesso, non posso, non voglio. Mi manca il coraggio. Sento nell'anima la crescita religiosa, ma il dogma freddo e teorico di quest'uomo non penetra in me. Preferisco inginocchiarmi nel confessionale di una chiesa qualunque… E se da sveglia nego, dopo essermi accusata nel delirio, che cosa penserà di me? Nessuno è responsabile di quello che dice mentre dorme… Ma i deliri di solito sono lo specchio confuso e mutevole della vita reale… Che lotta dentro di me! Non so che fare, o per dove svignarmela.

OROZCO. Hai esaminato la tua coscienza, Augusta?

AUGUSTA. *(Prende il coraggio a due mani)*. Lasciami in pace. La mia coscienza non ha niente da essere esaminato.

OROZCO. È tranquilla? Non ti accusa di alcuna azione contraria all'onore, alle leggi umane e divine?

AUGUSTA. *(Fra sé)*. Mi confesso a Dio, che vede il mio pensiero; a te no…

OROZCO. Che cosa dici?

AUGUSTA. Non ho detto nulla. *(Fra sé, con decisa fermezza)*. Sono pronta a tutto… Succeda quel che deve succedere, negherò ogni cosa…

OROZCO. Insisti a considerare falsa e assurda la voce sul tuo essere presente alla morte violenta di Federico?

AUGUSTA. *(Fra sé, sconcertata)*. Sarà in possesso di qualche prova materiale?

OROZCO. Non parli?

AUGUSTA. *(Gli tiene testa)*. Certo che parlo. Mi stupisco che tu creda a una simile pazzia. *(Fra sé)*. Se ha delle prove, faccia pure. Io non torno indietro.

OROZCO. Allora lo neghi?

AUGUSTA. Lo nego categoricamente.

OROZCO. Lo giuri?

AUGUSTA. Perché dovrei giurarlo?… Se proprio ci tieni…, lo giuro.

OROZCO. *(Fra sé).* M'inganna ignobilmente. Peggio per lei. Disgraziata, resta nella tua miseria e nella tua pochezza.

AUGUSTA. Non è da te dar credito alle invenzioni della gente maligna.

OROZCO. *(Con gravità).* Io non anticipo nessun giudizio. Mi attengo a ciò che dichiari.

AUGUSTA. *(Fra sé, con diffidenza).* Mi crede? Crede a quello che dico?

OROZCO. Sí… *(Si allontana da lei e cammina per la stanza, guardando in basso. Fra sé).* Sono rimasto solo, solo come chi vive in un deserto.

AUGUSTA. *(Fra sé).* Non mi ha creduta… Sento un vuoto nell'anima…! Mi sento divorziata, sola, come se vivessi in una landa desolata.

OROZCO. *(Fra sé).* Mia moglie è morta. Sono libero. Ormai nessuna preoccupazione m'inquieta tranne quella della mia stessa disciplina interiore, per arrivare a non provare nulla, nient'altro che la chiarezza del bene assoluto nella mia coscienza.

AUGUSTA. *(Fra sé).* Ho mentito… La sua virtù non mi convince e non suscita alcuna emozione in me. Sono divorziata per sempre…! Se avessi notato in lui l'espressione umana del dolore per l'offesa che gli ho arrecato, non avrei mentito e, dopo aver confessato la verità, gli avrei chiesto perdono. Dalla sua anima non parte nessun fulmine celeste per penetrare nella mia. Non c'è simpatia spirituale. La sua perfezione, se lo è, non fa vibrare alcun sentimento di quelli che vivono in me.

OROZCO. *(Fra sé).* Come sono solo! È svanito l'incanto della mia vita. In questa crisi tremenda vacillerà il mio animo? La commozione interiore è grande. Riuscirò a dominarla o mi lascerò trascinare da quest'impulso maligno che nasce in me, o meglio resuscita, perché è il rigurgito delle mie dominate passioni di uomo? *(Si ferma dietro* AUGUSTA*, la guarda. Lei non lo vede).* Perché non ti infliggo il castigo che meriti, donna malvagia? Perché non ti…? *(Stringe i pugni).*

AUGUSTA. *(Fra sé, spaventata e diffidente, lo sente immobile dietro di sé).* Che cosa fa? Non oso muovermi e nemmeno guardare indietro. Che Dio mi aiuti!

OROZCO. *(Fra sé, si controlla con uno sforzo enorme).* No, non mi renderò simile al più miserabile e spregevole degli uomini. La lascio…

AUGUSTA. *(Si volta terrorizzata).* Che cosa c'è?

OROZCO. Niente, non ho detto niente. *(Fra sé, si mette di nuovo a camminare).* No, in un momento di debolezza gl'istinti brutali non distruggeranno la serenità che ho acquistato a forza di mutilare e mutilare passioni e affetti miserabili. Elevati di nuovo, anima, e guarda da lontano queste indegnità lillipuziane. Non esiste nulla di più ignobile dei bramiti del maschio geloso per l'infedeltà della femmina.

AUGUSTA. (*Fra sé*). Se potessi vedere in lui il nobile egoismo del leone che s'infuria e lotta per difendere la propria femmina…, mi sarebbe facile umiliarmi e chiedergli perdono.

OROZCO. *(Fra sé).* Coraggio e avanti. Torniamo a questa vita esteriore, la cui stupidità mi è necessaria come la sterilità glaciale del luogo deserto in cui vivo. Viviamo in questa aridità pietrosa come se non fosse successo nulla. Mi risveglio da un sonno in cui ho

sentito rinverdire le mie fievoli passioni e torno al mio tran tran di formule comuni, dentro le quali costruisco, da solo con me stesso, la mia deliziosa vita spirituale. *(A voce alta e con risolutezza).* Augusta.

AUGUSTA. Sí?

OROZCO. Ma non vai a letto, benedetta donna? È molto tardi.

AUGUSTA. *(Fra sé).* Lo stesso tono di sempre. *(A voce alta).* Sí, vado. E tu?

OROZCO. Anch'io. Senti: domani ricordami che dobbiamo comprare il regalo per Victoria Trujillo che si sposa giovedì.

AUGUSTA. È vero. Che cosa le compriamo?

OROZCO. Quello che vuoi. Tu hai gusti migliori dei miei per scegliere cianfrusaglie. Ah, un'altra cosa: se domani starai bene, faremo visita a Clotilde Viera.

AUGUSTA. Sí… Domani starò bene e uscirò; usciremo.

OROZCO. Faremo un giro in carrozza per il Parco del Retiro e per il viale della Castellana. Ti porterò a vedere i quadri che tuo padre ha comprato in questi giorni.

AUGUSTA. Bene… *(Fra sé).* Come se nulla fosse. Lo stesso uomo, lo stesso, inalterabile, marmoreo, glaciale. Che cosa significa? *(A voce alta).* A dire il vero, non ho molta voglia di vedere i quadri di papà perché mi ha detto Malibrán che sono di morti e santi che pregano, deboli, sporchi e giallognoli. Tutto questo mi è antipatico.

OROZCO. A proposito, ieri stavo quasi per comprare un'imitazione di Watteau molto graziosa… Pastorelli, eleganti marchese con bastone, molti nastri in testa e sulle spalle, scarpette di raso e poi amorini che giocano con le pecore.

AUGUSTA. Questo sí che mi piace! Perché non me lo hai portato?

OROZCO. Ho pensato di parlartene prima di comprarla, ma dato che stavi male non ho voluto disturbarti.

AUGUSTA. *(Si alza e tira il cordone del campanello).* Stai pur certo che ti sono davvero grata di un regalino così di mio gusto. *(Fra sé, guardandolo fisso e allarmata).* Che significa questa grave e bella indifferenza che sconfina nel soprannaturale? Questa non è grandezza d'animo. Questa è…

OROZCO. *(Fra sé).* Diffonditi, uomo, immergiti nella landa della vita esteriore. Ciò dà conforto.

AUGUSTA. *(Fra sé, pensierosa).* Una nuova pena, una nuova inquietudine. Bisognerà consultare i migliori specialisti di turbe mentali. *(La domestica compare sulla porta.* AUGUSTA *se ne va con lei).*

ULTIMA SCENA O SCENA XIII[a]

OROZCO, *da solo*

OROZCO. La crisi paurosa è superata!… Ma i vortici della tempesta mi girano dentro e sento il bisogno di disperderli, per evitare che si uniscano e si condensino di nuovo e